ANN MARSTON
IL RE D'OCCIDENTE
(The Western King, 1996)

PROLOGO

Dun Eidon, dimora ancestrale del Principe di Skai, si ergeva come un gioiello sulla sommità della profonda insenatura in fondo alla quale il fiume Eidon si riversava nel mare. Costruiti in pietra bianca, gli aggraziati colonnati e le alte torri scintillavano sullo sfondo delle montagne e degli alberi spogliati del loro fogliame dall'inverno, mentre i tetti di paglia degli edifici del piccolo villaggio annidato a ridosso delle mura brillavano come oro sotto il sole, in netto contrasto con lo spesso strato di neve che ancora rivestiva il terreno. Ai piedi della pista che scendeva dalle porte occidentali del palazzo un molo di pietra si protendeva nelle limpide acque azzurre del Ceg, sulle quali due navi dall'alta alberatura ondeggiavano all'ancora lente e solenni in mezzo ad un ammasso di piccole barche da pesca, simili a due cigni circondati da uno stormo di anatre.

Sul fianco della montagna che si ergeva al di sopra del palazzo, cinto da dodici querce decorate da ghirlande di edera ormai prive di foglie, il tempio della Dualità dominava sereno il villaggio e il porto, e al di là di esso sorgeva un piccolo cerchio di pietre, una Danza di sette menhir alti ciascuno il triplo di un uomo e dedicati ognuno ad un dio o ad una dea.

Sotto il palazzo, in un vasto campo che si allargava fra il villaggio e il molo, uomini e ragazzi si addestravano con spade, lance e archi, e nonostante il gelo del tardo inverno alcuni di essi erano nudi fino alla cintola e madidi di sudore per lo sforzo fisico imposto loro dai maestri d'armi, le cui voci echeggiavano nitide e taglienti nell'aria limpida. Vicino agli alloggiamenti che separavano il campo di addestramento dal villaggio, una giovane donna stava facendo addestrare tre ragazze; due di esse, che avevano dieci o undici anni, rivelavano già la promessa di una grande abilità mentre la più giovane era una bambina di appena sei anni.

Sul bordo del campo, fermi in mezzo alla neve calpestata, due uomini stavano osservando l'addestramento. Kian il Rosso di Skai, padre del Principe di Skai e Reggente in sua vece, era più alto e più ampio di spalle del compagno, i suoi capelli rossi che scintillavano sotto il sole del primo pomeriggio erano sciolti sulle spalle tranne per una spessa treccia che scendeva dalla tempia sinistra, affiancata da un topazio appeso ad una sottile

VISIT…

catena d'oro che pendeva dal lobo sinistro e proiettava scintille dorate sulla pelle della gola ogni volta che intercettava i raggi del sole. Jorddyn ap Tiernyn, Capitano della Compagnia, stava osservando i ragazzi con occhio critico, ma l'attenzione di Kian era concentrata sulle tre ragazze.

«Jorddyn» disse d'un tratto, senza distogliere lo sguardo da esse, «chi è la bambina che Alys sta addestrando insieme a Ylana e a Torey?»

Mentre lui proferiva quelle parole la giovane donna s'inginocchiò accanto alla bambina più piccola, procedendo con estrema attenzione a correggere la posizione del suo corpo in modo da permetterle di eseguire al meglio l'affondo seguito da fendente che le stava insegnando.

«Cosa?» replicò Jorddyn, spostando la propria attenzione su quella parte del campo. «La più piccola? È Letessa, la figlia di Morfyn, che l'ha portata qui da Dun Llewen qualche giorno fa. Il Sommo Sacerdote e la Somma Sacerdotessa del tempio sostengono che è stata chiamata.»

«È stata chiamata?» ripeté Kian, accigliandosi. «Davvero strano.»

«Infatti» convenne Jorddyn, con aria pensosa. «È raro avere due bheancoran che si addestrino contemporaneamente, e averne tre è davvero insolito.»

«Alys, Ylana, e adesso questa piccolina» mormorò Kian, parlando più con se stesso che con Jorddyn. «Chi dovrà servire?»

Quando avesse finito i suoi tre anni di addestramento, Alys sarebbe stata votata al servizio di Keylan, figlio maggiore di Kian e Principe di Skai. La tradizione sosteneva che soltanto il Principe di Skai era servito da una bheancoran, una fanciulla guerriera che fungeva da guardia del corpo personale, da amica, confidente e compagna, condividendo con il suo principe un legame profondo e durevole. Kian e sua moglie Kerridwen erano uniti da quel tipo di legame, ma anche dopo quindici anni Kian non era ancora certo di essere in grado di definirlo. Per quanto indefinibile e sottile, esso non aveva comunque difficoltà a far avvertire la propria presenza.

Nel continuare a osservare le ragazze, Kian cercò quindi di ricordare tutte le storie che Kerridwen gli aveva raccontato in merito alle bheancoran. In passato era già successo che una bheancoran servisse un uomo che non era il principe: la stessa Kerri era una bheancoran, votata a servire Kian; e tuttavia Kian non era il principe perché aveva abdicato al suo diritto alla corona e al collare simbolo di Skai a favore di suo figlio Keylan. Quanto a sua figlia Torey, pur non avendo ricevuto una chiamata e non essendo destinata a diventare una bheancoran, si stava comunque addestrando con Alys perché lo faceva la sua amica Ylana, da cui era inseparabile.

«Chi servirà?» ripeté Jorddyn. «Donaugh, forse? Ylana si è già votata al servizio di Tiernyn. Avere una bheancoran votata a servirlo prova che Tiernyn è destinato a diventare un grande Capitano della Compagnia» aggiunse quindi, lanciando un'occhiata verso un gruppo di giovani che si trovava dall'altra parte del campo.

Kian si volse allora ad osservare i suoi figli, che stavano addestrando un gruppo di ragazzi più giovani. Alto e rosso di capelli come suo padre, Keylan stava insegnando ad un ragazzo i primi esercizi avanzati servendosi di spade di legno da addestramento; con pazienza, faceva ripetere più e più volte all'allievo sempre gli stessi movimenti, pungolandolo fino a portarlo alla perfezione. Poco lontano i due gemelli tredicenni Tiernyn e Donaugh, di quasi cinque anni più giovani del fratello, stavano duellando fra loro sotto l'occhio critico del maestro d'armi.

«Dubito che Donaugh avrà bisogno di una bheancoran» commentò infine Kian. «Lui ha la sua magia.»

«Anche tu hai la magia» obiettò Jorddyn, con un bagliore divertito nello sguardo. «E tuttavia hai Kerri.»

«Tua figlia mi ricorda costantemente che non la merito» rise Kian.

«Kerri somiglia molto a sua madre. Voi due siete fatti uno per l'altra» sogghignò Jorddyn. «Questa può comunque essere sia una benedizione che una maledizione.»

«Io la considero una benedizione» affermò Kian. «Kerri ha allevato Keylan come se fosse stato suo figlio.»

Nel parlare avvertì un vago senso di colpa nel ripensare alla madre di Keylan, che era morta di parto. Nei confronti di quella donna, scelta per lui come moglie dalla famiglia, aveva provato soltanto un vago affetto e la sua morte aveva destato nel suo animo un senso di tristezza ma non vero dolore.

Per un momento ancora continuò a osservare i gemelli, poi riportò la propria attenzione su Torey, che stava ora duellando con Ylana.

«Senza dubbio non potrei chiedere figli migliori di quanto lo siano i gemelli e Torey» mormorò, scuotendo il capo. «No, Donaugh non avrà bisogno di una bheancoran perché la sua magia sarà più forte di quanto la mia lo sia mai stata. Spero soltanto che lui riesca a trovare il modo di utilizzarla contro i nemici.»

«La magia celae deriva dalla magia dei Tyadda» gli ricordò Jorddyn. «Non può essere usata per uccidere.»

«Lo so, però io ho trovato il modo di indurla ad aiutarmi nel combattere

contro un nemico. Ammetto che si è trattato di un aiuto limitato, ma sono certo che Donaugh escogiterà un sistema migliore» ribatté Kian, poi si accigliò e aggiunse: «Questo suo talento significa qualcosa, Jorddyn. Non vorrei che il tempo che abbiamo guadagnato per risolvere i nostri problemi con i Saesnesi fosse prossimo ad esaurirsi.»

«Certamente no!» esclamò Jorddyn, scoccandogli un'occhiata stupita. «Sono passati soltanto quindici anni, e tu avevi detto che avevamo un'intera vita...»

«Chi può dire che quindici anni non siano una vita, o che non siano tutto il tempo che abbiamo?» replicò Kian, scrollando le spalle. «Le notizie giunte da Tyra non erano buone.»

«Di questi tempi dal continente non giungono mai buone notizie» commentò Jorddyn.

Kian intanto aveva riportato la sua attenzione sulle tre ragazze, guidate ora da Alys negli eleganti esercizi stilizzati studiati per addestrare i giovani muscoli fino a generare in essi riflessi condizionati. Quei movimenti così aggraziati gli ricordavano sempre una vera e propria danza.

«Tutto questo non mi piace» insistette. «Vorrei proprio sapere cosa significa.»

Il fuoco si stava consumando nel focolare del solario, luci e ombre danzavano nella vasta stanza tremolando sommesse sulle lucide superfici delle piastrelle e del legno scuro. Avvolto in una veste da camera di un ricco velluto verde scuro, Kian era seduto su una profonda poltrona coperta di cuscini e teneva le dita congiunte appoggiate alle labbra in un'espressione pensosa nell'osservare la luna crescente che appariva e scompariva fra sottili strati di nubi, fuori delle alte finestre; anche quando Kerri sgusciò nella stanza dietro di lui e gli posò una mano sulla spalla lui continuò a rimanere immobile.

«Non ti posso nascondere nulla, vero?» commentò in tono di asciutto divertimento.

«Anche senza il legame mi accorgerei comunque di quando sei turbato» replicò lei.

«Non intendevo disturbarti» si scusò Kian, sollevando una mano a coprire la sua.

Kerri si spostò accanto alla poltrona e si sistemò sul bracciolo, accostando una mano alla guancia di Kian per costringerlo a girarsi verso di lei.

«Sei cocciuto come sempre» dichiarò in tono severo.

«È una dote di nascita» ribatté Kian. «L'ho ereditata.»

«È vero» annuì Kerri. «Kian, hai ricominciato a fare sogni veri?»

«No» replicò lui, scuotendo il capo. «Non ne ho più fatti da quando sono giunto a Celi.»

«Allora sei preoccupato a causa delle notizie giunte da Tyra?»

«In parte» ammise Kian. «Il continente ha i Maedun alla gola e noi abbiamo i razziatori saesnesi che ci tormentano e non siamo più vicini a riunire le province di Celi per scacciarli di quanto lo fossimo quindici anni fa.»

«Sai che questo non è un compito che spetta a te.»

«Lo so» convenne lui, in tono stanco, «ma come posso dire ad uno dei nostri figli che si tratta di un suo problema e che io non posso essere di nessun aiuto?»

«Sei già stato di molto aiuto.»

«Ma non è sufficiente. L'unico altro principe o duca di tutta Celi che sia anche soltanto in parte d'accordo con me sul bisogno di unificare l'isola è Ryvern di Wenydd, e questo soltanto perché Skai e Wenydd sono sempre state alleate. E ci rimane pochissimo tempo.»

«Keylan compirà diciotto anni la prossima estate» gli ricordò Kerri. «La legge dice che un Reggente può rinunciare alla carica quando il principe compie diciotto anni, ma che se il principe è d'accordo può continuare a regnare con lui fino al suo venticinquesimo anno di età.»

«Non c'è bisogno che mi citi la legge» ribatté Kian in tono mite, inarcando un angolo della bocca in un sorriso in tralice. «La conosco bene quanto te e ultimamente ci ho pensato spesso.»

«Cosa intendi fare?»

«Non lo so.»

Kerri si lasciò scivolare al suolo e incrociò le dita sopra un ginocchio del marito, appoggiando il mento sul dorso delle mani mentre lui si protendeva ad accarezzarle la testa, affondando le dita nei morbidi capelli al di sopra dell'orecchio.

«Tu sei il Principe di Skai in tutto tranne che nel nome» affermò intanto Kerri, in tono sommesso. «Dopo tutto è un titolo che ti spetta per diritto di nascita e potresti lasciare che il Sommo Sacerdote e la Somma Sacerdotessa ti confermino nella carica iniziandoti.»

«E Keylan?»

«Keylan sarebbe il primo ad approvare, e tu lo sai.»

«Ne abbiamo già discusso un centinaio di volte.»

«Forse anche un migliaio» precisò Kerri, con pratica equanimità.

«Hai ragione» rise Kian, accarezzandole la guancia con un gesto pieno di tenerezza. «Non ho cambiato idea, *sheyala*. Mia madre era una yrSkai ma io sono nato in Tyra e sono stato allevato come un uomo dei clan tyrani. Amo quest'isola ma la mia patria è Tyra e non Skai, e neppure Celi. Questa è un'isola splendida e Skai è la sua provincia più bella ma Tyra è la mia casa ed ho giurato di fungere soltanto da Reggente per Keylan. Io non sono un principe e non lo sono mai stato.»

Mentre parlava, sollevò d'istinto la mano alla treccia che portava alla tempia sinistra. Da tempo aveva smesso di indossare il kilt e il tartan propri del suo clan ma non poteva privarsi anche della treccia o del topazio che portava all'orecchio sinistro perché quella tradizione era troppo profondamente radicata dentro di lui. La treccia era la forza di un uomo dei clan, che vi rinunciava soltanto al momento della morte.

«Il fatto di essere il nipote sia del Principe Kyffen di Skai che del Signore del Clan di Broche Rhuidh, in Tyra, non ha nessuna importanza?» insistette Kerri, imperterrita.

«Nel primo caso sono il figlio di una figlia» precisò Kian, «e nel secondo sono il figlio di un figlio minore. No, Kerri, il principe è Keylan ed io dovrò abdicare presto in suo favore. È quasi tempo di tornare a casa.»

«Ma non è questo ciò che ora ti sta turbando.»

«Non del tutto» confermò Kian, scuotendo il capo, poi esitò e aggiunse: «Alys sta addestrando un'altra bheancoran, Letessa al Morfyn.»

«Questo cosa significa?» chiese Kerri, stupita, sollevando il capo per fissarlo.

«Non lo so, ma vorrei proprio saperlo.»

«Kian?»

Per tutta risposta lui inarcò un sopracciglio con aria interrogativa.

«Penso che dovresti parlare con Rhegar» suggerì Kerri.

«Ed io penso che tu abbia ragione» annuì lui.

Le pantofole di Kian non produssero il minimo rumore sul pavimento di legno lucido del corridoio, ma la porta di Rhegar si aprì prima che lui potesse sollevare la mano per bussare e il vecchio in persona apparve sulla soglia, dove la luce delle torce accese nel corridoio parve ridare un po' di colore giovanile alla barba e ai capelli ormai candidi. Più che ottantenne, il vecchio aveva ancora il portamento eretto di un uomo che avesse la metà dei suoi anni ed era un Tyadda, un membro di quella strana razza magica

che popolava l'isola di Celi già molto tempo prima che i Celae vi giungessero, all'epoca in cui l'isola era chiamata Nemeara.

Quando i Celae erano arrivati sull'isola i Tyadda erano già una razza in declino perché la loro magia un tempo potente si stava spegnendo. I matrimoni misti fra i Celae e i Tyadda avevano rinforzato quella magia che però non sarebbe più tornata ad essere potente come un tempo.

I Celae non avevano conquistato i Tyadda, si erano mescolati a loro con vincoli matrimoniali operando una conquista del tutto indolore. Adesso rimanevano pochi Tyadda purosangue e quei pochi vivevano per lo più in rifugi nascosti nel cuore delle montagne di Skai. I loro capelli color oro scuro e i loro occhi di un sorprendente castano cupo tendevano a emergere nei discendenti dei Celae che avevano sposato membri della loro razza, e lo stesso Kian aveva ereditato gli occhi castani dei Tyadda da sua madre, insieme ai capelli rossi e alla corporatura massiccia di suo padre, un Tyrano.

«Ti stavo aspettando, Lord Reggente» salutò Rhegan, spalancando la porta. «Per favore, entra.»

«Hai di nuovo guardato nel fuoco, Rhegar» sorrise Kian.

Il vecchio si diresse verso un'adorna cassapanca di legno intagliato sistemata in un angolo e versò due bicchieri di vino, porgendone uno a Kian e accennando verso due comode sedie sistemate davanti al focolare.

«Per favore, siediti» disse quindi. «Il fuoco serve soltanto per generare calore, mio signore, perché nelle notti invernali queste vecchie ossa hanno bisogno del suo conforto.»

«Hai sentito che l'altro giorno è giunto un messaggero da Tyra?» domandò Kian, sedendosi con le gambe protese davanti a sé e il bicchiere di vino accostato al petto.

«L'ho visto entrare a cavallo nel cortile» rispose Rhegar. «Devo dedurre che ha portato cattive notizie?»

«Di questi tempi giungono forse mai buone notizie dal continente? Sion manda a dire che i Maedun stanno tenendo sotto intensa pressione Isgard e Saesnes. Laringras è caduta poco prima del Mezz'inverno e adesso un mago maedun siede sul trono con il titolo di Lord Protettore. Con questo i protettori salgono a due... prima uno in Falinor e adesso anche a Laringras.»

«Se il continente dovesse cadere i Maedun rivolgeranno il loro sguardo verso Celi» commentò Rhegar, annuendo con aria pensosa nel sorseggiare il proprio vino.

«Esatto, e qui non ci sono neppure due province pronte a combattere fianco a fianco contro di loro, così come non ci sono due province disposte a combattere fianco a fianco contro i Saesnesi.»

«E come se la sta cavando Tyra?»

«Tyra ha la sua protezione contro i Maedun, o almeno contro la loro magia» replicò Kian, con un cupo sorriso, «e gli uomini dei clan tendono inoltre a combattere con maggior fervore dei Maedun. Isgard sta resistendo a sua volta, ma Saesnes è in difficoltà serie.»

«E quando Saesnes è in difficoltà questo porta altre navi lunghe attraverso il Mare Freddo e sulla costa orientale di Celi» annuì ancora il vecchio. «Elesan li accoglie a braccia aperte?»

«Credo che abbia ben poca scelta. Si definisce Sommo Principe dei Saesnesi in Celi e quelli sono dopo tutto suoi connazionali. Questo significa che a primavera ci saranno nuove scorrerie saesnesi contro le province di Celi.»

Rhegar si alzò in piedi per mettere un altro ceppo sul fuoco, poi indugiò accanto ad esso con le mani protese verso le fiamme per scaldarle, le sopracciglia argentee contratte in un'espressione accigliata sopra gli occhi scuri.

«Dorian e Mercia soffriranno più di tutti perché sono proprio accanto alla Costa Saesnesi.»

«Anche Skai soffrirà, e così pure Wenydd. I Saesnesi non arriveranno attraverso le montagne e finora la Dorsale di Celi ha sempre fornito una buona protezione dalle loro province orientali, ma lungo la costa abbiamo molti chilometri di spiagge e migliaia di insenature su cui può sbarcare un contingente di razziatori.»

«Come procede il lavoro alle torri di avvistamento?»

«È quasi finito. Con un po' di fortuna quest'estate avremo parecchie ore di preavviso per prepararci alle scorrerie.»

Accostatosi alla cassapanca Rhegar riempì nuovamente il bicchiere, poi tornò verso la propria sedia tenendo in mano la caraffa di vino che protese verso Kian; questi però coprì il proprio bicchiere con la mano e scosse il capo.

Posata la caraffa sul tavolinetto di marmo posto fra le due sedie, Rhegar si rimise a sedere.

«Non credo che sia stato questo a portarti da me nel cuore della notte, amico mio» osservò.

Invece di rispondere Kian bevve tutto il vino e indugiò a fissare l'interno

vuoto del bicchiere, nel quale i resti del vino rosso scuro aderivano alle pareti formando disegni privi di senso. Forse un veggente sarebbe riuscito a dare qualche significato a quei disegni, ma per lui essi rimasero incomprensibili e alla fine si decise a protendere la mano verso la caraffa, riempiendo di nuovo il bicchiere e cancellandoli.

«Hai ragione, non si è trattato di questo» ammise, poi scivolò di nuovo nel silenzio per alcuni momenti, osservando le fiamme danzare fra i ceppi del focolare, prima di aggiungere: «Alys al Rhan sta addestrando un'altra bheancoran.»

«Sì.»

«Ho bisogno di sapere cosa questo significhi, Rhegar. Vuol forse dire che succederà qualcosa ad Alys?»

«O a Keylan?» puntualizzò Rhegan. «Di rado una bheancoran sopravvive al suo principe se lui muore in battaglia. È questo che ti preoccupa?»

«Sì» ammise Kian, emettendo un lungo respiro. «Non si tratta soltanto del fatto che Keylan è mio figlio e che quindi gli voglio bene e desidero che non gli succeda nulla. Qui si tratta di Skai, che ha bisogno di un principe forte. Se dovesse succedere qualcosa a Keylan non credo che Tiernyn potrebbe essere un principe del genere, perché pur avendo carattere e ardore non è concentrato su Skai quanto lo è Keylan.»

Alzatosi dalla sedia con un movimento rapido e fluido, Rilegar si avvicinò ad un piccolo tavolo addossato alla finestra, sul quale un'ampia ciotola di lucido rame scintillava alla luce di due candele rette da candelabri dello stesso metallo disposti accanto ad esso.

Riempito il bacile con dell'acqua versata da una brocca di terracotta, il vecchio segnalò a Kian di avvicinarsi.

Sotto la luce del fuoco che si rifletteva sul vetro della finestra, il riflesso di Kian si diresse verso il tavolo come un pallido fantasma mentre lui attraversava la stanza e sedeva di fronte a Rhegar. Poste entrambe le mani intorno alla ciotola il vecchio si protese quindi in avanti per scrutare l'acqua e subito linee di tensione gli apparvero intorno agli occhi, mentre le sopracciglia si aggrottavano per la concentrazione.

«Quando sei giunto a Celi dal continente hai portato con te una Lama Runica forgiata in Skai» disse, con voce tesa e soffocata, come se stesse parlando da una grande distanza. «Essa è stata forgiata da Wyfydd il Fabbro, è una delle lame dotate di musica e di magia create per difendere quest'isola.»

«Creatrice di Re» mormorò Kian. «L'ho tenuta e protetta per conto del-

l'uomo che avrebbe riunito Celi contro i Saesnes. È stato Visto che quell'uomo sarebbe stato mio figlio... ma quale figlio, Rhegar?» chiese quindi, protendendosi in avanti con aria intenta. «Io ne ho tre.»

«Potrebbe trattarsi di Tiernyn» rispose Rhegar, scrutando la ciotola con aria accigliata, poi passò la mano sulla superficie nebbiosa e vagamente scintillante dell'acqua e proseguì: «Vedo una spada scintillante e credo che sia Tiernyn a impugnarla, con Donaugh al suo fianco. Vedo soltanto due ombre.»

«Ma che ne sarà di Keylan?»

«Keylan impugna Flagello, la spada di Kyffen. Lui sarà principe, perché vedo il collare d'oro alla sua gola e la corona che gli cinge la fronte» affermò Rhegar, poi tornò ad accigliarsi e la pelle intorno agli occhi gli si tese per lo sforzo di perfezionare la Visione mentre aggiungeva: «Non c'è nulla di chiaro, Lord Reggente. Tutto ciò che vedo davanti a noi sono anni difficili.»

«Avremo tempo a sufficienza per sconfiggere i Saesnesi prima di dover affrontare i Maedun?»

«Non te lo so dire. Qui non vedo nulla al riguardo.»

«Puoi dirmi se succederà qualcosa ai miei figli?»

Il volto di Rhegar, già pallido, assunse il colore e la consistenza della pergamena antica, e nei suoi occhi affiorarono lacrime trattenute.

«Lord Reggente, vedo le mura di Dun Eidon sporche di sangue, vedo tre tumuli di pietra cinti da ghirlande di lutto fatte d'edera e vedo un uomo piangere la sua perdita.»

«Chi piange, Rhegar?» domandò Kian con voce rauca, serrando le mani intorno al bordo del tavolo e protendendosi in avanti.

Rhegar scosse il capo e passò le mani sulla ciotola di rame come se stesse cercando di allontanare una nebbia.

«Non so dirtelo» rispose infine. «Potresti essere tu, mio signore, o potrebbe essere Keylan. Non sono in grado di vederlo con chiarezza.»

«Rhegar...» cominciò Kian, poi dovette schiarirsi la voce prima di poter continuare. «Chi giace sotto quei tumuli? *Chi?*»

Rilegar si chinò maggiormente sulla ciotola, con le labbra serrate ed esangui.

«Non lo so» sussurrò. «Non è qui.» Sollevando il capo sfoggiò quindi a fatica un sorriso e proseguì: «Posso però dirti che tu e Kerri tornerete a Tyra sani e salvi, quando giungerà il momento di partire.»

«Se non altro è già qualcosa» rispose Kian, costringendo il proprio cuore

martellante a placare il battito e incurvando un angolo della bocca in un sorriso di risposta. «Ti ringrazio, Rhegar.»

Il vecchio accennò a passare di nuovo la mano sulla ciotola ma Kian si protese e lo trattenne con gentilezza per un polso. C'erano altre cose che avrebbe voluto chiedere, ma Rhegar aveva già consumato la maggior parte delle sue forze.

«Basta così, vecchio amico» disse. «È tardi e sei stanco. Per favore, ora riposa un poco.»

Quella notte nei suoi sogni Kian si trovò ad aggirarsi in un panorama devastato, coperto di cenere. Sotto un incolore cielo grigio nuvole di cenere volavano nel vento come vortici di nebbia... una landa desolata che poteva essere soltanto il prodotto della magia del sangue dei Maedun. In un primo tempo lui credette che si trattasse della stessa terra di sogno in cui si era venuto a trovare quindici anni prima, quando ancora non era venuto a Celi, ma poi si accorse che questo luogo era in qualche modo diverso, anche se non avrebbe saputo dire sotto che aspetto.

A poco a poco cominciò a riconoscere dei punti di riferimento e si rese conto che la terra su cui stava camminando era quella dell'Isola di Celi; girandosi, vide alle proprie spalle tre tumuli di pietra adorni di ghirlande a lutto bruciate e morte... e a quel punto si svegliò con il cuore che gli martellava nel petto e lacrime d'ira e di dolore che gli solcavano il volto.

«Chi piange?» sussurrò nell'oscurità silenziosa. «Oh, déi, chi piange? E quanto tempo ci rimane?»

PARTE PRIMA
LA REGGENZA

CAPITOLO PRIMO

Donaugh si girò sulla sella per vedere meglio mentre Tiernyn incoccava una freccia e sollevava l'arco, prendendo di mira l'oca: nel momento stesso in cui suo fratello tirò Donaugh comprese che avrebbe centrato il bersaglio e un senso di orgoglio nei confronti del gemello gli fece affiorare sulla bocca un ampio sorriso. Anche se Tiernyn aveva solo quindici anni, la sua abilità nel tiro con l'arco era pari a quella di qualsiasi uomo adulto.

«L'hai centrata!» gridò Eryth ap Morfyn.

L'oca stava intanto precipitando dal cielo come una foglia morta, con la

freccia di Tiernyn conficcata nel petto e un istante più tardi andò a cadere con un tonfo nel lago a cinquanta passi dalla riva. Subito il piccolo spaniel dal pelo bianco e dorato scattò in avanti per andare a recuperarla.

«Un buon tiro!» approvò Donaugh.

Tiernyn gli sorrise, arrossato in volto per l'eccitazione e la soddisfazione. Senza badare al fatto che le pietre smosse rendevano pericoloso il terreno spronò quindi il cavallo verso il lago scoppiando in una gioiosa risata e smontò di sella proprio mentre il cane si lanciava nell'acqua e raggiungeva l'oca, afferrandola fra i denti per poi tornare verso riva. Quando il cane emerse dal lago con il volatile e lo depose con delicatezza sulla ghiaia davanti a lui, Tiernyn piegò a terra un ginocchio e accarezzò con un rude gesto affettuoso la testa dell'animale prima di rialzarsi in piedi e di mostrare l'oca con un gesto pieno di trionfo.

«È una bella oca grassa» gridò. «Più grossa della tua, Donaugh!»

«Sì» assentì Donaugh, facendo avanzare il cavallo sulla ghiaia della riva con maggiore cautela di quanta ne avesse usata il fratello. «Credo che sia la più grossa che abbiamo preso oggi.»

«È piuttosto grossa» ammise Eryth, protendendosi in avanti sul pomo della sella per dare un'occhiata al volatile, poi sorrise e aggiunse: «Tu puoi anche aver preso la più grossa, ma le mie prede sono più numerose.»

«Tre belle oche» convenne Tiernyn, ridendo. «Scommetto che Keylan vorrebbe essere qui con noi invece che alla tenuta, impegnato a discutere dell'affitto con tuo padre.»

Donaugh sorrise, ricordando l'espressione che aveva intravisto sul volto di Keylan attraverso la porta socchiusa dello studio di Morfyn a Dun Llewen, prima che loro uscissero per andare a caccia: Keylan aveva avuto lo sguardo quasi vitreo per la noia che si stava sforzando disperatamente di non lasciare trapelare. Donaugh e gli altri erano arrivati alla tenuta di Dun Llewen nel tardo pomeriggio del giorno precedente... Kian, Kerri e Keylan cavalcando decorosamente alla testa di un seguito di venti soldati armati mentre i gemelli Donaugh e Tiernyn e la sorella minore Torey precedevano gli altri ad un folle galoppo. Quella mattina poco dopo colazione Kerri e Torey avevano trovato un modo per passare il tempo senza annoiarsi in compagnia della moglie di Morfyn mentre Keylan e Kian si erano chiusi nello studio con quest'ultimo per un esame dei rendiconti che si sarebbe probabilmente protratto per tutta la giornata. L'annuale Giro di Riscossione dei Tributi in tutta la provincia era sempre una grande avventura ma i noiosi dettagli di cui Keylan doveva occuparsi nel parlare con i proprietari

terrieri costituivano il più evidente svantaggio derivante dall'essere il Principe di Skai.

«Sii lieto che si tratta di Keylan e non di te» ribatté infine Donaugh. «Essere un principe non porta soltanto gloria e divertimento.»

Legata l'oca dietro la sella del cavallo, Tiernyn rimontò in sella e assestò un pugno scherzoso alla spalla di Eryth.

«Probabilmente in questo momento tuo padre starà annoiando a morte Keylan recitando ogni penoso dettaglio inerente alla Riscossione dei Tributi» commentò.

«A volte riesce ad essere davvero noioso» convenne Eryth, con un sospiro. «Mio padre è un uomo meticoloso.»

Donaugh sorrise fra sé nel ricordare come spesso Kian dicesse che il Thane Morfyn di Dun Llewen conosceva il valore di ogni fittavolo, sottofittavolo e bracciante presente sui suoi considerevoli possedimenti. Morfyn era capacissimo di elencare nel dettaglio ogni fascio di grano, cesto di frutta, maiale, capra, pecora, cavallo, mucca, pollo e bracciante o soldato presenti sulle sue terre, valore di cui lui stesso riceveva un decimo dai suoi fittavoli come affitto, calcolato con precisione fino all'ultima moneta di rame. Un decimo di tutto il valore da lui raccolto veniva quindi pagato al principe di Skai come affitto, e anche questa somma era dettagliata con cura meticolosa.

«Tuo padre è un brav'uomo, Eryth» affermò Donaugh. «Mio padre dice sempre che non c'è nessuno di cui si fiderebbe maggiormente per la difesa del settentrione di Skai contro le razzie dei Saesnesi.»

«Scommetto che anche il Reggente preferirebbe essere qui con noi» ribatté Eryth con un sorriso, scoccandogli un'occhiata piena di gratitudine.

«Nostro padre è più esperto di Keylan nel nascondere la noia» interloquì Tiernyn. «Sarebbe capace di far credere che la sua giornata non sarebbe stata altrettanto completa senza questa riunione contabile.»

Eryth scoppiò a ridere, poi lanciò un'occhiata alle proprie spalle in direzione del fratello minore, Llan, che stava scendendo lungo la spiaggia con il suo pony.

«È ora di tornare a casa» disse quindi. «Abbiamo promesso che saremmo rientrati per mezzogiorno e ci rimane meno di un'ora di tempo.»

«Ma io non ho ancora preso un'oca!» protestò Llan.

«Puoi avere una delle mie» offrì Donaugh. «Io ne ho due.»

«Ma io ne voglio una tutta mia!»

«Sono stanco di cacciare» dichiarò Tiernyn, sorridendo. «Potremmo at-

traversare il fiume e vedere se ci riesce di trovare del bestiame dei Brigani da razziare. Non ho mai partecipato ad una simile impresa.»

«Splendida idea!» esclamò con entusiasmo Eryth. «Ti mostrerò io come si fa.»

«Parli sul serio?» domandò con sgomento Donaugh, girando il cavallo in modo da poter vedere Eryth in faccia.

«Certamente» ribatté questi, in tono indignato. «La scorsa estate quei Brigani, che siano tre volte maledetti, ci hanno rubato oltre cento capi di bestiame, quindi si meritano che noi si vada a rubare un po' del loro.»

Anche se Kian aveva severamente proibito tale pratica in Skai, le razzie di bestiame erano una realtà comune in tutta Celi, e nella maggior parte delle province erano considerate una cosa molto divertente e un buon sistema perché i giovani acquisissero esperienza in fatto di combattimenti senza dover affrontare le asce e le spade letali dei Saesnesi. Inevitabilmente, però, ogni anno alcuni di quei giovani rimanevano uccisi e spesso si scatenavano sanguinose faide. Donaugh sapeva di parecchie faide fra famiglie confinanti che si protraevano da generazioni e non aveva nessun desiderio di vederne scoppiare un'altra fra i Brigani del meridione e gli uomini di Dun Llewen perché il giovane e impetuoso erede della tenuta era riuscito a farsi ammazzare. L'idea che anche lui e Tiernyn potessero rimanere uccisi non gli passò neppure per la mente perché il pensiero di incorrere nelle ire paterne quando Kian avesse scoperto che avevano partecipato ad un'improvvisata razzia di bestiame gli parve di gran lunga il deterrente maggiore.

«No» disse infine. «Mio padre afferma che razziare il bestiame del vicino non è il modo migliore per convincerlo a diventare nostro alleato.»

«Per gli déi, Donaugh, non essere così pedante» protestò Tiernyn. «Le razzie di bestiame sono soltanto un divertimento.»

«Nostro padre le ha proibite e tu lo sai» insistette Donaugh. «Ricordi cosa è successo l'ultima volta che abbiamo messo in pratica una delle tue brillanti idee? Tu hai passato quindici giorni spalando letame nelle stalle e io a lavare pentole. Ci sono voluti altri quindici giorni perché le mie mani perdessero il puzzo di liscivia e di sapone e tu ancora adesso a volte puzzi di stalla.»

Tiernyn gli scoccò un'occhiata piena di disgusto ma fece comunque girare il cavallo per tornare verso la foresta. Non capitava spesso che desse ascolto ai consigli del fratello ma se non altro questa volta aveva abbandonato sia pure con riluttanza l'idea della razzia di bestiame, cosa che fece

trarre a Donaugh un sospiro di sollievo.

«Avanti, portiamo queste oche al cuoco del castello» disse intanto Tiernyn. «Costituiranno una cena eccellente.»

In quel momento dagli alberi che crescevano fra il lago e la pista emerse con passo incespicante un uomo che aveva i capelli grigi sporchi di sangue e teneva una mano stretta intorno ad una ferita sanguinante al braccio. Lottando per respirare, l'uomo piegò a terra un ginocchio davanti al cavallo di Eryth.

«Patro!» esclamò questi. «Sei ferito?»

«È solo un graffio, Padrone Eryth» rispose con voce affannosa l'uomo, scuotendo il capo. «Sono stati i Brigani, hanno preso il bestiame che tenevamo nel recinto di Llewenford.»

«Ladri di bestiame?» domandò Tiernyn, facendo girare il cavallo così di scatto da indurre l'animale a caracollare nervosamente. «In che direzione sono andati?»

«Verso nord, mio signore» rispose Patro. «Sono tornati in Brigland.»

«Li inseguiremo!» gridò Tiernyn, con un bagliore eccitato nello sguardo. «E riprenderemo il bestiame.»

Un freddo e improvviso nodo di apprensione serrò immediatamente lo stomaco di Donaugh: pensare di razziare del bestiame protetto soltanto da mandriani disarmati era già abbastanza rischioso, ma inseguire una banda di razziatori armati era pura follia.

«No, Tiernyn...» cominciò.

«Non abbiamo armi» aggiunse in tono dubbioso Eryth, mostrando di cogliere la ragionevolezza di quella protesta.

«Stupide assurdità» ribatté Tiernyn. «Forse non siamo abbastanza maturi da portare al fianco la spada ma abbiamo gli archi e le daghe. Quanti erano i razziatori?» chiese quindi, tirando bruscamente le redini del cavallo che stava caracollando in cerchio.

«Poco più di una dozzina» rispose Patro. «Erano armati con spade e daghe, mio signore.»

«Ci sono stati altri feriti?» interloquì Donaugh.

«Io ero solo con il bestiame, mio signore, perché mio figlio era andato a prendere il nostro pranzo» spiegò l'uomo. «Adesso sta seguendo le tracce dei razziatori.»

«Quanto tempo fa è successo, Patro?» domandò Eryth.

«Un'ora, Padrone Eryth, forse un'ora e mezza. Non di più.»

«Dovremmo tornare indietro e avvertire mio padre e il mane Morfyn»

suggerì Donaugh.

«Se li aspettiamo i razziatori avranno il tempo di allontanarsi» obiettò Tiernyn. «Dobbiamo inseguirli subito. Tu che ne dici, Eryth?»

«Sì, dobbiamo muoverci adesso se vogliamo avere una possibilità di raggiungerli prima che tornino in Brigland» convenne Eryth, dopo un momento di esitazione, poi si girò verso suo fratello e aggiunse: «Llan, torna al castello e informa nostro padre di quello che è successo, dicendogli di raggiungerci al più presto.»

«Voglio venire anch'io» protestò Llan, fissandolo con occhi roventi.

«Non puoi, hai solo dodici anni...»

«Tu ne hai appena quindici e anche i gemelli» insistette Llan, serrando le labbra in una linea cupa e cocciuta. «Sono grande quasi quanto voi.»

«Avanti, Llan, qualcuno deve avvertire nostro padre» ribadì Eryth, in tono esasperato.

«Qualcuno deve avvertire anche mio padre» aggiunse Tiernyn.

«Voglio venire con voi» ribadì Llan.

«Tu sei il più leggero, Llan» osservò Tiernyn, «e il tuo cavallo può quindi viaggiare più veloce. Potrai tornare con gli aiuti più in fretta di come potremmo fare io o Donaugh.»

«Già, è vero» convenne Llan, rasserenandosi. «Il mio cavallo è molto veloce.»

«Bravo» approvò Tiernyn. «Allora affrettati a partire.»

Llan piantò subito i talloni nei fianchi del suo pony e si lanciò verso la pista che portava a Dun Llewen galoppando chino in avanti sulla sella.

«Muoviamoci anche noi, Eryth» disse intanto Tiernyn, senza neanche aspettare che il ragazzo avesse raggiunto la pista. «Vieni con noi, Donaugh?»

Donaugh sapeva benissimo che Kian non avrebbe approvato quella bravata ma non poteva permettere che Tiernyn si lanciasse da solo in quell'avventura, quindi annuì suo malgrado.

«Vengo con voi» rispose con riluttanza.

«Allora andiamo!» esclamò Tiernyn, con un grido di entusiasmo.

Con i fianchi ansimanti coperti di schiuma, il cavallo di Tiernyn emerse al galoppo dagli alberi che coprivano la sommità della collina; un momento più tardi Tiernyn tirò le redini con un'esclamazione di sgomento e balzò a terra dopo aver fatto arrestare il cavallo ansimante in modo così repentino che l'animale quasi si sedette sulle zampe posteriori.

Di lì a poco Donaugh ed Eryth fermarono a loro volta le cavalcature altrettanto bruscamente mentre lui fissava la valletta sottostante.

«Oh, dolce Divinità» mormorò Donaugh, smontando di sella e portandosi al fianco del fratello.

Una cappa di fumo nero, che una brezza gentile spingeva verso est e lontano dalla collina su cui si trovavano i ragazzi, si stendeva densa sulle rovine del villaggio di Brigani raccolto intorno alle mura grigie di un castello che si fondevano con il grigiore del cielo che lo sovrastava; in alcuni punti le fiamme lambivano ancora il grano quasi maturo che cresceva nei campi lungo il limitare del villaggio, del quale rimanevano soltanto i gusci vuoti delle case costruite in pietra.

Pezzi infranti di mobilio erano sparsi fra le case e i corpi massacrati di uomini, donne e bambini erano disseminati in mezzo a quelle rovine e alle carcasse degli animali uccisi.

Altri corpi giacevano in un mucchio disordinato vicino alla base delle mura del castello, e i capelli biondissimi di alcuni di essi che si agitavano sotto il soffio della brezza erano ben visibili perfino dall'alto della collina; al limitare del villaggio il bestiame rubato si muoveva privo di sorveglianza, reso inquieto e nervoso dall'odore di fumo e di morte.

«Saesnesi» commentò Tiernyn, sputando quella parola come se fosse stata una maledizione.

Dimentichi del bestiame rubato, i razziatori brigani si stavano aggirando per il villaggio all'evidente ricerca di amici e parenti fra i morti, camminando con fare così legnoso e incerto da far pensare che fossero essi stessi feriti.

D'un tratto Donaugh notò un accenno di movimento fra gli alberi sul lato più lontano del villaggio e il suo primo pensiero fu che i Saesnesi fossero tornati, cosa che lo indusse automaticamente a portare la mano alla daga.

Dai resti devastati del campo di grano sbucò invece una donna che teneva fra le braccia un bambino: subito uno dei giovani smise di cercare fra i corpi e con un grido sonoro spiccò la corsa verso di lei.

Alcuni momenti più tardi altre persone emersero dagli alberi e le porte del castello si aprirono, lasciando uscire una manciata di uomini e di donne che si addentrarono nel villaggio per iniziare l'angosciosa ricerca di eventuali superstiti nel silenzio infranto dal pianto lacerante di un bambino.

Afferrate le redini del cavallo, Donaugh si avviò lentamente giù per il pendio della collina conducendo a mano l'animale e dopo appena un istante di esitazione Tiernyn lo seguì.

«Dove state andando?» domandò Eryth.

«A dare aiuto» replicò Donaugh, girandosi a guardarlo con espressione cupa e tesa.

«Ma quelli sono Brigani» protestò Eryth con espressione indignata. «Sono ladri di bestiame.»

Lanciando un'occhiata al fratello, Donaugh vide che questi si era irrigidito e che un muscolo della mascella gli si stava contraendo per l'ira.

«Sono Celae» dichiarò Tiernyn.

Eryth emise un verso di disgusto ma si incamminò comunque per seguire i compagni giù per il pendio.

Donaugh dovette deglutire parecchie volte prima di riuscire a entrare nel villaggio perché anche se in passato c'erano state delle scorrerie sferrate dai Saesnesi contro Dun Eidon lui non aveva però mai visto nulla di simile. Queste persone non avevano avuto il minimo preavviso dell'avvicinarsi dei razziatori. Skai... anzi, il suo Reggente Kian... aveva avuto la lungimiranza di costruire torri di avvistamento lungo la costa e di certo i Brigani avrebbero dovuto fare altrettanto. Senza dubbio Kian aveva parlato della sua idea con il Duca Morand, quindi perché la sua gente era cosi poco preparata e priva di protezione?

Nel distogliere in fretta lo sguardo dal cadavere di una bambina, Donaugh si trovò a fissare gli occhi di un uomo che aveva la testa staccata quasi di netto dal corpo e sentì un nodo freddo e tremante serrargli il ventre.

Un giovane inginocchiato nella polvere teneva stretto fra le braccia il corpo di una ragazza, dondolandosi avanti e indietro per l'angoscia. Quando Donaugh gli si avvicinò il giovane sollevò il capo e lo fissò con occhi resi vacui dal dolore e dallo shock... occhi azzurri che, come i capelli neri, sarebbero potuti appartenere a qualsiasi abitante del villaggio che circondava Dun Eidon.

«Posso aiutarti?» domandò Donaugh.

Lo sguardo del giovane brigani si mise a fuoco e Donaugh colse con chiarezza il momento in cui lui riconobbe l'influenza tyadda denunciata dai capelli dorati e dagli occhi castani. Lentamente il giovane s'issò faticosamente in piedi tenendo sempre fra le braccia la donna morta, i cui lunghi capelli neri gli ricadevano sulla spalla e sul braccio, poi sputò nella polvere ai piedi di Donaugh.

«Non mi serve aiuto da un cane yrSkai» ringhiò, oltrepassando Donaugh e dirigendosi verso le mura del castello.

Impotente, Donaugh si volse e si allontanò, tremando per lo shock e con l'animo dolente. Intanto altri superstiti stavano affluendo nel villaggio dalla foresta e una donna si lasciò cadere in ginocchio accanto al corpo di un uomo lanciando un acuto e penetrante grido d'angoscia. La donna non sollevò neppure lo sguardo quando Donaugh le si avvicinò e piegò a terra un ginocchio accanto a lei.

«Ti aiuterò a portarlo al castello» si offrì in tono gentile.

La donna lo fissò con sguardo vacuo, il volto e la gola sporchi di sangue a causa di una ferita alla guancia.

«Vattene» borbottò poi. «Ci prenderemo cura noi dei nostri morti. Non chiediamo aiuto ad un cane yrSkai.»

Sussultando come se fosse stato schiaffeggiato Donaugh si alzò in piedi in tempo per vedere Tiernyn togliere dalle braccia di una donna morta un neonato che agitava debolmente i piccoli pugni e stringerselo contro il petto. Immediatamente un uomo che indossava l'uniforme delle guardie brigani afferrò il neonato senza una parola e si avviò in fretta verso il castello mentre gli occhi di Tiernyn si velavano di lacrime.

Altre due volte Donaugh offrì il suo aiuto soltanto per vedersi respingere e infine si arrestò in mezzo ai morti con il petto che ribolliva per l'ira... ira contro se stesso perché non sapeva come indurre queste persone ad accettare il suo aiuto, contro il thane dei Brigani perché non era stato in grado di difendere meglio la sua gente e contro i Saesnesi per quella strage insensata che avevano perpetrato.

Poco lontano un corvo si andò a posare sul corpo di un bambino e cominciò a beccare la ferita che gli squarciava la gola, una vista che infine fece esplodere l'ira di Donaugh. Con un urlo incoerente lui corse verso l'uccello agitando le braccia ma il corvo si limitò a fissarlo con aria guardinga per un momento prima di riprendere a beccare la gola del bambino morto. Chinandosi, Donaugh raccolse una pietra e la scagliò, inducendo così il volatile a volare via per mettersi al sicuro, ma un momento più tardi altri due corvi vennero a posarsi accanto al corpicino. Dopo averli allontanati a calci, come ultima risorsa Donaugh coprì allora il bambino con il proprio mantello.

Seduto su un basso muretto accanto ad un campo di grano carbonizzato, Tiernyn aveva le mani e il volto sporchi di fuliggine che rendeva evidenti i solchi lasciati sulle sue guance dalle lacrime; vicino a lui Eryth sedeva con i gomiti sulle ginocchia e il mento fra le mani, lo sguardo fisso sul terreno davanti a sé. Sconfitto, Donaugh attraversò con passo lento la pista per

andare a sedersi a sua volta, serrando le mani fra le ginocchia per controllarne il tremito.

«Non vivrà» sussurrò Tiernyn. «Il neonato che ho trovato non vivrà perché era ferito al ventre.»

Incapace di replicare, Donaugh deglutì una boccata di bile e sentì gli occhi che gli si riempivano di lacrime roventi... lacrime d'impotenza, d'ira e di frustrazione.

«Non ci permettono neppure di aiutarli» continuò intanto Tiernyn con voce rauca. «Dèi santi, non ci permettono neppure di aiutarli.»

Donaugh si limitò a fissarlo con occhi scintillanti di pianto.

D'un tratto un'ira impotente affiorò sul volto di Tiernyn, cancellandone l'espressione sconvolta di poco prima.

«Siamo tutti Celae» disse. «Siamo tutti Celae e non dovremmo essere nemici in questo modo. Dovremmo opporci tutti insieme ai Saesnesi. Fare così non è giusto, se combattessimo uniti potremmo ricacciare quella progenie dell'Hellas nel mare...»

«Siamo Celae» rispose Donaugh, con un gesto d'impotenza. «Siamo una razza cocciuta.»

«Siamo stupidi» ribatté in tono intenso Tiernyn. «Nostro padre ha ragione, dobbiamo essere uniti.»

Donaugh accennò a replicare ma venne interrotto da un rumore di cavalli che si avvicinavano e nel lanciare un'occhiata da sopra la spalla vide i suoi genitori e Keylan entrare nel villaggio alla testa di una colonna di uomini.

Subito un contingente di Brigani armati si riversò dalle porte aperte del castello per affrontare i nuovi venuti e il capo del gruppo, un thane a giudicare dall'abbigliamento, fece arrestare con cautela il proprio cavallo davanti a Kian.

«Andatevene» disse. «Non avete nulla da fare qui.»

«Siamo venuti per aiutare» rispose Kian.

«Non abbiamo bisogno di aiuto...»

«Non essere stupido» intervenne Kerri, indicando una bambina che si stringeva contro il petto un braccio sanguinante. «Quella bambina *ha* bisogno di aiuto e qui ci sono parecchie persone che moriranno se qualcuno non le soccorrerà al più presto.»

Smontando di sella si avvicinò alla bambina, le sorrise e le posò le mani sul braccio ferito: quando le ritrasse la ferita era scomparsa, e nel rendersene conto la piccola sfoggiò un sorriso pieno di stupore.

«Mia moglie è una Guaritrice e lo sono anch'io» spiegò intanto Kian al

capo dei Brigani. «A meno che non vogliate passare l'inverno patendo la fame perché vi mancano gli uomini necessari a lavorare nei campi... uomini che noi potremmo salvare... vi serve il nostro aiuto.»

Il capo dei Brigani esitò ancora per qualche istante con aria incerta, poi si decise ad annuire. Smontato di sella Kian rivolse un cenno agli uomini che lo accompagnavano e di lì a poco Brigani e yrSkai cominciarono a lavorare fianco a fianco per radunare i morti e i feriti.

Donaugh lasciò la Grande Sala del signore dei Brigani per sottrarsi al puzzo di fumo, di vomito e di morte che gli serrava la gola ma scoprì subito che nel cortile la situazione non era molto migliore.

Oltre le porte la tenue luce lunare intensificata da quella delle torce illuminava le squadre addette alla sepoltura intente a riempire le ultime tombe e dal villaggio immerso nel buio giungeva un puzzo di bruciato ancora molto intenso.

L'oscurità che regnava all'esterno colse Donaugh di sorpresa perché nel lavorare fianco a fianco con Brigani e yrSkai per radunare i feriti mentre altri gruppi misti preparavano i morti alla sepoltura aveva del tutto perso la cognizione del tempo. Non riusciva a ricordarsi il momento in cui aveva smesso di notare se l'accento dell'uomo che aveva accanto era brigani o yrSkai, una cosa che senza dubbio non gli era mai successa prima.

Sedutosi sull'ultimo scalino si sfregò stancamente il volto con le mani, sentendo la pelle delle guance un po' ruvida e stranamente oleosa al tatto; appoggiatosi all'indietro contro la balaustra di granito chiuse quindi gli occhi e abbandonò la testa contro la fredda pietra, rimanendo in quella posizione anche quando qualcun altro lasciò la Grande Sala e venne a raggiungerlo.

Stanco quanto lui, Keylan sedette sul lato opposto dei gradini e si accasciò in avanti in silenzio con i gomiti sulle ginocchia; un momento più tardi una terza persona uscì sulla gradinata.

«Keylan?» chiamò la voce di Tiernyn.

«M-m-m-m?»

«Là dentro... nella Grande Sala, intendo... tutti stanno lavorando insieme come se non avesse importanza chi è Brigani e chi è yrSkai.»

Invece di rispondere Keylan annuì e accennò in direzione dei campi al di là delle porte. Troppo stanco per parlare, Donaugh guardò a sua volta oltre le rovine ancora fumanti, dove le ultime squadre addette alla sepoltura si stavano ormai disperdendo, poi tornò a chiudere gli occhi per escludere la

vista dei campi devastati, uno spettacolo che gli faceva dolere il cuore.

«Succede lo stesso anche laggiù» affermò intanto Keylan. «È una cosa nuova.»

«Senza dubbio» convenne Tiernyn. «Nostro padre aveva ragione.»

La luce delle torce lontane si rifletteva sul volto di Keylan ed evidenziò il sorriso che gli incurvò per un momento gli angoli della bocca.

«Nostro padre ha sempre ragione» rispose.

«Noi *possiamo* lavorare insieme» proseguì Tiernyn, con una nota di eccitazione. «E se gli yrSkai e i Brigani possono lavorare insieme perché non dovremmo poterlo fare tutti quanti, yrSkai, yrWenydd, Brigani, Merciani, Doriani e perfino Veniani? Tutti noi, Keylan, tutta Celi. Se riuscissimo a indurre tutti ad unirsi potremmo ricacciare in mare i Saesnesi e liberare per sempre Celi dalla loro presenza.»

«È quello che nostro padre sta dicendo da anni» gli ricordò Keylan.

«Lo so, ma prima d'ora non avevo mai pensato che potesse funzionare» ribatté Tiernyn, alzandosi in piedi e prendendo a camminare con irrequietezza avanti e indietro lungo il gradino.

Aprendo gli occhi, Donaugh indugiò a osservarlo e notò che alla tenue luce che trapelava dalla porta aperta alle sue spalle il volto di Tiernyn splendeva di eccitata animazione, i suoi occhi ardevano del fuoco di una crociata. Arrestandosi nel centro del gradino, Tiernyn si volse quindi a fronteggiare Keylan.

«Affronta di petto i Saesnesi» disse. «Attacca la Costa Saesnesi e combattili sul loro territorio prima che scatenino altre razzie. Se porterai laggiù l'esercito altri ti seguiranno, Keylan, tutti accorreranno sotto la tua bandiera. Pensaci, Skai guiderebbe tutta Celi contro i Saesnesi.»

«Sì, e chi rimarrebbe in Skai per proteggere la nostra gente se i Saesnesi dovessero mandare qui un gruppo di razziatori?» obiettò Keylan, accennando alle rovine al di là delle porte. «Se questo accadesse sarebbero i nostri villaggi a subire una simile devastazione. Non posso permettere che questo succeda a Skai.»

«Ma devi essere tu a prendere l'iniziativa, Keylan!» gridò Tiernyn. «Tu sei il Principe di Skai, e gli uomini ti seguiranno proprio per questo.»

«Può darsi» replicò Keylan. «Può darsi. Comunque ci sarà tempo a sufficienza in seguito per pensarci. Adesso sono troppo stanco per discutere con te.»

Tiernyn non ribatté ma la scintilla che gli ardeva nello sguardo aumentò d'intensità e Donaugh comprese con assoluta e improvvisa certezza che

nessun evento e nessun uomo l'avrebbero mai spenta. Considerato l'atteggiamento protettivo di Keylan nei confronti di Skai e questo improvviso fervore di Tiernyn, Donaugh giunse alla conclusione che i prossimi anni si sarebbero rivelati molto interessanti.

In seguito, ogni volta che si soffermò a riesaminare il passato, Donaugh ricordò quella sera come il primo punto di svolta della sua vita e di quella di Tiernyn. Il secondo giunse tre anni più tardi, quando celebrarono il loro diciottesimo Giorno dell'Imposizione del Nome durante la Festa del Fuoco Nuovo, Imbola Meno di una stagione più tardi, poco dopo l'Equinozio d'Inverno, entrambi combatterono nella loro prima, vera battaglia contro quasi duecento razziatori saesnesi che avevano risalito le acque azzurre del Ceg su sei navi lunghe. Avvertiti dalle torri di avvistamento che Kian aveva fatto costruire lungo la frastagliata costa di Skai, gli yrSkai di Dun Eidon furono pronti ad accogliere i razziatori quando essi sbarcarono. I nemici erano numericamente superiori nella misura di due contro uno, ma gli uomini di Dun Eidon combattevano per proteggere le loro case e questo diede loro una forza inaspettata.

La battaglia fu breve e sanguinosa, e in seguito Donaugh non dimenticò più né quel combattimento né gli eventi che lo seguirono perché quel giorno la sua vita... e quella di Tiernyn... cambiarono per sempre.

CAPITOLO SECONDO

Donaugh trascorse le prime ore successive alla battaglia aiutando a raccogliere i feriti, poi lasciò che squadre di soldati si occupassero di radunare i caduti, compresi quelli dei Saesnesi, e andò nella Grande Sala di Dun Eidon per fornire tutta l'assistenza che gli era possibile, considerato che non possedeva il Talento del Risanamento di cui erano invece dotati i suoi genitori e sua sorella Torey, il cui dono in questo campo era ancora più potente di quello di suo padre. La magia di Donaugh poteva essere di ben poco aiuto ai feriti, ma lui sapeva che offrire conforto e aiuto manuale poteva essere altrettanto importante.

Inginocchiatosi accanto ad uno degli uomini prese a mormorare parole di conforto, senza tentare di liberare la mano che il soldato gli aveva afferrato e stava stringendo con tanta forza da fargli male. La giovane sacerdotessa che stava curando quel ferito gli aveva somministrato del succo di papavero prima di cominciare la sua opera ma ci volle del tempo prima che

l'uomo si rilassasse nel sonno e l'impronta delle sue dita era ancora visibile sulla mano di Donaugh quando infine lui si alzò in piedi con mosse rigide e si allontanò, lasciando la sacerdotessa impegnata a ricucire la ferita che il soldato aveva riportato al fianco.

L'aria della Grande Sala era appesantita dal puzzo di sangue e di vomito, di fumo e di infusi medicinali e risuonava del coro di gemiti e di grida dei feriti, al di sotto del quale le voci sommesse dei sacerdoti e delle sacerdotesse del tempio che offrivano conforto ai feriti e impartivano ordini agli assistenti costituivano una sommessa corrente di suono simile al mormorio della risacca su una spiaggia.

Dall'altro lato della stanza fumosa Torey si spostò da un paziente al successivo senza neppure alzarsi dalla sua posizione inginocchiata e si chinò sull'uomo, passandogli con gentilezza le mani su una spalla. Osservando il volto pallido e teso della sorella Donaugh contrasse la bocca in una smorfia: Torey aveva da poco compiuto quindici anni ed era decisamente troppo giovane per essere costretta ad affrontare le conseguenze di una così sanguinosa battaglia.

Non lontano da lei Kian era inginocchiato accanto ad un altro ferito, sul quale stava operando in fretta e con abilità, mentre Keylan stava reggendo un vassoio di coltelli chirurgici per una sacerdotessa intenta ad assistere un paziente sulla piattaforma sottostante la grande bandiera di Skai e vicino al focolare Tiernyn era impegnato a passare delle bende ad un sacerdote con un'espressione cupa e chiusa che lo faceva apparire molto più vecchio dei suoi diciotto anni. Nel guardare il suo gemello, Donaugh si rese conto che lui stesso doveva in quel momento apparire molto più vecchio della sua età e capì che non era stato tanto il combattimento a imprimere quell'espressione cupa sul volto di Tiernyn quanto le conseguenze che esso si era lasciato alle spalle, così angoscianti da lacerare lo spirito.

«Quest'uomo ha bisogno del Risanamento?» chiese Kerri, posando una mano sulla spalla del figlio.

Anche lei appariva molto pallida e sul suo volto traspariva la fatica derivante dall'operare il Risanamento, evidente nelle linee che le segnavano gli occhi e le creavano un solco profondo fra le sopracciglia dorate. Avendo combattuto come qualsiasi uomo cavalcando al fianco di Kian, lei avrebbe dovuto riposare ma i Guaritori di cui disponevano erano soltanto tre e la sua presenza era quindi necessaria.

La sacerdotessa, che aveva intanto quasi finito la sua opera, sollevò il capo con uno stanco sorriso.

«No, mia signora» disse, prima che Donaugh potesse replicare. «Risparmia le tue forze per altri che ne hanno maggior bisogno. La sua ferita non è profonda e adesso ha soltanto bisogno di riposare.»

Così tanti feriti, pensò Donaugh, cupo. *Sono troppi, decisamente troppi.*

E troppi erano anche i morti che giacevano fuori nel cortile in attesa delle cure estreme dei sacerdoti e delle sacerdotesse. I vivi avevano però la precedenza e i morti avrebbero aspettato il loro turno con infinita pazienza.

In silenzio, Donaugh prese ad aggirarsi fra i feriti soffermandosi qua e là per parlare con quelli che erano ancora coscienti e per offrire tutto l'aiuto che gli era possibile ai sacerdoti e alle sacerdotesse. Il Risanamento esigeva un duro prezzo da chi lo praticava, quindi Kian, Torey e Kerri potevano aiutare soltanto i feriti più gravi e gli altri dovevano fare affidamento sull'abilità di sacerdoti e sacerdotesse e sugli infusi e le pozioni che questi somministravano. In effetti non c'era molto che Donaugh potesse fare, ma anche passare le bende era un contributo utile.

Al di sopra della sommessa miscela di suoni della sala lui sentì d'un tratto echeggiare un grido femminile e nel girarsi vide Torey inginocchiata accanto ad un giovane soldato con atteggiamento rigido e con le mani premute contro le labbra.

Accanto a lei un prete dal volto atteggiato ad una maschera d'impotente rassegnazione si stava protendendo a tracciare il segno del Cerchio Completo sulla fronte del soldato, e nel comprendere il significato di quel gesto Donaugh deglutì a fatica: un'altra vita si era spenta, la ferita di quel soldato era risultata mortale e neppure il potente talento di sua sorella era riuscito a Risanarla.

Per un momento ancora Torey rimase inginocchiata e immobile, poi balzò in piedi di scatto e uscì incespicando dalla Grande Sala con i pugni ancora premuti contro la bocca. Posate le bende che aveva in mano Donaugh si affrettò a seguirla e la trovò all'esterno, raggomitolata sotto una pianta ornamentale posta vicino alla massiccia balaustra dei gradini della Grande Sala e con le braccia strette intorno al tronco sottile come se non fosse stata in grado di reggersi da sola.

Il suo sguardo era fisso sulla densa coltre di fumo nero che si levava nell'aria dal rogo eretto sul lato opposto del villaggio, dove i morti saesnesi stavano bruciando insieme a quattro delle loro navi che non erano riuscite a fuggire. Inginocchiatosi accanto alla sorella Donaugh le sfiorò una spalla e subito lei si girò a guardarlo con il volto rigato di lacrime, gli occhi dilatati e fissi.

«Stai bene?» le chiese Donaugh.

«Oh, Donaugh» esclamò lei, gettandosi fra le sue braccia con il corpo scosso dai singhiozzi. «È successo tre volte. Tre volte...»

«Cosa è successo, piccola?» le chiese lui, accarezzandole con gentilezza i capelli.

«Sono morti. Sono morti ed io non ho potuto aiutarli. Li ho toccati e ho sentito la vita che scorreva fuori dal loro corpo come acqua da una brocca rotta.»

«Non puoi aiutare tutti, Torey, nessuno può farlo. Nessun Guaritore può Risanare una ferita mortale. Non puoi farlo tu e neppure nostro padre o nostra madre... nessuno.»

«Ma non è giusto» gridò Torey. «Non è giusto. Conoscevo quel soldato, mi sorrideva sempre quando mi vedeva. Oh, Donaugh, la vita lo ha abbandonato nel momento stesso in cui l'ho toccato e non ho potuto impedirlo. L'ho toccato e l'ho sentito... fermarsi. Non è giusto! E non riesco neppure a ricordare come si chiamava!»

Con quelle parole Torey scoppiò in un pianto tempestoso, aggrappandosi ciecamente al fratello con il corpo scosso da singhiozzi.

Donaugh la tenne stretta come avrebbe fatto con una bambina, mormorandole parole di conforto con la consapevolezza che Torey non si rendeva neppure conto della sua identità e non sapeva più neppure chi fosse.

È troppo giovane per tutto questo, pensò nuovamente, con impotenza, desiderando di poter in qualche modo proteggere la sorella dal suo stesso Talento e dal dolore che esso le causava. Questo però era impossibile, perché attualmente c'era un bisogno disperato di Torey e del suo Dono.

Alla fine lei si ritrasse e lo fissò con occhi dilatati e con una strana espressione sul volto, come se stesse ascoltando qualcosa.

«Oh, déi» gemette con un filo di voce. «Donaugh, credo di stare per sentirmi male.»

Poi si volse di scatto e Donaugh le sostenne la fronte mentre vomitava nella giovane erba primaverile che cresceva accanto all'albero, aiutandola a resistere agli spasimi che la assalivano. Alla fine Torey si raddrizzò e si pulì la bocca con il bordo del vestito.

«Adesso stai meglio?» le chiese Donaugh.

Lei annuì, traendo parecchi profondi respiri, e alla fine Donaugh si rialzò in piedi aiutandola a risollevarsi a sua volta sulle gambe incerte; Torey aveva ancora la fronte imperlata di sudore, ma adesso il suo colorito era tornato alla normalità.

«Devo rientrare» disse. «Là hanno ancora bisogno di me.»
«Ti accompagno. Andiamo.»

Alcune ore più tardi Donaugh si rese conto che non c'era altro che potesse fare. Keylan era andato ad accertarsi che le squadre addette alla sepoltura andassero a mangiare qualcosa di caldo e Tiernyn era scomparso chissà dove; Kian, Kerri e Torey si stavano ancora occupando dei feriti, tutti e tre prossimi allo sfinimento, ma non c'era nulla che Donaugh potesse fare per aiutarli.

Adesso desiderava soltanto un bagno che lo liberasse dalla puzza di sangue e di sudore e un bicchiere di vino per lavare via dalla gola il sapore dell'aria malsana della sala; se avesse avuto fortuna, forse il vino avrebbe anche attenuato le immagini dei morti che gli vorticavano nella mente. Lasciata la Grande Sala si avviò quindi con passo stanco su per le scale che portavano agli appartamenti della famiglia del Reggente.

Tiernyn era già nel solario, seduto su un basso sgabello con i capelli color oro scuro che gli ricadevano sulla fronte sporchi e arruffati e con le mani strette fra le ginocchia.

«Continueranno a venire, lo sai anche tu» mormorò sollevando il capo, quando Donaugh entrò nella stanza. «I Saesnesi continueranno a venire fino a quando non andremo sulla Costa Saesnesi e non li sconfiggeremo sulle loro terre, ricacciandoli nel mare.»

Donaugh si diresse verso un'alta cassapanca addossata ad una parete su cui era appeso un arazzo raffigurante Cemos della Foresta con la mano appoggiata sulla spalla di un cervo. L'arazzo era antico ed era stato riparato parecchie volte, durante le quali per caso o forse volutamente Cernos aveva acquisito uno sguardo strabico che poco gli si addiceva. Di solito quel particolare strappava un sorriso a Donaugh, ma quella sera lui non vi badò neppure nel versarsi un boccale di vino per poi andare ad accostarsi alla finestra.

Fuori i corvi volavano in cerchio sopra la spiaggia ghiaiosa, simili a pezzi di fuliggine nella luce del crepuscolo; più in basso, fuori delle mura del palazzo, gli uomini del villaggio stavano trascinando i corpi degli ultimi razziatori saesnesi uccisi verso l'enorme rogo funebre che ardeva al di là della piccola altura all'estremità della spiaggia. Le navi intrise di pece ardevano violentemente al centro del rogo, emettendo un denso fumo oleoso che si levava nel cielo in spesse colonne ritorte e diffondeva un fetore che avrebbe gravato sul Ceg per giorni e giorni.

«Li hai sentiti?» esclamò Tiernyn, calando con violenza un pugno sul ginocchio. «Hai sentito come inneggiavano a Keylan, dopo la battaglia?»

«Se lo è meritato» replicò Donaugh, volgendo le spalle alla finestra. «Ha combattuto bene.»

«Già, ha combattuto bene» convenne Tiernyn. «Lui combatte sempre bene. Se guidasse i suoi uomini oltre i portali di Annwn e nella Fossa dell'Hellas essi lo seguirebbero, ma lui non li vuole guidare contro i Saesnesi, nell'est.»

Donaugh non rispose perché aveva già sentito questa lamentela anche troppe volte nell'arco degli ultimi tre anni e aveva sentito fin troppo spesso l'appassionata risposta di Keylan. Personalmente, lui si era sempre tenuto al di fuori della discussione ma si era anche schierato accanto al fratello in una silenziosa manifestazione di solidarietà che destava il risentimento di Keylan, che non aveva una risposta da dare al fratello. Lui era ormai il Principe di Skai e anche se Kian deteneva ancora la Reggenza l'esercito di Skai seguiva il suo principe, ma d'altro canto Keylan era in una posizione che Donaugh comprendeva fin troppo bene: se avesse guidato l'esercito fuori da Skai chi sarebbe rimasto a proteggere le sue terre dai razziatori? Donaugh capiva però altrettanto bene anche il punto di vista di Tiernyn, perché scorrerie come quella appena scatenatasi erano già costate fin troppe vite. Essendo d'accordo con entrambi i fratelli, preferiva quindi non dire nulla ma gli doleva il cuore a vedere Keylan e Tiernyn costantemente uno alla gola dell'altro.

«Se io fossi il principe le cose andrebbero in maniera diversa» affermò intanto Tiernyn, con voce sommessa e intensa, resa rauca dall'ira. «È nato per primo il fratello sbagliato.»

«Non puoi farci nulla» obiettò Donaugh, in tono mite.

«Allora perché lui non riesce a capire cosa si deve fare e a farlo?» esclamò Tiernyn, calando il pugno serrato sul ginocchio con tanta violenza da procurarsi sicuramente un livido. «A volte, Donaugh... a volte lo odio» aggiunse in tono molto sommesso, poi sollevò le mani a coprirsi gli occhi e continuò: «E odio me stesso per questo. Lui è mio fratello, come posso odiarlo quando in effetti gli voglio bene? Come...»

L'ingresso di Keylan nel solario lo indusse a interrompere bruscamente la frase.

Keylan aveva gli abiti sporchi di sangue, in parte suo e proveniente da una ferita alla testa ora accuratamente fasciata, e i capelli rosso dorato gli ricadevano flosci intorno al volto pallido. Si fermò per un attimo sulla so-

glia fissando prima Tiernyn e poi Donaugh, quindi si accostò alla cassapanca e si versò del vino, appoggiandosi al mobile nel portarsi il bicchiere alla bocca per svuotarlo in un sorso prima di tornare a riempirlo.

«Sono arrivati presto» disse. «Non è ancora l'Equinozio d'Inverno e tuttavia sono arrivate sei navi... déi!»

«Erano quasi duecento, Keylan» sottolineò Tiernyn, con voce tesa. «La situazione si aggrava ad ogni anno che passa.»

«Questa è stata la scorreria peggiore che abbiamo avuto» convenne stancamente Keylan.

«Ventuno morti» disse Donaugh, senza girarsi, «e oltre cinquanta feriti. Non saremo in grado di respingere un altro attacco del genere senza richiamare gli uomini dall'aratura e dalla semina.»

«E senza aratura e semina non ci sarà un raccolto che ci nutra l'inverno prossimo» aggiunse Tiernyn, sfregandosi stancamente il volto con le mani, poi si alzò e si accostò alla cassapanca per versarsi del vino.

«Probabilmente possiamo considerarci fortunati per il fatto che i Saesnesi del continente sono impegnati a combattere contro i Maedun» commentò Donaugh. «Forse quest'estate non ci saranno navi lunghe che attraverseranno il Mare Freddo provenienti da Saesnes.»

«Finora questo non li ha mai fermati» ribatté Keylan. «Quanto maggiore diventa la pressione dei Maedun, tanto più numerose sono le navi che attraccano alla Costa Saesnesi.»

«Non dovrebbero avere un luogo sicuro dove attraccare sulla costa orientale di Celi» dichiarò con voce rauca Tiernyn, serrando la mano intorno al bicchiere fino a far sbiancare le nocche. «Te l'ho detto, la scorsa estate avresti dovuto portare l'esercito nell'est e ricacciare in mare i Saesnesi.»

«Non intendo riprendere l'argomento, Tiernyn» affermò Keylan, passandosi stancamente una mano sugli occhi. «Ne abbiamo già discusso fin troppe volte.»

«Invece no» ritorse Tiernyn, in tono intenso. «Guarda cosa è successo oggi. Se avessi preso l'esercito e...»

Keylan sbatté il boccale sulla cassapanca con tale violenza da far riversare il vino sulla sua superficie lucida.

«Se lo scorso autunno avessimo portato via l'esercito da Skai al nostro ritorno avremmo trovato soltanto rovine fumanti e i cadaveri dei contadini e delle loro famiglie!» esclamò.

«Se avessi attaccato i Saesnesi per primo loro non avrebbero effettuato scorrerie!»

«La mia principale responsabilità è verso Skai» ringhiò Keylan, serrando lo stelo del bicchiere fino a far sbiancare le nocche, come se esso fosse stato la sua ira e soltanto con una presa salda avesse potuto tenerla sotto controllo.

«Avresti potuto chiedere aiuto agli uomini di Wenydd.»

«Ryvern avrebbe risposto proprio come ho fatto io. La sua prima responsabilità è verso Wenydd, come quella di Blais è verso Dorian e quella di Gemedd verso Mercia...»

«Dovreste pensare prima a Celi!» gridò Tiernyn. «È Celi che deve essere forte.»

«Credi che non lo sappia?» ritorse Keylan. «Ma quale uomo di Skai combatterebbe accanto ad un uomo di Mercia, e quale uomo di Mercia combatterebbe accanto ad un uomo di Dorian? E chi combatterebbe accanto ad un Brigani? Tu lo faresti?»

Tiernyn rimase in silenzio e dopo un momento Keylan scosse stancamente il capo.

«Siamo in guerra gli uni contro gli altri da secoli, lo sai anche tu» aggiunse quindi. «Nessuno può risanare queste fratture in una notte, certo non io.»

«Ma spetta a te tentare» insistette Tiernyn. «Devono capire che è necessario che ci uniamo. Tu devi essere il primo, Keylan. Sai che nostro padre ti ascolterebbe se gliene parlassi. Potresti fargli comprendere quanto questo sia importante: sei il Principe, quindi sei tu che devi agire. Porta l'esercito nell'est...»

«Non lascerò Skai indifesa e neppure indebolita» lo interruppe Keylan, con voce che sovrastò la sua con l'asprezza di una lima. «Non possiamo farlo perché i Saesnesi comincerebbero a saccheggiare le coste e i Merciani a razziare il nostro confine orientale... e soltanto gli déi sanno cosa farebbero i Brigani, nel nord.»

«Non t'importa nulla di Celi!» gridò Tiernyn, arrossandosi in volto per l'ira. «Non t'importa nulla di Celi a patto di poter continuare a recitare il tuo ruolo di erede al collare d'oro e alla corona di Skai.»

«Come osi accusarmi...» cominciò Keylan, impallidendo.

«È vero» continuò Tiernyn. «Celi può essere violata e uccisa dai Saesnesi a patto che tu possa ottenere quello che vuoi.»

Sollevando il pugno, Keylan avanzò di un passo verso il fratello.

«Basta così.»

La voce di Kian crepitò come un fulmine nell'aria densa di tensione del

solario e in reazione ad essa Keylan lasciò ricadere il pugno lungo il fianco, girandosi a fronteggiare il padre che era fermo sulla soglia insieme a Kerri e sosteneva con un braccio Torey, prossima a crollare. Affidata con gentilezza la figlia a Kerri, Kian avanzò quindi per affrontare i suoi figli.

Prima d'allora Donaugh non aveva mai visto suo padre tanto furente: la pelle intorno alla bocca era tesa e pallida e le labbra erano serrate in una linea cupa ed esangue. Gli occhi, freddi come pietre, fissavano alternativamente Keylan e Tiernyn.

«Non intendo permettere che i miei figli litighino come bambini mentre molti bravi uomini di Skai giacciono morti o feriti» disse in tono sommesso. «Se pure non avete rispetto per la loro sofferenza e il loro sacrificio dovete almeno loro la dignità di un po' di autocontrollo.»

Keylan abbassò lo sguardo per evitare di fissare quegli occhi freddi tanto simili ai suoi; ancora crepitante d'ira, Tiernyn sostenne lo sguardo paterno per un istante poi distolse a sua volta il proprio mentre un cupo rossore gli si diffondeva sulle guance.

«Voi tre vi presenterete davanti a me nella Sala del Consiglio domani, due ore dopo l'alba, perché ne ho abbastanza di questa storia» continuò intanto Kian. «Adesso uscite di qui e andate nelle vostre camere a ripulirvi. Avete un aspetto pietoso.»

Perfino Tiernyn si guardò bene dal discutere. Scagliato a terra il bicchiere, Keylan lasciò la stanza a grandi passi mentre Donaugh si soffermò ancora per un momento nel notare l'infelicità e l'angoscia dipinti sul volto di Torey e riuscì a rivolgerle un sorriso rassicurante prima di uscire a sua volta dal solario insieme a Tiernyn.

Torey si svegliò nell'oscurità senza sapere cosa l'avesse destata. L'aria della sua camera pareva pervasa di una strana atmosfera, come se gli ultimi echi di una sorta di rintocco si fossero appena dissolti. Gettato indietro il copriletto si alzò in piedi e sussultò per l'insolita e dolorosa rigidità del suo corpo, così intensa da darle l'impressione di aver trascorso due interi giorni sul campo di addestramento ad essere percossa spietatamente dalla spada del maestro d'armi. Prima d'allora il Risanamento non l'aveva mai lasciata così dolorante, ma del resto prima d'allora non aveva mai attinto in modo così massiccio al suo Talento.

L'aria circostante pareva percorsa da una vibrazione sommessa, e dopo aver ascoltato per un momento ancora lei infilò le pantofole di pelliccia, allungando una mano verso la veste da camera. Sul letto adiacente la porta

la sua cameriera, Minna, dormiva profondamente, raggomitolata come un gatto sul copriletto: dal momento che Minna aveva di solito il sonno leggero, era strano che non fosse stata svegliata da ciò che aveva disturbato la sua padrona.

Avvoltasi con un gesto deciso nella spessa veste di velluto azzurro, Torey si diresse verso la piccola porta che si apriva sulla terrazza, cercò a tentoni il chiavistello sotto i pesanti tendaggi e infine uscì sulle umide lastre di arenaria.

Dense cortine di nebbia vorticavano intorno al palazzo ma la luna splendeva nel cielo come una velata lanterna, e sotto il suo chiarore gli alti vasi contenenti rose e piante ornamentali proiettavano ombre più cupe sullo sfondo della notte.

D'un tratto una di quelle ombre si mosse vicino al parapetto e nel momento stesso in cui la riconobbe come quella di uno dei gemelli Torey comprese che si trattava di Donaugh, e si chiese se fosse uscito sulla terrazza a causa della stessa sensazione che aveva destato lei.

La gente diceva di Tiernyn e di Donaugh che erano una sola anima nata in due corpi e che Tiernyn aveva la vitalità, il fascino e l'energia di due uomini mentre Donaugh era soltanto una pallida ombra del suo gemello, ma Torey sapeva che questo non era vero anche se Donaugh lasciava che tutti lo credessero, perfino Tiernyn. Donaugh infatti conosceva il suo gemello meglio di quanto questi conoscesse se stesso e certo meglio di quanto Tiernyn conosceva lui.

Torey riteneva di saper decifrare Donaugh meglio di chiunque altro. Il suo fratello preferito era sempre gentile con lei, non la provocava mai come faceva invece a volte Tiernyn. In Donaugh c'era inoltre qualcosa che Torey non riusciva a definire, un'aura di potere latente, un'impressione di fuochi che covassero sotto la cenere fino al momento in cui sarebbe stato necessario utilizzarli. Lui usava la spada con la stessa abilità di Keylan o di Tiernyn, ma senza la forza massiccia di Keylan o l'audacia sfolgorante di Tiernyn; invece si tirava sempre indietro e lasciava che fosse il suo gemello a occupare il primo posto, ma non certo per timidezza o per un senso d'inferiorità perché nessuno emanava più di Donaugh una pacata sicurezza di sé. No, Donaugh si teneva in disparte perché era così che voleva che il mondo lo vedesse, e che vedesse Tiernyn.

Mentre Torey lo osservava, Donaugh racchiuse le mani a coppa e lasciò che la nebulosa luce lunare affluisse in esse, trattenendola fino a trasformarla in un globo opalescente... e anche se era una cosa che gli aveva già

visto fare in passato, Torey rabbrividì leggermente.

A mano a mano che ciascuno dei suoi figli aveva compiuto diciassette anni, Kian lo aveva condotto alla Danza di Nemeara, il magnifico triplice cerchio di pietre eretto all'ombra della Portatrice di Nuvole, la montagna più alta di tutta Celi. Keylan era tornato dalla Danza in possesso della Lama Runica chiamata Flagello, appartenuta un tempo a Kyffen, Principe di Skai, il nonno di Kian; Tiernyn era tornato portando con sé un paio di daghe dall'elsa decorata da un delicato intreccio di fili d'oro e d'argento.

Donaugh era tornato con la magia.

Essa era un'eredità acquisita da entrambi i genitori, in quanto il sangue tyadda era presente e forte tanto in Kian quanto in Kerri; l'aggiunta casuale del sangue tyrano apportato da Kian aveva prodotto in Donaugh una magia potente e selvaggia, mentre Tiernyn era del tutto privo di questo dono: se Tiernyn aveva ereditato la fiamma lucente di entrambi, Donaugh si era aggiudicato tutta la magia.

La sfera di luce lunare scintillava nelle mani di Donaugh, che la stava fissando come se essa avesse contenuto risposte per tutte le domande immaginabili ma lui stesso non avesse saputo cosa chiedere.

Infine Donaugh si girò verso Torey, che pure era certa di non aver prodotto nessun rumore, e il globo di luce si sciolse fra le sue mani scorrendogli come acqua fra le dita per riversarsi sul lastricato umido e scomparire nella nebbia mentre Torey avanzava con passo silenzioso fino ad arrestarsi accanto a lui.

«Stavi cercando di vedere cosa dirà nostro padre domattina?» gli chiese.

«No, perché ho un'idea piuttosto precisa al riguardo» sorrise Donaugh.

«Perché Keylan e Tiernyn devono litigare di continuo?» chiese ancora Torey, rabbrividendo per l'aria gelida. «Perché non riescono ad andare d'accordo come dovrebbero fare due fratelli?»

«Perché sono entrambi cocciuti come rocce» rise sommessamente Donaugh. «Una caratteristica che pare essere ereditaria.»

«Sono d'accordo sul fatto che la cocciutaggine di Keylan può a volte lasciare sbalorditi» sorrise Torey. «Ricordi cosa diceva sempre nostra madre?»

«Tre parti di ostinazione tyrana e una parte di tenacia celae» replicò Donaugh. «Una miscela impressionante. Lui però è nostro fratello solo per metà, il che significa che noi abbiamo soltanto una parte di cocciutaggine tyrana... più che sufficiente per essere più testardi di qualsiasi uomo vivente, con la notevole eccezione costituita da nostro padre.»

«E da Keylan» sospirò Torey.

«E da Keylan» convenne Donaugh, con un sorriso.

«Nostro padre era molto infuriato, vero?» continuò Torey. «Cosa supponi che intenda fare?»

«Non ci bandirà, se è questo che stai pensando» rispose Donaugh.

A Torey non sfuggì il pronome da lui usato: era sottinteso che dovunque fosse andato Tiernyn, Donaugh lo avrebbe accompagnato.

«Sono spaventata, Donaugh» affermò in tono sommesso. «Tutto sta cambiando, posso avvertirlo.»

«Non è necessario che i cambiamenti siano per il peggio, *cariad.*»

«Lo so, ma questo è troppo rapido.»

«Andrà tutto bene» garantì Donaugh. «Ora torna a letto, hai freddo e questa non è una notte adatta per girovagare sulle terrazze.»

«Andrai a letto anche tu?»

«Sì» promise lui, abbracciandola. «Qualsiasi cosa succeda domattina, andrà tutto bene. Ricordalo.»

«Se lo dici tu...»

«Lo dico io. Ora torna a letto e cerca di scaldarti.»

CAPITOLO TERZO

Le acque del lago Vayle si stendevano immote e tranquille sotto le finestre della roccaforte e l'alba stava tingendo la loro liscia superficie di pallide sfumature di rosa e di giallo. Hakkar di Maedun però non ne era neppure consapevole mentre attendeva immerso in un'immobilità innaturale, con le mani serrate dietro la schiena, di ricevere notizie dalla camera della partoriente. Tre volte in altrettanti anni era rimasto deluso perché la donna aveva prodotto due figli maschi che però erano nati morti e una femmina che era vissuta soltanto pochi giorni.

Sollevando lo sguardo Hakkar guardò verso ovest... verso Celi. Isgard e il Mare Freddo si stendevano fra Maedun e Celi, ma un giorno lui avrebbe guidato l'esercito maedun attraverso Isgard e sarebbe salpato con esso dal porto di Honandun per invadere quella dannata isola.

Prima però doveva avere un figlio, perché quasi vent'anni prima era stato defraudato dell'eredità che avrebbe dovuto ricevere da suo padre in quanto in punto di morte Hakkar il Vecchio non aveva potuto trasmettere la propria magia nel modo tradizionale al suo unico figlio.

«Kian dav Leydon ti'Cullin» sussurrò Hakkar, pronunciando il nome del

suo nemico, dell'uomo che aveva ucciso suo padre, di quel Tyr a causa del quale il ciclo era stato infranto. Hakkar aveva ereditato il nome paterno nell'istante in cui suo padre era morto, cessando di essere Horbad, ma avere il nome di suo padre non implicava possedere anche il suo potere e senza di esso in effetti lui era ancora soltanto Horbad, il figlio... un segreto che badava a custodire gelosamente.

Era nato con un potenziale magico intenso quanto la magia di suo padre era potente, e nel corso degli anni aveva incrementato quel potenziale con magia rubata ad altri mediante il rito segreto ideato da Hakkar il Vecchio. Il talento così accumulato era però frammentato, inaffidabile e difficile da controllare perché il fatto di non aver potuto completare il vincolo al momento della morte di suo padre lo aveva messo nell'impossibilità di modellare la magia per utilizzarla. Adesso gli rimaneva un modo soltanto per arrivare a controllare quel potere, e cioè avere un figlio e forgiare un legame con lui, ma anche così la sua magia sarebbe comunque stata molto meno potente di quella che suo padre aveva posseduto al momento della morte. Questo sarebbe però stato un buon inizio e in seguito un giudizioso utilizzo del rito del sangue ideato da Hakkar il Vecchio gli avrebbe permesso di incrementare il proprio potere fino a renderlo superiore a quello paterno, proprio come aveva fatto suo padre. Allora sarebbe diventato più potente di Weigar, che regnava come Lord Protettore di Falinor, o di Tamid di Laringras. Avrebbe conquistato Celi e ridotto in ginocchio quella dannata isola sotto il suo tallone.

Tutto questo richiedeva però del tempo, anni, forse metà di una vita intera.

«Un giorno ti ucciderò, Tyr» mormorò Hakkar, continuando a guardare verso occidente. «Un giorno ti ucciderò e prenderò la *tua* magia, e poi ucciderò anche i tuoi figli. Per quello che mi avete fatto, morirai con tutta la tua discendenza.»

Metà di una vita...

Poteva aspettare, perché la vittoria era più dolce quando veniva attesa a lungo, ma se soltanto avesse potuto disporre adesso del potere di suo padre... interrompendo quella linea di pensiero, Hakkar serrò i pugni lungo i fianchi.

Quando aveva ucciso suo padre, l'uomo conosciuto ora come Kian il Rosso di Skai aveva usato in modo inatteso la magia di cui era dotato per impedire il trasferimento dei poteri al momento della morte.

Essendo a quel tempo soltanto un bambino, Hakkar il Giovane non ave-

va posseduto una magia abbastanza potente da riuscire a impedire al Tyr di distruggere la spada nera, ricettacolo del potere paterno... nel ricordare quella scena impressa nella sua memoria Hakkar abbassò lo sguardo sulla sottile cicatrice che gli segnava la mano e rabbrividì.

Il generale suo padre giaceva accasciato sull'erba, da cui si stava levando una nebbia scura che si andò dissipando lentamente nell'aria al di sopra del cerchio erboso; contemporaneamente il corpo avvizzì e rimpicciolì fino a trasformarsi in un guscio secco e tanto fragile da sbriciolarsi sotto il tocco gentile della brezza.

Il Tyr si raddrizzò lentamente quando Hakkar entrò nel cerchio sfoggiando la sua futura forma adulta, ammantato dall'oscurità da lui stesso creata; nel riconoscerlo, il Tyr sgranò gli occhi per la sorpresa.

«Quella è mia» disse Hakkar, con voce che echeggiò come un sussurro frusciante nella nebbia che lo circondava, e indicò la spada nera che giaceva nell'erba ad un metro di distanza dalle dita simili ad artigli di suo padre.

Con il respiro ancora affannoso il Tyr sollevò la propria spada e venne a interporsi fra lui e la spada del generale.

«Allora vieni a prenderla, ma per raggiungerla dovrai passare attraverso me» ribatté.

«Non puoi toccarla» gli ricordò Hakkar, guardando prima la spada nera e poi il Tyr. «Ricordi come ti ha bruciato l'ultima volta che hai provato a impadronirtene?»

«Io non la voglio.»

«Allora non avrai da obiettare se la prendo io.»

«Vieni avanti e provaci» lo incitò il Tyr, snudando i denti in un sorriso ferino.

«Non ho armi» disse Hakkar, allargando le mani vuote.

«Ma io sì.»

Nel momento stesso in cui Hakkar si tese per gettarsi verso la spada di suo padre il Tyr sollevò la propria lama scintillante e la calò sulla spada di ossidiana, provocando una devastante esplosione che per poco non accecò e assordò Hakkar e che mandò in frantumi la spada nera.

Hakkar ululò d'ira e si ritrasse dalle schegge nere sparse sull'erba, una delle quali gli si era conficcata nel palmo della mano, poi rotolò fino al limitare dell'erba e si rialzò in piedi barcollando, con la mano ferita stretta al petto.

«Era mia!» gridò. «Era mia!»

Il Tyr non rispose e si limitò a rimanere immobile, vinto dallo sfinimento, mentre la nebbia nera tornava ad avviluppare Hakkar, ora però più sottile e tenue.

«Per adesso hai vinto» mormorò Hakkar, fissando il Tyr con occhi ardenti di furia repressa.

«Ho guadagnato tempo.»

«Cerca di usarlo bene» ammonì Hakkar. «Avresti dovuto uccidere anche me quando potevi farlo.»

Poi uscì dal cerchio e si avviluppò nella nebbia oscura. Subito il cerchio, il Tyr e il corpo avvizzito di suo padre svanirono insieme ai fragili frammenti della spada che avrebbe dovuto essere sua.

Hakkar lasciò scorrere un dito sulla linea bianca e sottile della cicatrice. Non aveva né la spada né il potere di suo padre ma possedeva il suo segreto: non appena avesse generato un figlio forte avrebbe potuto far forgiare un'altra spada e pervaderla della propria magia. Sì, quel momento sarebbe giunto.

Il sole intanto era salito nel cielo ma lui non se ne accorse nel continuare a fissare l'orizzonte lontano. La donna era stata portata nella camera del parto al crepuscolo, quindi presto sarebbe giunta qualche notizia.

Per un'altra ora Hakkar rimase del tutto immobile, poi finalmente sentì un rumore di passi sul pavimento di piastrelle, alle sue spalle.

«La donna è morta» annunciò Francia, con voce piatta e priva d'inflessione.

«Lei non era importante» rispose Hakkar, senza voltarsi. «Il bambino?»

«Un maschio.»

Hakkar rimase immobile, mascherando il balzo di gioia che il suo cuore aveva avuto.

«È nato morto» aggiunse intanto Francia, con una sfumatura di malizia nella voce.

«Capisco» replicò Hakkar, rifiutandosi di lasciar trasparire la sua amara delusione dalla voce o dall'atteggiamento.

Francia venne avanti fino a fermarsi accanto a lui. Il suo abito di seta scarlatta contrastava violentemente con i calzoni e la camicia nera di Hakkar ma quella era la sola differenza fra loro in quanto entrambi avevano i capelli nerissimi propri dei Maedun, gli occhi altrettanto scuri e lineamenti che rivelavano una somiglianza molto evidente fra i due. I tratti che face-

vano di Hakkar un uomo avvenente apparivano in Francia abbastanza addolciti dalla sua femminilità da creare una bellezza sorprendente che le dava un aspetto molto giovane anche se aveva sei anni più del fratello. Inoltre, cosa praticamente unica fra le donne Maedun, lei aveva ereditato in certa misura la magia paterna, il che la rendeva arrogante e induceva Hakkar a odiarla per questo.

«Avrai bisogno di un'altra donna che ti generi un figlio, se vuoi piegare Celi» osservò Francia, badando a mantenere un tono del tutto neutro.

«C'è ancora tempo» rispose Hakkar con fare altrettanto blando, pur essendo sorpreso che lei fosse riuscita a indovinare con tanta facilità le sue riflessioni di poche ore prima. «Fra i figli del Tyr ce n'è soltanto uno che possiede la magia e non è di certo il mago di cui parla la profezia.»

«Quello che distruggerà Maedun?» chiese Francia, con un sorriso sardonico. «Certo non crederai ad una storia del genere: sono soltanto i farneticamenti di un vecchio pazzo.»

«Che io ci creda o meno ha poca importanza» ribatté Hakkar, girandosi a fissarla. «Questa è la scusa che Vanizen, il nostro nobile zio e re, addurrà per giustificare l'invasione di Celi una volta che ci saremo impadroniti del continente.»

«In vent'anni non è riuscito a sottomettere Isgard, o Tyra, e neppure Saesnes» sottolineò Francia, con un verso di derisione. «Soltanto Falinor e Laringras ci appartengono e non restano abbastanza maghi maedun per riuscire a sottomettere Isgard. Cosa direbbe il nostro nobilissimo zio e re se sapesse cosa è successo ai suoi maghi?» aggiunse quindi, inarcando un sopracciglio.

«Ma lui non lo scoprirà, vero, cara sorella?» ribatté Hakkar, con un sorriso che era una crudele parodia di un'espressione affettuosa.

«È davvero una sfortuna che assorbire la loro magia non ti sia stato d'aiuto» commentò Francia.

«Quando avrò un figlio scoprirai che invece mi è servito e allora Isgard sarà nostro, e anche Saesnes» garantì Hakkar, scrollando le spalle.

«E Tyra?»

«Tutte quelle montagne? Non ne abbiamo bisogno» rispose Hakkar, con un'altra scrollata di spalle. «I Tyr sono soltanto barbari e una volta isolati saranno innocui.»

«Weigar sarebbe disposto a darti sua figlia perché ti generi un erede» osservò Francia, dirigendosi verso il tavolo dal lato opposto della stanza e versandosi un bicchiere di vino. «Mora è una donna forte.»

«E cosa vuole in cambio?» chiese Hakkar, lanciando un'occhiata alla sorella.

«Vuole conoscere il segreto di nostro padre.»

«Non intende arrendersi, vero?» rise sommessamente Hakkar. «Ci sta provando da cinquant'anni, ma la risposta è sempre la stessa. Mio padre gli ha opposto un rifiuto e questo è ciò che otterrà anche da me.»

«*Nostro* padre, Hakkar» lo corresse Francia, in tono aspro. «Lui era anche mio padre, non soltanto il tuo, e ho nelle vene il suo sangue proprio come lo hai tu. Inoltre posseggo un po' della sua magia.»

«Tu sei soltanto una donna.»

L'ira divampò negli occhi di Francia e lei serrò le dita intorno allo stelo del bicchiere fino a far sbiancare le nocche.

«Soltanto una donna» ripeté, con voce pericolosamente sommessa. «E tuttavia potrei mettere in ginocchio il Principe di Skai con estrema facilità.»

«E quale prezzo chiederesti in cambio di un simile servigio, sorella cara?» domandò Hakkar, incontrando il suo sguardo con espressione beffarda.

«Il segreto di nostro padre.»

«Rivelare quel segreto ad una donna? Ridicolo e impossibile» rise Hakkar.

«Un giorno implorerai di avere il mio aiuto, Horbad» sussurrò Francia, pallidissima in volto, posando il bicchiere sul tavolo con estrema cura.

«Io sono Hakkar» ringhiò suo fratello, arrossandosi in volto per l'ira. «Non Horbad ma Hakkar.»

«Sei ancora Horbad e resterai soltanto un ragazzo fino a quando non raggiungerai il tuo pieno potere» precisò lei con voce gelida. «Sarai solo un ragazzo fino a quando non dimostrerai di essere abbastanza uomo da generare un figlio vivo.»

Poi si girò e uscì dalla stanza.

Seduto in silenzio su una delle panche coperte di cuscini poste di fronte alle alte finestre arcuate della Sala del Consiglio, Donaugh stava osservando Tiernyn camminare avanti e indietro come un gatto selvatico in gabbia; sopra di lui, alle sue spalle, la bandiera azzurra con lo stemma del falco bianco di Skai pendeva immota nell'aria ferma.

Quando infine Keylan entrò nella sala Tiernyn smise di camminare con irrequietezza e andò incontro al fratello maggiore. Per un momento i due

rimasero immobili, scrutandosi a vicenda con cautela, poi Tiernyn sfoggiò un sorriso contrito.

«Chiedo scusa» disse in tono sommesso. «Non avrei dovuto dire neppure la metà delle cose che ho detto la scorsa notte. Puoi perdonarmi, Keylan?»

Pur fingendo di essere concentrato ad assestare le pieghe del proprio corto mantello Donaugh non mancò di notare come Keylan faticasse a non sorridere nel tornare a incontrare lo sguardo di Tiernyn. Quei due avevano passato gli ultimi tre anni lottando come cani su un osso in merito al problema dei Saesnesi ma nonostante tutto si volevano molto bene e Keylan non era mai riuscito a rimanere infuriato molto a lungo. Dopo l'insolita violenza della lite della notte precedente, Donaugh si sorprese a respirare più liberamente nel constatare che Keylan non pareva serbare rancore.

«Eravamo entrambi troppo tesi e stanchi» disse intanto Keylan.

«Può darsi» replicò Tiernyn. «Comunque un giorno tu sarai Principe di Skai e la tua preoccupazione primaria deve essere appunto Skai.»

«Tu avevi ragione in merito a molte cose che hai detto» affermò Keylan, e nel vedere il consueto bagliore riaffiorare negli occhi del fratello si affrettò a sollevare una mano per bloccare sul nascere un torrente di parole, aggiungendo: «Però sbagli nel ritenere che l'esercito di Skai debba marciare verso est.»

«Ma noi...»

«Tiernyn, questo punto è ciò che ci ha messi nei pasticci» sottolineò Keylan, in tono acido. «*Non* intendo discuterne adesso.»

Prima che Tiernyn potesse lanciarsi in un'infervorata replica Kian entrò nella stanza usando la piccola porta alle spalle del Sommo Seggio posto sulla piattaforma e Donaugh rimase sorpreso nel vedere che suo padre indossava il kilt e il tartan degli uomini dei clan di Tyra. Come sempre i suoi capelli ramati erano sciolti sulle spalle con l'eccezione della singola treccia sulla tempia sinistra e il grosso topazio gli pendeva scintillante dall'orecchio sinistro appeso alla sua catena d'oro.

«Keylan, va' a prendere la tua spada» ordinò Kian, arrestandosi alle spalle del Sommo Seggio, sotto la bandiera con l'emblema del falco bianco. «Ne avremo bisogno.»

«Hai bisogno di Flagello?» chiese Keylan, perplesso. «Perché?»

«Per favore, va' a prenderla.»

Keylan uscì in fretta dalla sala e Kian non aggiunse una sola parola finché lui rimase assente, limitandosi ad aspettare e a lasciare che il silenzio

si prolungasse fino a creare disagio. Osservandolo, Donaugh si rese conto che suo padre era ancora turbato dalla lite che invece Keylan e Tiernyn avevano appena deciso di dimenticare.

Quando infine Keylan tornò con la spada Kian era ancora immobile dietro il seggio e nell'accorgersi della cosa Keylan intercettò lo sguardo di Donaugh con aria interrogativa; Donaugh però poté soltanto inarcare leggermente un sopracciglio per indicare che ne sapeva quanto lui in merito a ciò che Kian aveva intenzione di fare.

Sollevando una mano, Kian invitò quindi i suoi figli a schierarsi di fronte a lui, scrutando prima Keylan, che pareva fatto a sua immagine, e poi i due gemelli che somigliavano invece alla madre. Per un lungo momento si limitò a studiare ciascuno di essi come per determinare quanto valessero come uomini, e quando infine parlò la sua voce suonò stranamente piatta e rauca.

«Vi ho convocati qui con un duplice scopo» disse, lasciando vagare lo sguardo da Keylan a Tiernyn e viceversa. «Il primo è avvertire che non tollererò oltre queste costanti liti fra voi due e che intendo provvedere perché esse cessino immediatamente.» Facendo una pausa fissò prima Keylan e poi Tiernyn, quindi domandò: «Sono stato chiaro?»

«Sì, padre» borbottò Keylan.

Tiernyn si limitò ad annuire.

«Questo discorso include anche te, Donaugh» aggiunse allora Kian, spostando lo sguardo sull'interessato. «Tu non hai mai preso parte a nessuna lite ma più di tutti i miei figli dovresti essere in grado di capire chi ha ragione e chi ha torto e avresti dovuto quindi porre tu stesso fine a quest'assurdità già da tempo.»

«Sì, padre» mormorò Donaugh, sentendo le guance che gli si arroventavano per l'imbarazzo.

«Allora dimmi, chi ha ragione?» insistette Kian.

Donaugh lanciò un'occhiata a Tiernyn, poi guardò verso Keylan.

«Keylan ha ragione» disse, e quando già Tiernyn cominciava ad arrossarsi in volto per l'indignazione aggiunse: «Però anche Tiernyn ha ragione.»

«E tu sei in grado di offrire una soluzione a questo dilemma?» domandò Kian, con un sorriso sardonico.

«No» confessò Donaugh con aria impotente. «Se avessi avuto una soluzione l'avrei suggerita prima che Keylan e Tiernyn arrivassero quasi a picchiarsi, facendoti perdere la pazienza con tutti noi.»

«Io credo invece di aver trovato la soluzione giusta» replicò Kian, riportando la propria attenzione su Keylan e Tiernyn, «e forse se non foste stati tanto impegnati a saltare uno alla gola dell'altro l'avreste scoperta voi stessi.»

«C'è una sola soluzione!» esclamò Tiernyn in tono frustrato. «Keylan però non la vuole adottare. Deve prendere l'esercito e attaccare i Saesnesi sul loro territorio. Lui è il principe e soltanto lui può farlo. Raduna un esercito di tutti i Celae...» continuò, girandosi verso il fratello.

«Dannazione a te, Tiernyn» ribatté Keylan a denti stretti, con un muscolo che gli si contraeva nervosamente lungo la mascella. «Se sai cosa deve essere fatto, perché non lo fai tu?»

Tiernyn sgranò gli occhi e fissò per un momento il fratello con aria interdetta.

«Farlo io?» ripeté. «Ma io non sarò mai il principe.»

Nello stesso momento un'idea esplose nella mente di Donaugh come un baccello pieno di semi, riversando fuori tante possibilità da rendergli impossibile seguire l'evolversi di tutte, e lui fissò a sua volta Keylan con espressione sconvolta mentre le idee gli vorticavano nella mente, scorgendo la stessa eccitazione affiorare negli occhi di Tiernyn e poi in quelli di Keylan fino a far crepitare l'aria stessa intorno a loro.

«I Brigani non seguirebbero mai un principe degli yrSkai» affermò infine Keylan, «e non lo farebbero neppure i Merciani o i Doriani, ma tutti potrebbero seguire un uomo che proclamasse di essere innanzitutto e prima di ogni altra cosa un Celae.»

«In Tyra definiamo un uomo del genere con il termine di *Corrach*» interloquì Kian. «Si tratta di un condottiero, di un uomo che può guidare tutti i clan.»

«Hai sempre detto che i Celae si devono riunire per poter sconfiggere i Saesnesi» osservò Keylan, guardando prima suo padre e poi Tiernyn, «ed io ho sempre sostenuto di non poter privare Skai del suo esercito per combattere i Saesnesi nell'est.»

«Qualcuno deve radunare un esercito composto di tutti i Celae» sintetizzò lentamente Tiernyn. «Uomini di Skai e di Wenydd, di Mercia, di Dorian e di Brigland. Perfino di Venia.»

«Nessuno di essi seguirebbe mai un principe o un duca» affermò Keylan.

«Ma come ha detto nostro padre potrebbero seguire un condottiero, un *Corrach*» replicò Tiernyn, mordendosi un labbro.

«La mia responsabilità è verso Skai... è per questo che ti ho sempre detto che non sono l'uomo giusto per quest'impresa» ribatté Keylan.

«Però io potrei esserlo» mormorò Tiernyn.

Era evidente che l'idea stava mettendo radici dentro di lui perché appariva arrossato in volto per l'eccitazione mentre fissava Keylan e vagliava le diverse possibilità che gli stavano attraversando la mente. In preda a profonda riflessione, prese quindi a camminare avanti e indietro, cieco a tutto ciò che non fosse la visione destata dalle parole del fratello.

«Gli uomini di Celi sono capaci di dimostrare una profonda fedeltà nei confronti di un buon condottiero» osservò intanto Donaugh. «Un uomo persuasivo potrebbe convincerli della necessità di unirsi per combattere i Saesnesi, e un esercito del genere sarebbe formidabile.»

«Un esercito del genere avrebbe bisogno del supporto di ogni principe e duca di Celi» precisò Keylan.

D'un tratto Tiernyn smise di camminare avanti e indietro, arrestandosi con la testa inclinata da un lato.

«Io potrei riuscirci» disse, parlando più a se stesso che agli altri, poi annuì con aria pensosa e infine si girò verso suo padre, domandando: «Skai sosterrebbe questo esercito congiunto?»

«Chiedilo a Keylan» rispose Kian, con una scrollata di spalle. «Adesso è lui il Principe di Skai. Io sono soltanto il Reggente.»

«Keylan?»

«Cinquanta uomini di Dun Eidon, ben addestrati e armati, ufficiali inclusi» rispose all'istante Keylan. «E i cavalli per tutti, oltre a cibo e scorte per sostentarli durante l'inverno. In cambio mi aspetto che questo esercito aiuti Skai nel caso che venga attaccata.»

«Cento uomini» controbatté Tiernyn.

«Cinquanta» ribadì con fermezza Keylan. «I thane di Skai te ne daranno altri; se recluterai uomini che non siano soldati dovrai provvedere di persona al loro addestramento anche se io ti aiuterò ad armarli.»

«Affare fatto.»

«Potrai scegliere i primi cinquanta volontari non appena gli uomini saranno di ritorno dalla semina primaverile. Sei libero di tentare di persuadere i thane a darti altri soldati e il necessario per sostentarli.»

«Mi sembra una proposta equa» annuì Tiernyn. «Posso reclutare uomini nelle altre province e chiedere ai loro signori il necessario per sostentarli. Quando posso cominciare?» chiese quindi, rivolto a Kian.

«Subito dopo Beltane» rispose questi.

«Perché Beltane?» insistette Tiernyn. «Perché non subito?»

«Questo è il secondo motivo per cui vi ho convocati qui» rispose Kian. «La Reggenza è finita.»

Donaugh fissò interdetto suo padre, e accanto a lui Tiernyn sussultò udibilmente.

«Questo significa che hai finalmente deciso di assumere la carica di Principe di Skai che ti spetta di diritto?» domandò Keylan, visibilmente sorpreso. «Avresti dovuto farlo già vent'anni fa...»

«No» lo interruppe Kian. «Significa che sarai tu ad assumere questa carica.»

«Ma tu sei il Principe di Skai» protestò Keylan, sconcertato. «Lo sei sempre stato anche se ti definisci Reggente.»

«No, Keylan» lo corresse con gentilezza Kian. «Io non sono il Principe di Skai e non lo sono mai stato. Non ho mai portato al fianco Flagello... la spada ha scelto te, non me, e lo stesso Kyffen ti ha nominato suo erede. Io non ho pronunciato voti, tranne quello di difendere e di proteggere il trono di Skai per te fino a quando fossi diventato adulto.»

«Gli uomini di Skai ti seguono come se fossi il principe» tentò ancora Keylan. «E sei tale in tutto tranne che nel nome.»

«Allora è tempo che io mi tragga da parte in modo che gli uomini di Skai possano seguire il loro legittimo principe» ribatté Kian. «Ho mandato dei messaggeri a tutti i thane e i lord dei distretti esterni, avvertendoli che sarai proclamato ufficialmente principe il giorno successivo a Beltane.»

«Così presto?» esclamò Keylan. «Ma perché proprio adesso?»

«È forse che non desideri diventare il principe, Keylan?» sorrise Kian, mentre il suo accento tyrano si faceva di colpo più marcato.

«Certo che lo desidero, ma...»

«Gli uomini di Skai ti seguiranno, Keylan» garantì serio Donaugh.

«È ovvio che lo faranno» ribatté Keylan, con una nota d'impazienza nella voce, «ma ho sempre pensato che avrei avuto più tempo per prepararmi. Tu sei ancora un uomo giovane, padre» continuò, sollevando lo sguardo su Kian, «e pensavo...»

«Gli uomini non mi seguiranno più e neppure chiederei loro di farlo» lo interruppe Kian, sollevando la mano sinistra da cui mancavano le ultime due dita; al loro posto spiccavano i moncherini risanati e ancora rosei a causa del tessuto cicatriziale appena formatosi.

Donaugh sentì il respiro che gli si bloccava in gola mentre tutte le storie che aveva sentito raccontare in merito a principi mutilati e a terre altrettan-

to devastate gli affioravano nella mente alla vista della mano del padre. D'un tratto ricordò di aver visto Kian combattere contro i razziatori Saesnesi con una fascia insanguinata avvolta intorno alla mano. Quella ferita aperta e sanguinante non aveva minimamente ridotto la sua abilità nel maneggiare la sua grande spada tyrana ma comunque Kian aveva ragione nel ritenere che gli uomini di Skai avrebbero esitato a seguire un uomo mutilato perché la convinzione che il principe fosse intimamente legato alla terra era troppo radicata nel loro animo.

«Kerri e io torneremo a Tyra» continuò intanto Kian. «Ci imbarcheremo il giorno successivo alla cerimonia d'investitura, e Torey verrà con noi.»

«Ma non puoi...» cominciò Tiernyn.

«Posso e lo farò» lo interruppe Kian. «Intendo tornare a casa, Tiernyn. Io amo Skai e Celi, ma Tyra è la mia patria e l'amo molto di più. Voglio tornare a casa a Broche Rhuidh, perché anche là ho un dovere da assolvere. Dammi Flagello» ordinò quindi a Keylan, protendendo verso di lui la mano destra.

Keylan fissò per un momento la spada come se non l'avesse mai vista prima, poi depose lentamente l'arma ancora nel fodero sulla mano protesa del padre, che estrasse la spada e la sollevò davanti a sé.

«Leggi le rune incise sulla lama» disse.

Keylan fissò le rune incise in profondità nel metallo e scintillanti come gemme sfaccettate.

«Il Coraggio Muore con Onore» lesse, con tono saldo.

«Ora dimmi cosa significa» continuò Kian.

«Questa frase ha due significati» rispose Keylan. «Un uomo che ha coraggio muore con onore, e quando l'onore muore il coraggio muore con esso.»

«Farai bene a ricordarlo» ammonì Kian. «Giura davanti a me. in qualità di Reggente, che non disonorerai questa spada o il titolo di Principe di Skai finché avrai vita.»

«Lo giuro sulla Dualità, sui sette déi e dee e sulla spada Flagello» rispose Keylan, protendendosi a posare una mano sull'impugnatura dell'arma, sotto quella del padre. «Se dovessi infrangere questo voto possa il cielo cadere su di me, la terra aprirsi per inghiottirmi e il mare levarsi a travolgermi.»

Riposta la spada nel fodero, Kian la restituì al figlio.

«Ora è meglio che tu vada al tempio a parlare con il Sommo Sacerdote e la Somma Sacerdotessa. Credo che nell'arco del prossimo mese entrambi

avranno molte cose da dirti.»

«Ne sono certo» convenne Keylan, con una smorfia di rassegnazione. «Allora mi congedo da te, Lord Reggente. Permettimi di dire che vorrei proprio che fossi tu e non io a doverti recare al tempio.»

«Naturalmente puoi desiderarlo» sorrise Kian, imperturbato, «ma farlo ti servirà a ben poco.»

Rivolto a Kian un cenno del capo in segno di accettazione, Keylan si girò quindi verso Donaugh.

«Come mio fratello minore, vuoi farmi l'onore di fungere da Prima Spada nel corso dell'incoronazione?»

Donaugh lanciò un'occhiata alla grande spada Flagello, ora riposta nel fodero e nelle mani di Keylan. Se la *darlai* avesse indicato che Keylan non era degno della corona e del collare d'oro di Skai, la Prima Spada avrebbe avuto il dovere di giustiziare il principe respinto con la sua stessa spada. Una cosa del genere era successa una volta soltanto in tutta la storia di Skai, ma quel pensiero era comunque sufficiente a spaventare e a preoccupare Donaugh.

Accorgendosi che Keylan stava attendendo con pazienza una risposta, alla fine Donaugh si schiarì nervosamente la gola.

«Lo farò» rispose. «Tu mi onori.»

Keylan lasciò allora la sala dopo aver rivolto un rapido inchino al padre, e Kian attese che fosse uscito prima di rivolgersi a Tiernyn e a Donaugh.

«Domani voi due verrete con me. C'è ancora un compito che devo svolgere prima di essere libero di tornare a casa.»

«Venire con te?» ripeté Tiernyn. «Dove?»

«Alla Danza di Nemeara.»

CAPITOLO QUARTO

Partirono soli, senza scorta e senza guardie. Kian cavalcava leggermente più avanti rispetto a Tiernyn e a Donaugh, costringendoli a mantenere un'andatura sostenuta lungo la pista che conduceva a nord seguendo la costa con un tracciato ampio e pianeggiante che permise ai tre di viaggiare veloci.

Raggiunsero la pianura ai piedi della Portatrice di Nuvole la sera del terzo giorno di viaggio, in quel mistico momento di transizione fra il tramonto e il crepuscolo, quando il cielo è ancora striato di luce e di colore. Fasce oro e arancioni fiammeggiavano verso occidente, illuminando il triplice

cerchio di pietre erette che si levava nel centro della pianura, e gli imponenti menhir del cerchio esterno spiccavano nudi e neri sullo sfondo del cielo luminescente, coronati a coppie da massicci architravi in modo da formare dei trilifhon; al di là di essi le pietre del cerchio mediano apparivano leggermente più piccole ed erano unite le une alle altre da pietre orizzontali che formavano un circolo completo ed erano così lucide e nere da riflettere il bagliore iridescente del cielo. Il cerchio interno, formato da pietre singole prive di architravi, non poteva in effetti essere definito un vero e proprio cerchio perché era piuttosto un ferro di cavallo composto da sette menhir disposti intorno ad un basso altare di pietra che rifletteva il cielo ardente del tramonto come uno specchio e che evocò nella mente di Donaugh l'immagine di un gioiello racchiuso al sicuro fra mani amorevoli.

Mentre smontava da cavallo la sua attenzione era concentrata sulla Danza in maniera così assoluta che quasi non si accorse di Kian e di Tiernyn che erano venuti a fermarsi accanto a lui. Disegnata sullo sfondo del tramonto, la Danza era un luogo d'immenso potere, pervaso di un'energia che stava scorrendo lungo i nervi di Donaugh e li faceva vibrare come le corde pizzicate di un'arpa. Musica e magia, l'anima stessa della Danza, echeggiavano nel suo corpo e gli facevano accelerare il respiro.

Erano trascorsi oltre due anni dall'ultima volta che lui era venuto alla Danza, dalla notte in cui Rhianna dell'Aria gli aveva elargito il dono della magia. Quella notte le stelle avevano dato l'impressione di scorrere come acqua nel cielo e l'aria aveva risuonato come cristallo, poi la dea era venuta verso di lui sull'erba sbiancata dal gelo, con i capelli argentei come la luna che l'avvolgevano simile a una nebbia. Fra le dita teneva un globo nebuloso che splendeva come una gemma rossastra, e quando lo aveva deposto fra le sue mani esso si era dissolto in una cortina di fumo che gli aveva avviluppato il corpo, penetrandogli nella pelle e nei muscoli, nei nervi e nei tendini fino a diventare parte di lui. Quella sorta di nebbia aveva cantato come musica nelle sue vene, risuonandogli nell'anima al ritmo del suo cuore e alla cadenza del suo respiro.

Quell'aura di potere circondava ancora la Danza e gli scorreva formicolante sulla pelle come una brezza che accarezzasse un campo di grano maturo.

«Questo posto non mi piace» mormorò Tiernyn. «Mi fa rabbrividire perché c'è troppa magia.»

«Sono d'accordo» replicò Kian, che stava contemplando la Danza con un accenno di sorriso che gli incurvava un angolo della bocca.

A poco a poco il cielo alle spalle della Danza s'incupì e i menhir si vennero a stagliare su uno sfondo dorato mentre le ombre calavano ad avviluppare il ferro di cavallo centrale e si allungavano lente verso i cerchi esterni fino a quando soltanto le pietre degli architravi continuarono a riflettere il chiarore sempre più tenue del crepuscolo. D'un tratto Donaugh ebbe l'impressione di notare qualcosa che si muoveva all'interno del ferro di cavallo centrale e scoccò un'occhiata a suo padre, improvvisamente consapevole che Kian stava osservando qualcosa o qualcuno che si trovava accanto al lucido altare di pietra... una cosa evidente quanto il fatto che invece Tiernyn stava vedendo soltanto un cerchio vuoto. Quando riportò lo sguardo sulla Danza, però, Donaugh non scorse più nulla al suo interno.

«Chi era?» sussurrò, timoroso di parlare a voce più alta.

«Non lo so» rispose Kian in tono altrettanto sommesso, scuotendo il capo. «Per anni ho sognato un Guardiano che si trovava all'interno di una Danza come questa, solo che sorgeva su una collina e non su una pianura uniforme» spiegò quindi, accennando con un ampio gesto della mano alla pianura circostante. «Io lo chiamavo soltanto il Guardiano della Collina.»

«È successo prima che incontrassi nostra madre?» chiese Tiernyn, fissandolo con aria interrogativa. «Quando eri una guardia che scortava carovane di mercanti attraverso il continente.»

«Sì» sorrise Kian. «A quel tempo odiavo la magia.»

«Però *avevi* la magia» osservò Donaugh.

«Sì, l'avevo ma non ne ero consapevole» rispose Kian, mentre il suo sorriso si andava accentuando. «In quei giorni tua madre pareva avere di continuo un motivo per essere irritata con me.»

«La mamma tende ad essere fatta così» annuì Tiernyn, sorridendo a sua volta.

«Perché siamo qui?» domandò infine Donaugh, riportando lo sguardo sulla Danza.

Kian esitò per un lungo momento prima di rispondere, tenendo lo sguardo fisso sui menhir.

«Perché ho bisogno di sapere se la magia era vera... se i miei sogni erano veri» rispose infine.

«Noi... Tiernyn ed io... dobbiamo andare di nuovo là?»

«Sì, dovete farlo.»

«Non lo vorrai davvero» protestò Tiernyn, rabbrividendo visibilmente. «Padre, l'ultima volta è già stata abbastanza spiacevole.»

«Cosa ricordi dell'ultima volta?» chiese Kian, girandosi a fissarlo.

«Non molto» ammise Tiernyn, scuotendo il capo. «Soltanto la strana sensazione di essere osservato e sogni altrettanto strani di gente che si muoveva tutt'intorno a me dicendo cose che non riuscivo a capire. Quando mi sono svegliato ho trovato accanto a me una coppia di daghe.»

«Esse appartenevano al mio padre adottivo, Cullin dav Medroch» spiegò Kian. «Lui voleva che le avessi tu.»

«Allora sei stato tu a posarmele accanto?» domandò Tiernyn, socchiudendo gli occhi con aria sospettosa.

«No» replicò Kian, con un accenno di sorriso. «Le ho deposte sull'altare di pietra poco dopo che voi siete nati, e l'ho fatto in piena luce diurna.»

Mentre parlava l'ultima traccia di luce scomparve dal cielo, che conservò soltanto un pallido bagliore azzurro verso occidente.

«È tempo che andiate» avvertì Kian. «Io vi aspetterò qui.»

«Non verrai con noi?» domandò Tiernyn, deglutendo nervosamente.

«Stanotte non mi è concesso di farlo» replicò Kian, scuotendo il capo. «Lassù non vi è posto per me, quindi resterò qui con i cavalli.»

Quando si avviò insieme a Tiernyn, Donaugh ebbe l'impressione che la distanza che lo separava dal cerchio esterno di menhir fosse immensa. Mentre camminava percepì con intensità estrema il fresco profumo dell'erba novella che si levava in una nuvola fragrante ogni volta che i loro piedi calpestavano i giovani steli; una brezza leggera che soffiava in direzione delle alture che sovrastavano il mare al limitare della pianura gli arruffò i capelli, qualcosa di piccolo fuggì via fra l'erba disturbato dal loro passaggio e in alto un sommesso battito di ali venne a turbare il silenzio quando un falco ritardatario si librò nell'ombra del crepuscolo con silenziosa grandiosità.

I due gemelli si avvicinarono alla Danza insieme, fianco a fianco. Arrivato al cerchio esterno Tiernyn si arrestò fra due menhir e sollevò lo sguardo verso il massiccio architrave che li sovrastava, scuotendo il capo con reverenziale meraviglia.

«Di certo non può essere stata la mano di nessun uomo a porre lassù quelle pietre» osservò.

«Sono state intagliate e modellate da mani umane» rispose Donaugh, guardando a sua volta, «e sono state innalzate da uomini, dalla musica e dalla magia.»

«Magia» ripeté Tiernyn, rabbrividendo ancora. «Non mi disturbano le semplici magie di ogni giorno ma questo genere di magia sa di interventi divini ed io preferisco evitare un contatto troppo ravvicinato con gli déi.»

«Però li onori.»

«Certo, li onoro» assentì Tiernyn, «ma non mi piace dormire con loro. Se però dobbiamo farlo è inutile rimandare.»

Squadrando le spalle con un gesto risoluto entrò quindi nel cerchio di pietre erette.

La luna sorse piena e limpida, trasformando la Danza in un insieme di dure ombre nere e di pallido argento. Seduto con le gambe incrociate e la schiena addossata al nero altare di lucida pietra che conservava ancora una traccia del calore diurno, Donaugh era intento a osservare la luna che saliva nel cielo nero e stellato al di sopra della Portatrice di Nuvole e a invidiare la sua serenità. A poco a poco il suo corpo scivolò in uno stato letargico e sognante, tanto che lui quasi cessò di essere consapevole del sommesso respiro di Tiernyn che gli sedeva accanto, con le gambe ripiegate e le braccia appoggiate alle ginocchia. Ormai entrambi erano in silenzio da parecchio tempo... Donaugh non avrebbe saputo dire da quanto ma sapeva che non c'era traccia di tensione in quel sereno silenzio.

La luna tracciava uno strano disegno di luci e di ombre fra i sette pilastri del ferro di cavallo centrale, che Donaugh si sorprese a studiare con rinnovata curiosità. Come aveva fatto a non notare prima le profonde incisioni presenti nelle pietre? Esse sembravano figure di uomini e di donne intagliate in bassorilievo nella pietra e davano l'impressione di essere stranamente vive.

Mentre osservava quelle figure con crescente interesse si rese conto d'un tratto che quelli *erano* uomini e donne, che sostavano silenziosi e immoti come pietre ma rilassati e a loro agio nella notte rischiarata dalla luna. Poi li riconobbe, uno dopo l'altro.

Erano tutti presenti. Rhianna dell'Aria, con i lunghi capelli del colore della luna che le si agitavano intorno al corpo come un velo; Cemos della Foresta, con un alto palco di corna imponenti che gli cresceva dalla fronte; Adriel delle Acque, che teneva in mano la sua brocca incantata; Gerieg dei Dirupi, munito del possente martello che poteva abbattere alti picchi, far tremare il terreno e provocare grandi frane; Boedun dei Fuochi, che reggeva in una mano una lampada che ardeva di una fiamma benevola e nell'altra il fulmine che scatenava incendi incontrollati; Sandor delle Pianure, con i capelli che gli si agitavano intorno al volto come erba. E infine c'era la *darlai*, lo Spirito della Terra, la Madre del Tutto, che sorrideva piena di compassione e di tenerezza.

Gli déi parevano aspettare in cameratesco silenzio e nel contemplarli Donaugh avvertì una vaga meraviglia per il fatto di non essere né stupito né spaventato. Del resto Rhianna dell'Aria lo aveva reclamato per sé quando lui aveva appena sedici anni e anche se adesso la dea non lo stava neppure guardando lui era comunque consapevole del suo radioso calore e sapeva di essere sotto la sua protezione.

D'un tratto un suono non del tutto percettibile, che si teneva appena al di sotto della soglia uditiva, venne a infrangere il silenzio, poi una nuova ombra si riversò sull'erba argentata e l'alta figura di un uomo apparve incorniciata dal trilithon di accesso alla Danza. Silenzioso come un'ombra, l'uomo avanzò in mezzo ai menhir del secondo cerchio e infine si addentrò nel ferro di cavallo, dirigendosi verso l'altare. Subito Tiernyn si affrettò ad alzarsi in piedi e Donaugh lo imitò più lentamente, con lo sguardo fisso sul nuovo venuto.

L'uomo indossava una lunga veste di un colore pallido come quello della luce lunare e stretta in vita da una cintura che scintillava come oro. I capelli e la barba, argentei quanto la luna stessa, incorniciavano un volto intagliato in linee e piani austeri, gli occhi erano ombreggiati da sopracciglia altrettanto argentee. In mano l'uomo teneva un oggetto lungo e stretto, che ad un'estremità rifletteva la luce delle stelle emettendo fiochi bagliori.

In silenzio lo sconosciuto si avvicinò all'altare senza smuovere con i piedi i giovani fili d'erba novella e camminando con la grazia e l'agilità di un giovane anche se tutto nella sua persona emanava un'impressione di antichità e di saggezza.

I muscoli di Donaugh si tesero convulsamente quando lui si rese conto che quello era il Guardiano della Collina, l'uomo che molto tempo prima aveva parlato in sogno con Kian.

Questo significa che adesso sto sognando? si chiese, sorpreso. *E che Tiernyn sta facendo il mio stesso sogno?*

Intanto l'uomo si era arrestato davanti a Tiernyn, tanto vicino da potersi protendere a toccarlo.

«Tiernyn Primogenito» disse, con voce simile al sussurro della brezza in un canneto.

«Sì, mio signore?» rispose Tiernyn, in tono rauco a causa della gola arida per la tensione.

Un sorriso provocò un tremolio scintillante nella candida cascata della barba dell'uomo.

«Mi chiamo Myrddyn e sono il guardiano di questo luogo. Ho un dono

per te. Tiernyn ap Kian.»

«Non ho bisogno di doni, mio signore» affermò Tiernyn.

«Hai bisogno di questo» ribatté Myrddyn, avanzando con il lungo oggetto proteso davanti a sé. «Porgi le mani, Tiernyn Primogenito, e accetta la spada di Wyfydd il Fabbro.»

Obbediente, Tiernyn protese le mani e Myrddyn depose su di esse il lungo oggetto, che risultò essere una spada infilata in un consunto fodero di cuoio. L'elsa, avvolta in chiazzate strisce di cuoio, era priva di ornamenti tranne per una sfaccettata gemma di cristallo che fungeva da pomo.

«Estrai la spada» ordinò quindi Myrddyn.

Tiernyn afferrò il fodero con la mano sinistra e snudò la spada con la destra, rivelando le rune che scintillavano lungo la lama, fiammeggianti schegge di luce simili alle punte di una gemma.

«Puoi leggere le rune?» chiese Myrddyn.

Tiernyn si accostò la lama al volto e lasciò cadere il fodero per seguire con le dita della sinistra le rune incise su di essa.

«Sostieni la Forza di Celi» mormorò.

«Puoi leggere anche queste?» insistette Myrddyn, girando la lama fra le sue mani.

Tiernyn fece scorrere un dito sulle rune, poi scosse il capo.

«No» disse infine. «Queste no.»

«Le leggerai quando giungerà il momento» sorrise Myrddyn. «Sai come si chiama questa spada?»

«È la Lama Runica che mio padre aveva con sé quando è giunto a Skai» replicò Tiernyn. «L'ho sentito chiamarla Creatrice di Re.»

«Sì, è Creatrice di Re. Tuo padre l'ha tenuta per sé fino a quando non è stato informato che era tempo di rinunciare ad essa. A quel punto me l'ha affidata perché la tenessi in custodia. Sarà la spada stessa a dirti quando dovrai trasmetterla ad altri» spiegò Myrddyn, quindi si girò verso Donaugh e proseguì: «Io non ho una spada per te, Donaugh Secondogenito, ma ritengo che troverai da te il tuo dono.»

«Se mi servirà qualcosa di più della lama che porto al fianco credo che ciò di cui avrò bisogno mi verrà dato» rispose Donaugh.

«Infatti sarà così» confermò Myrddyn, poi si ritrasse nell'ombra e scomparve.

Guardando Tiernyn sollevare la spada alla luce della luna e delle stelle, Donaugh ebbe la stranissima sensazione di fondersi con il suo gemello e di diventare un tutto unico con lui. La meraviglia che Tiernyn provava gli

echeggiò nel petto e lui vide la spada attraverso gli occhi di Tiernyn, avvertì il contatto del cuoio dell'impugnatura contro il proprio palmo.

Poi la spada prese a risuonare fra le mani di Tiernyn, un suono dapprima sommesso che divenne sempre più rapido, fino a quando Donaugh si sentì pronto a giurare che la spada fosse viva e recepì nitidamente una nota acuta, limpida e dolce che echeggiava nell'aria intorno a loro, simile a quella che si sarebbe potuta trarre da una delle corde più alte di un'arpa. Nello stesso tempo la lama prese a scintillare e quindi a risplendere. Come già era successo per la musica, all'inizio si trattò di un chiarore morbido e gentile, in reazione al quale le mani di Tiernyn strette intorno all'impugnatura presero a tremare e con esse tutto il suo corpo, scosso da una vibrazione simile a quella che attraversa l'aria poco prima dello scoppiare di un fulmine... una vibrazione che nasceva dalla spada e che si estese a pervadere l'anima di Donaugh.

A poco a poco la nota musicale andò salendo di tono e di volume, selvaggia e acuta, nitida e distinta come una scheggia di cristallo nel cerchio della Danza, pervasa da sfumature di giubilo trionfante miste a sottili tracce di potere nascente. A mano a mano che il suono andava crescendo d'intensità lo stesso accadde al bagliore che pervadeva la spada, che passò rapidamente dal rosso all'arancione e al giallo fino a mutarsi in un candore incandescente e così violento da rivaleggiare con quello del sole e da ferire lo sguardo.

All'interno di quel candore l'intero spettro dell'arcobaleno vorticava selvaggiamente, proiettando sulle pietre erette saettanti chiazze di colore intenso. Mentre quella musica gioiosa echeggiava nell'aria, Donaugh ebbe la netta impressione di qualcosa che si stesse destando e stiracchiando dopo un lungo sonno.

Circondato da una scintillante corona di luce e di colore, Tiernyn spalancò le braccia e vibrò la spada nell'aria facendole descrivere il perimetro del ferro di cavallo interno mentre dalla gola gli scaturiva un grido che era una strana miscela di esaltazione, di trionfo e di paura.

Nell'osservare Tiernyn che fissava affascinato la spada che aveva in mano, Donaugh sentì una vaga fitta d'invidia trapassargli il ventre. Lui sapeva cosa significasse il dono di quell'arma anche se suo fratello non ne era ancora consapevole e avrebbe voluto disperatamente sapere che Celi aveva bisogno di lui nella stessa misura in cui aveva bisogno di Tiernyn.

Una sommessa risata femminile che echeggiò alle sue spalle lo indusse a girarsi di scatto, sorpreso e senza fiato. Una donna abbandonò allora il suo

posto nel centro del ferro di cavallo e venne avanti, alta e aggraziata anche se manifestamente non più giovane, come indicavano i capelli scuri striati d'argento che le ricadevano sulle spalle e incorniciavano un volto più gentile che bello. Quando la donna si protese a sfiorargli una guancia Donaugh sentì un ricco e pacato senso di pace pervadergli il cuore.

«Perché desideri un destino che non è il tuo, Donaugh Secondogenito?» chiese la donna in tono malinconico. «Sei forse avido di gloria e di fama?»

«No, Signora» rispose Donaugh, sentendo la vergogna arroventargli le guance. «So a chi spetta la gloria, l'ho sempre saputo.»

«Sì, è vero. Sai anche chi sono?»

«Sei la Madre del Tutto» replicò Donaugh. «La *darlai* della terra.»

«Sono lo spirito vivente di Celi, Donaugh Secondogenito» sorrise la donna. «Io sono Celi, e il mio dono per te non è tangibile come quello che è stato elargito a tuo fratello. Adesso tu sei mio e il mio dono ti accompagnerà sempre. Senti il canto della spada, Donaugh Secondogenito?»

Donaugh poteva udire con chiarezza quel canto, un'armonia acuta e dolce che sembrava la melodia congiunta di un flauto, di un'arpa e di una campana che risuonasse nella notte. All'inizio aveva pensato che esso fosse opera della magia della Danza, ma quel suono era troppo intenso e bellicoso per essere la voce della gentile magia tyadda contenuta all'interno del cerchio di pietre.

«La senti?» insistette la donna.

«Sì, Signora, la sento bene.»

«La spada canta nelle mani di Tiernyn, Donaugh Secondogenito, ma soltanto tu puoi udire il suo canto. Tu dovrai fungere da guida per tuo fratello e da interprete per la spada.»

«Io? Ma io non posseggo la necessaria saggezza, Signora...»

«Non ti posso concedere la saggezza, figlio mio, ma tu saprai distinguere il sentiero che Tiernyn e la spada dovranno percorrere. Cerca nella tua anima e lo saprai» replicò la *darlai*, quindi si protese una seconda volta a toccargli la guancia e le sue dita gli bruciarono la pelle, causando una fitta di dolore molto simile all'estasi mentre lei proseguiva: «Non temere, figlio mio. C'è bisogno di te quanto ce n'è di tuo fratello... te lo prometto, ma non ti posso promettere la felicità.»

«Se potrò servire la terra ne sarò appagato.»

«Se non altro questo appagamento sarà tuo, figlio. E tuo figlio genererà dei re.»

«Mio figlio, signora? Di certo sarà il figlio di Tiernyn...»

«Ci saranno tre figli per te, Donaugh Secondogenito. Uno di essi sarà il tuo peggior nemico, uno il tuo migliore alleato e uno sarà il seme da cui discenderà una linea di re che durerà fino al tempo in cui queste pietre si sbricioleranno per tornare polvere.»

Con quelle parole la *darlai* indietreggiò e Donaugh mosse un passo incespicante in avanti, protendendo le mani verso di lei.

«Signora...»

Intorno a lui adesso però c'erano soltanto i silenziosi monoliti che si protendevano verso il cielo dal tappeto di erba primaverile. Perfino la luna era scomparsa e il primo pallido chiarore dell'alba già chiazzava il cielo verso oriente.

«Lo hai visto, Donaugh?» chiese Tiernyn, con voce affannosa e sommessa che comunque echeggiò sonora nel cerchio silenzioso. «Lo hai visto?»

Donaugh si girò così di scatto che scivolò sull'erba resa viscida dalla rugiada: davanti a lui Tiernyn stringeva ancora in pugno la spada scintillante e aveva le labbra socchiuse e gli occhi lucenti per l'entusiasmo.

«Questa è Creatrice di Re» continuò Tiernyn, con voce pervasa di reverenziale meraviglia. «È Creatrice di Re, la spada che nostro padre ha riportato a Celi. Lo hai visto?»

«Myrddyn?» replicò Donaugh. «Sì, l'ho visto. La spada è stata forgiata per te e ti servirà bene fino a quando anche tu la servirai.»

«Creatrice di Re» ripeté Tiernyn. «Per i sette déi e dee, Donaugh, capisci cosa questo significa?»

«Nessuno lo capisce meglio di me» sorrise Donaugh. «Guarda, è l'alba. Nostro padre ci starà aspettando.»

«Lui sapeva che questo sarebbe successo, vero?»

«Ritengo che lo sperasse» rispose Donaugh, contemplando i silenziosi menhir.

Riposta con reverenza la lama lucente nel fodero Tiernyn sganciò la spada che portava appesa sulla schiena e la porse a Donaugh perché la reggesse mentre lui la sostituiva con Creatrice di Re, poi tolse di mano a Donaugh la vecchia spada e la depose sull'altare prima di voltarsi e di avviarsi fra i menhir. Rivolto un accenno d'inchino alla pietra centrale del ferro di cavallo Donaugh seguì il fratello. Nell'allontanarsi dalla Danza si girò per guardarsi alle spalle e vide che l'altare di pietra appariva nudo e scintillante sotto il sole del mattino: la spada di Tiernyn era svanita.

«Cos'hai fatto alla guancia?» chiese intanto Tiernyn, che stava scrutando la faccia del gemello alla luce sempre più intensa del giorno. «Ti sei bruciato?»

Donaugh si portò allora una mano al volto e avvertì sullo zigomo una vescica dura e liscia, poco più piccola del suo polpastrello, che nel guarire avrebbe molto probabilmente lasciato una cicatrice.

«Mi sono bruciato al fuoco intenso del tuo trionfo» ribatté, e nel vedere che Tiernyn lo stava guardando con aria perplessa aggiunse con un sorriso: «Non importa, è una sciocchezza.»

La Vigilia di Beltane trovò Dun Eidon piena al massimo della sua capienza di nobili dei diversi distretti, accompagnati dalle rispettive famiglie e dal loro seguito. Gente venuta da tutta la provincia per partecipare alla doppia festività in programma era accampata nell'area circostante il villaggio e l'ala degli ospiti del palazzo straripava di emissari delle case reali di Wenydd, di Dorian, di Mercia e di Brigland. Servitori correvano avanti e indietro per i corridoi, impegnati in preparativi dell'ultimo momento che richiedevano questo o quell'oggetto imprevisto, e tutto il palazzo vibrava di allegra agitazione.

In alto sul fianco della montagna, al di sopra del tempio, la legna per il Fuoco di Beltane era già pronta e accatastata nella radura cinta dal boschetto di querce e l'eccitazione stava divampando nella valle come un incendio mentre uomini e donne si preparavano a celebrare l'unica notte dell'anno in cui la Dualità si separava nei suoi aspetti maschile e femminile e si accoppiava come uomo e donna per garantire la fertilità dei campi e delle mandrie, del mare e della foresta. Nella notte che stava per giungere ogni donna avrebbe rappresentato la dea e ogni uomo il dio.

Le ulteriori celebrazioni in programma per il mattino successivo, quando Keylan ap Kian sarebbe stato incoronato Principe di Skai, promettevano di trasformarsi a loro volta in una scusa per divertirsi. A Skai non era più stato incoronato un principe da oltre sessant'anni, perché era dalla morte di Kyffen che nessuno portava il collare d'oro e la corona, quindi gli abitanti di Skai erano decisi a godere di quei festeggiamenti.

Donaugh stava cercando Tiernyn fra la folla che si accalcava intorno al tempio. Non gli riusciva di ricordare di aver mai visto prima d'ora tanta gente riunirsi per la processione di Beltane: l'aria stessa pareva sfrigolare per un senso di anticipazione tangibile come una nebbia che aleggiasse fra le querce e perfino le cortine d'edera che pendevano dalle dodici querce

sembravano esserne pervase. Gli undici suonatori di flauto erano già ai loro posti ai piedi del sentiero che portava alla radura in alto sulla montagna, dove stavano aspettando l'inizio della cerimonia, e Kian e Kerri erano fermi accanto ad essi circondati di gente di ogni tipo, sia nobili che popolani, perché questa notte non esisteva nessuna differenza di rango fra gli abitanti di Skai e presso il fuoco di Beltane una principessa avrebbe potuto offrire del sidro ad un garzone di stalla, o una sguattera di cucina ad un nobile.

Arrestandosi, Donaugh si guardò intorno senza però scorgere traccia di Tiernyn fra la folla. La processione avrebbe avuto presto inizio e se non fosse riuscito a rintracciare suo fratello prima che essa si muovesse avrebbe dovuto aspettare la fine delle celebrazioni intorno al fuoco, e per allora avrebbe potuto essere ormai troppo tardi.

Mentre gli ultimi abitanti del villaggio e visitatori si avvicinavano al tempio lungo il sentiero che saliva dal villaggio, Donaugh scorse in mezzo a loro Keylan e Torey, il primo teso e nervoso e la seconda con gli occhi sgranati per l'entusiasmo pieno di aspettativa.

Ma dov'era Tiernyn?

Finalmente Donaugh lo avvistò, fermo vicino ad una delle colonne più lontane del tempio, e subito si mosse fra la calca per raggiungerlo, afferrandolo per un braccio e trascinandolo in un angolo nascosto dietro il tempio, lontano dalla folla eccitata.

«Sei impazzito?» gli chiese quindi, senza preamboli.

«Di cosa stai parlando?» ribatté Tiernyn, liberandosi con uno strattone dalla sua presa.

«Sai benissimo di che cosa sto parlando... dei centoventi uomini che hai intenzione di portare via domattina alle prime luci dell'alba. È di questo che sto parlando.»

«I centoventi...?» cominciò a ripetere Tiernyn.

«Sei impazzito?» lo interruppe Donaugh.

«Vogliono tutti venire con noi» affermò Tiernyn, massaggiandosi il braccio con aria accigliata. «Si sono tutti offerti volontari.»

«Non ne dubito» ribatté Donaugh con un'aspra risata, passandosi una mano fra i capelli. «Tu potresti persuadere un passero a sedere sull'orecchio di un gatto, se decidessi di farlo. Però Keylan ti ha promesso cinquanta uomini, non centoventi.»

«Vogliono venire tutti» ripeté Tiernyn. «Vogliono combattere contro i Saesnesi e sono stanchi di vedere Celi frammentata e incapace di fermar-

li.»

«Keylan ti ha promesso armi e mantenimento per cinquanta uomini. Nel nome della misericordia, cosa credi che farà quando scoprirà che te ne sei andato con centoventi dei suoi uomini migliori? È quasi la metà del suo esercito! Cosa pensi che farà? Speri forse che benedica il tuo nome e ti mandi altre provviste e armi? O magari dei cavalli?»

«Vogliono venire» insistette Tiernyn.

«Sei cocciuto» borbottò Donaugh. «Siete tutti e due cocciuti come rocce. Perfino adesso...»

«Sono stati loro a venire da me, non li ho reclutati io» aggiunse Tiernyn.

«Tiernyn, per l'amore di Annwn...»

«Cosa avrei dovuto fare?» continuò Tiernyn, assestando un calcio ad un ciottolo. «Avrei dovuto dire a oltre la metà di quegli uomini che per loro non c'era posto al mio fianco?»

«Sì, è esattamente quello che avresti dovuto fare.»

«Come posso dire a settanta uomini che non sarà loro permesso di servire Celi?»

Donaugh calò il pugno su una colonna con violenza sufficiente ad ammaccarsi le nocche.

«Per le corna di Cernos, Tiernyn» ringhiò quindi. «Sapevo che eri cocciuto e testardo ma non mi ero reso conto che fossi anche stupido.»

«Non osare definirmi uno stupido» ritorse Tiernyn, in tono sommesso e minaccioso, girandosi di scatto verso di lui.

«Chi più di me è indicato a sottolineare la tua follia?» ribatté Donaugh. «Tiernyn, tu porti al fianco Creatrice di Re, diventerai Sommo Re di Celi... ma questo accadrà soltanto se servirai onestamente la spada e Celi.»

Per un momento Tiernyn lo fissò a bocca aperta per lo stupore, poi richiuse la bocca, deglutì a fatica e si morse un labbro.

«Sommo Re?» ripeté. «Io?»

«Perché altro credi che Myrddyn ti abbia dato quella spada?» esclamò Donaugh, con un verso di esasperazione.

«Credevo che lo avesse fatto perché potessi unire tutta Celi contro i Saesnesi. Questo è ciò che dice la leggenda...»

«Sì, anche questo è vero» annuì con impazienza Donaugh. «Ma come pensi di riuscire nel tuo intento? Chi credi che gli uomini saranno disposti a seguire? Il fratello minore di un principe oppure un re?»

«Addirittura il Sommo Re? Ne sei certo?»

«Nella misura in cui posso esserlo senza vedere la corona sulla tua testa

in questo preciso momento. Guarda...»

Protendendosi, Donaugh afferrò un filo di potere che scorreva nel terreno sotto di lui e lasciò che la magia si accumulasse lentamente, lieve e ariosa come una bolla nel vetro mentre la musica gli cantava nel sangue e gli crepitava lungo i nervi. Alle spalle di Tiernyn le loro ombre proiettate sulle pareti del tempio presero a oscillare e a tremolare come acqua che si riversasse lungo la parete di liscia roccia di un'altura, mutando forma a poco a poco fino a trasformarsi nell'immagine di un uomo che portava sul capo una corona e si ergeva alto ed eretto come una delle dodici querce sacre, levando alta una spada pervasa di un bagliore che illuminava gli alberi. Nel punto in cui si proiettava l'ombra di Donaugh invece non apparve nulla... soltanto una sottile voluta di fumo o forse di nebbia che saliva verso l'alto sotto la luce della luna.

«Ecco» sussurrò Donaugh, con voce aspra e rauca. «Hai visto?»

L'ombra regale spiccava nitida e netta come un insieme di lettere sulla pergamena, e nel contemplarla Tiernyn annuì in silenzio.

«Questo è il tuo destino» continuò Donaugh, «ma esso non si realizzerà se non mi darai ascolto. Come speri di riuscire a persuadere tutti i principi e i duchi di Celi a fidarsi di te e a darti uomini e provviste se si verrà a sapere che hai ingannato tuo fratello? Credi forse che gli altri si fideranno di te dopo che il Principe di Skai avrà rivelato come lo hai imbrogliato?»

Tiernyn accennò a dire qualcosa ma poi si limitò ad esalare un lungo respiro sibilante. Donaugh intanto lasciò andare il filo di potere e la magia si dissipò in un istante, le ombre si fusero e svanirono come nebbia, lasciandosi alle spalle soltanto il loro ricordo. Al di là del tempio echeggiarono in quel momento le prime esitanti note di flauto, segno che i musicisti stavano accordando gli strumenti, e Donaugh si lanciò un'occhiata alle spalle, tornando poi a girarsi verso il fratello.

«Scegli cinquanta uomini» disse. «Soltanto cinquanta, e non partire prima che Keylan sia stato incoronato. Lui non ti perdonerebbe mai se lo privassi di centoventi dei suoi uomini migliori, e faticherebbe a dimenticare l'insulto arrecatogli se tu dovessi scomparire prima della cerimonia dell'investitura.»

Quattro persone, due uomini e due donne, stavano scendendo i gradini del tempio, trasportando ciascuno un palo decorato e intagliato che reggeva un angolo di un baldacchino di seta verde. Ai piedi della scala i quattro si arrestarono in attesa che i suonatori fossero pronti a muoversi e nel frattempo il giovane e la ragazza scelti per rappresentare il dio e la dea scesero

di corsa i gradini con passo leggero tenendosi per mano e andarono a prendere posto sotto il baldacchino.

I flauti levarono quindi le prime note ad accompagnare lo svanire del sole all'orizzonte e subito i portatori di torce si affrettarono a prendere posizione per guidare il dio e la dea fino alla radura nel boschetto di querce. Ondeggianti bandiere di fiamma si levarono dalle torce quando la gente di Skai s'incolonnò dietro i suonatori di flauto e un eccitato mormorio di risa serpeggiò fra la folla non appena la processione iniziò a muoversi.

«È meglio andare» disse Tiernyn.

«Prima devi promettere» ribatté Donaugh, trattenendolo per un braccio.

«Diventerò Sommo Re?» chiese Tiernyn, incontrando lo sguardo del fratello.

«Te lo prometto, sarai il Sommo Re di tutta Celi.»

«Ma solo se farò come tu dici.»

«No, solo se non tradirai la spada.»

«Parli a nome della spada?»

«In questa situazione sì. Prometti?»

«A quanto pare non ho scelta» si arrese Tiernyn, con un sorriso in tralice. «Hai vinto tu.»

«Cinquanta uomini» ribadì Donaugh.

«Sì, cinquanta uomini.»

«Benissimo» annuì Donaugh, ridendo. «Dobbiamo affrettarci. Questo è il primo Beltane di Ylana, oltre che di Torey, e lei non ti perdonerebbe mai se dovesse pensare che sei arrivato tardi perché te ne sei dimenticato.»

CAPITOLO QUINTO

Era ancora buio quando Donaugh si avviò lungo i corridoi silenziosi e deserti del palazzo, diretto verso la stanza di Keylan, dove non rimase sorpreso di trovare il fratello sveglio e fermo vicino alla finestra, vestito soltanto della biancheria intima. Al suo ingresso Keylan annuì in silenzio e indicò la spada Flagello posata su una cassapanca vicino al letto. Affibbiatosi il balteo intorno alle spalle, Donaugh estrasse la spada e sotto la pallida luce della luna prossima a tramontare le rune incise su di essa scintillarono di una luce soffusa mentre lui rabbrividiva nel pensare al suo compito di Prima Spada di Skai e a ciò che avrebbe dovuto fare se la *darlai* avesse manifestato il proprio sfavore. Avrebbe avuto il coraggio di uccidere suo fratello come tanto tempo prima Nemedd aveva dovuto fare con Llewen?

Nel porsi quella domanda Donaugh fece scorrere un dito sulle rune incise in profondità nel metallo.

"Il coraggio muore con onore" citò Keylan, con voce che suonava tesa.

«Di certo non si arriverà a questo» affermò Donaugh, rabbrividendo ancora. «Flagello ti ha già accettato, quindi come potrebbe la *darlai* avere obiezioni alla tua incoronazione?»

«Chi può saperlo, quando si tratta degli dèi e delle dee?» ribatté Keylan, con una breve risata priva di umorismo. «Continuo a chiedermi cosa succederebbe se quando Shena e Lameth verranno alla porta per chiedermi se sono pronto io gridassi di no e chiudessi loro il battente in faccia.»

L'immagine dell'espressione sbalordita che di certo sarebbe apparsa sul volto del Sommo Sacerdote e della Somma Sacerdotessa fu troppo per Donaugh, che non riuscì a contenere la risata gorgogliante che gli salì in gola e si sedette sul letto lottando per soffocare il riso.

«Non dovremmo prendere la cosa così alla leggera» disse, senza però riuscire a smettere di ridere.

«Alla leggera?» ripeté Keylan. «Io sono spaventosamente serio... ecco, sono quasi serio» aggiunse con un sogghigno.

La risata di Donaugh si spense quando qualcuno bussò con mano leggera alla porta, che Keylan andò ad aprire di persona perché quel giorno nessun servo si sarebbe preso cura di lui se non dopo la cerimonia nel tempio, a simboleggiare il suo asservimento simbolico a Skai e al suo popolo.

Lameth e Shena erano fermi fianco a fianco nel corridoio, legati uno all'altro alla caviglia, all'altezza dei fianchi e del petto e vestiti con un'unica veste che permetteva a Lameth di usare il braccio destro e a Shena quello sinistro. Così abbigliati essi apparivano grottescamente larghi, un essere a due teste che non aveva nulla di terreno, e rappresentavano il duplice aspetto della Dualità che non è né maschile né femminile ma è entrambe le cose.

Lameth portava ripiegata sul braccio una veste di rozza lana marrone mentre Shena reggeva una corda di canapa che avrebbe dovuto fungere da cintura; non appena Keylan spalancò la porta i due entrarono nella stanza e Donaugh si alzò dal letto, tenendo Flagello sollevata davanti a sé come l'asta di una bandiera.

«Donaugh ap Kian» recitarono Lameth e Shena, parlando all'unisono con la scioltezza derivante dalla pratica, «sei pronto ad addossarti il dovere che ti viene oggi imposto come Prima Spada di Skai?»

«Sono pronto» annuì Donaugh, scoccando un'occhiata a Keylan.

«E tu, Keylan ap Kian, Progenie della Casa Reale di Skai» continuarono Lameth e Shena, rivolti ora a Keylan, «sei pronto ad addossarti l'onere di servire Skai al cospetto della Dualità e dei sette déi e dee?»

«Sono pronto» rispose Keylan.

«Allora vestiti e vieni con noi» ordinarono all'unisono Lameth e Shena, porgendogli rispettivamente la veste marrone e la corda di canapa.

Keylan s'infilò la veste e si legò la corda in vita, poi infilò le mani nelle maniche e chinò il capo.

«Guidatemi» disse, e nel passare accanto a Donaugh per seguire i due fuori della stanza sussurrò: «Dannazione a questo arnese, mi irrita la pelle.»

Pensando che quello sarebbe stato per Keylan il disagio minore nell'arco della giornata, Donaugh s'incamminò dietro il fratello serrando la spada fino a farsi sbiancare le nocche.

L'alba era poco più di un pallido accenno dietro la spalla della montagna quando Lameth e Shena precedettero Keylan e Donaugh fuori del palazzo e su per il sentiero che portava alla Danza di pietre erette sovrastante il tempio, e nel camminare a testa china Keylan sussultò visibilmente più di una volta a causa dei sassi aguzzi del sentiero che gli penetravano nella pianta nuda dei piedi.

Arrivati all'ingresso della Danza i due sacerdoti si fermarono e si trassero da parte, segnalando a Donaugh di entrare per primo.

«*Darlai* di Skai, guidami in questo dovere» recitò lui, in tono sommesso. «Come Prima Spada di Skai imploro il tuo favore per Keylan ap Kian, e qualora tu dovessi negarglielo ti chiedo la forza necessaria a portare a termine il solenne dovere che mi è stato imposto.»

Detto questo rivolse un profondo inchino alla pietra dedicata alla *darlai* e si girò verso l'ingresso del cerchio.

Con i pugni serrati lungo i fianchi Keylan squadrò le spalle, sollevò la testa ed entrò con risolutezza nel cerchio. Sapendo cosa ci si aspettava da lui perché per quindici giorni aveva ripassato il rito quotidianamente, avanzò fino al centro del cerchio di pietre e girò con lentezza su se stesso per inchinarsi a ciascuna delle pietre erette, lasciando per ultima quella che rappresentava la *darlai*, e nel frattempo Donaugh si spostò con passo silenzioso fino a porsi dietro di lui.

Avanzando ancora, Keylan piegò a terra un ginocchio davanti alla pietra che rappresentava Rhianna dell'Aria e levò entrambe le mani con il palmo

rivolto verso il cielo in un gesto di supplica.

«Rhianna, Signora dell'Aria, aiutami da questo giorno in avanti fino a quando il numero dei miei giorni non sarà stato contato e chiuso dal Custode della Pergamena. Possa il respiro del mio corpo essere consumato al servizio di Skai e del suo popolo, al servizio tuo e dei sette déi e dee e della Dualità che presiede su tutto.»

Nel pronunciare le ultime parole, Keylan si prostrò in avanti e si protese a toccare la base della pietra.

Qualcosa tremolò allora fra il monolite e le sue dita, e nel rendersi conto di cosa quel tremolio significasse Donaugh sentì defluire dal proprio corpo la tensione di cui fino a quel momento non si era neppure accorto. Contemporaneamente, Keylan assunse un'aria sorpresa, subito sostituita da un'espressione di pace.

Rialzatosi in piedi con il respiro leggermente affannoso rivolse quindi un profondo inchino alla pietra e si spostò di lato, inginocchiandosi davanti al monolite che rappresentava Boedun dei Fuochi.

«Boedun, Signore del Fuoco Benevolo del Focolare e del Fuoco Selvaggio dei Cieli, aiutami da questo giorno in avanti fino a quando il numero dei miei giorni non sarà stato contato e chiuso dal Custode della Pergamena. Possa il fuoco della mia anima essere consumato al servizio di Skai e del suo popolo e al servizio tuo e dei sette déi e dee e della Dualità che presiede su tutti.»

Di nuovo si prostrò quindi sul ventre e si protese a toccare la base del pilastro, da cui scaturì un bagliore identico a quello di poco prima che andò a sfiorargli le dita.

Passando da un monolite al successivo, Keylan votò quindi la roccia della sua volontà a Gerieg dei Dirupi, il ricco terriccio del suo cuore a Sandor della Pianura, il forte ramo della sua spada a Cernos della Foresta e l'acqua vivente del suo sangue ad Adriel delle Acque.

Giunto infine davanti alla pietra centrale si lasciò cadere su entrambe le ginocchia e si prostrò ai piedi della pietra prima di risollevarsi in posizione genuflessa.

«*Darlai* di Skai, Madre del Tutto, elargitrice del dono della vita e della pace della morte, aiutami da questo giorno in avanti. Possa tutto il mio essere consumarsi al servizio di Skai e del suo popolo, e possa io dimostrarmi un figlio degno di te e di Skai. A te e a Skai, e al suo popolo, offro il mio servizio, un voto che pronuncio in nome della Dualità, di tutti i sette déi e dee, e della spada Flagello. Se dovessi infrangere questo voto possa il

cielo crollare su di me, la terra aprirsi per inghiottirmi e il mare sollevarsi per travolgermi.»

Mentre pronunciava quelle ultime parole il sole si levò infine nel cielo e un raggio di pura luce dorata si riversò nel cerchio di monoliti facendo risplendere come argento la pietra davanti a cui lui si trovava, il cui chiarore riflesso si allargò ad avvilupparlo in segno di benedizione e di accettazione. Trasformato in volto da quella soffice luminosità, Keylan si girò verso Donaugh.

«Sono stato accettato» disse con voce limpida. «Hai adempiuto al tuo dovere e adesso non c'è più bisogno dei tuoi servigi come Prima Spada.»

Nell'abbassare Flagello, Donaugh sentì i muscoli che gli si rilassavano e un nodo che gli si allentava nel ventre. Per un momento si sentì leggero e libero come un soffione trasportato dalla brezza, pulito come una foresta dopo una pioggia primaverile. Inchinatosi alla *darlai* si girò verso Lameth e Shena, che nel frattempo erano entrati nel cerchio.

«Sei pronto, Keylan ap Kian?» domandarono in coro il Sommo Sacerdote e la Somma Sacerdotessa.

«Sono pronto» assentì Kian, chinando il capo in segno di accettazione.

Vestita con un semplice abito bianco bordato d'oro Torey attendeva sulla piattaforma antistante l'altare; i capelli di un colore fra il rosso e l'oro le ricadevano sulle spalle e lungo la schiena, trattenuti soltanto da un semplice cerchietto d'oro che le cingeva la fronte.

Il collare che le era stato affidato le gravava pesante fra le mani. Modellato in oro in modo da sembrare una corda ritorta, esso era più spesso di due delle sue dita e le due estremità decorate con smalto erano modellate come due teste di falco i cui occhi erano costituiti da scintillanti zaffiri. Quel monile era antico quanto la Casa Reale di Skai e con il tempo l'oro aveva assunto una scintillante opacità che lo faceva sembrare più seta che metallo sotto la luce intensa del sole.

Torey era terrorizzata all'idea che avrebbe potuto far cadere il pesante monile nel sollevarlo per porlo intorno al collo di Keylan, così come era angosciata dal timore di potersi mettere a ridere, rovinando tutta la cerimonia. Come parente più stretto di sesso femminile era però suo dovere e suo privilegio solennizzare il vincolo che avrebbe imposto a suo fratello di servire Skai, quindi levò una fervida preghiera alla Dualità perché l'aiutasse ad assolvere bene questo suo compito, con tutta la dignità e la solennità richieste dall'occasione.

Le ampie porte del tempio erano spalancate sotto il sole dell'inizio dell'estate e all'interno lucidi nastri di seta verde, oro e azzurra decoravano le pareti fra lussureggianti mazzi di vivaci fiori primaverili. Sull'altare l'ampia ciotola di pietra era colma di acqua limpida sulla cui superficie fluttuavano serenamente petali di viola e di croco, e accanto ad essa una ghirlanda d'edera era appesa in mezzo ai nastri e ai fiori in modo da rappresentare il Circolo Completo costituito dal ciclo della nascita, della vita, della morte e della rinascita.

Fra la ghirlanda e la ciotola la corona di Skai scintillava sotto il sole. Spessa appena quanto un pollice, essa si levava sul davanti in una punta poco accentuata e fiammeggiava sotto la luce solare a causa delle gemme che la rivestivano e che emettevano scintille sotto quel chiarore intenso.

Nel tempio c'era posto per dodici sacerdoti e sacerdotesse, per la famiglia reale e per i nobili in visita, mentre il resto della popolazione era raccolto all'esterno e si affollava intorno alle porte aperte, allietato dalla musica di dozzine di zufoli che si levava dolce nell'aria per opera di musicisti girovaghi che si aggiravano fra la calca.

Sempre più nervosa, Torey lanciò un'occhiata ai suoi genitori che attendevano sulla destra della piattaforma. Vestita a sua volta di bianco, con i capelli raccolti in trecce all'interno di una reticella d'oro, Kerri appariva calma e posata, e rispose allo sguardo della figlia con un sorriso di rassicurazione. Accanto a lei, Kian appariva magnifico nel kilt e tartan propri di un uomo dei clan di Tyra.

Quel giorno infatti lui aveva scelto di indossare il kilt per ricordare al popolo di Skai perché avesse acconsentito a fungere da Reggente ma non avesse voluto lasciarsi incoronare come Principe: oggi lui non era soltanto il Reggente ma assisteva all'incoronazione del Principe di Skai anche nelle vesti di rappresentante della Casa Reale di Tyra e di suo zio Rhodri dav Medroch, il Signore del Clan.

Ultimato il suo compito come Prima Spada, Donaugh era sgusciato nel tempio quasi senza farsi notare, e a Torey non era sfuggito il lieve rilassarsi delle spalle rigide di Kian o il rapido sorriso che lui e Donaugh si erano scambiati. Adesso i gemelli attendevano insieme alle spalle di Kian e di Kerri, entrambi vestiti in azzurro, e i loro volti erano così simili ora che erano rilassati che per un momento Torey non riuscì a determinare quale dei due fosse Tiernyn e quale Donaugh. Poi Donaugh le sorrise e le strizzò l'occhio in maniera impercettibile, e nel ricambiare quel sorriso lei sentì la maggior parte del proprio nervosismo dissolversi di fronte alla sicurezza

che lui era riuscito a instillarle.

Un mormorio simile al suono della risacca del mare si levò intorno al tempio e nel sollevare lo sguardo Torey vide Lameth e Shena precedere Keylan lungo il sentiero che scendeva dalla Danza di pietre erette. Keylan era più alto di tutta la testa rispetto alla figura assurda costituita dal Sommo Sacerdote e dalla Somma Sacerdotessa legati uno all'altra, i suoi capelli scintillavano come oro ramato e la grazia dei suoi movimenti gli conferiva una regalità e una sicurezza che smentivano la rozza veste marrone in cui era avvolto; un sereno sorriso gli aleggiava sulle labbra e ogni traccia di tensione era scomparsa dagli occhi e dalla fronte.

Nell'entrare nel tempio Keylan incontrò lo sguardo della sorella e il suo sorriso si fece più accentuato mentre avanzava fino alla base della piattaforma e aspettava in silenzio che sei sacerdoti venissero avanti per sfilargli di dosso la veste marrone, sostituita poi da sei sacerdotesse con una veste candida e una sopravveste azzurro cupo sulla cui spalla sinistra era ricamato il falco di Skai. Dopo averlo rivestito, sacerdoti e sacerdotesse tornarono a schierarsi alle spalle della piattaforma.

Salita la scala, Shena e Lameth si arrestarono accanto a Torey e si girarono verso Keylan tracciando nell'aria il simbolo del Circolo Completo, gesto in risposta al quale Keylan venne avanti e s'inginocchiò sulla piattaforma, ai loro piedi.

«Keylan ap Kian, sei disposto ad accettare il collare d'oro di Skai, simbolo del tuo giogo di servitù nei confronti di tutto il popolo di Skai?» recitarono i due sacerdoti, riempiendo il tempio con il suono armonioso delle loro voci congiunte.

«Sì» rispose Keylan, in tono pacato e uniforme ma abbastanza forte da essere udito in ogni angolo del tempio.

«Sei disposto a votare la tua spada e la tua vita alla protezione di Skai e del suo popolo?»

«Sì.»

«Giuri davanti alla Dualità e a quest'assemblea di gente di Skai che il tuo servizio nei loro confronti verrà al primo posto nella tua vita, a partire da ora e fino a quando il numero dei tuoi giorni sarà stato contato e totalizzato davanti al Custode della Pergamena?»

«Lo giuro.»

Torey lanciò allora un'occhiata a Shena e a Lameth, e Shena le rivolse un impercettibile cenno di assenso in risposta al quale lei trasse un profondo respiro e si fece avanti, sollevando il collare d'oro.

«Io rappresento il popolo di Skai, Keylan ap Kian» recitò, pervadendo il tempio della sua voce limpida e dolce. «A te io consegno questo collare perché lo porti indosso in tutti i giorni della tua vita. Possa questo fardello essere lieve e il tuo servizio gioioso.»

Con quelle parole passò il collare intorno al collo di Keylan e indietreggiò mentre lui sollevava una mano per assestarsi meglio il monile intorno alla gola, in modo che le due teste di falco si annidassero nelle depressioni sottostanti le clavicole. Nell'incontrare il suo sguardo con un sorriso, Torey vide che i suoi occhi scintillavano per le lacrime trattenute e sentì il pianto salirle in gola.

«Accetto questo collare insieme alle responsabilità e ai privilegi che ad esso si accompagnano» disse intanto Keylan.

Girandosi all'unisono con un movimento aggraziato, Lameth e Shena presero allora la corona d'oro posata sull'altare e tenendola ciascuno con una mano attraversarono la piattaforma per arrestarsi davanti a Keylan e sollevare la corona al di sopra della sua testa.

«Ecco il Circolo Completo» recitarono. «Ecco il simbolo della nascita, della vita, della morte e della rinascita. È tuo, Keylan ap Kian, Principe di Skai, per contrassegnare il tuo posto nel cerchio della vita. Lascia che esso ti cinga la fronte con la consapevolezza di portarlo con la benedizione della Dualità.»

Nel momento in cui i due posarono la corona sul capo di Keylan i raggi del sole intercettarono le gemme che l'adornavano e scatenarono un arcobaleno di colori fra i nastri e i fiori che adornavano le pareti candide del tempio; quando la corona gli si posò scintillante sui capelli ramati Keylan parve farsi un po' più alto e un po' più eretto nonostante la posizione genuflessa.

«Alzati, Keylan, Principe di Skai» continuarono Lameth e Shena, «e accetta la fedeltà del tuo popolo.»

Keylan avanzò sulla piattaforma in modo da porsi fra Torey da un lato e il Sommo Sacerdote e la Somma Sacerdotessa dall'altro, girandosi poi in modo da fronteggiare la folla.

Subito Torey s'inginocchiò davanti a lui e sorridendo gli porse entrambe le mani. Con gli occhi lucidi, Keylan ricambiò il sorriso e le prese le mani nelle proprie.

«Dal momento che hai giurato di essere al servizio di Skai, Keylan ap Kian» disse Torey, «come rappresentante del popolo di Skai ti offro la fedeltà e il supporto di tutti i suoi abitanti. Che la tua volontà sia la nostra e

possano il tuo onore e il tuo coraggio essere sempre un faro che ci illumini la via in tutti i giorni e le notti del tuo regno.»

«Sarà come hai detto» rispose in tono grave Keylan, facendola rialzare e baciandola sulle guance. I suoi occhi, però, scintillavano di gioia.

Indietreggiando, Torey andò a porsi dietro il fratello e al suo posto si fece avanti Kian, che piegò un ginocchio sulla piattaforma e sollevò le mani, posandole su quelle del figlio. Torey vide Keylan irrigidirsi e tentare di ritrarsi, ma Kian trattenne saldamente le sue mani nelle proprie.

«Non inginocchiarti davanti a me, padre» sussurrò Keylan. «Non tu.»

«M'inginocchio di fronte al Principe di Skai come farebbe qualsiasi altro uomo» ribatté con decisione Kian, incurvando un angolo della bocca in un sorriso divertito e rimanendo nella posizione in cui era. «Ti offro la mia fedeltà e i miei servizi, mio principe» disse quindi, «e ti porto un impegno di amicizia e di supporto da parte di Rhodri dav Medroch dav Kian, Dodicesimo Signore del Clan di Brache Rhuidh di Tyra, Primo Signore del Consiglio dei Clan, Protettore della Costa del Tramonto, Signore delle Isole Nebbiose, Signore delle Alture Occidentali e di Glenborden.»

«Accetto la tua offerta, padre» rispose Keylan, quando Kian ebbe finito di recitare con disinvoltura tutti quei titoli. «E accetto l'amicizia e il supporto del tuo parente Rhodri, Signore del Clan di Brache Rhuidh e Primo Signore del Consiglio dei Clan.»

Fu quindi il turno di Tiernyn e di Donaugh, che offrirono la loro fedeltà e i loro servigi, poi gli altri nobili di Skai affluirono sulla piattaforma uno alla volta, seguiti infine dalla lunga fila di gente comune.

Quando anche l'ultimo dei presenti ebbe lasciato il tempio Keylan era ormai grigio in volto per la stanchezza e il sole era alto nel cielo.

«Vuoi scortarmi al banchetto, mio principe?» sorrise Torey, posandogli una mano sul braccio.

«Ne sarò lieto» rispose Keylan, poi si chinò ad accostarle le labbra all'orecchio in modo che lei soltanto potesse sentirlo e aggiunse: «Se non mangio al più presto credo che sverrò sul posto e mi coprirò di vergogna per sempre.»

Dopo il banchetto fu la volta dei giochi e delle dimostrazioni di abilità a cavallo e con la spada, nelle quali i giovani gareggiarono con entusiasmo per contendersi premi in oro o armi di splendida fattura. Nessuno rimase molto sorpreso quando Alys al Rhan sconfisse sonoramente Eryth ap Morfyn in una gara di tiro con l'arco per poi lasciarlo a chiedere lamento-

samente e invano un premio di consolazione sotto forma di un bacio e allontanarsi con il premio in palio, un arco di tasso decorato in prezioso avorio.

Le grida e le risate di quanti partecipavano alle gare di abilità con la spada si mescolavano alla musica di flauti, cornamuse e arpe, un mosaico di colori in continuo mutamento si allargava sul campo di addestramento, sul villaggio e sul cortile del palazzo dove gli ospiti si aggiravano passeggiando per sfoggiare i loro abiti eleganti e cercare di vedere ogni cosa. Gemme, oro e argento scintillavano sotto il caldo sole primaverile, i bambini strillavano e ridevano, progettando ed eseguendo razzie ai danni delle cucine da dove il profumo del pane dolce che cuoceva e della carne che arrostiva si levava tentatore e irresistibile nell'aria come una nebbia aromatica.

Sul pascolo comune del villaggio giovani donne danzavano alla musica selvaggia delle cornamuse di Celi, intrecciando nastri colorati intorno al Palo di Beltane e flirtando sfacciatamente con i giovani che si erano radunati a guardarle; più lontano uomini e donne più anziani si scambiavano pettegolezzi seduti sulle panche disposte al limitare del prato all'ombra di ontani, castagni e querce, da dove ordinavano di continuo a qualche bambino di andare a prendere loro del cibo o del sidro.

Connor di Wenydd rintracciò Tiernyn al limitare del sentiero dove alcune bandiere verdi contrassegnavano il traguardo del percorso delle gare di corsa dei cavalli. Arrossato e ridente, Tiernyn stava accarezzando il collo sudato di una bella giumenta grigia che sbuffò e caracollò di lato quando Connor fendette la folla fino a portarsi accanto a Tiernyn.

«È una vera bellezza» commentò Connor, mentre il cavallo si sottometteva con cautela ad una sua carezza. «Come si chiama?»

«Nuvola» rispose Tiernyn. «Oggi per poco non ha vinto e la prossima volta sarà abbastanza astuta da tenersi alla larga dal grosso castrato di Donaugh. Oggi le ha fatto perdere l'andatura quando le ha tagliato la strada alla svolta dei salici.»

«La prossima volta il castrato non riuscirà a starle dietro» convenne Connor, con un'espressione ridente negli occhi azzurro cupo.

In quel momento sopraggiunse Donaugh, che conduceva per la briglia il castrato in questione, e nel vederlo la giumenta scartò di lato, sollevando la testa così di scatto che per poco non strappò la cavezza dalle mani di Tiernyn.

«Calma, mia bella signora» la tranquillizzò lui, accarezzandole il collo.

«Adesso quel bruto si comporterà bene. Ci penserà Donaugh a controllarlo.»

«Mi devi una moneta d'argento» gli ricordò Donaugh, con un sogghigno. «Ti ho battuto.»

«Certamente, ma nessuno di noi due ha avuto la meglio su Deyr e il suo sauro» replicò Tiernyn, scrollando le spalle.

«Devo parlare con tutti e due, in un posto tranquillo» intervenne Connor.

Tiernyn intercettò lo sguardo di Donaugh, che annuì.

«Andiamo nelle stalle» propose allora Tiernyn. «Dovrebbero essere abbastanza tranquille, e comunque dobbiamo provvedere ai cavalli.»

Le stalle risultarono vuote tranne per una manciata di stallieri e di garzoni intenti ad accudire i cavalli sudati di ritorno dalle gare. Allontanato con un cenno il garzone subito accorso, Tiernyn condusse di persona Nuvola in uno stallo e Donaugh sistemò il castrato in quello adiacente, mentre Connor si appollaiava sulla recinzione che divideva i due spazi.

«Di cosa ci volevi parlare, Connor?» chiese allora Tiernyn, mentre procedeva a strigliare la giumenta.

«È vero?» chiese Connor, dopo un momento di esitazione. «È vero che hai Creatrice di Re?»

«Sì, è vero» confermò Tiernyn, protendendosi a districare un nodo nella criniera della giumenta.

«Ed è anche vero che stai radunando un esercito per andare contro i Saesnesi?» continuò Connor.

«Anche questo è vero.»

«Voglio venire con te» dichiarò Connor.

«Perché?» domandò Donaugh.

Girandosi sulla ringhiera, Connor vide che Donaugh si era appoggiato con entrambe le braccia sulla groppa del castrato e lo stava scrutando con espressione intensa.

«Cosa intendi dire?» ritorse.

«Perché vuoi venire?» precisò Donaugh.

«Perché ho visto cosa fanno i Saesnesi quando vengono a razziare» rispose in tono sommesso Connor, serrando una mano a pugno. «Perché penso che Tiernyn abbia ragione quando sostiene che dobbiamo essere noi ad attaccarli e perché capisco la logica che induce mio padre ad affermare che il suo primo dovere è quello di proteggere Wenydd. Se però potremo fermare alcune razzie prima ancora che abbiano inizio proteggeremo tutta Celi e non soltanto Wenydd o Skai. Tu ed io siamo figli secondogeniti,

Tiernyn» continuò, rivolto a Tiernyn. «Tuo fratello è Principe di Skai e mio fratello diventerà Duca di Wenydd, quindi a noi resta soltanto quello che ci possiamo conquistare con le nostre forze. Preferisco crearmi un posto tutto mio al fianco dell'uomo che unificherà Celi contro i Saesnesi piuttosto che restare a marcire a Wenydd come un inutile figlio secondogenito.»

«Cosa ci puoi offrire?» chiese ancora Donaugh.

«Non molto» ammise Connor, con una risata. «Me stesso, il mio braccio e la mia abilità. Però ho anche trentacinque uomini che mi seguono e che accoglieranno l'opportunità di combattere contro i Saesnesi nel territorio che essi hanno rubato a Celi.»

«Trentacinque uomini» ripeté Tiernyn. «Hanno armi, cavalli e provviste per l'inverno?»

«Sì» annuì Connor. «Wenydd e Skai sono sempre stati alleati e si potrebbe persuadere mio padre a darti altri uomini. Inoltre lui potrebbe fornire armi e grano per l'inverno. Di certo anche i thane di Wenydd ti daranno uomini e sostegno.»

«Mi sembra un buon inizio» commentò Donaugh, riprendendo a strigliare il castrato.

«Un buon inizio?» ripeté Tiernyn, con una risata sommessa. «È un inizio eccellente. Keylan ci ha dato cinquanta uomini e ne potremo reclutare altri presso i thane. Eryth si vuole unire a noi e ci può portare venti uomini. Oh, Donaugh, avremo un esercito di mille uomini... di *duemila* uomini... entro la fine dell'estate.» Smettendo di strigliare la giumenta, Tiernyn porse la mano a Connor e aggiunse: «Tu sarai il primo Compagno del *Corrach.* Diventerò un eccellente condottiero se avrò al mio fianco Compagni come Donaugh di Skai e Connor di Wenydd.»

«Sì, sarai un *Corrach* eccellente» convenne Connor, balzando agilmente giù dalla staccionata per stringere la mano che Tiernyn gli offriva.

Donaugh intanto finì di strigliare il castrato, poi aggirò la staccionata e si appoggiò con una spalla alla colonna di sostegno degli stalli.

«Prima di cominciare a contare il vostro esercito farete meglio ad aspettare di aver parlato con gli uomini di Mercia, di Dorian e di Brigland» ammonì in tono asciutto.

«Ma lui possiede Creatrice di Re...» cominciò Connor.

«È vero» convenne Donaugh, poi sorrise e aggiunse: «Ed ha una lingua d'argento. Forse prima del prossimo Beltane avremo davvero un esercito di cinquemila uomini.»

Allontanatasi dai festeggiamenti, Torey cercò un angolo tranquillo sul lato più lontano del campo di addestramento e stese il proprio scialle sotto un nocciolo ammantato di profumati boccioli prima di sedersi badando a non macchiare il suo abito bianco perché se vi avesse trovato delle chiazze d'erba senza dubbio Minna l'avrebbe rimproverata. Appoggiata la schiena al tronco, chiuse gli occhi e si rilassò.

Aveva trascorso la maggior parte della giornata a evitare la corte di Eryth ap Morfyn e a schivare Connor di Wenydd.

Eryth ap Morfyn era un giovane gradasso e spaccone che l'annoiava fino alle lacrime e l'irritava con la sua arrogante certezza che lei dovesse trovarlo irresistibile. Le era capitato per caso di sentire due dei suoi uomini discutere dell'intenzione di Eryth di chiedere a suo padre di parlare con Kian perché organizzasse il loro matrimonio; personalmente lei dubitava che Kian potesse trovare buona un'idea così ridicola ma qualora suo padre avesse preso con lei l'argomento la sua risposta sarebbe stata un secco rifiuto in quanto non riusciva a immaginare una vita intera trascorsa con Eryth ap Morfyn... una sorte che l'avrebbe fatta morire di noia.

Quanto a Connor di Wenydd... ecco, nessun uomo avrebbe dovuto poter essere così attraente. Quei capelli tanto neri da avere riflessi blu sotto il sole destavano in lei il desiderio di toccarli per assicurarsi che fossero reali, e i suoi occhi erano i più azzurri che lei avesse mai visto. Il suo fratello maggiore, Ralf, era un uomo avvenente, ma Connor era bellissimo, se si poteva applicare una definizione del genere ad un uomo. Alto quasi quanto Tiernyn e Donaugh, era snello e agile, ampio di spalle e sottile di fianchi... decisamente un uomo che attirava lo sguardo di una donna.

Il problema era che lui lo sapeva. Connor era abituato ad avere donne invaghite di lui che gli si accalcavano intorno sospirando in attesa di un suo sorriso, e Torey non aveva nessuna intenzione di entrare a far parte di quell'esercito di ammiratrici femminili. D'altro canto non poteva negare che quegli occhi azzurri fossero decisamente affascinanti e che negli ultimi cinque giorni Connor avesse trascorso una quantità incredibile di tempo sorridendole, o che quel sorriso avesse fatto apparire piccole pieghe incantevoli agli angoli di quegli occhi così incredibilmente azzurri.

Mentre sedeva intenta a pensare a lui, Torey vide Connor dirigersi verso le stalle insieme ai gemelli, ridendo con loro di qualcosa. Quasi avesse avvertito su di sé il suo sguardo lui si lanciò un'occhiata da sopra la spalla e quando i loro occhi s'incontrarono le sorrise. Sentendo un'ondata di ros-

sore che le saliva al volto, Torey distolse deliberatamente lo sguardo, appuntandolo in direzione degli alloggiamenti, al di là della siepe... e così facendo scorse Ylana ap Finn sgusciare fuori dalla porta laterale degli alloggiamenti.

La bheancoran di Tiernyn si guardò intorno con cautela, tenendosi nell'ombra, poi saettò verso il riparo offerto da un roveto in fiore, e Torey stava per chiamarla quando si rese conto che l'atteggiamento di Ylana era stranamente furtivo. Accigliandosi, la guardò sgusciare oltre la siepe di agrifoglio e riapparire un momento più tardi come se stesse tornando dalle corse di cavalli, dalla parte opposta del campo di addestramento. Accorgendosi di Torey, Ylana agitò una mano in un gesto di saluto e cambiò direzione, attraversando di corsa il prato e lasciandosi cadere a terra accanto all'amica.

«Dove sei rimasta per tutto il giorno?» le chiese, ridendo. «Eryth sta vagando di qua e di là alla tua ricerca come un cucciolo smarrito.»

«Mi sono tenuta alla larga da lui» replicò Torey.

«Spezzerai il suo piccolo cuore calcificato» sogghignò Ylana.

«Ne sono devastata» ribatté Torey.

«È lui ad essere devastato» commentò Ylana con una smorfia, assestando un colpo scherzoso alla testa dell'amica. «E se mi è permesso dirlo, lo stesso vale per Connor di Wenydd.»

«Ylana...»

«Ti ho vista la scorsa notte intorno al Fuoco» rise Ylana. «Quei due erano quasi uno alla gola dell'altro e s'intralciavano di continuo nel tentativo di attirare la tua attenzione.»

«Ylana...»

«Lo hai fatto, vero?» domandò Ylana, ripiegando le ginocchia contro il petto e scrutando attentamente in volto l'amica. «*Hai* offerto il tuo sidro a Connor.»

«L'ho fatto soltanto perché Eryth mi lasciasse in pace» confessò Torey, scarlatta in volto.

«Non mi puoi ingannare, Torey al Kian» dichiarò Ylana. «Lui ti piace, vero?»

Torey trasse un profondo respiro e cercò di spostare la conversazione su un terreno meno pericoloso.

«Cosa ci facevi poco fa negli alloggiamenti?» domandò, e con sua sorpresa Ylana arrossì.

«Nulla» rispose. «Stavo parlando con uno degli ufficiali. Lui vuole an-

dare con Tiernyn, ed io...»

«Cosa stai combinando?» chiese Torey, sedendosi più eretta e protendendosi ad afferrare il braccio dell'amica. «Nell'uscire dagli alloggiamenti avevi l'aria di una ladra. Stai escogitando qualcosa, vero?»

«No! Volevo soltanto parlare con Lluddor di...»

«Tiernyn ha detto a Lluddor che non può andare con lui. Tu invece che cosa gli *hai* detto?»

La compagnia di Lluddor era composta da quaranta uomini: tutti si erano offerti volontari per partire con Tiernyn, ma nessuno di essi era fra gli uomini che lui aveva scelto.

«Nulla» replicò Ylana, liberando il braccio. «Gli ho detto soltanto che era un peccato che non potesse partire, considerato quanto desidera accompagnare Tiernyn. Lluddor non andrà con lui» continuò, massaggiandosi il braccio. «Ha detto che non lo avrebbe fatto e questa mattina ha giurato fedeltà a Keylan, giusto?»

«Sì, ha giurato, l'ho visto io stessa» convenne Torey.

«Salperai domattina con la marea, vero?» domandò Ylana, provvedendo questa volta lei stessa a cambiare argomento.

Torey annuì. Nell'agitazione dei preparativi per l'investitura di Keylan si era quasi dimenticata della cosa, ed era stato soltanto dopo la cerimonia che si era resa conto che avrebbe lasciato Skai e tutti i suoi amici. Le lacrime le salirono spontanee agli occhi e lei le asciugò con un gesto pieno d'impazienza.

«Sentirò la tua mancanza» disse Ylana. «Oh, Torey, la sentirò disperatamente.»

«Tu partirai con Tiernyn» le ricordò Torey, cercando di sorridere. «Non avrai il tempo per sentire la mia mancanza.»

«Ma la sentirò, oh, quanto la sentirò!»

Scoppiando entrambe in lacrime le due ragazze si abbracciarono, ma anche in quel momento Torey non poté evitare di continuare a pensare all'aspetto furtivo che Ylana aveva avuto nel lasciare gli alloggiamenti.

CAPITOLO SESTO

Mentre la luna scivolava bassa verso l'orizzonte al di sopra delle acque appena increspate del Ceg, inseguita dalla spietata Stella della Cacciatrice, Donaugh sostava sul giardino a terrazza antistante il solario e con le mani appoggiate al parapetto merlato osservava il sentiero di luce argentea trac-

ciato dall'astro lunare percorrere l'intera lunghezza dell'insenatura, procedendo dritto e preciso dalla luna alla nave che giaceva all'ancora accanto al molo.

Sebbene mancasse poco all'alba era ancora possibile vedere delle luci muoversi rapide e ondeggianti sul ponte e fra il sartiame della nave, sulla quale l'equipaggio stava effettuando gli ultimi preparativi in vista della partenza alla volta di Tyra, il mattino successivo: entro metà mattinata la *Cercatrice di Skai* avrebbe aggirato la costa meridionale di Celi e si sarebbe avviata verso la costa occidentale di Tyra, sul continente.

E per metà pomeriggio Tiernyn avrebbe lasciato Dun Eidon insieme agli uomini che aveva scelto.

Donaugh soffocò un sospiro nel riflettere che il cambiamento temuto da Torey si stava effettivamente abbattendo su tutti loro rapido e violento, dato che dopo la giornata che stava per iniziare nulla sarebbe più stato lo stesso. Lui aveva detto a Torey che non sempre i cambiamenti erano per il peggio e ne era ancora convinto: i cambiamenti non erano una cosa cattiva... erano semplicemente diversi, e la differenza era una cosa a cui ci si abituava soltanto con il tempo.

«Pensavo che ti avrei trovato qui.»

Il suono di quella voce indusse Donaugh a girarsi: simile ad un alto spettro, Rhegar stava avanzando con passo silenzioso sul pavimento della terrazza, la barba e i capelli tinti d'argento dalla luce lunare. Avvicinatosi al parapetto il vecchio si appoggiò ad esso con le braccia e lasciò vagare lo sguardo sull'acqua, soffermandolo sulla nave che si dondolava all'ancora.

«È strano pensare che domattina mio padre partirà con quella nave» disse Donaugh, «ed è ancora più strano smettere di pensare a lui come a Kian il Rosso di Skai.»

«Tuo padre ha portato a termine il suo dovere nei confronti di Skai» rispose Rhegar. «Per lui è tempo di tornare a casa e di addossarsi gli oneri che lo attendono là.»

«Sarà al sicuro?» chiese Donaugh. «Lo saranno tutti e tre... lui, la mamma e Torey?»

«Te lo garantisco» promise Rhegar. «Torey tornerà e Kian ap Leydon rimarrà sempre uno dei più grandi amici di Skai.»

«Non ne ho mai dubitato neppure per un momento» replicò Donaugh, con una sommessa risata.

«Ho osservato Tiernyn, oggi» commentò Rhegar. «Senza dubbio ha sfruttato appieno l'opportunità di parlare davanti a questa grande assem-

blea dei nobili di Skai.»

«Direi di sì» annuì Donaugh. «Il suo potere di persuasione non gli è ancora venuto meno ed ha ottenuto da ogni thane presente la promessa di fornirgli uomini e armi.»

«Immagino che tu abbia impegni scritti, firmati e sigillati, che attestano quelle promesse» sorrise Rhegar.

«Infatti, sono riposti nella mia cassetta dei documenti» rise Donaugh. «Il numero più basso di uomini che ci è stato promesso è dieci, il più elevato sono i cinquanta che ci verranno da Keylan. Nel complesso abbiamo circa cinquecento uomini forniti dalla sola Skai e dobbiamo solo radunarli. È un buon inizio.»

«Un inizio eccellente» convenne Rhegar.

«Il Duca Ryvern ha dato a Tiernyn il permesso di parlare con i thane di Wenydd, Blais di Dorian ha acconsentito ad aiutarlo. Quanto a Morand di Brigland si è dimostrato un po' più scettico e non ha offerto un effettivo sostegno, però non solleverà obiezioni se qualche Brigani si vorrà unire a noi.»

«Tiernyn creerà il più grande esercito che si sia mai visto in tutta Celi, Donaugh» affermò Rhegar, in tono pacato. «Lui ha Creatrice di Re, e tutta Celi conosce quella leggenda.»

«Persuadere i Merciani sarà difficile» osservò Donaugh, sorridendo nel battersi un dito contro la tempia. «Se possibile, sono ancora più cocciuti degli yrSkai.»

Interrompendosi, indugiò quindi a contemplare la luna che scompariva oltre l'orizzonte, lasciando l'intero panorama celeste alla scintillante Cacciatrice che stava continuando il suo inseguimento.

«Lo seguiranno» garantì intanto Rhegar. «Lo seguiranno com'è certo che la Cacciatrice segue la luna. Contadini, mercanti, pescatori, ciabattini, i figli di nobili e di popolani... accorreranno tutti sotto la bandiera di Tiernyn.»

«Sembra tutto troppo facile, Rhegar, e questo mi turba.»

«Non dovrebbe turbarti» replicò il vecchio. «Radunare l'esercito non è la parte difficile. La cosa più difficile sarà persuadere i principi e i duchi di Celi a sostentare questo esercito. Sono tutti uomini cocciuti e convincerli sarà faticoso quanto sconfiggere i Saesnesi, che diventano più forti ad ogni anno che passa e che attraversano sempre più numerosi il Mare Freddo, provenienti dal continente.»

«Fuggono davanti ai Maedun» annuì Donaugh, «e se non riusciremo a

fermarli conquisteranno tutta Celi.»

«I Celae seguiranno Tiernyn» ribadì Rhegar. «Lui sa trovare le parole per ispirare gli uomini e renderli pronti a seguirlo ovunque. Tiernyn sarà il cuore e il braccio forte dell'esercito ma tu, Donaugh, sarai la sua anima e il suo spirito.»

«Io?» sussultò Donaugh. «Non sono certo di aver capito cosa intendi dire.»

«Presto lo capirai» ribatté Rhegar. «Altrimenti che scopo avrebbe la tua magia?»

«Già, che altro scopo avrebbe?» convenne Donaugh, con un'amara risata, poi si girò verso il vecchio e protese impulsivamente una mano a serrargli un braccio mentre proseguiva: «Rhegar, ho paura. Tu dici che io sarò lo spirito e l'anima dell'esercito, ma mi è stato detto che devo essere anche la coscienza della spada. Come posso fare una cosa del genere? Che diritto ho di ordinare a Tiernyn cosa deve fare?»

«Non credi nel potere della tua magia, figlio mio?» domandò Rhegar, in tono sommesso.

Donaugh gli lasciò andare il braccio e gli volse le spalle. Sotto le sue mani le pietre del parapetto erano fredde e ruvide, sul mare lo scintillante sentiero tracciato dalla luna era svanito ed ora soltanto le luci accese sul ponte illuminavano la nave ancorata al molo, sopra la quale il cielo cominciava già a tingersi del chiarore che precedeva l'alba.

«Come posso dubitare della mia magia?» sussurrò infine. «La *darlai* in persona è venuta da me la notte in cui Tiernyn ha ricevuto Creatrice di Re. Tuttavia, Rhegar, tutto questo avrebbe più senso se io possedessi la tua saggezza.»

«La saggezza giunge con il tempo» rise Rhegar.

«E tu pensi che la spada... e Celi... possano aspettare che io abbia acquisito questa nebulosa saggezza?» ribatté Donaugh con un sorriso, chinando il capo. «Che accadrà se commetterò un errore? Non riesco ancora ad usare bene la mia magia, sto tuttora imparando a utilizzarla e probabilmente dovrò lavorare molto prima di averne la piena padronanza. Che succederà se sbaglierò a interpretare ciò che la spada mi sta cercando di dire?»

«Ritieni che la tua magia ti possa venire meno in questo modo?»

«No, non lo penso» ammise Donaugh, scuotendo il capo, «però potrei essere io a venire meno alla magia, il che è diverso.»

«Quando ne avrai bisogno essa sarà lì per servirti» garantì Rhegar. «Celi ha bisogno di te nella stessa misura in cui ha bisogno di Tiernyn. Insieme

voi due creerete una forza formidabile da usare contro i Saesnesi.»

«Riusciremo nell'intento, Rhegar?» domandò Donaugh. «Hai Visto se avremo successo?»

«Ho Visto quanto basta» rispose Rhegar. «Il futuro non è inciso nella pietra, mio giovane amico, ciò che io Vedo nella ciotola è ciò che si potrebbe verificare, e comunque si tratta soltanto di immagini fugaci. Comunque sì, credo che avrete successo, Donaugh, però...»

Il tono assunto da Rhegar indusse Donaugh a girarsi a scrutarlo in volto. Il vecchio stava fissando la Cacciatrice mentre essa scivolava oltre l'orizzonte, ancora lanciata all'inseguimento della luna, e le sue sopracciglia erano aggrottate con aria pensosa, la bocca contratta in una linea sottile.

«Non dovrai mai permettere a Tiernyn di tradire la spada» disse d'un tratto Rhegar, con voce sottile come il vento che sussurrasse in un canneto. «Gli espedienti della politica possono apparire come strumenti utili ma non sono tutti validi anche se sul momento possono sembrare la soluzione migliore. Tiernyn sarà indotto in tentazione, ma se tradirà la spada essa gli verrà meno quando il suo bisogno sarà più grande. Non deve tradirla, a nessun costo.»

Donaugh serrò le mani posate sul parapetto fino a sentire la pietra grezza affondargli nelle nocche e levò per un momento lo sguardo verso il pendio della montagna, dove il cerchio di pietre si levava al di sopra del tempio.

Era in grado di sopportare il fardello che gli veniva posto sulle spalle? E che ne sarebbe stato di Celi se lui non si fosse rivelato all'altezza?

Keylan, Kian e Kerri erano già sul molo con Jorddyn quando Donaugh e Tiernyn vennero a raggiungerli insieme a Torey, a Ylana e a Connor di Wenydd. Tracce di lacrime recenti segnavano le guance di entrambe le ragazze, e Donaugh era dolorosamente consapevole che avrebbe sentito la mancanza della sorella minore; quando finalmente l'avrebbe rivista, Torey sarebbe stata ormai una donna adulta.

Le casse dei bagagli erano già state caricate sulla nave e l'equipaggio era pronto a levare l'ancora e a issare le vele: abbinata alla rapida corrente dell'Eidon che sfociava nel Ceg, la marea crescente avrebbe portato in breve tempo la *Cercatrice di Skai* fuori dell'insenatura e in mare aperto. Tutto era pronto, mancava soltanto che Kian, Kerri e Torey salissero sulla barca che si dondolava all'estremità del molo e raggiungessero la nave.

Abbracciato suo padre, Kerri si girò quindi ad abbracciare anche Keylan.

«Torneremo per assistere al tuo matrimonio con Alys» promise, mentre

lo baciava con occhi pieni di lacrime. «Oh, Keylan, ieri sei stato magnifico e mi sono sentita molto orgogliosa di te.»

«Ti ringrazio» mormorò lui, tenendola stretta a sé per un momento prima di lasciarla andare. «Sentirò la tua mancanza, madre.»

«Manderemo regolarmente dei messaggi» garantì Kian. «Sono certo che vorrai ricevere tutte le informazioni che saremo in grado di raccogliere sul conto dei Maedun.»

«Chiedo scusa, Lord Reggente» interloquì uno dei marinai della barca, alzandosi in piedi. «Se vogliamo sfruttare la marea dobbiamo partire adesso.»

Kian si protese a serrare le mani intorno alle spalle di Keylan e per un momento padre e figlio si fissarono a vicenda senza sapere esattamente cosa dire; poi Kian trasse Keylan a sé e lo abbracciò.

«Sei un figlio di cui qualsiasi uomo andrebbe orgoglioso» disse con voce leggermente incrinata. «Ricordalo sempre. Celi ha bisogno di Tiernyn e di Donaugh, ma ha bisogno anche di te, e ne ha soprattutto Skai. Fornisci a Tiernyn tutto il sostegno che ti sarà possibile ma non dimenticare che per te Skai deve sempre venire per prima.»

Senza dare a Keylan il tempo di replicare, girò quindi verso i gemelli e abbracciò Tiernyn, rivolgendosi poi a Donaugh.

«Tienilo lontano dai guai, Donaugh» raccomandò con un sorriso.

Un'inattesa vampata di risentimento divampò nell'animo di Donaugh di fronte alla constatazione che perfino suo padre presumeva in lui una saggezza che personalmente non riusciva a trovare.

Soffocando la propria irritazione, Donaugh si costrinse a sfoggiare un sorriso che gli parve teso e innaturale, come se non gli calzasse adeguatamente sul volto.

«Ci proverò» rispose.

«So che significa chiedere molto» aggiunse in tono più sommesso Kian, scoccando un'occhiata a Tiernyn, che stava parlando con Torey. «Per tutta la vostra vita è però sempre stato Tiernyn a mettere entrambi nei guai e nella maggior parte dei casi sei stato tu a togliere entrambi dai pasticci.»

Abbracciato di nuovo Donaugh prese quindi Kerri per un braccio e l'aiutò a scendere nella barca.

Torey abbracciò allora a sua volta i fratelli, poi lei e Ylana piansero per un momento strette una all'altra e infine Torey attraversò di corsa il molo per gettare le braccia intorno al collo di Keylan.

«Un giorno tornerò, Keylan» promise fra le lacrime. «Tornerò. Non ti

dimenticare mai di me.»

«Come potrei dimenticarti?» ribatté Keylan, baciandole la fronte, poi le asciugò una lacrima dalla guancia con un dito e aggiunse: «Qui ci sarà sempre un posto per te, e tu lo sai.»

Rivolgendogli un tremulo sorriso, Torey si volse per scendere nella barca ma prima che potesse avviarsi lungo i gradini di pietra Connor la trattenne per una mano, la trasse fra le proprie braccia e la baciò. Donaugh dovette mordersi un labbro per impedirsi di sorridere dell'espressione stupita che apparve sul volto di Torey prima che lei si decidesse a rispondere al bacio.

«Al tuo ritorno mi troverai qui, Torey al Kian» disse infine Connor, lasciandola andare e indietreggiando. «Ricorda anche questo.»

Poi si allontanò prima che lei riuscisse a trovare le parole per rispondere. Tiernyn e Donaugh si vennero allora a porre accanto a Keylan, e Ylana prese posto al fianco sinistro di Tiernyn mentre Donaugh si ritrasse di mezzo passo sulla destra del fratello, cedendo il proprio posto abituale alla bheancoran di Tiernyn e schierandosi accanto a Connor di Wenydd.

Insieme, osservarono i marinai alzare le vele e ritirare la pesante ancora che emerse dal mare riversando una scintillante cascata d'acqua lungo la fiancata di legno dello scafo; mentre la nave si allontanava sempre più veloce, Torey apparve a poppa, protesa sopra la murata e intenta ad agitare una vivace sciarpa azzurra.

Tiernyn e Donaugh partirono quel pomeriggio senza troppe cerimonie, alla testa di una colonna di cinquanta uomini di Skai e trentacinque di Wenydd. Ylana cavalcava alla sinistra di Tiernyn con le spalle squadrate e a testa alta, quasi a sfidare chiunque volesse contestarle il diritto alla posizione che occupava, e Donaugh procedeva alla destra del fratello, affiancato da Connor di Wenydd. Dietro di loro un portabandiera reggeva il nuovo stendardo del *Corrach* di Celi, un cervo rosso che spiccava il balzo in campo verde.

Quando la colonna si lasciò alle spalle il villaggio per imboccare la pista che portava a sudest, soltanto Donaugh si girò e sollevò una mano per salutare Keylan, che era fermo sui bastioni sovrastanti le porte spalancate del palazzo.

Durante i primi quindici giorni che seguirono la partenza dei suoi genitori la gestione quotidiana del palazzo ebbe l'effetto di impegnare e di fru-

strare Keylan a tal punto da fargli capire quanto sua madre e suo padre avessero provveduto ad allontanare dalle sue spalle il peso dei piccoli, necessari doveri di ogni giorno. La sua esasperazione era al limite quando finalmente un improvviso lampo d'ispirazione lo indusse a convocare suo nonno Jorddyn e ad assegnare a lui la gestione ordinaria del palazzo.

«Sei stato promosso» lo informò Keylan. «Adesso sei il Siniscalco di Skai. Per quarant'anni hai servito bene Skai come Capitano della Compagnia. Vuoi ora servirmi altrettanto bene in questa veste, nonno?»

«Dubito che mi restino altri quarant'anni di servizio, mio principe» replicò Jorddyn, in tono grave ma con un bagliore divertito nello sguardo. «Tuttavia gli anni che mi rimangono sono a tua disposizione. Non avere l'aria tanto sollevata, ragazzo» aggiunse quindi, schiarendosi la gola. «A volte non è una buona idea lasciare che la gente si renda conto di quanto è grande il favore che gli è appena stato concesso.»

«Un saggio consiglio, nonno» approvò Keylan, poi batté in ritirata lasciando Jorddyn impegnato a convocare i contabili per esaminare i libri dei rendiconti.

Adesso il palazzo sembrava vuoto e deserto. Il solario dove la famiglia si era sempre radunata per i pasti, per chiacchierare, ridere o semplicemente rilassarsi, risultò pieno solo di echi quando Keylan vi entrò. Nella stanza nulla era cambiato, Cernos della foresta aveva il consueto aspetto strabico al di sopra della cassapanca intagliata, i sedili coperti da cuscini erano sempre gli stessi... soltanto la famiglia non c'era più.

Oppresso da un senso di vuoto nel petto che non era esattamente solitudine, Keylan si avvicinò alla finestra. Adesso che gli ospiti erano andati a casa e il villaggio non era più intasato da tende e carri, Dun Eidon era tornata alla normalità e dopo l'interruzione costituita dalla festa di Beltane e dalla cerimonia dell'Investitura gli abitanti del villaggio avevano tratto un profondo respiro di sollievo nel riprendere la vita di sempre. Keylan non dubitava che quel loro atteggiamento fosse molto pratico, ma questo non contribuiva a dissolvere la strana sensazione di essere stato lasciato in balia del vento e in attesa di qualcosa a cui non sapeva dare un nome.

Sul campo di addestramento i maestri d'armi sovrintendevano alle esercitazioni degli uomini che avevano ripreso servizio dopo la pausa primaverile dovuta all'aratura e alla semina. Le nuove leve, ragazzi di dodici e di tredici anni, sudavano profusamente nel sottoporsi ai rigorosi esercizi studiati per indurli ad abituarsi all'uso delle armi e non degli attrezzi agricoli.

Il silenzio innaturale che regnava nel solario pareva pungere la pelle di

Keylan come gocce di pioggia ghiacciata. Flettendo le spalle per allentare la tensione dei muscoli lui lasciò infine la stanza e scese sul campo di addestramento, portando Flagello con sé.

Perdersi nel ritmo esigente del kata era molto facile perché quella era una cosa in cui eccelleva e a cui si era addestrato fin da quando era un bambino che arrivava a stento al fianco di suo padre, era una cosa familiare e confortevole, e mentre danzava con la spada poteva dimenticare il peso dei doveri che gli gravavano sulle spalle e diventare un uomo come gli altri, sceso a mettere alla prova la propria abilità sul campo di addestramento.

Quasi non si accorse del momento in cui il maestro d'armi si trasse da parte e Alys lo sostituì per accompagnarlo nell'esercizio.

Il clangore e il sibilare delle lame che s'incontravano risuonava intorno a lui come musica... affondo e parata, fendente e risposta, era una danza aggraziata e decisa come il movimento dell'ala di un gabbiano e nell'eseguirla Keylan non aveva responsabilità di sorta tranne la concentrazione necessaria a garantire che ogni movimento e ogni passo fossero di una precisione assoluta.

«Lord principe?»

La voce infranse la concentrazione di Keylan che incespicò nel tornare senza preavviso alla realtà, mentre Alys si traeva di lato e abbassava la spada. Irritato per quella grave infrazione dell'etichetta, Keylan si asciugò il sudore dalla fronte e dalla guancia con la manica sinistra, abbassò la spada e si girò, trovando Lluddor ap Vershad fermo in attesa ad una rispettosa distanza.

«Potrei avere un momento del tuo tempo, lord principe?» chiese Lluddor.

«Certamente, Lluddor» rispose Keylan, traendo un profondo respiro e costringendosi con uno sforzo a calmarsi. Riposta Flagello nel fodero segnalò quindi a Lluddor di seguirlo all'ombra dei noccioli che costeggiavano il campo e domandò: «Cosa posso fare per te?»

Lluddor si morse un labbro e arrossì in volto.

«Lord principe, sono venuto a chiederti di liberarmi dall'impegno di servirti» disse, affastellando le parole nella fretta di pronunciarle. «So che appena quindici giorni fa ti ho giurato fedeltà, ma di recente ho ricevuto la notizia che mio padre desidera che io torni alla tenuta, quindi vorrei il tuo permesso di partire insieme ai miei uomini.»

Incrociate le braccia sul petto Keylan si appoggiò con la spalla all'ampio

tronco dell'albero, notando come Lluddor fosse arrossato in volto e avesse il respiro decisamente più rapido del normale ma badando a mantenere il volto accuratamente inespressivo.

Nei quindici giorni trascorsi dalla partenza di Tiernyn e di Donaugh aveva notato che il giovane Lluddor si era fatto sempre più irrequieto, quindi questa richiesta di poter partire non lo aveva colto molto alla sprovvista.

«Vershad non mi ha detto nulla di questo prima di parure da qui. quindici giorni fa» obiettò in tono pacato. «Si è forse ammalato?»

«Ammalato?» ripeté Lluddor, fissandolo con espressione vacua. «Oh, no, non è malato» replicò quindi, distogliendo lo sguardo. «Non è malato, mio principe, ma desidera che io tomi a casa.»

Keylan rimase in silenzio per un momento, durante il quale Lluddor abbassò lo sguardo sui propri stivali e accasciò le spalle in un atteggiamento pieno di disagio, tingendosi in volto di un pallore malsano.

«Molto bene» assentì infine Keylan. «Potrai partire non appena arriveranno i tuoi rimpiazzi.»

«I... i miei rimpiazzi, mio signore?» ripeté Lluddor, sollevando di scatto la testa e sgranando gli occhi.

«Senza dubbio sai che una delle condizioni in virtù delle quali tuo padre detiene il possesso di High Meadow è che mi fornisca ogni anno quaranta soldati addestrati, insieme ad un ufficiale» replicò con disinvoltura Keylan. «Il fatto che Vershad abbia scelto di mandarmi suo figlio mi onora, ma sono disposto ad accettare un ufficiale di rango minore.»

«Ma... ma mio principe» balbettò Lluddor, «mio padre non può permettersi di mandare altri quaranta uomini.»

«Non vedo perché, dato che tu e i tuoi uomini tornerete ad High Meadow, giusto?» ribatté Keylan, con un sorriso freddo e privo di umorismo.

Per un momento Lluddor si fece di nuovo vacuo in volto, poi annuì.

«Oh, certamente. Sì, è ovvio. Mio padre manderà mio cugino Jerym con i rimpiazzi, mio principe» rispose.

«Benissimo. In tal caso hai il mio permesso di partire» annuì Keylan, e mentre un sorriso sollevato appariva sul volto di Lluddor aggiunse: «È ovvio che potrai andartene soltanto dopo che tuo cugino sarà arrivato con i rimpiazzi, perché non voglio trovarmi a corto di uomini qualora dovesse esserci un'altra scorreria contro Dun Eidon.»

Lluddor tornò ad incupirsi in volto e due chiazze rosse gli apparvero sulle guance.

«Ti ringrazio, mio principe» disse. «Jerym e i rimpiazzi dovrebbero es-

sere qui entro quindici giorni.»

Poi s'inchinò e si avviò attraverso il campo di addestramento, diretto agli alloggiamenti.

Osservandolo allontanarsi, Keylan si massaggiò il mento con aria perplessa: non era necessario possedere il talento di Vedere il Vero per accorgersi quando una persona trasparente come Lluddor ap Vershad stava mentendo, e adesso rimaneva soltanto da vedere quando un messaggero sarebbe partito al galoppo alla volta di High Meadow.

Lluddor era stato uno dei primi ad offrirsi volontario per andare con Tiernyn e la sua delusione per non essere stato scelto era risultata evidente agli occhi di tutti. Il fatto che suo padre lo avesse richiamato a casa quindici giorni dopo la partenza di Tiernyn costituiva una coincidenza troppo marcata per essere credibile, ma Keylan non poteva accusarlo di mentire senza avere delle prove e non dubitava che suo cugino Jerym sarebbe arrivato a tempo debito con una compagnia di rimpiazzo e con la stessa menzogna sulle labbra. Lluddor però non sarebbe tornato alla Tenuta di High Meadow, sarebbe andato a raggiungere Tiernyn.

«Dannazione a te, Tiernyn» sussurrò Keylan, serrando i pugni. «È così che mi ripaghi? Con l'inganno?»

La mano di Alys che gli si posò sul braccio gli strappò un sussulto e lo indusse a girarsi di scatto.

«Dunque Lluddor sta disertando a favore di Tiernyn» osservò Alys.

«Così sembra» annuì Keylan, «ma non posso provare la sua diserzione e sono certo che suo padre e suo cugino Jerym sosterranno la sua versione.»

«Cosa hai intenzione di fare?»

«Cosa posso fare? Non posso provare che la diserzione di Lluddor è stata opera di Tiernyn anche se non ho dubbi al riguardo.»

«Ma senza prove...»

«Senza prove non posso fare nulla» ripeté con amarezza Keylan. «Celi ha bisogno di Tiernyn, Skai ha bisogno della protezione che lui ha promesso. Cosa succederebbe se dovessi accusarlo di avermi ingannato?»

«Lui perderebbe il sostegno di tutti i thane di Skai.»

«Sì, e forse anche il supporto di Wenydd e del resto delle provincie, e che ne sarebbe allora di Celi?» replicò Keylan, levando al cielo il pugno serrato. «Non dirò nulla, Alys, ma dovrà passare molto tempo prima che lo perdoni... ammesso che riesca mai a perdonarlo.»

CAPITOLO SETTIMO

Quindici giorni dopo aver lasciato Dun Eidon Tiernyn emerse dalle montagne di Skai e di Wenydd, quella catena chiamata la Dorsale di Celi, e si addentrò nel territorio di Mercia scortato soltanto da Donaugh, da Ylana, da Connor di Wenydd e dagli ottantacinque uomini che erano partiti con lui da Dun Eidon; alle sue spalle, accampati in una valle sulle pendici orientali delle montagne, erano rimasti i quasi ottocento uomini forniti dai mane e dai nobili di Skai e di Wenydd, insieme ai servi, ai cuochi, agli stallieri, agli armieri e agli artigiani necessari a mantenere in buon ordine un esercito in marcia. Un simile contingente di uomini armati che fosse entrato in Mercia avrebbe potuto essere facilmente scambiato per un esercito invasore da Gemedd, Duca di Mercia, senza contare che i carri delle salmerie imponevano un'andatura troppo lenta per i gusti di Tiernyn, che voleva parlare al più presto con Gemedd.

«Voglio costruire il nostro quartier generale sul fiume Camus» disse a Connor. «Vicino alla Costa Saesnesi ma non tanto da permettere di attaccarlo con facilità viaggiando a piedi.»

«Avrai bisogno del permesso di Gemedd per costruire qualcosa in Mercia» obiettò Connor, poi sorrise e aggiunse: «Ma dopo il modo in cui hai convinto mio padre credo che Gemedd non costituirà un problema degno di questo nome.»

«C'è uno sperone di terra che sovrasta una curva del fiume, circa cinque o sei leghe a monte rispetto a Clendonan, sul Tiderace» rifletté Tiernyn. «Quello sarebbe il luogo ideale per una roccaforte, senza contare che ci sono già una torre con un piccolo muro interno e un muro difensivo esterno, una struttura che potremmo espandere facilmente per ospitare l'esercito.»

Donaugh stava ascoltando quel dialogo con attenzione parziale. Lui aveva parlato ben poco mentre osservava Tiernyn arringare la gente di Skai e di Wenydd: davanti a lui thane e soldati, contadini e nobili in pari misura assumevano un'espressione di rapita e affascinata attenzione, e chi aveva detto che Tiernyn non possedeva magia di sorta probabilmente non lo aveva mai sentito tenere un discorso ad una folla. La fiamma vivente del suo entusiasmo e della sua convinzione attizzavano scintille negli occhi degli uomini che lo ascoltavano e facevano divampare nel loro cuore lo stesso fuoco. Rhegar aveva avuto ragione, gli uomini erano pronti a seguire Tiernyn come lui stava seguendo il suo sogno.

Ryvern di Wenydd si era mostrato inizialmente scettico, tanto che se-

condo Donaugh era rimasto lui stesso sorpreso quando si era trovato a elargire altri venticinque uomini oltre a quelli che già seguivano Connor, una concessione che invece non aveva stupito Donaugh perché lui sapeva bene come la magia personale e unica di Tiernyn travolgesse tutti coloro che lo attorniavano coinvolgendoli nell'eccitazione del suo sogno.

«Quello cos'è?»

La voce di Ylana strappò Donaugh dalle sue riflessioni con un sussulto. Notando che la ragazza si era raddrizzata sulla sella e stava indicando verso est, Donaugh guardò a sua volta in quella direzione e vide una scura chiazza di fumo levarsi nel cielo dietro una bassa collina distante circa mezza lega. Mentre la osservava, la nube andò crescendo d'intensità fino a trasformarsi in una torre nera che si stagliava sullo sfondo del cielo.

«Pare che dietro quella collina un intero villaggio stia andando a fuoco» osservò Connor, tirando le redini e controllando il cavallo caracollante con istintiva disinvoltura.

«Razziatori saesnesi» disse Tiernyn. «Di chi altri si potrebbe trattare?»

Sollevatosi sulle staffe si girò a fronteggiare la colonna di soldati, che arrestarono le cavalcature e formarono un semicerchio irregolare intorno a lui.

«Uomini di Celi» gridò, quando fu certo di avere la loro piena attenzione. «Siamo scesi dalle Montagne dell'Occidente, giù dalla Dorsale di Celi, per combattere contro i Saesnesi. Volete cominciare subito?»

«Sì!» fu la risposta che scaturì tonante da ottantacinque gole. «Morte ai Saesnesi!»

Tiernyn estrasse allora Creatrice di Re e la levò alta in modo che la sua lama argentea brillasse sotto il sole.

«In tal caso seguitemi!» esclamò. «Seguite Creatrice di Re e seguite me!»

Affiancato da Ylana fece quindi girare il cavallo e lo spronò al galoppo. Subito Donaugh e Connor si schierarono alla sua destra e gli uomini di Skai e di Wenydd, ben addestrati e ben disciplinati, si disposero in colonna per dieci alle loro spalle, allargandosi a ventaglio.

Giunto sul crinale della collina che sovrastava la valle, Tiernyn arrestò il cavallo e si protese in avanti sulla sella per effettuare una rapida valutazione della situazione mentre un bagliore duro e selvaggio gli appariva nello sguardo e la bocca gli s'incurvava in un sogghigno che non aveva nulla di divertito. Dalla spada che teneva in pugno si stava ora levando una nota limpida e vibrante come il suono congiunto di un'arpa e di una campana,

una musica che echeggiava così intensa nella testa di Donaugh da lasciarlo sorpreso che Tiernyn non desse segno di udirla.

Nella valle sottostante il villaggio era ormai in fiamme e razziatori dalla barba bionda sciamavano fra i campi verdi, impugnando asce e spade che scintillavano al sole nell'abbattersi sulle donne e i bambini in fuga. Le fiamme si levavano alte dai tetti di paglia e dai mucchi di arredi accatastati davanti alle case che ardevano, i corpi degli abitanti massacrati erano sparsi fra le macerie come bambole infrante e il crepitio degli incendi era ormai così forte da soffocare quasi le grida di trionfo dei razziatori e le urla di terrore delle loro vittime ferite. Donaugh sentì lo stomaco che gli si contraeva quando la brezza portò fino a lui un fetore di carne carbonizzata.

«Laggiù sono centinaia» osservò Connor. «Centinaia di Saesnesi.»

«E noi siamo ottantanove» replicò Tiernyn, snudando i denti in un sorriso ferino e primitivo. «Però abbiamo il vantaggio della sorpresa.»

Sollevando una mano a ombreggiarsi gli occhi, Donaugh scrutò con maggiore attenzione la valle. La sola traccia di resistenza pareva provenire da un gruppetto di quindici o venti uomini che, barricati dietro un riparo costruito in tutta fretta con macerie e carri rovesciati, stavano combattendo contro la marea di Saesnesi con la forza della disperazione. Corpi di uomini e di cavalli costellavano il terreno intorno al loro riparo e vicino al centro del cerchio di difensori un portabandiera teneva ancora alto uno stendardo sporco su cui spiccava un cinghiale nero su campo rosso. I Merciani stavano combattendo con valore, ma era evidente che non avrebbero potuto resistere ancora per molto contro le orde di razziatori urlanti.

«Guardate, quella laggiù è la bandiera di Gemedd» indicò Donaugh.

«Se lo salveremo questo non ci metterà certo in cattiva luce ai suoi occhi, giusto?» sorrise Tiernyn, sollevandosi sulle staffe. «Connor, prendi i tuoi uomini e attacca da destra mentre noi piomberemo su di loro da sinistra. Agisci non appena sei pronto. Va'!»

Levata in alto Creatrice di Re, l'agitò quindi sopra la propria testa in un ampio arco.

«Per Celi!» gridò. «Per Celi!»

«Per Celi e per il *Corrach*!» risposero all'unisono ottantacinque uomini, in un grido possente che echeggiò come un tuono per la valle.

Poi si riversarono giù per il pendio e piombarono nel villaggio come una valanga, lanciando le selvagge grida di guerra delle montagne. Colti alla sprovvista, i Saesnesi non ebbero quasi il tempo di voltarsi prima che i soldati di Skai e di Wenydd fossero loro addosso.

Il tempo parve rallentare per Donaugh mentre guidava il cavallo con la sola pressione delle ginocchia e si protendeva dalla sella sulla destra: un volto sorpreso dagli occhi azzurri e dalla barba bionda apparve nel suo campo visivo per poi svanire in uno spruzzo di sangue non appena lui calò la spada su di esso.

Il castrato s'impennò e si girò di scatto quando un Saesnesi si lanciò con un ruggito contro la schiena di Donaugh, che schivò da un lato ed evitò così di pochi centimetri la grossa lama dell'ascia da guerra che gli passò sibilando accanto all'occhio sinistro.

Dai Merciani assediati dietro il riparo improvvisato si levò un grido di entusiasmo allorché i razziatori saesnesi si girarono a fronteggiare la nuova minaccia, poi i Merciani si riversarono oltre il riparo e si lanciarono nella mischia con rinnovato fervore, lanciandosi sugli stupefatti Saesnesi con le spade e le daghe che scintillavano al sole.

Donaugh intravide Tiernyn in sella al cavallo che s'impennava e scalciava mentre Creatrice di Re si alzava e tornava ad abbattersi su una nuova vittima in un ritmo letale, rossa di sangue. Accanto a lui Ylana si contorse sulla sella per colpire un gigante biondo che si stava lanciando contro Tiernyn: la sua spada tranciò di netto la mano del razziatore che scomparve sotto gli zoccoli del suo cavallo.

«Donaugh! Alle tue spalle!»

La voce di Connor echeggiò acuta e limpida al di sopra del tumulto e indusse Donaugh a far girare il cavallo che s'impennò e affondò gli zoccoli nella fronte di un Saesnesi armato di una spada lunga, il cui volto scomparve in uno schizzo di sangue e di sostanza cerebrale.

Tornando a voltarsi Donaugh affrontò un nuovo assalitore e nel frattempo Connor fece superare d'un balzo al cavallo un mucchio di cadaveri di Saesnesi per venire a portarsi sul suo fianco sinistro. Donaugh intanto allontanò con un calcio un razziatore urlante che stava cercando di trascinarlo giù di sella e quando l'uomo barcollò all'indietro Connor fu pronto a trafiggerlo al fianco.

«Sono troppi» gridò quindi. «Dobbiamo ritirarci e riassumere la formazione.»

Un urlo d'ira e d'indignazione da parte di Ylana indusse Donaugh a girarsi in tempo per vedere che un razziatore era balzato sul cavallo di Tiernyn, dietro la sella. Nel momento stesso in cui il Saesnesi alzava la mano per conficcare una daga nella gola di Tiernyn, Ylana si lanciò in avanti e gli affondò la punta della spada sotto l'ascella. Un istante più tardi

Tiernyn gettò giù di sella il cadavere del razziatore con la mano libera e tornò a sollevare Creatrice di Re.

«A me!» gridò. «Uomini di Celi, a me!»

Mani enormi si serrarono intorno alla gola di Donaugh, che si lasciò sfuggire la spada quando il Saesnesi lo trascinò giù dalla groppa del cavallo cadendo al suolo insieme a lui. Nel perdere l'equilibrio Donaugh protese la mano per impugnare la daga, ma poi l'impatto contro il terreno gli tolse il respiro e al tempo stesso la morsa intorno alla sua gola continuò ad accentuarsi inesorabile, offuscandogli la vista e facendogli scoppiare intensi bagliori di luce davanti agli occhi. Nonostante tutto cercò di sollevare la daga, e anche se gli parve che il braccio gli si fosse fatto grosso, morbido e goffo quanto un cuscino di piume riuscì comunque a far descrivere alla lama un corto arco; pur non essendo in grado di determinare se aveva colpito o meno l'avversario, un istante più tardi sentì qualcosa di caldo e di umido colargli sulla mano.

Il peso del razziatore che gli gravava addosso scomparve all'improvviso. Con il respiro affannoso, Donaugh rotolò prono sul terreno insanguinato e cercò di alzarsi in piedi, scoprendo però di non avere la forza per farlo.

Una mano afferrò la sua, aiutandolo a sollevarsi, e nel rialzarsi barcollando lui si trovò davanti Connor che aveva un sorriso feroce dipinto sul volto sporco del sangue che gli colava da una profonda ferita alla guancia.

«Credo che tu la rivoglia» sogghignò Connor, lanciandogli la spada che lui aveva lasciato cadere.

In quel momento un grido improvviso indusse entrambi a girarsi in tempo per vedere un contingente di cavalieri riversarsi nella valle dalla sommità della collina: in testa al gruppo, Lluddor ap Vershad stava agitando la spada in un ampio arco con un folle sorriso di anticipazione dipinto sul volto mentre incitava i suoi uomini ad accelerare l'andatura.

Di fronte a quel secondo attacco a sorpresa i Saesnesi infine cedettero e la battaglia si trasformò in una rotta nel momento stesso in cui Lluddor lanciava nella mischia i suoi quaranta uomini. Di fronte a quei nuovi nemici i Saesnesi si diedero alla fuga e gli uomini di Lluddor si lanciarono al loro inseguimento attraverso i campi di grano maturo che circondavano il villaggio, decimandoli.

Sempre affiancato da Ylana, Tiernyn scese allora di sella per incontrare il capo dei Merciani superstiti, nel quale Donaugh riconobbe Eachern, il figlio maggiore di Gemedd di Mercia. Eachern perdeva sangue da parecchie ferite ma non ebbe bisogno di assistenza da parte dei suoi uomini

nell'andare incontro a Tiernyn, che sanguinava a sua volta a causa di una ferita alla coscia ma aveva un ampio sorriso sul volto e gli occhi scintillanti di entusiasmo.

Lui ed Eachern si abbracciarono ridendo e assestandosi pacche sulle spalle, e dopo aver contemplato la scena per un momento Donaugh tornò a rivolgersi a Connor.

«Sarà meglio provvedere a quel taglio che hai sulla faccia» disse.

Le camere che Gemedd aveva assegnato loro erano ampie, ariose e confortevoli. Tiernyn zoppicava leggermente per la ferita alla coscia, che tuttavia il dottore aveva dichiarato essere di scarsa entità quando l'aveva coperta con un impiastro medicinale e fasciata; con i capelli ancora umidi a causa del bagno che aveva fatto per liberarsi del sangue e della polvere, Tiernyn si stava aggirando per la stanza come un leone di montagna in gabbia, mentre Donaugh lo osservava in silenzio vicino alla finestra, con la gola ancora illividita e dolorante.

Raggomitolata su una panca coperta di cuscini sotto un elaborato arazzo, Ylana si stava passando distrattamente un pettine d'avorio fra i capelli appena lavati e appariva pallida e illesa; un accenno di sorriso le aleggiava sulle labbra mentre osservava Tiernyn per poi scoccare di tanto in tanto un'occhiata a Donaugh.

«Non lo rimanderò indietro» dichiarò Tiernyn, girandosi di scatto a fronteggiare il fratello. «Non dopo che ci ha salvato la vita in quel modo.»

Donaugh non disse nulla e si limitò a incrociare le braccia sul petto.

«Lo hai sentito» insistette Tiernyn. «Ha detto che Keylan gli ha dato il permesso di partire.»

«Ha mentito» dichiarò Donaugh.

«Stai dicendo che ha disertato?»

«Non dubito che Keylan lo abbia esonerato dal servizio» precisò Donaugh, restando immobile, «ma sono certo che Lluddor gli abbia mentito per convincerlo a lasciarlo libero. Rimandalo indietro.»

«Come sai che ha mentito?» persistette Tiernyn. «Come puoi affermarlo?»

Invece di rispondere, Donaugh protese un pugno davanti a sé e lo aprì, rivelando una piccola fiamma azzurra che gli danzava sul palmo della mano. Dopo un istante abbassò il braccio e la fiamma rimase sospesa nell'aria davanti a lui, tremolando senza bisogno di sostegno.

«Non sono molto esperto nell'arte di Vedere il Vero» disse, «ma lo sono

quanto basta per riconoscere una menzogna quando proviene da una persona come Lluddor. Qualsiasi scusa lui abbia fornito a Keylan per convincerlo a lasciarlo andare non si trattava della verità. Rimandalo indietro, Tiernyn. Non puoi fondare sull'inganno il miglior esercito che Celi abbia mai avuto.»

«No» ribadì in tono piatto Tiernyn, serrando la bocca in una linea dura. «Non posso farlo dopo che ci ha salvato la vita perché sembrerebbe che io lo stia punendo. Cosa direbbero gli altri uomini? Gemedd mi ha dato il permesso di parlare ai suoi soldati e mi ha promesso cinquanta uomini perché ho salvato la vita ad Eachern. Cosa penserà se rimanderò indietro Lluddor?»

«È la tua ultima parola?» chiese Donaugh.

«Sì» dichiarò Tiernyn, raccogliendo Creatrice di Re e assestandosi il balteo con il fodero sulla schiena. «Lluddor rimane. Ora mi stanno aspettando tutti nel cortile. Venite con me?»

Ylana si alzò dalla panca per seguirlo, con il sorrisetto compiaciuto che le aleggiava ancora sulle labbra, ma quando gli passò accanto Donaugh la trattenne per un braccio.

«Sei stata tu a istigare Lluddor a fare questo» disse.

«E se anche fosse?» ribatté Ylana, incontrando il suo sguardo con occhi pieni di sfida nel liberarsi con uno strattone dalla sua presa. «Lui voleva venire e Tiernyn merita gli uomini migliori. Del resto Lluddor ha provato quanto vale, salvandoci la vita.»

«È stato un inganno» affermò Donaugh.

«Keylan ha detto che Tiernyn poteva prendere con sé cinquanta uomini» replicò Ylana, «e lui ne ha presi soltanto cinquanta. Non è colpa sua se in un secondo tempo Lluddor lo ha seguito. Era lui che voleva venire.»

«Ed è venuto con una menzogna nel cuore.»

«Vuoi forse annunciarlo pubblicamente, Donaugh?» ritorse Ylana, in tono intenso. «Vuoi denunciare tuo fratello davanti agli uomini di Celi? Sei sempre stato al suo fianco, qualsiasi cosa succedesse. Intendi smettere adesso che lui ha più bisogno di te?»

«Sai che non lo farò» rispose Donaugh, traendo un profondo respiro.

«Allora sarà meglio uscire ad ascoltarlo mentre parla ai soldati» concluse Ylana, con una luce di trionfo negli occhi. «Così potrai prendere il tuo posto accanto a lui e mostrare agli uomini di Celi che Tiernyn ha il tuo appoggio.»

D'un tratto Donaugh l'afferrò per le braccia e Ylana sgranò gli occhi per

l'improvvisa sofferenza causata dalle sue dita che le affondavano nella carne. Senza badarvi, Donaugh accentuò la presa, perché Ylana doveva capire la gravità di quello che aveva fatto.

«Ylana, giuro su tutto ciò che mi è caro che se hai danneggiato le probabilità di successo di Tiernyn in questa impresa con le tue stupide manipolazioni io... io te la farò pagare. Hai capito?»

«Mi stai facendo male» gemette Ylana.

«È ciò che volevo. Mi hai capito?»

Ylana annuì.

«Devi inoltre renderti conto di un'altra cosa, e cioè che questa tua azione potrebbe un giorno essere la causa della morte di Tiernyn.»

«La sua... morte?» ripeté Ylana, impallidendo.

«Se la disonorerà, la spada gli verrà meno quando più lui ne avrà bisogno.»

«Il fatto che Lluddor sia venuto a raggiungerci causerà la sua morte?»

«Il fatto che Lluddor abbia usato l'inganno e il tradimento per venire da noi potrebbe avere questa conseguenza.»

«Io non pensavo...»

«No» convenne Donaugh, lasciandola andare, e mentre lei si massaggiava le braccia, pallida e con le labbra tremanti aggiunse: «Non hai pensato. Ora è meglio andare, lui ci sta aspettando.»

Fermo in un angolo del cortile, Donaugh osservò Tiernyn balzare agilmente su una panca e appoggiare una mano al tronco di una vicina betulla. Suo fratello pareva risplendere e la sua energia contagiosa s'irradiava da lui in onde tangibili che avviluppavano gli ascoltatori. Mentre Tiernyn parlava, Donaugh guardò la magia delle sue parole accendere bagliori negli occhi degli uomini che lo circondavano. Qualsiasi cosa gli déi e le dee pensassero dell'inganno di Lluddor e del fatto che Tiernyn lo aveva accettato, questo non pareva aver influenzato la capacità di Tiernyn di destare il fervore nel cuore di quanti lo ascoltavano.

«Insieme!» stava gridando. «Insieme, noi uomini di Merda e di Skai e di Wenydd, uomini di Brigland e di Dorian... di tutta Celi... insieme potremo ricacciare indietro la marea saesnesi e reclamare le nostre terre rubate. Chi è con me?» esclamò quindi, estraendo Creatrice di Re e levandola in alto sopra la propria testa. «Chi combatterà con me per Celi?»

La risposta fu un ruggito di approvazione che echeggiò fra le mura del cortile, ma Donaugh quasi non lo sentì perché tutta la sua attenzione era

concentrata su Creatrice di Re. La spada scintillava al sole, le rune sulla lama apparivano nitide e profonde come sempre, ma una piccola macchia spiccava sulla lama lucente vicino all'elsa... una macchia più piccola dell'unghia del mignolo di Donaugh ma non per questo meno netta ed evidente.

Umettandosi le labbra aride, Donaugh si chiese cosa questo potesse significare.

PARTE SECONDA
CORRACH

CAPITOLO OTTAVO

Donaugh si avvolse maggiormente nel mantello nel lasciare la Grande Sala di Dun Camus e affrontare il gelo dell'alba, intensificato dal fatto che con il progressivo avvicinarsi del Solstizio di Mezz'inverno il sole sorgeva marcatamente più tardi e tramontava sempre più presto ad ogni giorno che passava. Il fango smosso del cortile si appiccicava agli stivali, l'aria era ancora umida per le piogge recenti e basse nubi gravavano minacciose sopra gli edifici, riflettendo la luce delle torce infilate nei sostegni di ferro affissi lungo le mura interne della fortezza; sopra le porte massicce la bandiera del Cervo Rosso del *Corrach* si agitava al soffio della brezza tesa.

La vista di Dun Camus aveva ancora il potere di stupire Donaugh, in quanto quel castello era la prova vivente di ciò che l'entusiasmo e la fede in una causa potevano realizzare. In due anni esso si era trasformato da una manciata di tende e di rozze capanne di legno sparse intorno ad una rocca fatiscente in un'ordinata fortezza protetta da spesse mura di pietra e affiancata da una cittadina di rispettabili dimensioni. Costruito su un promontorio a forma di cuneo che dominava una curva del fiume ed era circondato su tre lati dalle sue acque profonde e tumultuose, il castello aveva una quantità di difese naturali e in esso non restava traccia della torre e delle mura originali. Le pietre di cui erano state composte erano adesso incorporate nelle nuove porte e nelle fondamenta dell'edificio principale, e la maggior parte degli altri edifici di legno era stata con il tempo sostituita a sua volta da costruzioni in pietra.

Fuori delle mura la città appariva ordinata quanto la fortezza. Un esercito di cinquemila uomini attirava in fretta a sé tutte le persone necessarie al suo sostentamento... fabbri, fabbricanti d'armi, locandieri, mercanti, tessi-

tori, conciatori di cuoio, carpentieri e carrettieri, oltre alle donne e ai figli dei soldati... e perfino a quest'ora del mattino le strade ronzavano già dei rumori tipici del commercio, punteggiati dal risuonare metallico del martello del fabbro nella fucina appena oltre le porte del castello.

All'interno delle mura dalla casa principale, dalle stalle e dalle cucine trapelavano numerose luci, segno che le attività del nuovo giorno avevano già avuto inizio. Singolarmente o in piccoli gruppi i soldati che ancora si sfregavano gli occhi per allontanare il sonno stavano uscendo dagli alloggiamenti annidati nelle pareti orientali vicino alle porte, diretti alle cucine che formavano l'ala occidentale della casa principale da dove l'aroma del pane che cuoceva e della carne che arrostiva saliva a permeare l'aria umida. L'esercito del *Corrach* mangiava bene perché uomini ben nutriti avevano più forza e più resistenza in battaglia.

Sferzato dal vento umido che portava con sé l'odore della neve Donaugh si strinse ancor più il mantello intorno alla gola nel camminare. Sentiva la mancanza dell'odore della salsedine nell'aria, e per qualche motivo gli inverni gli sembravano più freddi lì nel centro dell'Isola di Celi di quanto lo fossero stati a Dun Eidon.

Le grida perentorie dei maestri d'armi giungevano dalle porte aperte, unite al clangore delle spade da esercitazione che accompagnava l'inizio della giornata di addestramento per i nuovi arrivati che, una volta pronti, avrebbero fatto salire il numero degli effettivi dell'esercito a oltre seimila uomini, una cifra che andava molto al di là delle aspettative di due anni prima, quando Donaugh e Tiernyn avevano lasciato Dun Eidon con ottantacinque soldati e la promessa di circa altri cinquecento.

Rhegar aveva avuto ragione. Gli uomini accorrevano sotto la bandiera di Tiernyn: uomini di Skai e di Wenydd, di Brigland e di Mercia e di Dorian. Dal nord erano giunti perfino alcuni Veniani, che si erano sorprendentemente rivelati fra i soldati migliori dell'esercito. Per lo più pescatori e pastori, i Veniani non riconoscevano a nessun uomo il titolo di principe o di duca, vivevano in piccole tribù nomadi guidate ciascuna dal rispettivo capo e non avevano mai avuto eccessivi problemi a causa dei Saesnesi perché avevano ben poco che valesse la pena di essere rubato e avevano la tendenza a scomparire fra le loro montagne fittamente boschive alla prima avvisaglia di una scorreria. I Veniani stavano quindi affluendo soltanto perché erano attratti dalla promessa di cibo buono e abbondante, di case calde e confortevoli e di una buona paga, ma nonostante questo erano combattenti astuti e feroci ed erano di una precisione letale nel maneggiare

i loro corti archi ricurvi, tanto che spesso Tiernyn si sorprendeva a desiderare di avere dieci compagnie di arcieri veniani.

Come Rilegar aveva predetto le reclute erano nobili e popolani in pari misura, e ciò che le aveva indotte a venire da Tiernyn era soprattutto il fatto che nella prima estate lui aveva vinto ogni scontro con i Saesnesi... Donaugh non si sentiva di definirle battaglie perché si era trattato di poco più che di scaramucce contro bande indisciplinate di razziatori. In quei combattimenti loro avevano però dimostrato cosa un esercito ben armato e ben disciplinato poteva fare contro i Saesnesi se alla sua guida c'era un uomo brillante e deciso.

Nella seconda estate che si era appena conclusa i Saesnesi si erano rivelati più organizzati. Il loro capo Elesan, che si faceva chiamare Celwalda... o Sommo Principe... dei Saesnesi di Celi, era un uomo astuto e capace, e sotto la sua guida i Saesnesi avevano sviluppato un esercito dotato di una parvenza di ordine e di controllo. Nonostante questo Tiernyn era comunque uscito vittorioso da ogni scontro contro di essi, ma le vittorie erano state conquistate con maggiore fatica ed erano costate un numero di perdite più elevato.

Tiernyn aveva però dimostrato qualcosa di più dei semplici risultati che si potevano ottenere con l'abilità come condottiero. Dietro suggerimento di Donaugh aveva mandato contingenti che variavano dai cinquecento agli ottocento uomini in Skai, in Wenydd e in Brigland, e mille uomini in Dorian con l'ordine di pattugliare la costa vicino a città e villaggi, e dopo che quella tattica aveva avuto l'effetto di dimezzare le scorrerie dei Saesnesi aveva inviato Connor di Wenydd presso ciascun principe e duca, chiedendo una decima che gli permettesse di sostentare il suo esercito. L'unico ad opporre un rifiuto era stato Morand di Brigland, e per tutta risposta Tiernyn aveva ritirato le truppe inviate nelle sue terre. Quindici giorni più tardi una banda di scorridori saesnesi si era riversata sulle campagne di Brigland e di lì a poco Morand aveva mandato un messaggero a Dun Camus, avvertendo che accettava di pagare la decima.

Donaugh rabbrividì a causa di una folata d'aria gelida che era riuscita a insinuarglisi lungo il collo. Quest'anno l'avvento dell'inverno non aveva segnato un periodo in cui riposare e recuperare le forze. Per loro natura i Saesnesi non erano guerrieri che combattessero d'inverno e nei mesi freddi preferivano ritirarsi nelle loro roccaforti e nei loro villaggi lungo la Costa Saesnesi per aspettare al caldo e al sicuro accanto ai loro focolari che la primavera portasse un tempo migliore, ma quest'anno Tiernyn era deciso a

non concedere loro questo lusso e la sua campagna invernale avrebbe avuto inizio proprio quel giorno, in quanto Donaugh era incaricato di intraprendere una missione esplorativa con una piccola squadra di uomini per valutare le forze effettive di uno dei più vasti insediamenti dei Saesnesi.

Intento a camminare a testa bassa per difendersi dal vento e immerso nelle proprie riflessioni, Donaugh non vide Connor fino a quando non andò quasi a sbattergli contro. Fermo al riparo del tetto sporgente delle stalle, Connor era intento a sorvegliare i garzoni di stalla che facevano esercitare un gruppo di puledri di un anno, con il vento che gli spingeva sulla fronte i capelli neri e gli arrossava le guance con il risultato di far spiccare maggiormente la livida cicatrice che gli andava dall'occhio sinistro all'angolo della bocca. Quando Donaugh gli si arrestò accanto Connor si volse e sollevò una mano in un gesto di saluto.

«Sembrano intelligenti e veloci» commentò Donaugh, osservando i cavalli con occhio critico.

«Infatti» annuì Connor, compiaciuto, «e sono anche forti. Hanno la resistenza di una roccia e diventeranno eccellenti cavalli da guerra. La maggior parte di essi dovrebbe generare puledri altrettanto validi.»

«Hai fatto un buon lavoro» approvò Donaugh.

«Mio padre» ribatté Connor, con un sorriso a causa del quale la cicatrice fece assumere ad un angolo della sua bocca un'espressione sfrontata, «diceva sempre che sapevo fare soltanto due cose: combattere e allevare cavalli. Un momento!» gridò quindi ai garzoni di stalla, notando che uno dei cavalli si era spostato di lato ed era andato a sbattere contro un compagno. «Separate quei due prima che si facciano del male a vicenda! Cercate di stare svegli, se non volete che vi stacchi gli orecchi!»

Uno dei garzoni lo fissò con espressione allarmata ma l'altro si limitò a sogghignare divertito mentre lui e il compagno separavano abilmente i due cavalli; rilassandosi, Connor tornò al riparo del tetto della stalla e lasciò che i due garzoni riportassero gli animali al chiuso, annuendo in segno di approvazione prima di tornare a rivolgersi a Donaugh.

«Non sono ancora certo che l'idea di una campagna invernale mi vada a genio» osservò. «Non sarà una cosa piacevole per i cavalli.»

«E cosa mi dici degli uomini?» rise Donaugh.

«Lo stesso vale anche per noi» convenne Connor, lanciando un'occhiata in direzione della casa principale, alle loro spalle. «D'altro canto posso capire il ragionamento di Tiernyn, e per quanto non mi piaccia devo ammettere che è valido. In ogni caso, se non altro i cavalli sono robusti.»

«E la stella di Tiernyn splende sempre luminosa» aggiunse Donaugh.

In quel momento i nove uomini che avrebbero composto la sua squadra esplorativa affluirono nel cortile e rivolsero un cenno del capo a lui e a Connor nel passare loro accanto; contemporaneamente uno dei garzoni di stalla portò fuori il castrato baio di Donaugh, già sellato e pronto a partire.

Prese le redini dell'animale Donaugh ringraziò il ragazzo con un sorriso, ricevendo in risposta un ampio sorriso, poi rivolse qualche parola gentile al cavallo che appariva irrequieto per la forzata inattività e gli accarezzò il collo. Non appena montò in sella il baio caracollò lateralmente, impaziente di avviarsi.

«Dovremmo tornare entro questa sera» disse Donaugh, «e con un po' di fortuna avremo le informazioni di cui Tiernyn ha bisogno.»

«Buona fortuna» rispose Connor, traendosi indietro.

La camera era piccola e arredata con semplicità, e il fuoco che ardeva nel focolare forniva calore sufficiente a disperdere la gelida umidità dell'aria. Mappe di tutte le province pendevano dalle pareti e dietro il semplice tavolo da lavoro ne spiccava una più ampia che mostrava tutta Celi e la parte occidentale del continente, compresi Saesnes, Tyra, Isgard, Falinor, il Maedun occidentale e Laringras. Semplici sedie e panche di legno erano disposte lungo il perimetro della stanza ma potevano essere spostate con facilità ed essere disposte intorno al tavolo in occasione di qualche riunione.

Posata sul tavolo la lettera di suo padre Tiernyn si accostò alla finestra. La piccola stanza si trovava al secondo piano della casa principale, al di sopra della Grande Sala, e aveva una buona visuale del cortile e della città che sorgeva al di là delle mura. Nel campo di addestramento al di là di esse uomini e ragazzi si allenavano nell'uso della spada e dell'arco sotto lo sguardo attento e spietato dei maestri d'armi.

Sollevando stancamente una mano a massaggiarsi l'arco del naso, Tiernyn ripensò alla lettera che giaceva sul tavolo. Suo padre aveva una rete eccellente di spie sparse per tutto il continente ed era inoltre molto abile nell'abbinare le informazioni più frammentarie e disparate per trarre da esse conclusioni di una precisione incredibile; pur avendo riletto la lettera una dozzina di volte, Tiernyn riusciva a vedere una sola linea d'azione possibile come risultato delle preoccupanti notizie contenute in essa.

Nel cortile sottostante Donaugh e Connor erano fermi uno accanto all'altro, intenti a osservare i garzoni di stalla che facevano esercitare alcuni

cavalli, e Tiernyn indugiò distrattamente ad osservarli mentre cercava di vagliare mentalmente le notizie ricevute da Kian. Alla fine si girò e tornò alla sua sedia accanto al tavolo da lavoro, raccogliendo di nuovo la lettera.

"Tutto lascia supporre che Maedun attaccherà in forze Saesnes con il sopraggiungere della primavera," scriveva Kian. "È difficile ottenere informazioni dall'interno del territorio maedun ma secondo Sion circolerebbero voci relative alla scomparsa di altri due maghi e lui ritiene che non ne possano essere rimasti più di tre o quattro, esclusi quelli che si trovano in Falinor e Laringras. A quanto pare il mio antico nemico Hakkar si rifiuta di lasciare la sua fortezza sul lago Vayle e Sion è convinto che si stia tenendo di riserva in vista del tentativo di invadere Celi che verrà effettuato quando Isgar e Saesnes saranno cadute.

"Può darsi che i Maedun non abbiano bisogno di un mago per sconfiggere Saesnes perché il nuovo re dei Saesnesi, Baniff, non è all'altezza di suo padre e non è un capo come può esserlo Elesan sulla Costa Saesnesi, il che significa che il suo paese è devastato da lotte intestine per la conquista del potere. Pare che i favoriti di Baniff cambino di giorno in giorno e che alcuni dei suoi uomini migliori siano morti nel tentativo di conquistare il suo favore. Sion pensa che il paese sia maturo per essere conquistato da Maedun, e se Saesnes dovesse cadere voi dovrete prepararvi ad un afflusso di navi lunghe perché ci saranno centinaia di Saesnesi che cercheranno di mettersi al sicuro sulla Costa Saesnesi. Se Baniff riuscirà a sua volta a fuggire forse si scatenerà una lotta interna fra i Saesnesi per decidere a chi debba andare il titolo di Celwalda, e per quanto io sia convinto che Elesan uscirebbe comunque vincitore da un confronto del genere, simili lotte intestine potrebbero tornarti utili e giocare a tuo vantaggio. Ti manderò ulteriori informazioni non appena ne entrerò in possesso."

Tiernyn si massaggiò le tempie: centinaia di navi lunghe, da due a quattromila Saesnesi che sarebbero giunti a Celi. Non si trattava certo di una prospettiva piacevole o incoraggiante, e se Baniff non fosse riuscito a mettersi in salvo tutti quei Saesnesi avrebbero costituito un formidabile rinforzo per l'esercito di Elesan: disciplinati o meno che fossero come soldati, infatti, nessuno poteva negare che i Saesnesi fossero guerrieri selvaggi e feroci al punto che anche l'esercito meglio addestrato aveva difficoltà a fermarli.

Ripresa la lettera, Tiernyn proseguì la lettura.

"Isgard continua a resistere contro i Maedun e per ora pare che non ci sia un mago abbastanza potente da poterlo conquistare. I maghi di Vanizen

sono restii ad entrare in Isgard perché pare che l'Epiro abbia una riserva infinita di fanti male addestrati da scagliare contro di loro fino a costringerli a consumarsi nel tentativo di proteggersi da quella massa di armi; perfino la loro magia può ritorcere soltanto un numero limitato di spade e di picche contro gli uomini che le impugnano.

"Tyra ha mille uomini in Isgard che stanno combattendo accanto agli Isgardiani. Rhodri si fida dell'Epiro nella stessa misura in cui si fidava di lui mio nonno, e cioè pochissimo, ma Tyra non corre un pericolo immediato e poi qui abbiamo sempre avuto l'impressione che la magia del sangue dei Maedun non funzioni in mezzo alle montagne. Questa teoria non è mai stata né provata né confutata, ma è una cosa che ti conviene tenere presente in quanto potrebbe tornarti utile qualora dovesse accadere qualcosa di spiacevole in Skai o in Wenydd.

"Tua madre e Torey stanno bene e mandano il loro affetto a te e a Donaugh..."

Tiernyn arrotolò la lettera e la posò da un lato, chiedendosi dove avrebbe trovato gli uomini necessari a fronteggiare altri tremila Saesnesi. Gli pareva che la risposta plausibile fosse una soltanto: finora ogni scontro da lui vinto era stato più una scaramuccia che una vera battaglia ed era giunto il momento di conseguire una vittoria decisiva. Se fossero riusciti a sorprendere i Saesnesi impreparati nei loro rifugi invernali forse l'avrebbero ottenuta.

Entro mezzogiorno il vento smise di soffiare e l'aria parve farsi più calda a contatto con la pelle esposta delle guance e della fronte, ma con il calare del vento cominciò lentamente ad alzarsi la nebbia che si fece sempre più densa a mano a mano che il gruppo procedeva verso est, proiettando su tutto una luce grigia e incolore che rendeva difficile distinguere i contorni del terreno circostante.

Per quanto infreddolito, Donaugh aveva tutti i sensi tesi e pronti a percepire il pericolo mentre con i compagni seguiva una stretta valle scavata fra le alture da un piccolo ghiacciaio; alle sue spalle i nove soldati cavalcavano in silenzio, scrutando le circostanti alture nebbiose.

Anche Donaugh stava studiando quelle colline ammantate di nebbia perché sapeva che erano ormai vicini a quell'area indefinita che segnava il confine fra Mercia e la Costa Saesnesi, che i Saesnesi chiamavano la Terra dell'Estate, una zona di terra collinosa e ondulata, coperta d'estate d'erba e di cespugli d'erica e di ginestrone, oltre che da qualche area di fitte fore-

ste... una terra buona per far pascolare le mandrie ma poco adatta all'aratura. Kian aveva descritto Saesnes, sul continente, come una landa spoglia e rocciosa dove gli inverni erano lunghi e aspri, le estati umide e tempestose; secondo Kian il terreno alternava rozza erba e pini nani a tratti di palude salmastra, quindi non c'era da meravigliarsi che i Saesnesi fossero venuti a cercare una terra migliore e che avessero battezzato la costa di Celi con il nome di Terra dell'Estate, dato che al confronto della loro terra natale Celi era un vero e proprio paradiso.

La Costa Saesnesi era stata un tempo parte integrante di Mercia ma era scarsamente popolata, in quanto i Merciani erano più contadini che pastori o mandriani e la Costa Saesnesi offriva quindi loro ben poco da coltivare tranne per aree isolate nel delta dei fiumi, dove il suolo era più ricco. Quella terra costituiva un aspro contrasto con le verdi montagne e le valli di Skai: cupa e spazzata dal vento, pareva valere ben poco per chiunque tranne per i più robusti animali da pascolo.

La valle che stavano percorrendo descriveva una curva gentile e nell'oltrepassarla il gruppo s'imbatté nel guscio bruciato di una fattoria: sottili volute di fumo si levavano ancora dalle rovine carbonizzate, in mezzo alle quali non si scorgevano però cadaveri umani o carcasse di capi di bestiame massacrati.

Quando Donaugh ordinò una sosta Lemil ap Carryn fece affiancare la cavalcatura alla sua, scrutando quella devastazione con aria accigliata.

«La fattoria era deserta» osservò infine. «Probabilmente è stata abbandonata molto tempo prima che i Saesnesi arrivassero qui.»

«Lo credo anch'io» annuì Donaugh. «La stagione è troppo avanzata perché abbiano effettuato una scorreria.»

Smontato di sella, Lemil passò a Donaugh le redini del suo cavallo.

«Vediamo se riesco a trovare qualcosa» disse, e cominciò a spostarsi avanti e indietro lungo la riva del ruscello, chino sul terreno in cerca di tracce, mentre Donaugh lo osservava sorridendo fra sé.

Lemil, che era il miglior cercatore di tracce fra tutti i Compagni, gli ricordava sempre un cane da caccia che con il naso sul terreno cercasse la pista di un daino o di un cinghiale.

D'un tratto Lemil si raddrizzò con un grido, agitando un braccio per attirare l'attenzione, e subito Donaugh spronò il baio per andare a raggiungerlo.

«Erano in otto» disse Lemil, che stava guardando verso est. «Viaggiavano a piedi e in fila per uno, e avevano una certa fretta. Sono andati da quel-

la parte» aggiunse, indicando una stretta valle fra due colline, da cui un piccolo ruscello scaturiva lento per andare a gettarsi nel fiume mezza lega più a valle.

«Quanto tempo fa?» chiese Donaugh.

«Non più di due o tre ore» rispose Lemil, balzando in sella quando Donaugh gli ebbe restituito le redini del suo cavallo, poi domandò: «Li seguiamo, mio signore?»

Prima di rispondere, Donaugh si protese ad attingere dal terreno una corrente di potere, scoprendo che lì in pianura esse erano più scarse che fra le montagne. Con cautela, inviò quindi un frammento della propria consapevolezza nella valle che avevano davanti come misura precauzionale, in quanto erano troppo vicini ai territori occupati dai Saesnesi per gettarsi sventatamente in quella che poteva essere una trappola.

Nella valle non trovò però tracce di pericolo.

«Li seguiremo per vedere dove sono diretti» decise infine, «Può darsi che ci guidino ad una fortezza di cui non conosciamo l'esistenza.»

Si erano addentrati nella stretta valle per meno di una lega quando la consapevolezza di un pericolo imminente colpì Donaugh come un pugno in pieno ventre: ogni capello gli si rizzò sulla nuca e lui fece prontamente girare il cavallo, estraendo la spada.

«Indietro!» gridò. «È un'imboscata! Tornate indietro!»

In quello stesso momento un'orda di Saesnesi urlanti emerse dalla nebbia sul crinale delle colline che fiancheggiavano la valle, sia davanti che dietro di loro; Donaugh non ebbe modo di contarli, ma di certo erano più di due dozzine, tutti muniti di letali asce da guerra e di spade lunghe.

Subito i Compagni si divisero in coppie e Lemil fece girare il cavallo in modo da coprire Donaugh sulla sinistra, cosa di cui lui si accorse soltanto in maniera vaga mentre calava la spada sulla massa di guerrieri saesnesi che lo circondava, sentendo la lama affondare nella carne e nell'osso prima di liberarla e di girarsi sulla sella per affrontare un altro Saesnesi che lo stava aggredendo alle spalle.

L'ascia che il gigante biondo brandiva fra le mani si mosse sibilando, scintillante di un bagliore opaco nella luce grigia del giorno nebbioso, e Donaugh rispose con un fendente di rovescio che intercettò l'impugnatura dell'arma con un impatto che gli riverberò per tutto il braccio, fino alla spalla, e che fece volare via l'ascia dalle mani del Saesnesi. Ruggendo di rabbia come un orso, il guerriero si scagliò allora contro Donaugh con le mani protese verso la sua gola.

Consapevole di non avere spazio a sufficienza per usare la spada, Donaugh fece spostare il cavallo di lato con la pressione delle ginocchia ed estrasse la daga dalla cintura con la sinistra: la corta lama dell'arma trapassò lateralmente la gola del Saesnesi fino ad arrestarsi contro la clavicola e un fiotto di sangue caldo si riversò sulla mano di Donaugh mentre il guerriero cadeva all'indietro e rotolava sotto gli zoccoli del cavallo, facendogli sfuggire l'impugnatura della daga dalle dita viscide.

Contemporaneamente qualcosa assestò uno strattone al mantello di Donaugh che, con la coda dell'occhio, intravide la lama di un'ascia che ne stava fendendo il tessuto. Selvaggi occhi azzurri incontrarono i suoi mentre il Saesnesi lottava per liberare l'arma impigliata nella stoffa, cosa di cui Donaugh approfittò per vibrare un fendente laterale. La parte finale della lama, appena sopra l'elsa, raggiunse il Saesnesi alla tempia e trapassò la pelle e l'osso, schizzando sulla sella sangue e sostanza cerebrale.

«Donaugh! Dietro di te!» gridò Lemil, poi la sua voce si smorzò in un verso gorgogliante.

Con la coda dell'occhio, Donaugh lo vide piegarsi sulla sella e rotolare al suolo con il sangue che gli scaturiva abbondante dal ventre, lacerato in profondità da un'ascia saesnesi.

In quel momento il suo cavallo si accasciò al suolo con la gola squarciata da un colpo d'ascia, e lui ebbe a stento il tempo di sfilare i piedi dalle staffe e di balzare a terra prima che l'animale crollasse. Sotto i suoi stivali il terreno risultò viscido e scivoloso a causa del sangue e lui incespicò nel tentare di balzare di lato per allontanarsi dal Saesnesi che aveva oltrepassato d'un balzo il cavallo morto per attaccarlo.

Lanciando un grido ruggente il Saesnesi calò ancora l'ascia e Donaugh indietreggiò barcollando, scivolò su una pozza di sangue e cadde su un ginocchio mentre la lama dell'ascia gli fendeva la stoffa della camicia e il muscolo del braccio. Un fiotto di sangue caldo e appiccicoso prese a scorrergli lungo il braccio, sul polso e sulla mano, rendendo scivolose le dita che serravano l'impugnatura della spada, e intanto il Saesnesi si lanciò all'attacco tornando a sollevare l'arma.

Afferrata la spada con la sinistra Donaugh la sollevò in un unico movimento fluido, conficcandola nel fianco del Saesnesi nel momento stesso in cui questi gli piombava addosso e contorcendosi da un lato per poi rotolare lontano e risollevarsi in ginocchio.

Subito un altro Saesnesi emerse urlante dalla nebbia e Donaugh si affrettò a estrarre la spada dal ventre dell'avversario morto. Nel sollevarla com-

prese però che era ormai troppo tardi perché già l'ascia da guerra stava descrivendo un arco letale verso la sua gola. Scagliandosi disperatamente in avanti conficcò allora in profondità la spada nel ventre del nemico e nello stesso istante l'ascia gli andò a sbattere contro la tempia, facendo esplodere ogni cosa in una vasta cortina di fiamme incandescenti.

CAPITOLO NONO

La neve cadeva fitta e lenta dalle cupe nubi grigie, e pareva non avere nessuna fretta di raggiungere il terreno nel fluttuare oltre la finestra dietro cui Tiernyn la stava osservando. Il tetto delle stalle era già una liscia distesa bianca e le sottili volute di fumo che si levavano dai camini al di là delle mura si fondevano con l'uniforme candore grigiastro della neve e del cielo. Una singola figura scura si stava dirigendo in fretta dalle stalle alla casa principale, con il mantello avvolto strettamente intorno al corpo a protezione dalla neve.

Il senso di disagio e di tensione che attanagliava il ventre di Tiernyn rilassò un poco la sua morsa mentre lui osservava la neve cadere, una vista che faceva riaffiorare nella sua mente il ricordo delle prime nevicate a Skai, della preparazione del Ceppo di Yule, della ricerca del dono perfetto per i suoi genitori e delle cacce a cui aveva partecipato con suo padre in cerca della cacciagione necessaria a nutrire un palazzo pieno di ospiti. Quei giorni d'innocenza e di semplice felicità parevano ora appartenere ad un'altra vita.

L'angosciosa certezza che da qualche parte stesse succedendo qualcosa di terribilmente grave tornò ad assalirlo all'improvviso e lui dovette lottare contro l'impulso di prendere a camminare avanti e indietro con irrequietezza e costringersi a rimanere immobile mentre cercava di capire cosa lo turbasse tanto. Era certo di non aver trascurato di fare nulla d'importante, e tuttavia qualcosa non andava: gli pareva quasi di sentire in un angolo della mente una vocetta che continuava a borbottare la sua preoccupazione.

Senza sapere perché lo stesse facendo, d'un tratto attraversò la stanza e prese la spada, estraendola lentamente dal fodero per guardarla: sotto la luce incerta della lampada e delle candele la lama splendeva di un chiarore sommesso, le rune incise su di essa creavano ombre profonde. Distrattamente, Tiernyn sfregò il polpastrello del pollice sulla minuscola macchia visibile sulla lama vicino all'elsa.

Quella spada era dotata di magia, le storie e le canzoni dei bardi parla-

vano di come la sua magia avesse operato all'unisono con quella di Kian, e pur non avendo una sua magia che potesse rispondere a quella della spada anche lui riusciva a percepire *qualcosa* quando la teneva in pugno... un senso di appartenenza, di reciprocità.

La lama emanava un lieve calore sotto le sue mani e tuttavia lui rabbrividì nel far scorrere le dita lungo le rune, sentendo il freddo nodo di apprensione che gli serrava il petto intensificare la sua morsa.

Alle sue spalle la porta si aprì e Tiernyn si girò con la spada ancora in mano quando Ylana entrò portando un vassoio su cui c'erano del pane fresco, alcune fette di cacciagione, formaggio, frutta secca e due boccali di birra scura. Spinto da un lato un mucchio di carte che si trovava sul tavolo da lavoro, la donna fece posto al vassoio che posò con un gesto deciso. Il ticchettare del vasellame disposto su di esso ebbe l'effetto di irritare i nervi tesi di Tiernyn come lo stridere di una lima sul metallo.

«Per gli déi, Ylana» scattò, «perché devi essere sempre così goffa?»

«Se ti ricordassi di mangiare all'ora giusta non ti dovrei inseguire come una madre con un bambino di due anni» ribatté lei.

Tiernyn abbassò lo sguardo sulle proprie mani, che serravano il fodero della spada con tanta forza da far sbiancare le nocche, poi riportò la propria attenzione su Ylana e vide la tensione che lo permeava riflettersi nella linea rigida della bocca di lei, nella tensione della sua pelle intorno agli occhi.

Prendersela con Ylana non serviva a nulla, quindi si costrinse a trarre un profondo respiro e poi un secondo, cercando di calmarsi.

«Mi dispiace» si scusò infine. «Non avevo motivo di essere scortese.»

«Cosa c'è che non va?» domandò lei, attraversando la stanza per posargli una mano sul braccio, e quando Tiernyn scosse il capo insistette: «Non tentare di dirmi che non c'è nulla che non va, Tiernyn. Io stessa sono nervosa e irrequieta da almeno un'ora, e la cosa si è intensificata adesso che siamo nella stessa stanza. So che questo nervosismo deriva da te» continuò, accentuando la stretta sul braccio si lui. «Siamo legati da un vincolo, ricordi? So cosa stai provando nella stessa misura in cui tu sai cosa provo io.»

«Non so di cosa si tratta» ammise Tiernyn, «so soltanto che mi sento come se avessi dimenticato qualcosa d'importante o come se stesse per accadere qualcosa di tenibile senza però sapere cosa.»

«La spada?» chiese lei.

«Pare intensificare la sensazione» replicò Tiernyn, abbassando lo sguar-

do sull'arma, «però io non posseggo la magia necessaria a capire cosa sta cercando di dirmi.»

«Chiedilo a Donaugh» suggerì Ylana. «Dov'è?»

«Credo che sia nelle stalle con Connor» rispose Tiernyn. «Questa mattina l'ho mandato in esplorazione e lui ha promesso che sarebbe rientrato prima del pasto serale, poi Connor ha aggiunto che gli voleva mostrare i nuovi stalloni che si è procurato a Dorian.»

«Manderò qualcuno a cercarlo» decise Ylana.

Prima però che potesse raggiungere la porta essa si aprì e Connor entrò nella stanza, scuotendo la testa per liberare i capelli neri dalla neve.

«Se continua così la neve diventerà alta un metro prima di smettere di cadere» esordì allegramente. «Spero...»

«Hai visto Donaugh?» lo interruppe Tiernyn.

«No» rispose Connor, smettendo di sorridere. «Credevo che fosse con te. Non è ancora tornato?»

La spada che Tiernyn aveva in mano prese a tremare e parve trasformarsi in una lunga scheggia di ghiaccio, strappandogli un brivido. Adesso sapeva la causa di quel nebuloso senso di urgenza, quella consapevolezza vibrava lungo il legame che si era creato fra lui e il suo gemello nel grembo che avevano condiviso.

«Gli è successo qualcosa» disse, serrando le dita intorno all'elsa della spada e riponendola di scatto nel fodero. «È successo qualcosa a Donaugh. Ordina che preparino il mio cavallo... vado a cercarlo.»

Connor lanciò un'occhiata verso la finestra: fuori la neve cadeva tanto fitta da oscurare le stalle e la città era visibile soltanto come un'ombra indistinta al di là delle mura.

«Non lo troverai mai con questa neve» osservò, «senza contare che fra meno di un' ora scenderà il buio.»

«Prenderò venti uomini» insistette Tiernyn, affibbiandosi Creatrice di Re sulla schiena e afferrando il mantello. «Possiamo partire subito e se sarà necessario ci accamperemo per la notte...»

«No, Tiernyn» intervenne Ylana, trattenendolo per un braccio. «Non puoi muoverti fino a domattina. Se dovessero scivolare nella neve i cavalli si ammazzerebbero... e poi Donaugh ha la sua magia.»

«Farò in modo che un contingente di uomini sia pronto a partire all'alba» aggiunse Connor. «Ci metteremo in marcia non appena ci sarà luce sufficiente.»

Tiernyn sapeva che avevano ragione entrambi ma il ribollente senso di

ansia che gli contraeva il ventre gli stava urlando che doveva muoversi *adesso*, che doveva correre alle stalle e scagliarsi nell'oscurità incipiente alla ricerca di Donaugh, e la spada che aveva sulla schiena vibrava di una tensione e di un'urgenza che erano impossibili a ignorarsi. Poi il suo sguardo si posò sulla finestra, al di là della quale la neve cadeva sempre più fitta, accompagnata dal minaccioso gemito del vento che echeggiava sotto le grondaie, e infine lui si slacciò lentamente la spada, appendendola di nuovo alla parete.

«Partiremo alle prime luci dell'alba, Connor» decise in tono sommesso. «Alle prime luci dell'alba.»

Il tocco freddo e umido della neve su una guancia fece tornare in sé Donaugh, che per molto tempo rimase disteso al suolo, consapevole soltanto del fatto che la testa gli doleva in modo spaventoso; inoltre, era terribilmente scomodo a causa di un peso schiacciante che gli gravava sul petto e sul ventre e di una gamba ripiegata sotto il corpo. Perfino respirare gli causava dolore.

Infine aprì gli occhi e si trovò a fissare i gelidi occhi azzurri privi di vita di un guerriero saesnesi, il cui volto appariva contratto in una smorfia di stupore.

Meravigliato e inorridito, Donaugh lanciò un grido e sgusciò via da sotto il corpo, sollevandosi in piedi in un singolo movimento convulso. Subito la nausea lo aggredì e lui crollò in ginocchio vomitando, piegato su se stesso per il dolore alla testa e i crampi al ventre. Quando infine riuscì a risollevarsi e a guardarsi intorno la vista appannata gli causò ulteriori conati di vomito a cui resistette posandosi le mani sugli occhi e respirando profondamente nel tentativo di far riaffluire un po' di forze nel proprio corpo tremante.

Tutt'intorno a lui erano sparsi i cadaveri dei suoi uomini e dei Saesnesi che avevano teso loro l'imboscata, rigidi e immobili sotto una coltre di neve che si andava facendo sempre più spessa.

Travolto da un'ondata di vertigine e di sofferenza, chiuse gli occhi: aveva detto a Tiernyn che si sarebbe trattato soltanto di un'uscita esplorativa, di una rapida sortita da Dun Camus per studiare il territorio circostante alla ricerca di insediamenti o di truppe saesnesi, e gli aveva garantito che sarebbe tornato per il pasto serale.

«Che cosa ho fatto?» sussurrò in preda allo sgomento e all'orrore, guardandosi intorno con una mano premuta contro la testa dolorante. «Oh, déi,

che cosa ho fatto?»

Alzatosi in piedi, tornò a guardarsi intorno con maggiore attenzione. Il crepuscolo si stava avvicinando in fretta anche se le nubi incombenti non permettevano di scorgere il sole avviato al tramonto, e la neve cadeva sempre più fitta sulle sagome informi sparse al suolo, rendendogli impossibile distinguere i compagni dai nemici nella luce sempre più fioca.

Accorgendosi che il fodero che portava sulla schiena era vuoto, prese quindi a cercare nelle immediate vicinanze, smuovendo la neve con i piedi, e alla fine ritrovò la sua spada ancora conficcata nel ventre del guerriero saesnesi che gli era caduto addosso... ricordava vagamente il disperato affondo che non era giunto in tempo per impedire che l'ascia del Saesnesi lo raggiungesse alla testa.

Barcollando, sollevò di nuovo una mano a coprirsi gli occhi, perché senza avere davanti le immagini sfocate e sdoppiate che essi gli trasmettevano si sentiva un po' meno incerto sulle gambe, e così facendo constatò di avere la fronte fredda e umida. Evidentemente l'ascia doveva essersi girata nelle mani del guerriero ormai morto prima di entrare in collisione con la sua testa, oppure era stata soltanto l'impugnatura a colpirlo, perché altrimenti la lama lo avrebbe senza dubbio decapitato.

Scoprendo che la spada era incrostata di sangue ormai secco e ghiacciato, si lasciò cadere in ginocchio e si servì del mantello del Saesnesi per pulire la lama, lavorando con lenta determinazione perché aveva difficoltà a concentrarsi e la mano destra era stranamente goffa e rifiutava di funzionare come avrebbe dovuto, senza contare che gli orecchi gli ronzavano e che la vista gli si appannava di continuo. Nonostante tutto persistette però nel suo lavoro, consapevole soltanto del fatto che era importante che la lama fosse pulita e lucida, anche se non riusciva a ricordare il perché, dato che la sua non era una spada di potere come quella di Tiernyn, la cui lama era una leggenda ed era dotata di una sua magia intrinseca. No, la sua non era una Lama Runica, non aveva magia, ma del resto lui non aveva mai avuto bisogno di altra magia perché la sua era sempre stata sufficiente.

Fino a quel giorno...

Perché non aveva percepito il pericolo se non quando era stato ormai troppo tardi? Dov'era finita la sua magia nel momento di maggiore bisogno?

Sganciato il fodero dal balteo cercò infine di riporre in esso la spada ma la sua punta si rifiutò di trovarne l'imboccatura e al tempo stesso la vista tornò a sfocarglisi, dandogli l'impressione di avere davanti a sé due foderi

e due spade. Esasperato, alla fine appoggiò il fodero al ginocchio e chiuse gli occhi, infilando dentro di esso la punta della spada con il solo ausilio del tatto.

Portandosi ancora una volta la mano alla testa dolente, scoprì infine sopra l'orecchio sinistro un gonfiore grosso quanto una mela, lacerato nel centro, e nel ritrarre le dita notò che erano sporche di sangue coagulato. Mentre le fissava con perplessità si accorse che anche la manica destra della camicia era rigida per il sangue che l'inzuppava, e subito dopo scorse i contorni di una ferita al braccio che faceva capolino attraverso una lacerazione nella stoffa, constatando però che l'arto non gli causava dolore ed era soltanto pervaso da un senso di fredda insensibilità.

Per qualche motivo, gli parve che fosse importante contare i morti. Erano partiti in dieci da Dun Camus, e lui aveva ormai annotato trenta sagome coperte di neve quando infine perse il conto: a quanto pareva se l'erano cavata con onore nonostante la loro inferiorità numerica, ma questo era uno scarso conforto di fronte al fatto che nove di quelle sagome bianche erano appartenute a suoi amici.

O forse uno di essi era riuscito a fuggire ed era tornato a Dun Camus per chiedere aiuto? Possibile che Tiernyn fosse già in cammino per venire a raggiungerlo?

Donaugh non aveva idea di quanti fossero stati i Saesnesi che avevano teso loro l'imboscata, e nel guardarsi intorno si chiese se fossero morti tutti tranne lui, considerato che di solito i Saesnesi non lasciavano i loro caduti sul campo di battaglia ma se era loro possibile li riportavano a casa per la cremazione.

Rialzarsi in piedi gli causò una nuova ondata di vertigini che lo fece barcollare per un momento prima che riuscisse a ritrovare l'equilibrio. Con paziente cocciutaggine procedette allora a spostarsi lentamente da un cadavere all'altro, liberando quei volti freddi dalla neve che li copriva fino a trovare tutti i suoi compagni. Nethyn, che cantava come un'allodola con la sua cetra; Artus, enorme e barbuto, feroce e forte come l'orso di cui portava il nome, giaceva circondato dai corpi dei Saesnesi che aveva portato con sé in Annwn. Poco lontano c'era Maddis, che aveva il volto liscio e imberbe di un bambino e tuttavia combatteva con la ferocia di un gatto selvatico. Eeymynd, Gerrod e Bors erano vicini nella morte come lo erano stati in vita, poi c'erano Llyr e Cadwyn, che non avrebbero più giocato scherzi ai compagni, e infine Lemil, buon amico e compagno, la cui voce pacata e la cui risata spontanea erano state messe a tacere per sempre.

A quanto pareva non sarebbero giunti aiuti da Dum Camus, e lui avrebbe dovuto fare affidamento soltanto su se stesso.

Lasciatosi cadere in ginocchio tracciò il segno del Circolo Completo sulla fronte di Lemil.

«Possa la tua anima essere luminosa e splendente, Lemil ap Carryn, in modo che la Dualità ti trovi in fretta» sussurrò. «E possa il Custode della Pergamena non riscontrare in te nessuna colpa quando ti presenterai davanti a lui.»

Mentre sostava inginocchiato accanto all'amico, con la neve che gli si accumulava sulla testa e sulle spalle, fu assalito da una nuova ondata di vertigine e di nausea. Durante il combattimento aveva perso il pesante mantello e i guanti foderati di pelliccia, e adesso gli sarebbe stato impossibile ritrovarli sotto la coltre di neve che si andava rapidamente inspessendo, quindi tolse il mantello al corpo di Lemil e se lo avvolse intorno alle spalle, riflettendo che il suo amico non ne aveva più bisogno e non se ne sarebbe avuto a male se lui lo avesse preso, considerato che quell'indumento di lana spessa gli avrebbe permesso di tenersi caldo.

Intorno non si scorgeva traccia di cavalli ancora vivi. Donaugh cercò allora di contare quelli che erano stati uccisi ma dovette smettere quasi subito perché la vista gli si appannò e gli causò altre vertigini, intensificate dal grigiore che oscurava ogni cosa.

A quanto pareva, se voleva tornare a Dun Camus avrebbe dovuto camminare.

Quando però si guardò intorno scoprì che nella penombra ogni direzione sembrava uguale alle altre e che non c'era il minimo indizio che gli permettesse di orientarsi, neppure una traccia di luce nel cielo che indicasse da che parte era l'ovest. Le colline circostanti sembravano inoltre tutte uguali, e questo gli impediva di determinare quale estremità della stretta valle fosse quella giusta.

Ancora in ginocchio, chiuse gli occhi e si concentrò alla vana ricerca delle linee di potere che scorrevano nella terra sotto di lui e scintillavano nell'aria. Il dolore devastante che gli pervadeva la testa gli impedì però di concentrarsi e perfino di trovare la profonda riserva di energia annidata nel suo intimo: nell'andare alla sua ricerca trovò infatti soltanto una nuda desolazione là dove avrebbe dovuto esserci la sua magia.

Borbottando una preghiera ai sette déi e dee, si rialzò infine in piedi con mosse rigide e si guardò intorno ancora una volta. Notando che la forma di una collina alla sua sinistra pareva avere qualcosa di familiare decise infine

che quello doveva essere l'ovest e la direzione in cui si trovava il fiume Camus.

Nonostante la gravità della situazione si sentiva remoto e distaccato, come se si fosse trovato in un sogno o fosse stato intento a contemplare una visione che non aveva nulla a che vedere con lui. Portandosi una mano alla testa la liberò dalla neve umida che la ricopriva, e per un momento non riuscì neppure a ricordare perché fosse tanto importante per lui tornare a Dun Camus.

Fu soltanto quando inciampò in un ramo caduto che giaceva sotto la spessa coltre di neve fresca che si rese conto di essersi perduto. Ancora stordito e pervaso da un senso di distacco, lottò per sollevarsi in ginocchio e si guardò intorno, scoprendo di essersi allontanato dalla valle per addentrarsi in una foresta e di non avere la minima idea della direzione in cui si trovava Dun Camus; quando poi si guardò alle spalle vide che la neve che continuava a cadere fitta aveva già cominciato a ricoprire le sue impronte, lasciando soltanto dei segni quasi impercettibili nella spessa coltre bianca.

Portandosi una mano alla faccia la liberò dai grossi fiocchi umidi che gli aderivano alle sopracciglia e alle ciglia, constatando che mentre vagava senza accorgersi di dove si trovava era calata la notte.

Era inginocchiato in mezzo ad un silenzio assoluto, nella quiete sovrannaturale propria di una foresta spoglia sotto una nevicata notturna: non un alito di vento agitava i rami nudi, e la neve cadeva in larghi fiocchi umidi nell'aria immota; neve sciolta gli scorreva lungo la faccia e gli inzuppava la tunica e il mantello, rivestendoli di ghiaccio.

Vagamente, si rese conto di essere in pericolo, perché il mantello, la tunica, la camicia e gli stivali erano tutti fradici. Non riusciva a ricordare che ne fosse stato del suo pesante mantello di lana foderato di pelliccia, ma sapeva che senza di esso correva l'imminente pericolo di morire congelato.

A fatica, tremando negli abiti umidi, si rialzò in piedi e si guardò intorno. Adesso il buio era calato completamente, ma anche senza luna o stelle la neve fresca scintillava leggermente e rendeva ben visibili le sagome nere degli alberi spogli sullo sfondo del proprio chiarore.

Alle sue spalle si stendevano le colline, leghe e leghe di aperto terreno ondulato ed erboso che non offriva il minimo riparo dalla neve, mentre nella foresta avrebbe potuto trovare un boschetto di noccioli o una macchia di agrifoglio sotto cui accendere un fuoco per scaldarsi... sempre che il colpo ricevuto alla testa non lo avesse privato anche della capacità di accendere un fuoco, come rifletté amaramente fra sé nel ricordare quel posto

vuoto e spoglio che aveva trovato in precedenza dove avrebbe dovuto esserci la sua magia.

Rabbrividendo riprese ad avanzare con passo incespicante sul terreno ineguale e per poco non cadde ancora. Il peso della neve che gli si ammassava sulle spalle stava cominciando a risultare opprimente, ma quando cercò di spazzarla via scoprì di tremare così violentemente da non riuscire a controllare le mani, e di non avvertire inoltre più il braccio destro.

Barcollando, oltrepassò un'aggrovigliata macchia di noccioli senza neppure vederla, consapevole soltanto del bisogno di continuare a muoversi per riscaldare così il sangue sempre più lento. Con il trascorrere delle ore notturne l'aria si andò facendo sempre più gelida, tanto che ben presto lui non riuscì più ad avvertire i piedi all'interno degli stivali fradici, poi si alzò anche un vento teso che prese a spingergli contro la faccia i fiocchi di neve ora pungenti come aghi e ad agitare i rami spogli delle querce e degli ontani.

D'un tratto un piede intorpidito gli s'impigliò in un groviglio d'edera e lui cadde disteso nella neve, che gli parve morbidi e calda come un letto di piume contro la pelle irrigidita della guancia, tanto che avrebbe voluto sprofondare nelle sue confortanti profondità e dormire. Stancamente chiuse gli occhi, grato per l'improvviso calore che gli si stava diffondendo nel corpo: si sarebbe riposato per un momento solo, fino a quando non si fosse sentito più forte...

Qualcuno sussurrò il suo nome, un mormorio appena più forte del gemito del vento, e una mano gentile gli toccò la spalla.

«Lasciami riposare» borbottò lui, allontanandola con irritazione.

«Devi alzarti, Donaugh» avvertì la voce... una voce femminile morbida e musicale ma pervasa di un'inconfondibile nota di comando.

Donaugh rotolò supino sulla neve e cercò di sbattere le palpebre incrostate di ghiaccio per vedere meglio. Davanti a lui c'era una donna, nuda nonostante il gelo della neve che cadeva; i lunghi capelli le ricadevano fino alle ginocchia come un mantello del colore della luce lunare, i suoi occhi splendevano di un bagliore fra il verde e il turchese... lo stesso colore delle acque dell'Eidon, a Skai... e la sua pelle pallida emanava un tenue bagliore rosato nella notte.

Per un lungo momento Donaugh si limitò a fissare in silenzio quell'apparizione, le cui labbra rosse come bacche di agrifoglio nella notte di Mezz'inverno erano ora incurvate in un sorriso gentile.

«Ci siamo già incontrati in precedenza, Donaugh ap Kian» disse la don-

na. «Non ti ricordi di me?»

«Rhianna dell'Aria» sussurrò lui, faticando a formare le parole a causa delle labbra rigide. «Mi hai elargito il dono della magia.»

«Devi alzarti, Donaugh» ripeté la donna. «Se vuoi che il mio dono non vada sprecato ti devi alzare, altrimenti morirai sicuramente qui» aggiunse, protendendo una mano verso di lui.

Con riluttanza Donaugh strinse la mano che gli veniva offerta... calda come l'aria estiva e morbida come quella di un bambino... e si lasciò issare in piedi. Subito la piacevole sensazione di calore svanì, lasciandolo troppo infreddolito anche per tremare mentre la donna protendeva il braccio nudo drappeggiato da ciocche di capelli argentei, per indicare qualcosa.

«Da quella parte» disse. «Laggiù c'è un riparo per te. Affrettati.»

Donaugh mosse qualche passo incespicante e quando si girò a guardarsi indietro scoprì che la dea era scomparsa e che le sole tracce presenti sulla neve erano l'impronta lasciata dal suo corpo e quelle prodotte dai suoi piedi. Un momento più tardi si costrinse a riprendere a camminare, spostando un piede per volta in una lenta e faticosa avanzata nella neve ormai profonda.

D'un tratto attraverso le vorticanti cortine di neve scorse davanti a sé il bagliore giallo e caldo della luce di una lanterna, poi gli alberi si assottigliarono per cedere il posto ad una radura nel cui centro la luce ardeva fioca, ammiccante e accogliente, attirandolo come la Stella del Chiodo attirava una calamita.

Al limitare della radura inciampò ancora una volta e di nuovo la neve accolse il suo corpo in un abbraccio profondo e gradevole come quello di un morbido materasso. Sentendo quel calore filtrargli nel corpo Donaugh chiuse gli occhi e si disse che fra un momento si sarebbe rialzato per raggiungere la piccola capanna nella radura. Avrebbe riposato per qualche minuto appena, giusto il tempo necessario per ritrovare le forze...

CAPITOLO DECIMO

Della fattoria non rimaneva più nulla se non pochi pezzi di legno carbonizzati e ricoperti di ghiaccio. Con il respiro che gli scaturiva bianco e denso dalla bocca a causa del freddo intenso, Tiernyn si protese in avanti ad accarezzare il collo del cavallo che era infastidito dall'odore di bruciato ancora presente nell'aria e stava caracollando sul posto con fare nervoso mentre lui aspettava che Connor avesse finito di esaminare l'area circostan-

te.

Infagottato nel mantello con cappuccio, Connor era a capo di un gruppetto di dodici uomini che si stavano allargando a cerchio intorno alle rovine sotto una sottile cortina di neve quasi ghiacciata che cadeva dal cielo grigio nell'aria del tutto immota.

Ferma nella neve accanto a Tiernyn, Ylana tratteneva per le redini il proprio cavallo e quello di Connor; il suo peso che poggiava contro il polpaccio e la coscia di Tiernyn era caldo e confortante, sotto il cappuccio le sue guance brillavano di un rosso acceso a causa del freddo e un sottile strato di brina le si era formato intorno al bordo del cappuccio a causa del condensarsi del suo respiro sulla spessa stoffa di lana.

Mentre Ylana sollevava con impazienza una mano a rimuovere la brina, Tiernyn distolse lo sguardo dalle figure indistinte sparse intorno alla fattoria bruciata e lo appuntò sulle bianche colline spoglie, sentendo la spada che portava sulla schiena pulsare della stessa energia già avvertita la sera precedente da cui dedusse che Connor non aveva trovato nulla ancor prima che questi tornasse indietro per fargli rapporto.

«Niente cadaveri e niente animali morti» riferì Connor, togliendo di mano a Ylana le redini del proprio cavallo. «Probabilmente la fattoria era abbandonata da tempo e la mia ipotesi è che i Saesnesi l'abbiano bruciata per il puro gusto di farlo.»

«Però Donaugh e i suoi uomini sono stati qui, e probabilmente sono andati da quella parte» replicò Tiernyn, indicando la stretta valle che si allontanava verso est. «Sembra l'ipotesi più probabile.»

«In quella direzione c'è il territorio dei Saesnesi» osservò Ylana.

«Manda avanti cinque uomini in esplorazione» ordinò Tiernyn, «e avvertili di essere cauti perché ci potrebbero essere ancora dei razziatori nella zona.»

«Lui non è morto, Tiernyn» affermò Ylana. «Fra voi c'è un intenso legame e se fosse morto tu lo sapresti. Lo sapremmo entrambi.»

Tiernyn annuì senza parlare.

Sparsi a casaccio sul fondo della stretta valle i cadaveri giacevano nelle pose grottesche proprie della morte, alcuni supini sotto il cielo grigio e privati della loro protettiva coltre di neve dal capriccio del vento, altri sepolti così in profondità da sembrare non tanto degli esseri umani quanto dei ceppi o delle piccole collinette.

Arrestato il cavallo, Tiernyn indugiò per un momento a osservare la sce-

na della battaglia; pallidissimo in volto sotto il cappuccio scese quindi di sella e lasciò cadere a terra le redini, sollevando una mano a toccare l'impugnatura della spada che aveva ripreso a vibrare lievemente contro la sua schiena e cominciando a camminare fra i cadaveri sparsi.

Aveva mosso appena quattro passi quando infine Ylana si riscosse dal senso di shock e scese a sua volta di sella.

«Tiernyn, no» gridò, raggiungendolo di corsa e prendendolo per un braccio. «Per favore, lascia che controlliamo noi.»

«Se lui è qui devo trovarlo» rispose Tiernyn.

Fatto avanzare il cavallo, Connor si affrettò a smontare di sella e a pararglisi davanti.

«Se è qui, mio *Corrach*» disse in tono formale, «provvederemo noi a trovarlo. Sarebbe meglio se tu aspettassi qui.»

«So cosa stai cercando di fare, Connor» ribatté Tiernyn, sentendo la vibrazione della spada farsi più accentuata contro la sua schiena, «e lo apprezzo. Tuttavia devo essere io a cercarlo perché non chiederei mai ad un altro uomo di addossarsi uno spiacevole compito che spetta a me assolvere. Incarica i soldati di trovare i nostri uomini in modo da riportarli a casa e seppellirli con onore.»

Affiancato da Ylana, prese quindi ad aggirarsi in mezzo ai cadaveri congelati.

Fu Connor a trovare il mantello di Donaugh. Tiernyn si raddrizzò quando lui gli si avvicinò e gli porse in silenzio l'indumento lacero e macchiato di sangue, così rigido e ghiacciato che crepitò fra le mani di Tiernyn quando lui lo tolse da quelle di Connor.

«Lo hai trovato?» chiese.

«No, soltanto il mantello» rispose Connor scuotendo il capo.

Di nuovo la spada sulla schiena di Tiernyn prese a vibrare in maniera appena accennata.

«Donaugh non è qui» disse infine Tiernyn. «Manda fuori degli esploratori: voglio che tutta la zona venga passata al setaccio. Era ferito» continuò, abbassando lo sguardo sul mantello incrostato di sangue secco e rigirandolo fra le mani. «Non può essere andato lontano, quindi dovete trovarlo.»

«Come possiamo seguire le sue tracce in questa situazione?» interloquì Lluddor ap Vershad. «Guardati intorno... la neve è profonda trenta centimetri e continua a cadere. Se è sepolto sotto di essa non lo troveremo mai.»

«Dobbiamo tentare» affermò Ylana.

«Sì, dobbiamo tentare» annuì Connor, con un'espressione dolente sul volto.

«Donaugh è vivo, Connor» dichiarò Tiernyn, sollevando una mano a serrare l'impugnatura della spada. «Creatrice di Re mi sta dicendo che è vivo.»

«Era ferito» osservò Ylana, protendendosi a toccare il mantello e contemplando poi il cupo panorama circostante. «Se si è allontanato alla cieca...»

«Ha la sua magia» la interruppe Tiernyn, in tono sommesso. «Continueremo a cercare fino a quando lo avremo trovato.»

«Con questa neve?» insistette Lluddor, con un gesto eloquente della mano. «Lord *Corrach*, questo è territorio saesnesi, e non possiamo neppure seguire le sue tracce a causa della neve.»

«Lo cercheremo» ribadì Tiernyn, serrando il mantello fra le mani mentre un bagliore intenso gli appariva nello sguardo. «Raduneremo l'esercito e se sarà necessario faremo a pezzi ogni insediamento saesnesi di questa terra dimenticata dagli déi, ma lo troveremo.»

In un primo tempo la sola cosa di cui Donaugh ebbe consapevolezza fu di essere al caldo. Ricordando di aver sentito dire che l'ultima impressione di un uomo che stesse morendo congelato era una deliziosa quanto falsa sensazione di calore rifletté che se questa era la morte essa era senz'altro preferibile al gelido torpore indotto da una tempesta di neve. La morte era venuta a lui come un'amica da accogliere a braccia aperte e non come una cupa e temibile nemica, quindi le permise di impossessarsi di lui e chiuse gli occhi con un senso di appagamento, lasciandosi scivolare in quel confortante calore.

Quando si svegliò nuovamente intorno a lui regnava un'oscurità infranta soltanto dalla luce di un fuoco, una penombra velata di colore e annegata nelle ombre nella quale dominava il profumo del legno di melo che bruciava. A quanto pareva era sdraiato sotto spesse e morbide coperte, sotto la sua testa c'era un cuscino avvolto in una candida tela di lino e quando provò a muovere le gambe andò a urtare con i piedi contro un paio di pietre roventi avvolte in un panno di lana. Su entrambi i lati del letto c'erano bracieri accesi che esalavano un gradevole calore, riportando la vita nel suo corpo ghiacciato, e al di là di essi un fuoco ardeva nel focolare. Per qualche tempo rimase sdraiato in preda allo sconcerto, meditando su quanto quello strano sogno gli apparisse vivido... perché di certo doveva trattarsi

di un sogno, dato che la realtà era fatta di neve che cadeva vorticando e del gelo fatale di cui erano permeati i suoi vestiti e i suoi stivali.

Dopo un po' si mosse ancora, annidandosi più comodamente sotto quelle coperte elargite dal sogno, e così facendo si accorse improvvisamente di qualcosa di caldo e di morbido che premeva contro la sua schiena nuda. Sollevando a fatica una mano che pareva fatta di piombo ed era riluttante a spostarsi trovò al tatto un braccio che gli serrava il petto e scoprì che la fonte di calore che si trovava alle sue spalle e che emanava un tepore rivitalizzante intenso quanto quello di un mucchio di torce era un altro corpo. A poco a poco la sua mano esplorante incontrò la ricca curva di un fianco seguita dalla profonda rientranza di una vita sottile che lo indusse a chiedersi con un vago senso di divertimento che senso avesse giacere con una donna dal momento che era senza dubbio morto. Possibile che le gioie di Annwn includessero donne dalla pelle morbida come la seta che riscaldassero un uomo intirizzito?

La sua mente rifiutava di funzionare, i suoi pensieri erano lenti e opachi come acqua fangosa intasata di canne, quindi alla fine rinunciò allo sforzo di tentare di dare un senso a quello che gli era successo: era al caldo, era comodo e pareva che fosse anche vivo, e per il momento questo gli bastava. Chiudendo gli occhi scivolò di nuovo nel sonno.

Le mani e i piedi gli bruciavano e gli prudevano allo stesso tempo, il volto era dolorante e sembrava essere escoriato. A disagio, Donaugh prese a muoversi con inquietudine sul letto in cerca di una posizione che ponesse fine a quella tortura poi si sollevò di scatto a sedere, di colpo del tutto sveglio e consapevole della stranezza del luogo che lo circondava. Quel movimento improvviso gli causò però un'ondata di nausea e di debolezza che lo costrinsero a ricadere sui morbidi cuscini con gli occhi chiusi e a respirare profondamente per controllare la nausea che minacciava di sopraffarlo.

Il braccio destro gli doleva, pervaso da fitte profonde e acute, e a quanto pareva qualcuno lo aveva avvolto in una spessa fasciatura di bende pulite che gli impediva di piegarlo. Quando sollevò una mano per cercare di scoprire la causa del dolore che gli vibrava fra gli occhi ad ogni battito del cuore scoprì un'altra fasciatura intorno alla testa. Dopo quella scoperta rimase per un momento immobile in attesa che le vertigini lo abbandonassero, poi si sfregò gli occhi con la mano sinistra e si sollevò di nuovo a sedere con maggiore lentezza per guardarsi intorno.

Una giovane donna sedeva su una sedia vicino al letto, con la testa china su una pezza di stoffa che era intenta a ricamare in colori pastello lungo il bordo; i capelli sciolti che le ricadevano sulle spalle come una massa di crema e oro erano tenuti lontani dal volto da un paio di pettini dorati di una tonalità più scura dei capelli stessi e creavano un netto contrasto con l'accollato abito marrone chiaro e con lo scialle di una più cupa tonalità marrone che la ragazza portava intorno alle spalle. Mentre Donaugh la fissava sorpreso lei sollevò lo sguardo degli occhi di un grigio tendente al viola incorniciati da ciglia sorprendentemente scure e gli rivolse un sorriso così pieno di tenerezza e di calore che Donaugh sentì il cuore contrarglisi per reazione.

«Dove sono?» chiese. «Chi sei? Cosa è successo?»

La ragazza sorrise ancora, poi accantonò il lavoro di cucito e si alzò in piedi, sollevando una mano snella in un gesto aggraziato per segnalargli di aspettare e dirigendosi verso la porta della camera.

«No!» gridò Donaugh. «Torna indietro! Chi sei? Dove mi trovo? Come sono arrivato qui?»

Lei però non mostrò di averlo sentito e si richiuse saldamente la porta alle spalle.

Una volta solo Donaugh rimase a fissare il battente chiuso con un centinaio di domande che gli si accalcavano nella mente, e stava per gettare indietro le coltri e alzarsi dal letto quando la ragazza tornò portando con sé una ciotola di brodo e un boccale di vino caldo speziato. Donaugh si sentì salire l'acquolina in bocca nell'avvertire l'aroma delizioso del brodo che lei gli stava offrendo con un sorriso, sempre senza dire una parola e senza badare al fatto che lui era nudo e che le coltri erano spinte da un lato.

D'istinto Donaugh protese una mano verso la ciotola del brodo, poi però afferrò invece le coperte per tirarsele su fino alla vita, tingendosi in volto di un intenso rossore che rese più accentuato il sorriso della ragazza mentre gli metteva la ciotola fra le mani, aspettando che lui avesse bevuto fino all'ultima goccia di brodo per prendergliela e porgergli invece il boccale. Esso era di un tipo che Donaugh non aveva mai visto prima, d'argento battuto e decorato da strani disegni geometrici a lui poco familiari.

Il vino però era buon vino rosso di Dorian che gli diffuse in tutto il corpo un intenso e gradevole calore nonostante uno strano retrogusto che gli rimase in bocca.

Una volta che ebbe finito anche il vino la donna annuì in segno di approvazione, prese ciotola e boccale e uscì dalla stanza lasciando Donaugh

a seguirla con lo sguardo pieno di perplessità, sconcertato soprattutto dal fatto che fino a quel momento la ragazza non avesse detto una sola parola.

Il suo vestiario non si vedeva da nessuna parte, e neppure la spada o la daga. D'impulso Donaugh si sedette sul letto, appoggiando i piedi per terra, poi dovette rimanere per qualche tempo in quella posizione, a testa bassa e traendo profondi respiri, in attesa che le onde di vertigine che lo avevano assalito si attenuassero; quando finalmente si sentì meglio si alzò in piedi barcollando e attraversò la stanza fino a raggiungere l'alto armadio di legno elaboratamente intagliato con disegni simili a quelli incisi sul boccale, lottando ad ogni movimento contro nuove ondate di dolore che gli trapassavano il braccio destro e contro le luci violente che parevano esplodergli negli occhi.

L'armadio risultò però contenere soltanto qualche abito e parecchie paia di scarpe da donna, e tornare fino al letto fu un tragitto di una lunghezza all'apparenza interminabile. Finalmente Donaugh si lasciò ricadere contro i cuscini e per qualche momento giacque immobile con il respiro affannoso prima di sollevare una mano a tastarsi la faccia, scoprendo che a contatto con i polpastrelli delle dita la pelle del volto risultava irritata e screpolata. Rabbrividendo, rifletté allora su come fosse andato vicino a morire congelato nella neve vorticante. Vagamente, ricordava di essere giunto in una piccola radura e di aver visto una luce alla finestra di una capanna: evidentemente qualcuno doveva averlo trovato disteso nella neve e averlo portato in casa prima che fosse troppo tardi... forse quella donna così stranamente silenziosa.

La camera da letto aveva una singola finestra chiusa da uno spesso vetro smerigliato che lasciava trasparire la luce fioca del crepuscolo; all'esterno un cielo grigio e cupo incombeva sul merletto di rami spogli e pareva che avesse smesso di nevicare, anche se sul davanzale della finestra si era accumulato uno strato di neve candida e cremosa alto una trentina di centimetri.

Sentendosi pervadere da una strana letargia Donaugh si abbandonò quindi fra i cuscini e comprese d'un tratto che lo strano retrogusto avvertito nel vino era stato quello del succo di papavero. Ben presto le palpebre gli si fecero troppo pesanti perché riuscisse a tenerle aperte e prima ancora di avere il tempo di sentirsi allarmato lui scivolò nel sonno.

Quando si svegliò nuovamente era l'alba e la giovane donna era di nuovo seduta ai piedi del letto intenta a ricamare. Per qualche tempo Donaugh rimase disteso immobile ad osservarla, ricordando di essersi svegliato una

volta in precedenza con la sensazione del morbido calore di un corpo femminile premuto contro la sua schiena e rendendosi conto che la donna lo aveva fatto per tenerlo caldo, che gli aveva elargito il proprio calore corporeo per allontanarlo dall'orlo della morte.

Come se avesse avvertito il suo sguardo su di sé, la ragazza sollevò la testa e si girò a sua volta a fissarlo intensamente con quei suoi occhi grigi come il fumo o come il mare in una mattina nebbiosa... poi gli sorrise e Donaugh sentì qualcosa che gli si contorceva nel petto, dandogli l'impressione che nella stanza non ci fosse aria sufficiente a riempirgli i polmoni e facendo sì che il cuore prendesse a martellargli selvaggiamente contro le costole.

La conosceva, l'aveva sempre conosciuta.

L'aria in mezzo a loro prese a tremolare e a scintillare, poi immagini di quella ragazza si accalcarono rapide in quella fascia di aria sfrigolante. Donaugh la vide correre fra l'erba alta di un prato estivo con una ghirlanda di fiori fra i capelli, ridendo mentre lui la inseguiva scherzosamente, poi vide entrambi che, fermi fianco a fianco in una vasta sala, si tenevano per mano mentre flauti e cornamuse suonavano per celebrare la loro unione.

Subito dopo la vide tenere teneramente fra le braccia un neonato, la cui testa sorretta nel palmo della sua mano echeggiava con la propria rotondità la curva rigogliosa del seno di lei; la vide seduta su una sedia coperta di cuscini con un bambino sulle ginocchia mentre i raggi del sole penetravano di traverso da un'alta finestra e le trasformavano i capelli in una massa di oro fuso. E infine la vide ferma al proprio fianco mentre un giovane alto si allontanava da loro per raggiungere un gruppo di soldati in attesa e montare in sella ad un cavallo da guerra.

La conosceva, e lei lo conosceva a sua volta. Non sapeva se le immagini che stava contemplando appartenessero al passato, al futuro o a entrambi, ma sapeva chi era quella donna, le loro anime erano legate una all'altra, lo erano sempre state e lo sarebbero state anche in futuro. Essi erano due corpi con una sola anima, due esseri che si completavano perfettamente a vicenda.

Anime legate una all'altra. In passato Donaugh aveva sempre indugiato a riflettere sulle storie di uomini e donne vincolati reciprocamente per l'eternità dalla forza dei loro sentimenti d'amore o di odio, ma aveva ritenuto che si trattasse di storie divertenti che servivano a trascorrere allegramente le lunghe serate d'inverno. Gli era parso infatti impossibile che esistessero anime legate una all'altra, due facce di una stessa medaglia, destinate a

restare unite per tutte le vite della loro anima e per sempre prima e dopo di allora, ma adesso era sicuro di riconoscere quella donna e che lei lo avesse riconosciuto, e doveva quindi ammettere che quelle storie erano vere.

Infine la visione si dissolse e lo scintillio svanì con essa fino a quando l'aria in mezzo a loro tornò ad essere del tutto normale. Sorridendo ancora la ragazza si alzò e lasciò la stanza, tornando di lì a poco con un piatto di pane, formaggio e carne fredda, e con del tè caldo.

«Altro succo di papavero?» chiese Donaugh, guardando il tè con aria sospettosa.

Lei però scosse il capo. Quella mattina indossava un abito verde salice che faceva apparire i suoi occhi grigi come una nebbia autunnale.

Una volta che ebbe davanti il cibo, Donaugh scoprì di essere affamato, e dopo essersi accertata che fosse sistemato comodamente lei lo lasciò solo a mangiare in tutta tranquillità. Donaugh non aveva ancora finito quando la porta della camera tornò ad aprirsi e la ragazza entrò, traendosi di lato per cedere il passo ad un uomo alla cui vista Donaugh sentì il cuore che gli sussultava contro le costole e prendeva poi a battere con un ritmo rapido e teso.

Il nuovo venuto, che si era soffermato accanto alla porta, era alto e ampio di spalle, con i capelli biondissimi raccolti in due trecce ai lati del volto e i lunghi baffi che si sollevavano lungo le guance in due riccioli accuratamente incerati; sotto di essi la folta barba si allargava come un alone in mezzo al quale il naso e le labbra parevano isole perse in un mare di peli biondi. Gli occhi avevano lo stesso colore di quelli della ragazza ma erano infinitamente più freddi e più ostili. Constatando che quell'uomo era senza dubbio un Saesnesi, Donaugh si chiese come avesse fatto a non accorgersi che anche la donna apparteneva a quella razza.

«A quanto pare sono finito in mezzo ai nemici» osservò in tono sommesso, guardando verso la donna che però gli rivolse un sorriso carico di rassicurazione.

«Così pare» convenne l'uomo, parlando con scioltezza la lingua celae nonostante il forte accento saesnesi. «Io sono Elesan, Celwalda dei Saesnesi. Questa che hai già avuto modo di conoscere è mia figlia Eliade.»

Donaugh si appoggiò all'indietro sui cuscini ammucchiati e incrociò le mani sul ventre per nascondere il tremito che altrimenti avrebbe smentito l'espressione apparentemente calma del suo volto.

«Quindi non si tratta semplicemente del nemico» commentò, «ma del capo dei nemici.»

«Ho sentito parlare del tuo coraggio, giovane guerriero» replicò Elesan, con un sorriso che però non conteneva traccia di calore o di umorismo, «e pare che quelle storie non fossero esagerate, considerato che mi stai affrontando senza timore.»

«Forse» ribatté Donaugh, incontrando senza esitazione lo sguardo di quegli occhi grigi, «non ho paura perché so come morirò e so che non sarà per tua mano, Celwalda dei Saesnesi.»

Stranamente, Elesan gettò indietro il capo e scoppiò in una risata.

«Dunque non ho nelle mie mani l'uomo che vorrebbe diventare Re di Celi» disse quindi. «Allora devi essere il fratello minore, l'incantatore.»

«Per quanto mi dispiaccia deludere le tue aspettative, temo che sia proprio così» confermò Donaugh.

«Ammiro la sicurezza che nutri nella veridicità delle tue Visioni» affermò Elesan. «Se fossi stato io e non Eliade a trovarti fra gli alberi adesso il tuo sangue spiccherebbe rosso sulla neve.»

«Tua figlia è stata estremamente gentile» mormorò Donaugh, lanciando un'occhiata verso la ragazza che, ancora ferma accanto alla porta alle spalle del padre, lo stava osservando a sua volta con attenzione e con una strana espressione intensa nello sguardo.

«Mia figlia è una stolta» dichiarò con asprezza Elesan, mentre ogni traccia di ilarità gli scompariva dal volto, «ed io sono ancora più stolto per l'amore che nutro nei suoi confronti, che mi ha impedito di opporle un rifiuto quando ha chiesto che ti salvassi la vita.»

Donaugh guardò verso Eliade, che appariva solenne in volto ma tranquilla, e nell'incontrare il suo sguardo avvertì di nuovo la presenza del legame che li univa.

«Ti sono grato, mia signora» le disse infine.

«Sono certo che mi pentirò finché avrò vita per non averti tagliato la gola nell'istante in cui ti ho trovato nel letto di mia figlia» affermò con aria cupa Elesan. «Adesso però hai mangiato il mio pane e il mio sale, e tutte le leggi degli déi e dell'ospitalità mi proibiscono di ucciderti sotto il mio tetto, se voglio conservare il mio onore.»

«E quando lascerò questo riparo?» domandò Donaugh.

«La promessa che ho fatto a Eliade mi impedirà di ucciderti anche allora» rispose Elesan, con un sorriso sardonico, poi si girò e tracciò una serie di rapidi movimenti con le dita in risposta ai quali Eliade annuì, sorrise e lasciò la stanza.

Nel vedere quello scambio di gesti Donaugh comprese all'improvviso la

causa del silenzio di Eliade, che a quanto pareva non era in grado né di sentire né di parlare. In passato aveva già visto altre persone usare il linguaggio delle mani, ed ora si diede dello stolto per non essersi accorto prima che la ragazza era sorda.

«È nata priva dell'udito?» chiese con gentilezza.

«No» rispose Elesan, scoccandogli un'occhiata sorpresa. «Una febbre l'ha privata della capacità di sentire quando aveva tre anni, e adesso non lascerà mai il mio focolare.»

«È molto bella» osservò Donaugh.

«Nessun uomo sposerebbe mai una donna con un difetto del genere» replicò Elesan. «Lei ha perso la capacità di sentire e di parlare, ed io ho perso i nipoti che mi avrebbe potuto dare, ma ho guadagnato la compagnia di una figlia che amo più della vita e che non perderò mai a vantaggio di un altro uomo. In un certo senso questa è una compensazione sufficiente.»

«Gli déi e le dee sanno essere capricciosi» convenne Donaugh. «I loro doni hanno punte taglienti ma a volte la loro crudeltà maschera una profonda compassione. Quando potrò andare via di qui?» chiese quindi, sollevandosi a sedere sul letto e protendendosi rigidamente in avanti.

«Sul lato sottovento della capanna la neve è arrivata quasi ad altezza d'uomo» rispose Elesan, accennando verso la finestra. «Se anche fossi in grado di viaggiare non riusciresti ad arrivare lontano.»

«In tal caso sono grato di essere tuo ospite, Lord Elesan» dichiarò Donaugh, chinando il capo in segno di rispetto.

«Non mi fraintendere, Donaugh ap Kian» ammonì Elesan, in tono sommesso. «Mi piacerebbe vedere la tua testa e quella di tuo fratello inchiodate sulle mie porte nello stesso modo in cui sono certo che a voi piacerebbe alzare la mia su una picca. Confido che il tuo fragile onore celae ti impedirà di violare la mia ospitalità, per quando elargita con riluttanza.»

«Il mio onore richiede che un giorno io possa ripagare la tua gentilezza, Lord Elesan» rispose Donaugh, riadagiandosi sui cuscini e incrociando le mani sul ventre. «È un debito di cui non mi risento, perché tua figlia mi ha salvato la vita.»

Invece di ribattere Elesan emise soltanto un verso inarticolato, poi accennò ad andarsene ma sulla soglia si girò ancora verso Donaugh.

«Prega i tuoi déi che tuo fratello tenga a te abbastanza da pagare un riscatto adeguato» consigliò con un sorriso sardonico. «Se poi dovessi avvertire il desiderio di liberarmi dall'onere dell'ospitalità nei tuoi confronti prima del tempo, ti avverto che qui intorno ci sono guardie che contraria-

mente a me non si considerano vincolate da una promessa fatta a mia figlia.»

CAPITOLO UNDICESIMO

Donaugh si trovava su un alto tumulo, sotto un cielo che splendeva di una luce né diurna né crepuscolare ma che aveva qualcosa di mistico e faceva pensare ad un momento di transizione avulso dal tempo. Ai piedi della collina una vasta pianura si stendeva verso occidente fino a incontrare il mare e intorno a lui incombeva una foresta di pietre erette che si stagliavano cupe sullo sfondo del cielo luminescente. Con pazienza, e tuttavia stranamente privo di curiosità su ciò che stava per succedere, continuò ad aspettare come aveva sempre fatto da quando riusciva a ricordare: prima di questo momento non aveva mai avuto sogni veri, ma sapeva che questo dipendeva dal fatto che finora non aveva mai avuto bisogno di andare in quel particolare luogo di sogno.

L'energia della Danza gli fluiva intorno, pervadendolo della sua magia e rinnovando le profonde riserve di potere annidate dentro di lui, e mentre aspettava accolse con piacere quel pacato senso di sollievo, sentendo ogni traccia di dolore svanire dal braccio ferito e le fitte alla testa attenuarsi fino a mutarsi in un ricordo. Abbassando lo sguardo sul braccio vide che della ferita inferta dall'ascia da guerra rimaneva soltanto una sottile cicatrice bianca che solcava la pelle tesa e abbronzata.

D'un tratto qualcosa si mosse dietro di lui e nel girarsi vide la figura di un uomo emergere dall'apertura fra le pietre erette di un trilithon: Myrddyn, che aveva esattamente lo stesso aspetto dell'ultima volta in cui lui lo aveva incontrato.

«Hai fatto bene a venire qui, Donaugh Secondogenito» affermò Myrddyn, in tono grave.

«Come sono giunto in questo luogo?» chiese Donaugh.

«Ha importanza?» ribatté Myrddyn, con una sfumatura divertita nella voce. «Sei qui e sei il benvenuto.»

«È stato per questo che mi hai chiamato qui?» insistette Donaugh, indicando il braccio risanato.

«Sei molto simile a tuo padre, Donaugh Secondogenito» dichiarò Myrddyn, con una sommessa risata. «Anche lui non accettava mai di credere di poter venire qui senza che io lo convocassi.»

«Allora questo è il suo paesaggio di sogno?»

«Sì, lo è» confermò Myrddyn, la cui aria divertita si andava facendo sempre più accentuata, poi avanzò di un passo e si protese a toccare il braccio ferito di Donaugh, aggiungendo: «Però è anche il tuo. La ferita non ti causa più dolore?»

«Ora non più» confermò Donaugh.

«È guarita bene, e così pure quella alla testa. Adesso la tua magia non ti abbandonerà più» affermò Myrddyn.

«Mi hai chiamato qui per dirmi questo?»

«Non sono stato io a chiamarti qui» rise Myrddyn, poi accennò alle pietre erette alle spalle di Donaugh e suggerì: «Guarda tu stesso.»

E Donaugh si volse.

Lei gli venne incontro fra i menhir, con i capelli che scintillavano sotto quella luce irreale e i piedi che sfioravano con tale leggerezza la tenera erba primaverile da dare l'impressione che gli steli non s'incurvassero neppure. L'abito verde pallido le fluiva intorno al corpo, aderendo per un momento al seno e alle cosce per poi ondeggiare sinuoso ed evidenziare i fianchi e la vita. Era così bella che Donaugh sentì la gola contrarglisi dolorosamente a causa del suo amore per lei e del bisogno di averla.

«Sono stata io a chiamarti qui, amato» disse Eliade. «Come tu hai chiamato me.»

Il suono della sua voce, nuovo e tuttavia familiare, lo sorprese e il suo stupore dovette trasparirgli dal volto perché Eliade scoppiò a ridere.

«Qui posso parlare, ed anche sentirti, amato» disse. «Da sveglia non posseggo magia, non nel mio corpo attuale, ma in questo luogo di sogno ho tutto ciò che mi serve per poter essere con te.»

«Eliade...» mormorò Donaugh, prendendole le mani e portandosele alle labbra.

«Ricordi questo? Guarda.»

Le pietre erette scomparvero ed essi si vennero a trovare al limitare di una radura cinta da un boschetto di querce e di frassini. Due fuochi enormi ardevano luminosi nel tepore della notte, divampando intensi nel centro della radura mentre uomini e donne ridenti e abbigliati con semplici tuniche bianche danzavano intorno e in mezzo ad essi al suono selvaggio delle cornamuse, incontrandosi e separandosi in una vorticante sequenza di luci e di ombre. Donaugh ebbe appena il tempo di chiedersi il perché dei due fuochi prima di essere travolto da un senso di familiarità: il boccale vuoto che aveva in mano conservava ancora il calore delle dita di lei, il sapore della birra d'erica tyrana che esso aveva contenuto gli formico-

lava sulla lingua.

Ridendo, Donaugh scagliò il boccale in alto nell'aria e le decorazioni in argento presenti su di esso scintillarono alla luce dei fuochi per poi svanire quando il recipiente cadde al suolo. Protendendosi a stringere le mani di Eliade, Donaugh la trasse a sé e lei lo assecondò gioiosamente, lasciandosi guidare attraverso i passi stilizzati della danza fino a quando lui la sollevò fra le braccia e si avviò fra gli alberi, lontano dai fuochi, raggiungendo un angolo appartato sotto i rami protesi di un frassino.

Mentre si lasciavano cadere insieme sull'erba, Donaugh le prese il volto fra le mani.

«La mia anima giace racchiusa nel palmo della tua mano» sussurrò.

«Amato» rispose lei. «La tua anima è sempre stata al sicuro nelle mie mani e nel mio cuore.»

Il legame che condividevano li trasse uno verso l'altra, due corpi e un'anima sola, e ben presto Donaugh cessò di essere consapevole di dove l'uno finisse e l'altra cominciasse. La selvaggia musica delle cornamuse di Tyra gli cantava nel sangue così come l'estasiante magia dell'amore di lei gli scorreva come musica lungo la pelle e sui nervi. Per loro il mondo parve infrangersi e vorticare per poi rallentare e scivolare in una dolce letargia quando lui infine la strinse a sé con la sua testa appoggiata nel cavo della spalla. Chiudendo gli occhi, inspirò la fragranza dei suoi capelli, che profumavano di boccioli di mela e di erbe pulite e pungenti.

Dopo molto tempo lei gli baciò la gola, poi si sollevò con riluttanza a sedere. Quando riaprì gli occhi e la guardò, Donaugh la trovò seduta a gambe incrociate accanto a lui, di nuovo vestita con l'abito verde chiaro. Adesso si trovavano in una piccola alcova di un giardino, alle loro spalle c'era un alto muro di pietra scaldata dal sole lungo il quale correva una stretta striscia di terra coltivata ad erbe aromatiche, da cui il profumo misto della menta, della santoreggia e del timo si levava nell'aria come ondate di calore. In alto, i rami di un melo carichi di boccioli si chinavano su di loro, e da essi alcuni petali stavano cadendo come perle fra i capelli di Eliade, che sollevò una mano per rimuoverli.

«Lasciali stare» disse Donaugh, bloccandole la mano. «Ti si addicono.»

«Mia nonna ha piantato questo melo nel suo quinto giorno dell'Imposizione del Nome» osservò Eliade. «Quando era bambino, mio padre è caduto dai suoi rami mentre rubava le mele ed ha ancora una cicatrice sul gomito dove si è escoriato contro quel muro di pietra.»

Sollevandosi a sedere, con le ginocchia ad appena pochi centimetri da

quelle di lei, Donaugh si appoggiò con la schiena allo spesso tronco dell'albero e indugiò ad osservarla anche se Eliade continuava a fissare il melo.

«I suoi frutti forniscono un sidro delizioso» aggiunse. «Ogni anno da quando riesco a ricordare abbiamo sempre raccolto e schiacciato le sue mele.»

A quel punto si girò a fissarlo, con occhi che gli ricordarono il colore delle campanule grigie che crescevano tanto fitte sui pendii meridionali delle montagne di Skai, poi si protese a cogliere uno dei rossi frutti dell'albero e glielo porse. Staccandone un morso, Donaugh ne gustò il sapore aspro che gli esplose sulla lingua come un lampo di luce solare.

«Sai cosa sto cercando di dirti, mio amato?» chiese lei.

«Lo so» annuì lui.

«Il tuo popolo costituisce il sangue, le ossa e il cuore di quest'isola, sulla quale i Celae vivono da generazioni e generazioni» continuò lei. «Tuttavia, Donaugh, anch'io sono nata qui, e così pure mio fratello Aelric, e mio padre e sua madre prima di lui, e prima ancora la loro gente.» Facendo una pausa, Eliade affondò una mano nella ricca terra scura dell'orto, sollevandone una manciata per mostrargliela mentre proseguiva: «Questo suolo è parte di me, nello stesso modo in cui io ne sono parte. Quest'isola è sempre stata la mia casa, anche se il tuo popolo sarebbe pronto ad uccidermi e a lasciare che il mio sangue ne fertilizzasse il terreno, e tuttavia nessun Celae sarebbe disposto a riconoscere che forse io amo questa tetra tanto quanto lui.»

«Eliade, io...»

«Vedo la tua sofferenza, amato» lo interruppe lei. «Può darsi che in questa vita non ci sia concesso di stare insieme anche se le nostre esistenze sono intrecciate come l'edera e la quercia nei boschetti sacri, ma è proprio necessario che i nostri popoli continuino ad essere così acerrimi nemici? Non c'è modo in cui si possa arrivare alla pace fra di noi?»

Donaugh chiuse gli occhi, rivedendo le immagini di razziatori e di soldati yrSkai morti e feriti, del sangue di donne e bambini che inzuppava il terreno carbonizzato, del fumo di interi villaggi dati alle fiamme il cui puzzo parve soffocare il profumo delle erbe aromatiche e delle mele mature.

«Da quando riesco a ricordare, Eliade» replicò con voce rauca, «i razziatori sono giunti con la primavera e se ne sono andati con la neve, simili ad una marea di sangue. Temo che troppi di noi siano morti...»

«Anche il mio popolo ha avuto i suoi morti» lo interruppe lei. «Mia madre è morta durante un attacco contro il nostro villaggio quando io avevo appena sette anni. I Doriani hanno bruciato le nostre case e massacrato sui pascoli il bestiame che non hanno potuto portare via. Amato, è tempo che tutte queste stragi abbiano fine.»

«Ma io non posso farle cessare, Eliade, non più di quanto possa farlo tu» protestò Donaugh.

«Tuo fratello e mio padre sono entrambi uomini d'onore» ribatté lei. «Insieme potrebbero realizzare ciò che per noi due è impossibile.»

«E le scorrerie?» obiettò Donaugh. «Tuo padre potrebbe porre fine alle razzie e alle uccisioni?»

«Ci sono uomini che giungono qui dalla nostra antica terra... dal continente» rispose Eliade, distogliendo lo sguardo, «e ci sono sempre alcuni dei nostri uomini disposti ad andare con loro a fare razzie. Mio padre non ha mai avallato la cosa e forse vi potrà porre fine.»

«Vorrei che così fosse, ma temo che sia impossibile» affermò Donaugh.

«Tu sei stato guidato qui per uno scopo, amato» insistette Eliade, «e forse lo scopo è proprio questo.»

«Può darsi» assentì lui, ma senza convinzione.

Eliade gli scivolò di nuovo fra le braccia, baciandolo, e di nuovo lui si perse nella meravigliosa fusione dei loro corpi.

Donaugh si svegliò nella piccola camera all'interno della capanna nella foresta e si girò pigramente nel letto protendendosi per cercare Eliade. Il posto accanto a lui era vuoto ma conservava il calore di un altro corpo, e quando aprì gli occhi constatò che il cuscino conservava l'impronta della testa di lei, anche se si era già alzata; all'esterno il davanzale era coperto da un nuovo strato di neve fresca e la stanza era gelida nonostante il fuoco che ardeva nel focolare.

Il braccio destro si muoveva senza traccia di rigidità e senza fitte di sofferenza, la sua mente era perfettamente lucida per la prima volta dall'attacco da parte dei razziatori nella piccola valle, e quando spinse indietro le coltri per sollevarsi a sedere non avvertì traccia di vertigine nel guardarsi intorno.

Di lì a poco Eliade entrò nella stanza portando un vassoio su cui c'erano formaggio, pane e una tazza di tè fumante, e nel vederlo seduto sul letto gli sorrise. Per un momento Donaugh la fissò, poi tracciò lentamente con le dita il simbolo che significava *anima* e protese verso di lei le mani chiuse a coppa.

La mia anima giace racchiusa nel palmo della tua mano.

Attraversata la stanza Eliade posò il vassoio su un vicino tavolo e si fece seria in volto nell'arrestarsi davanti a lui e unire le mani per ricevere ciò che le stava offrendo. Con un gesto lento e pervaso di tenerezza, quasi stesse reggendo qualcosa di fragile e di infinitamente prezioso, chiuse quindi le mani e se le premette contro il cuore.

La tua anima è al sicuro nelle mie mani e nel mio cuore.

«Per te» disse allora Donaugh. «Per te, Eliade, farò un tentativo...»

Quando Ylana entrò nella stanza Tiernyn volse le spalle alla finestra serrando saldamente con la mano l'impugnatura di Creatrice di Re, che portava affibbiata al fianco; ancora una volta la spada vibrò sommessamente contro il suo palmo, trasmettendogli in tutto il corpo il proprio potere.

«Sono pronti e ti aspettano» avvertì Ylana.

Staccato da un piolo conficcato nella parete il mantello carminio di Tiernyn glielo porse e quando lui se lo fu assestato sulle spalle gli si avvicinò per fissargli la spilla sulla spalla sinistra.

«Connor e gli altri?» chiese Tiernyn.

«Sono anche loro nella Grande Sala.»

Tiernyn annuì distrattamente, già concentrato con la mente su quello che avrebbe detto all'assemblea dei soldati, poi lasciò la stanza con Ylana che come sempre si teneva alla sua sinistra.

I cinque capitani erano raccolti in un gruppetto vicino al focolare della Grande Sala. Soffermandosi sulla soglia, Tiernyn scrutò per un momento ciascuno di essi, valutandolo e soppesando i suoi punti di forza e le sue debolezze nel calcolare come avrebbe potuto sfruttarlo nel modo migliore.

Lluddor ap Vershad ed Eryth ap Morfyn erano uno accanto all'altro, intenti a parlare in tono sommesso. Entrambi avevano dimostrato un notevole talento nel guidare gli uomini ed erano estremamente fedeli a Tiernyn e a Celi, e anche se aveva la netta impressione che la loro dedizione fosse alimentata dal desiderio di migliorare la loro posizione personale Tiernyn riteneva che la motivazione da cui erano animati avesse poca importanza fintanto che gli fossero rimasti fedeli.

Gordaidh di Dorian era il nipote più giovane del Duca Blais di Dorian. Più maturo di parecchi anni rispetto agli altri capitani era anche il più difficile da decifrare perché parlava poco e preferiva trascorrere la maggior parte del suo tempo con i suoi soldati. Gordaidh era un uomo tranquillo e privo di spacconeria, non aveva moglie o figli e aveva pochi amici intimi,

e per quanto si fidasse di lui Tiernyn non era del tutto certo di trovarlo simpatico.

Eachern di Mercia se ne stava appoggiato al muro di pietra del focolare e stava tamburellando in modo impaziente con il piede sulle lucide piastrelle del pavimento, un gesto per lui abituale di cui pareva essere inconsapevole. Dotato di un temperamento mercuriale e propenso a imprevedibili sbalzi d'umore, Eachern guidava bene i suoi uomini che gli erano estremamente devoti, e la sua facilità a cedere ad un'ira violenta era ormai una leggenda fra i Compagni, così come lo era la sua prontezza a ridere e a perdonare. L'unica ira di cui non riusciva a liberarsi, che gli bruciava nel cuore come una ferita infetta, era quella contro i Saesnesi: quando combatteva contro di loro Eachern si trasformava in un vortice di furia e spingeva i suoi uomini alla stessa assoluta ferocia.

Connor di Wenydd si teneva leggermente in disparte rispetto agli altri, con il volto in ombra e girato da un lato in uno sforzo inconscio per nascondere la cicatrice che gli sfigurava la guancia sinistra. Primo fra i Compagni, Connor era a sua volta un uomo estremamente affidabile... astuto, capace e competente... che guidava la sua compagnia con efficienza e intelligenza ed era animato da una fedeltà profonda e assoluta. A volte Tiernyn aveva l'impressione che la sua fedeltà fosse diretta più a Donaugh che a lui stesso, ma era certo che Connor credesse con appassionato fervore alla sua causa e si fidava implicitamente di lui, un onore che Connor era forse l'unico fra i Compagni ad essersi conquistato.

«Signori» salutò infine Tiernyn, entrando nella Grande Sala con il mantello carminio che gli si agitava intorno alla figura.

I cinque si girarono subito verso di lui.

«Le vostre compagnie sono pronte?»

«Sono pronte, lord *Corrach*» rispose Eachern, per conto di tutti.

«Allora vogliamo andare?»

L'esercito si era radunato nel campo di addestramento al di là dei confini del villaggio. Le cinque compagnie, ciascuna divisa in cinque contingenti all'ordine di un tenente e poi ulteriormente in cinque sezioni agli ordini di un capo di sezione, erano in attesa in posizione di riposo; il mormorio di voci che si levava dagli uomini riuniti cessò a poco a poco quando Tiernyn salì su una piattaforma di legno eretta su una collinetta.

Per un momento Tiernyn indugiò a contemplare il mare di facce schierato davanti a lui. Quelli erano uomini delle montagne di Skai e di Wenydd, uomini di Mercia e di Dorian che avevano lasciato i loro campi di grano e

le loro mandrie di mucche da latte, e uomini di Venia induriti dall'aspra vita dei pescatori e dei pastori nomadi. Soprattutto, però, quelli erano tutti Compagni del *Corrach*, uomini di Celi prima ancora di essere uomini della provincia in cui erano nati, uomini che credevano in lui e nella sua causa.

«Compagni del *Corrach*» esordì. «Uomini di Celi. È giunto il momento di attaccare i Saesnesi. Siete con me?»

Dalle file schierate si levò un ruggito d'assenso che si riversò su di lui come una gigantesca onda di marea, e dopo un momento Tiernyn sollevò le mani con un sorriso per chiedere silenzio.

«Sapete che mio fratello Donaugh è stato catturato dai Saesnesi. Da cinque giorni non abbiamo più sue notizie, quindi propongo di raggiungere la Costa Saesnesi e di riportarlo qui. L'inverno ci è ormai addosso» continuò, sollevando una mano per prevenire una risposta degli uomini e facendo così morire sul nascere un tentativo di applauso. «Adesso il Mare Freddo non è più navigabile da parte delle navi lunghe dei Saesnesi, quindi Elesan non riceverà rinforzi dal continente fino alla primavera. Mio padre a Tyra è convinto che questa primavera o al massimo quest'estate Saesnes verrà sconfitta dai Maedun e noi dobbiamo cercare di conquistare la Costa Saesnesi prima di allora, altrimenti dovremo fronteggiare centinaia o addirittura migliaia di Saesnesi in fuga davanti agli invasori Maedun. Se per allora avremo sconfitto Elesan, se avremo il controllo della Costa Saesnesi, loro non avranno un posto dove sbarcare. Vogliamo riprenderci la terra di Celi sottraendola agli invasori?»

Il ruggito di assenso che si levò dai soldati fu come una bufera che si abbattesse fisicamente su di lui. Sorridendo, Tiernyn estrasse Creatrice di Re e la levò nell'aria sopra la sua testa.

«Siete disposti a seguire me e Creatrice di Re?» gridò.

Gli uomini applaudirono selvaggiamente e nell'aria si alzò un mare di mani che serravano altrettante spade.

«Il *Corrach* e Creatrice di Re!» gridarono parecchie voci, un grido che venne ripreso come un canto ritmico e profondo da una sezione dopo l'altra: «Il *Corrach* e Creatrice di Re! Il *Corrach* e Creatrice di Re!»

«Domani» esclamò Tiernyn, sovrastando quel fragore. «Domani, Compagni e amici, invaderemo la Costa Saesnesi, costringeremo Elesan ad affrontarci e lo sconfiggeremo!»

Gli applausi divennero un ruggito assordante quando oltre cinquemila uomini levarono il loro grido di assenso, poi Tiernyn salutò tutti i presenti con la spada, si girò e lasciò la piattaforma, seguito in silenzio dai suoi

cinque capitani.

Mentre riattraversavano le porte e si addentravano nel cortile Connor si affiancò a Tiernyn, restando con lui anche quando qualche momento più tardi Lluddor ed Eryth si allontanarono verso l'armeria per iniziare i loro preparativi, imitati di lì a poco da Eachern e da Gordaidh.

«Credi che troveremo Donaugh?» chiese allora Connor, in tono sommesso.

«Lui è là da qualche parte, Connor, ed è vivo» rispose Tiernyn, posando la mano sull'elsa di Creatrice di Re. «Se fosse morto lo saprei, la spada me lo direbbe.»

«Nessuna delle nostre spie è riuscita a scoprire dove si trovi.»

«Ho intenzione di riportare mio fratello a casa sano e salvo» dichiarò Tiernyn, serrando la bocca in una linea cupa e sottile, «altrimenti devasterò la Costa Saesnesi dal fiume Lachlan al mare, e vedrò l'esercito saesnesi distrutto ai miei piedi. Prepara i tuoi uomini, Connor, perché partiremo domani all'alba.»

CAPITOLO DODICESIMO

Donaugh si svegliò nella più completa oscurità, coperto di sudore freddo e con il respiro che gli pulsava in gola ad ogni battito del cuore. Intorno non c'erano un focolare o dei bracieri da cui esalasse un confortante chiarore che infrangesse la tenebra densa e soffocante e lui si sentì assalire da violente ondate di vertigine che lo costrinsero ad aggrapparsi al materasso sottostante quando il letto prese a oscillare e a inclinarsi follemente. Sebbene la stanza fosse pervasa di un calore opprimente, Donaugh stava rabbrividendo per un gelo interiore che minacciava di ghiacciargli il cuore nel petto, e l'aria pareva troppo densa per essere respirabile, tanto da minacciare di soffocarlo ogni volta che tentava di riempirne i polmoni affaticati e da impedirgli anche soltanto di chiedere aiuto.

Disperato, si protese a cercare Eliade ma il posto accanto a lui sul letto era vuoto e freddo e di lei non rimaneva neppure il profumo a testimoniare che gli avesse giaciuto accanto quando si era addormentato.

Perché non riusciva a vedere il chiarore dei carboni ardenti che si trovavano nel focolare e nel braciere? Perplesso, Donaugh sollevò una mano a sfregarsi gli occhi e scoprì di non essere in grado di vederla neppure tenendola davanti al volto... possibile che fosse diventato cieco? D'un tratto si accorse che non riusciva a sentire nulla e provò a battere le mani, senza

però ottenere nessun suono che trapassasse l'opaca oscurità da cui era avviluppato. In preda al panico, spinse indietro le coperte e lottò per sollevarsi a sedere, intralciato dall'impressione che l'aria che lo circondava si fosse trasformata in melassa.

Portandosi di nuovo le mani agli occhi provò a sfregarli e a poco a poco divenne consapevole di una sensazione pulsante, accorgendosi solo dopo qualche momento che si trattava del suo stesso sangue che gli scorreva nelle vene. Barcollando, si alzò in piedi e avanzò a tentoni in quell'atmosfera così densa fino ad escoriarsi le mani protese contro la pietra grezza del focolare.

«Rhianna, aiutami» gridò senza riuscire a sentire la propria voce, lasciandosi cadere in ginocchio. «*Darlai*, Madre del Tutto...»

Vagamente, come se stesse guardando attraverso spessi drappi, cominciò allora a scorgere il chiarore del fuoco, notando ogni singolo pezzo di brace che ardeva lento nel suo letto di cenere. Un pezzo in particolare sembrava più luminoso e più nitido degli altri e la sua mano si protese di propria iniziativa verso di esso, raccogliendolo nel palmo. Il calore che emanava da quel carbone ardente disperse il gelo che lo attanagliava e sciolse il ghiaccio che gli serrava il cuore ma non gli ustionò la mano e non causò nessuna sensazione di dolore o di bruciore.

Sollevando l'altra mano, Donaugh la passò sulla superficie del carbone ardente, che al tatto risultò fresco e lucido come un rubino; d'un tratto esso emanò un bagliore intenso e nel fissarlo Donaugh ebbe l'impressione di scorgere attraverso la luce che lo permeava alcune minuscole figure... capannelli di uomini impegnati in un combattimento mortale.

Gli pareva di trovarsi su una collina sovrastante un'ampia valle, sotto di lui due eserciti si stavano scontrando sulla neve calpestata e insanguinata, e su tutto regnava un silenzio spettrale e innaturale. In un primo momento Donaugh non riuscì a distinguere particolari di sorta e vide soltanto una massa di uomini che combattevano sotto un cielo grigio e coperto, spade e asce che scintillavano del bagliore rossastro del sangue sullo sfondo luminoso della neve.

Vicino al centro della battaglia una bandiera si agitava al vento, che la distese fino a mettere in mostra un cervo rosso su un campo verde: quella era la bandiera del *Corrach*, la bandiera di Tiernyn che sotto di essa spiccava sulla neve grazie al suo mantello carminio, con Creatrice di Re che descriveva intorno a lui uno scintillante arco di morte.

Sotto una bandiera di un rosso acceso su cui spiccava un cinghiale bianco un uomo alto e biondo combatteva con valore brandendo una spada corta in una mano e un'ascia da guerra nell'altra, e per un istante Donaugh pensò che si trattasse di Elesan prima di rendersi conto che quell'uomo era troppo giovane e che doveva quindi essere Aelric, il fratello di Eliade, considerata la sua estrema somiglianza con lei e con suo padre.

La battaglia continuò a infuriare avanti e indietro sul fondo della valle in una serie di vortici che s'infrangevano e si riformavano ripetutamente, ma dal suo punto d'osservazione sopraelevato Donaugh non riuscì a sentire il minimo suono, né le grida e le urla di feriti e morenti, né il clangore dell'acciaio contro l'acciaio: quegli uomini stavano lottando e morendo immersi in uno spettrale silenzio.

Impossibilitato a fare qualsiasi cosa tranne guardare, Donaugh seguì pieno di tensione lo spostarsi delle masse di uomini sotto di lui, simili a maree calanti e crescenti in uno specchio d'acqua, e alla fine cominciò a risultare evidente che i Compagni stavano a poco a poco sconfiggendo i Saesnesi. Spronando il cavallo, Tiernyn si aprì un varco con Creatrice di Re, fendendo carne e ossa tutt'intorno a sé fino ad arrivare a trovarsi faccia a faccia con Aelric. In quel momento un'ascia saesnesi si conficcò nella fronte del cavallo di Tiernyn, che si gettò di sella nel momento in cui l'animale si accasciava e si girò a fronteggiare Aelric mentre Ylana si protendeva dalla sella e trapassava con la spada il collo dell'uomo che aveva ucciso il cavallo.

A quel punto dal campo visivo di Donaugh scomparve ogni cosa tranne i due condottieri. Brandendo Creatrice di Re che scintillava di una sua luce interiore sotto il cielo grigio, Tiernyn avanzò con la grazia di un danzatore che si stesse esibendo insieme ad un compagno abile e familiare: ben presto Aelric crollò in ginocchio sotto il suo assalto e si lasciò sfuggire di mano prima la spada corta e poi l'ascia da guerra. Il sangue prese a sgorgargli da una profonda ferita al braccio e poi da un'altra al fianco e alla fine lui abbandonò le braccia lungo i fianchi, accasciandosi a testa bassa.

Assalito da un'improvvisa ondata di vertigine Donaugh chiuse gli occhi per un istante e quando tornò ad aprirli scoprì che la scena sottostante era cambiata.

Nella valle era scesa la notte e i fuochi da campo ardevano intensi in mezzo ad un agglomerato di tende; al di là del campo un enorme falò stava consumando i corpi dei Saesnesi caduti e squadre addette alla sepoltura lavoravano in silenzio per raccogliere i corpi dei Celae morti.

D'un tratto Tiernyn uscì dalla tenda centrale del campo, affiancato da Ylana, Connor, Lluddor, Eryth, Gordaidh di Dorian ed Eachern di Mercia, e subito due guardie prelevarono Aelric dal gruppo dei prigionieri per trascinarlo verso il punto in cui Tiernyn era in attesa con i suoi capitani. Aelric, che intanto si era fasciato alla meglio le ferite, si erse sulla persona e si liberò dalle mani delle guardie, avanzando da solo per fronteggiare Tiernyn mentre i soldati si accalcavano intorno ai due capi. Da dove si trovava Donaugh non fu in grado di sentire nulla ma si accorse che i soldati stavano gesticolando e urlando selvaggiamente mentre Tiernyn diceva ad Aelric qualcosa in risposta alla quale lui incrociò le braccia sul petto e piegò la testa da un lato per sputare ai piedi del *Corrach.*

Freddo e impassibile in volto, Tiernyn indietreggiò allora di un passo e subito Eachern di Mercia scattò in avanti insieme a due guardie che afferrarono Aelric per le braccia e lo costrinsero a inginocchiarsi, facendolo scomparire dal campo visivo di Donaugh a causa della calca di soldati celae che lo circondava. Estratta la spada, Eachern la levò in alto e guardò verso Tiernyn che gli rivolse un impercettibile cenno di assenso. La spada di Eachern cominciò allora a descrivere un arco verso il basso...

«No!» urlò Donaugh, incapace di muoversi. «Per gli déi, no!»

Nel momento stesso in cui i soldati Celae agitavano il pugno serrato in un gesto di trionfo le fiamme dei fuochi da campo si levarono alte nell'aria e le tende, gli uomini e la radura scomparvero in un mare di fiamme che sotto lo sguardo impotente di Donaugh dilagò a ricoprire tutta l'Isola di Celi, consumandola fino a lasciare soltanto una vasta e desolata pianura di cenere e di fuliggine.

Donaugh chiuse la mano intorno ad una manciata di fredda cenere grigia e sottile. Alle sue spalle il cielo incorniciato dalla finestra si stava tingendo del chiarore dell'alba e il vento stava sollevando cortine di sottile neve fresca, impalpabile quanto la cenere che lui aveva sul palmo, spingendola vorticante attraverso il merletto dei viticci spogli che s'inerpicavano sulla parete esterna; dalla punta dei ghiaccioli che bordavano la sommità della finestra l'acqua gocciolava a scavare solchi nella neve sottostante. Lentamente Donaugh si alzò in piedi, sentendosi rigido e dolorante come un vecchio, e aprì la mano in modo da lasciar ricadere la cenere nel focolare.

Tutta Celi trasformata in una distesa di cenere...

Rabbrividendo si chiese se quella che aveva avuto era stata una visione del presente. Possibile che l'esercito di Tiernyn si fosse già scontrato con i

Saesnesi e che in quel momento Aelric giacesse già morto ai piedi di suo fratello? Oppure la visione era stata uno squarcio del futuro?

Rhegar aveva detto che il futuro non era intagliato nella pietra e a Donaugh non era sfuggita la verità implicita nelle sue parole: se ciò che aveva visto era ciò che *poteva* succedere, con l'aiuto degli déi e delle dee avrebbe avuto ancora il tempo di cambiare quella linea del futuro e di impedire il divampare del fuoco che aveva visto consumare tutta Celi.

Pulitosi le mani dal velo di cenere che le copriva, si girò infine verso il letto, dove Eliade dormiva raggomitolata e quasi sepolta sotto il mucchio di coperte, con i capelli setosi sparsi sul cuscino e su una spalla nuda dove spiccavano come oro contro lo sfondo avorio della sua pelle.

Lei veniva sempre a raggiungerlo durante la notte, quando nella capanna dormivano tutti tranne le guardie di stanza alle porte, e se ne andava sempre prima dell'alba. A Donaugh non piaceva l'inganno implicito in quel loro modo d'incontrarsi e aveva paura che Elesan li avrebbe uccisi entrambi se li avesse trovati insieme in quel modo, ma il bisogno che aveva di lei era più forte del timore ed era giunto alla conclusione che avrebbero dovuto informare al più presto Elesan dell'amore che li univa.

Per un momento indugiò a guardare Eliade che dormiva, sentendo il cuore che gli si riempiva della meraviglia derivante dall'amore che condividevano, unita alla consapevolezza che avrebbe dovuto lasciarla.

Avvicinatosi al letto sedette sul bordo, badando a non disturbare Eliade. Il vincolo che li univa aveva rinforzato la sua magia che risonava attraverso quel legame con un potere simile ad un accordo pulsante che scandisse il ritmo congiunto dei loro cuori: adesso la sua magia aveva più forza di quanta lui avesse mai sognato di poterne possedere... come avrebbe mai potuto lasciare Eliade proprio ora che l'aveva appena ritrovata?

In quel momento lei aprì gli occhi e lo guardò, protendendo con estrema lentezza una mano a sfiorargli una guancia mentre una tristezza infinita le affiorava nello sguardo nonostante il sorriso che le incurvava le labbra. Girando la testa Donaugh le baciò il palmo della mano e la prese fra le braccia, sentendo il potere delle sue emozioni, del suo bisogno... delle parole stesse che doveva pronunciare... vibrare lungo i fili che li vincolavano uno all'altra. La sua anima apparteneva ad Eliade, così come l'anima di lei era sua, e finché la teneva fra le braccia le parole fra loro erano superflue; lui però non aveva altro modo di esprimere i suoi pensieri perché non era ancora abbastanza esperto nella comunicazione da anima ad anima, quindi sapeva che presto avrebbe dovuto parlare per spiegare a Eliade ciò che

stava provando.

«Eliade, devo andare» disse infine, tenendo la guancia premuta contro la morbida massa dei suoi capelli. Sapeva che pur non potendo sentirlo lei era comunque in grado di capirlo. «Ho avuto una Visione» proseguì, mentre l'immagine di Celi ridotta ad un deserto di cenere gli appariva di nuovo davanti agli occhi, strappandogli un brivido. «Eliade, per tutta la mia vita ho creduto che il tuo popolo fosse il mio nemico e che Celi dovesse essere liberata dalla minaccia che esso costituiva per noi se non volevamo perire. Questo però non è vero, la verità è che dobbiamo lavorare insieme perché sta per giungere un pericolo molto più grande e se non lo affronteremo tutti insieme... tutti noi, il tuo popolo e il mio... verremo sopraffatti e spazzati via.»

Le parlò quindi della visione che aveva avuto e la sentì tremare contro di sé quando descrisse la morte di suo fratello. Dopo che ebbe finito di parlare Eliade rimase stretta a lui, con la guancia premuta contro la sua spalla, in preda ad un'angoscia che si estendeva vorticante nell'animo di Donaugh fino a mescolarsi con quella che lui stesso provava. Alla fine Donaugh l'afferrò per le spalle e l'allontanò con gentilezza da sé, insinuandole un dito sotto il mento e facendole girare la testa in modo da guardarla negli occhi.

«Eliade, un tempo ho detto che mi sarei sentito appagato della mia vita se essa mi avesse offerto la possibilità di servire Celi e di fare il mio dovere, pur negandomi la felicità. Adesso so che mi sbagliavo, perché ti voglio avere sempre con me.»

Lei sollevò una manciata dei propri capelli e l'accostò a quelli di lui, poi indicò i propri occhi e i suoi, gesti il cui significato era chiaro: Donaugh non avrebbe mai potuto portare una moglie saesnesi a Dun Camus così come lei non avrebbe potuto introdurre un marito celae nella casa di Elesan. Un attimo più tardi Eliade tracciò il segno che significava *anima* e chiuse le mani a coppa protendendole verso di lui.

La mia anima giace racchiusa nel palmo della tua mano.

Prendendo le sue mani nelle proprie, Donaugh se le premette contro il petto.

La tua anima è al sicuro nelle mie mani e nel mio cuore.

«Adesso devo parlare con tuo padre» disse quindi, baciandola e alzandosi in piedi con riluttanza.

Francia indietreggiò rapidamente e trasse di lato il bordo dell'abito per

evitare il getto di sangue che era fiottato sul pavimento ai suoi piedi. La donna sul letto gemette debolmente quando un'altra contrazione le devastò il corpo: ormai la partoriente era al di là di qualsiasi possibile aiuto da parte della levatrice, il suo volto era tinto di un grigiore malsano sfumato di azzurro e le labbra esangui indicavano con chiarezza quale sarebbe stato l'esito di quel parto: il bambino che stava lottando per nascere era troppo grosso per il canale uterino e aveva già recato danni letali alla madre. Una delle serve che assistevano la levatrice inzuppò d'acqua fresca uno straccio e inumidì il volto della morente, sussurrandole parole di conforto.

La seconda moglie di Hakkar era caduta vittima della stessa maledizione che aveva ucciso la prima e che perseguitava tutte le mogli dei maghi. Infatti nessun figlio di mago faceva con facilità il suo ingresso nel mondo, come testimoniava il fatto che cinque fratelli nati morti scandivano gli anni che separavano Francia da Hakkar e che la loro madre, una donna molto forte, per poco non era morta nel dare Hakkar alla luce. Per quanto di nobile nascita, la morente evidentemente non era abbastanza forte da poter generare il figlio di un mago, quindi Francia si disinteressò totalmente di lei e concentrò la propria attenzione sulla levatrice.

La donna, pallida quasi quanto la madre morente, teneva le labbra serrate in una linea tesa e sottile mentre cercava di aiutare la testa del bambino a sgusciare oltre l'apertura del canale uterino e di tanto in tanto si girava a scoccare occhiate piene di timore in direzione della porta, quasi si aspettasse di vedere Hakkar fare irruzione nella stanza ringhiando di rabbia per l'attesa troppo prolungata.

Spostandosi in modo da venirsi a trovare alle spalle della levatrice, abbastanza distante da non essere d'intralcio ma in grado di vedere bene cosa succedeva, Francia constatò che la sommità della testa del bambino era adesso pienamente visibile, coronata di folti capelli neri, ma non riusciva a superare lo stretto passaggio che lo separava dalla nascita e gli sforzi della levatrice parevano essere del tutto inutili ad aiutarlo.

«Usa il coltello» suggerì infine Francia. «Pila non può certo essere danneggiata più di così e potresti ancora salvare il bambino.»

La levatrice le scoccò un'occhiata e annuì, sfilando dalla cintura un piccolo coltello affilato come un rasoio e praticando una rapida incisione lungo il bordo del canale uterino. La donna sul letto gemette debolmente ma quasi non si mosse mentre la levatrice insinuava le dita intorno alla testa del bambino nel tentativo di fare presa sulla pelle viscida del cranio e di aiutarlo a uscire.

Nell'osservare i suoi sforzi, Francia pensò che era un vero peccato che la levatrice non conoscesse l'antico sapere, i segreti andati perduti tante generazioni prima. Un tempo erano esistiti incantesimi femminili studiati per essere d'aiuto proprio in situazioni del genere, ma questo era stato prima che gli uomini di Maedun decidessero che le donne che avevano accesso a qualsiasi tipo di magia erano troppo pericolose e troppo potenti. Tutti i libri che contenevano quel sapere erano stati bruciati, e con essi anche alcune donne che avevano rifiutato di rinunciare a praticare il loro particolare tipo di magia, e con il tempo il prezioso sapere era andato perduto in maniera irrecuperabile.

Quasi irrecuperabile, si corresse sorridendo fra sé Francia. Non aveva idea di chi fosse stato a nascondere i libri proibiti nel labirinto di passaggi e di piccole camere che si stendeva sotto la loro dimora ma aveva il sospetto che dovesse essere stata sua nonna, il cui nome continuava ad essere ancora sinonimo di ribellione. Francia aveva trovato quei libri due anni prima, poco dopo la morte della prima moglie di Hakkar. e inizialmente aveva cominciato a leggerli per il semplice fascino di fare una cosa proibita. Nel consultarli aveva però scoperto che essi non contenevano soltanto piccole magie casalinghe o dirette ad aiutare la nascita dei bambini e la conquista di un cuore maschile. No, in quei libri c'erano anche magie per la vendetta, magie per liberarsi dei propri rivali e per conquistare potere e influenza. Incantata e deliziata, Francia ne aveva sperimentate parecchie con estrema cautela ed era rimasta stupefatta quando esse avevano funzionato: lunghe e faticose ore di esercitazione avevano da allora migliorato quotidianamente il suo talento.

Questo suo potere le avrebbe quindi ora permesso di aiutare pila, se avesse voluto farlo... e se Pila non avesse approfittato della sua posizione come moglie di Hakkar nella dimora del lago Vayle per trattare anche Francia con lo stesso disprezzo che usava nei confronti dei servi. Ora Pila giaceva morente e il bambino che aveva generato sarebbe con ogni probabilità nato morto, ma questo non destò la minima compassione nel cuore di Francia, perché Pila era stata lei stessa artefice del suo destino.

D'un tratto la levatrice emise un sussulto stupito e scattò in avanti per afferrare il corpo scivoloso del bambino quando esso sgusciò fuori all'improvviso dal corpo della madre: la sua pelle era chiazzata di bluastro dove non era macchiata di rosso dal sangue materno, il cordone ombelicale che quasi non pulsava più per l'esaurirsi delle energie vitali di Pila gli si era avvolto intorno al collo e la levatrice dovette scioglierne con delicatezza le

spire.

Con cinico distacco, Francia notò che il bambino era un maschio mentre la levatrice lo sollevava a testa in giù per fargli fuoriuscire dai polmoni i fluidi della nascita. La testa del piccolo era stata deformata dal canale uterino al punto che i suoi lineamenti apparivano una parodia di un volto umano e una delle gambe sembrava essere storta. Anche se era un maschio, questo bambino così brutto non avrebbe certo soddisfatto Hakkar.

La levatrice assestò qualche colpetto sulla schiena del neonato per incoraggiarlo a respirare ma per molto tempo esso rimase del tutto inerte fra le sue mani. Finalmente, quasi avesse sottratto alla madre le ultime forze per sopravvivere, il bambino emise un flebile vagito.

«Vive!» esclamò la levatrice. «Sia resa lode agli déi, è vivo!»

Lavorando in fretta e con perizia legò il cordone ombelicale e si servì del coltello affilato per reciderlo qualche centimetro al di sopra del nodo, poi prese una coperta di morbida lana che una delle serve le porgeva e che era stata tenuta in caldo vicino al fuoco, e vi avvolse il bambino, procedendo infine a pulirgli il volto con un panno umido che un'altra donna le aveva dato.

Nel contemplare il neonato, Francia riuscì già a scorgere intorno alla sua testa il contorno di un'aria dura e nera... l'incipiente magia ereditata da suo padre; la fiamma della vita ardeva però molto debole in quel minuscolo corpo, era tanto fievole che sarebbe bastato un alito di vento per soffocarla.

Il sangue che sporcava il letto, il pavimento e il bambino stesso era sangue versato in preda alla paura e alla sofferenza, sangue femminile versato in preda a dolori esclusivamente delle donne, e possedeva quindi una propria magia latente. Attingendo a quel potere, Francia se ne sentì pervadere come se fosse stata una bottiglia in cui veniva versato del liquido e lo usò per inviare un sottile filo di magia verso il bambino, avviluppandolo intorno a quella fievole scintilla di vita che tremolò incerta. Subito Francia accentuò la pressione soffocante di quel filo di magia e il corpo del neonato ebbe uno spasimo mentre esso emetteva un flebile vagito di protesta, poi l'aura scura tremolò e scomparve, la scintilla emise un bagliore intenso e si spense completamente.

Con un grido di timore la levatrice si strinse al petto il corpicino, ma Francia avanzò verso di lei e le tolse il neonato, porgendolo alla donna che aveva assistito Pila e segnalandole di deporre il bambino morto accanto al corpo della madre.

«Non c'era nulla che potessi fare» disse quindi alla levatrice, «e non

permetterò a mio fratello di farti del male. Nulla avrebbe potuto salvare il bambino.»

La levatrice annuì con aria stordita, poi si allontanò per preparare la madre e il figlio alla sepoltura.

Aperta la porta della camera, Francia uscì nel corridoio e una volta sola non riuscì a nascondere un piccolo sorriso di trionfo nell'andare a riferire ad Hakkar che anche questo suo figlio era nato morto.

CAPITOLO TREDICESIMO

Donaugh si vestì in fretta, con la mente così concentrata su quello che avrebbe dovuto dire ad Elesan che quasi non notò il fatto che i suoi vestiti erano stati lavati e accuratamente rammendati fino a quando non allacciò il polsino della manica destra della camicia. La lacerazione causata dall'ascia di guerra era adesso quasi invisibile, rammendata con punti minuscoli e precisi, e non c'era più traccia delle macchie di sangue. Per un momento, lui indugiò ad accarezzare il rammendo, dolorosamente consapevole del legame che lo univa a Eliade e del fatto che fra poco avrebbe dovuto lasciarla, forse per sempre.

Qualcosa scintillò lungo il legame, l'impressione di un sorriso.

Per noi, amato, nessuna separazione è per sempre...

Ma una vita intera gli sarebbe sembrata un'eternità senza di lei.

Finito di vestirsi, Donaugh andò alla porta della camera da letto, che si apriva su una lunga stanza arredata con panche e sedie coperte da cuscini. Arazzi ricamati o intessuti rivestivano le pareti per attenuare il gelo invernale, il fuoco ardeva in ciascuno dei due focolari presenti alle estremità della stanza e due ruote per filare erano disposte accanto ad un grande telaio posto vicino ad un'alta finestra che si affacciava su un giardino formale. Fuori un nodoso melo privo di foglie cresceva a ridosso di un muro di pietra e offriva un minimo riparo agli steli morti di erbe e fiori che sporgevano dalla neve ai piedi del muro. Per un momento Donaugh indugiò a fissare il melo, ricordando come i petali dei suoi boccioli avessero brillato simili a perle fra i capelli chiarissimi di Eliade, poi volse le spalle alla finestra e si richiuse la porta alle spalle.

La stanza, che era evidentemente un solario delle donne, era vuota tranne per Eliade che gli venne incontro e gli toccò il braccio, lisciando la manica rammendata della camicia. Posando la propria mano su quella di lei Donaugh le sorrise ed Eliade gli cinse la vita con le braccia, appoggiando-

gli la guancia contro la spalla; tenendola stretta a sé, Donaugh premette le labbra contro i suoi capelli e ne aspirò la fragranza di erbe e di boccioli di melo. Per un momento rimasero immobili in quella posizione, poi Eliade si ritrasse e Donaugh le sfiorò la guancia con dita gentili, cercando di imprimersi nella memoria l'esatta tonalità di grigio dei suoi occhi.

«Forse un giorno» disse. «Forse, se tutto andrà come speriamo...»

Lei annuì e lo prese per mano.

La porta del solario si apriva su un breve corridoio dove due alti guerrieri saesnesi erano di guardia ai lati della porta. Quando Eliade precedette Donaugh nel corridoio i due si fecero subito avanti con la mano sull'elsa della daga per intercettarli e fermarli, ma Eliade si accigliò e rivolse loro un gesto imperioso che indusse i due uomini a spostarsi di lato con aria sorpresa per poi incamminarsi dietro i due allorché Eliade prese Donaugh per un braccio, guidandolo lungo il passaggio.

La casa non era grande quanto Donaugh si era aspettato. Il corridoio era lungo appena pochi passi e la stanza al di là di esso non era abbastanza ampia da poter essere definita una Grande Sala anche se serviva manifestamente a tale scopo.

Una donna che era impegnata a liberare dai resti della colazione un lungo tavolo addossato ad una parete sollevò lo sguardo quando Eliade e Donaugh entrarono ma tornò immediatamente al suo lavoro con espressione impassibile ed Eliade non mostrò di essersi neppure accorta di lei nel dirigersi verso suo padre.

Elesan era in piedi accanto al grosso focolare con la schiena rivolta verso la stanza ed era intento a fissare le fiamme danzanti con aria astratta e riflessiva. Quando Eliade gli posò una mano sul braccio si girò per salutarla con un sorriso e un rapido gesto di benvenuto, poi si accorse di Donaugh che era rimasto in attesa nel centro della stanza e inarcò un sopracciglio con aria sorpresa, assumendo al tempo stesso un'espressione accuratamente neutra.

«Cosa ci fai qui?» domandò.

«Ti devo parlare, Lord Elesan» rispose Donaugh, «e Lady Eliade è stata tanto gentile da accompagnarmi da te.»

«Dubito moltissimo che tu guardi a me come al tuo signore, quindi non ti fare beffe di me usando quel titolo» ribatté Elesan, in tono asciutto.

«Ti garantisco che non intendevo mancarti di rispetto» affermò Donaugh.

«Hai un aspetto estremamente sano per un uomo che è stato trascinato

indietro dai portali della morte appena cinque giorni fa» rilevò Elesan, accantonando le sue parole con un verso indistinto, poi scrutò con attenzione la tempia di Donaugh e si accigliò nel non trovare traccia della ferita.

In risposta a quella sua tacita domanda Donaugh slacciò il polsino destro e sollevò la manica in modo da mostrare la sottile cicatrice bianca che gli segnava il braccio e che era tutto ciò che restava della ferita inflittagli dall'ascia. Elesan cercò di nascondere la propria reazione stupefatta, ma Donaugh vide con chiarezza il pallore che gli apparve intorno alla bocca quando lui serrò improvvisamente le labbra e il dilatarsi sorpreso dei suoi occhi.

«Dunque possiedi davvero la magia» disse soltanto Elesan, indietreggiando un poco.

«Sì, posseggo la magia» annuì Donaugh, «anche se questa magia di Risanamento non è stata del tutto opera mia.»

«Ma ha operato a tuo vantaggio?»

«Sì, e adesso sto bene. Ti devo parlare, signore... da solo, se possibile» replicò Donaugh, lanciando un'occhiata da sopra la spalla alle due guardie che si erano fermate sulla soglia della sala con aria tesa e attenta.

Elesan serrò le mani dietro la schiena e per un momento scrutò Donaugh con occhi acuti, poi rivolse un cenno alle guardie che scomparvero nelle ombre del corridoio e schioccò le dita in direzione della donna vicino al tavolo, che raccolse gli ultimi utensili e si affrettò ad allontanarsi verso una piccola porta in fondo alla stanza scoccando una perplessa occhiata in tralice a Donaugh nel passargli accanto.

«Allora, cosa devi dirmi che i miei uomini non possono sentire?» chiese infine Elesan.

Donaugh trasse un profondo respiro, desiderando di avere il talento oratorio di Tiernyn; lui però aveva la sua magia ed essa avrebbe dovuto bastargli.

«A causa di ciò che mi è stato mostrato devo andare via di qui oggi stesso» rispose.

«Chiedi molto» commentò Elesan, con un sorriso sardonico. «C'è un messaggero pronto a partire per portare a tuo fratello la mia richiesta di riscatto. Spiegami perché dovrei liberarti prima che esso venga pagato.»

«Perché ci rimane pochissimo tempo» ribatté Donaugh. «Se vogliamo salvare quest'isola dalla distruzione dobbiamo agire in fretta.»

Elesan lo fissò per un momento con aria interdetta poi scoppiò in una risata incredula.

«E ti aspetti che creda a quest'evidente menzogna?» esclamò, scuotendo il capo. «Di certo un uomo del tuo talento dovrebbe poter escogitare una storia migliore.»

«Sono assolutamente serio, Lord Elesan» insistette Donaugh. «Non conosco altro modo per convincerti se non la semplice verità. Se possedessi il dono della persuasione di mio fratello...» Interrompendosi, Donaugh abbozzò un gesto impotente, poi concluse. «Mi devi credere, Elesan. *Devi* farlo!»

Allontanandosi da suo padre, Eliade attraversò la stanza e si arrestò accanto a Donaugh per dargli il proprio silenzioso supporto, prendendogli la mano nella propria e fronteggiando il genitore con espressione calma. Incupendosi in volto, Elesan posò la mano sull'impugnatura della daga che portava alla cintura.

«Che tradimento è questo?» chiese. «Cosa hai fatto a mia figlia?»

«Tua figlia mi ha aperto gli occhi» rispose in tono pacato Donaugh, passando un braccio intorno alle spalle di Eliade.

«Se l'hai disonorata ti ucciderò, cane celae!» ringhiò Elesan, afferrando Eliade per un polso e cercando di trarla a sé. Lei però si ritrasse nel riparo offerto dal braccio di Donaugh e scosse il capo con tanta veemenza che alla fine Elesan le lasciò andare il polso e indietreggiò con il volto arrossato dall'ira. Un istante più tardi estrasse la daga dalla cintura e scattò in avanti.

Nel momento stesso in cui lui levò la lama per colpire, Donaugh chiamò a sé la magia e attinse un filo di potere dalla terra sotto i suoi piedi, un altro dall'aria che lo circondava; nelle sue mani quei fili si trasformarono in un filamento trasparente che lui intrecciò in fretta, aggiungendo altri fili fino a quando l'aria intorno alle sue mani prese a scintillare per il potere crescente. Simile ad un manto lucente quella ragnatela di magia si avvolse intorno ad Elesan e arrestò sul nascere il suo scatto in avanti mentre lui dilatava gli occhi per il timore e prendeva a lottare contro la forza che lo avviluppava, con il respiro affaticato e affannoso e incapace di muoversi o di gridare nonostante tutti i suoi sforzi.

«Non lottare» consigliò Donaugh, concentrandosi per mantenere forte e costante la ragnatela. «La magia che ti trattiene è resistente come catene d'acciaio, ma se smetterai di dibatterti le sue spire si allenteranno. Adesso sei disposto ad ascoltarmi fino in fondo? Non chiedo altro che la tua attenzione.»

Elesan s'immobilizzò e la ragnatela scintillante si attenuò, senza però

scomparire mentre lui traeva un lungo respiro tremante e riacquistava un po' di colore in volto.

«Ti ascolterò» rispose, «dato che non mi pare di avere scelta.»

Donaugh ritrasse allora la magia ed Elesan barcollò quando essa si dissolse, poi si diresse al tavolo e si lasciò cadere sul suo seggio intagliato e coperto di cuscini, ancora pallido e teso in volto mentre si massaggiava le guance e scuoteva il capo.

«Non avevo mai creduto davvero al tuo potere» ammise infine in tono sommesso, sollevando lo sguardo su Donaugh. «Almeno fino ad ora.»

Continuando a cingere le spalle di Eliade con un braccio Donaugh si avvicinò al tavolo e aiutò Eliade a sedersi comodamente prima di prendere posto a sua volta di fronte ad Elesan.

«Eliade è il mio amore» disse con semplicità. «Lo è sempre stata attraverso tutto il tempo passato e lo sarà per tutto il tempo a venire, e per quanto tu possa non approvare non puoi comunque negare il nostro amore. Ti sto dicendo tutto questo per garantirti che non c'è nulla di disonorevole nei sentimenti che nutro per lei, o in quelli che lei prova per me.»

Elesan guardò verso sua figlia che incontrò il suo sguardo senza esitazione e senza sorridere, posando una mano su quella di Donaugh e tracciando con l'altra un rapido segno in risposta al quale Elesan contrasse le labbra ma comunque annuì.

«Eliade conferma le tue parole» disse quindi. «Avanti, parla, sono disposto ad ascoltarti.»

«Lord Elesan, quando ti ho detto che tua figlia mi ha aperto gli occhi ero del tutto sincero, in quanto lei mi ha fatto capire che ama quest'isola quanto l'amo io... o quanto la ami tu» rispose Donaugh, protendendo la mano aperta verso Elesan.

«Continua» lo invitò questi, annuendo in segno di assenso.

«Sai bene quanto me che c'è un'oscurità che si sta diffondendo sul continente.»

«I Maedun» confermò Elesan, con un gesto che era insieme di disgusto e di disprezzo.

«Sì, i Maedun. La loro oscurità giungerà anche a Celi e ci sopraffarà tutti, Celae e Saesnesi in pari misura, se non riusciremo a risolvere i nostri contrasti e a lavorare insieme. Falinor e Laringras sono già state fagocitate dall'oscurità, Saesnes cadrà quanto prima e dopo di essa anche Isgard scivolerà nell'oscurità, forse non quest'anno e neppure l'anno prossimo ma accadrà presto. A quel punto i Maedun avranno tutto il continente sotto il

loro controllo e appunteranno il loro sguardo su di noi e su Celi» spiegò Donaugh, calando senza troppa forza il pugno sul tavolo. «E se non saremo in grado di affrontarli insieme noi crolleremo davanti a loro proprio come ha fatto il continente. I Maedun ci strangoleranno con la facilità con cui tu torceresti il collo ad una gallina.»

Elesan si appoggiò all'indietro contro lo schienale del seggio e guardò Donaugh con occhi socchiusi e sospettosi.

«Questo è un trucco celae» dichiarò in tono piatto. «Il mio parente Baniff mi ha garantito che Saesnes resiste con forza contro i Maedun.»

«Allora Baniff è uno stolto e uno spaccone» ribatté Donaugh, scuotendo il capo. «Di certo non puoi ignorare le lotte interne che esistono fra i suoi nobili. Saesnes è lacerata dalle guerre intestine e non ha più forze. Tu non sei certo uno stolto, Elesan, e di sicuro devi avere degli informatori alla corte di Baniff.»

«Tu e tuo fratello siete meglio informati di quanto pensassi» ammise Elesan, mentre un bagliore di sorpresa gli affiorava nello sguardo.

«Non sto usando nessun trucco» insistette Donaugh. «Se ti voglio persuadere posso offrirti soltanto la verità. Ho avuto una Visione, signore, ho visto tutta Celi coperta di cenere e so che questo accadrà se i nostri due popoli continueranno a combattersi a vicenda.»

«Mi stai forse chiedendo di arrendermi a tuo fratello?» domandò Elesan, con una nota di sarcasmo nella voce e un amaro sorriso che gli incurvava un angolo della bocca. «Per quanto tempo credi che gli uomini della Terra dell'Estate mi permetterebbero di rimanere il Celwalda se dichiarassi la mia intenzione di piegare il ginocchio davanti a Tiernyn ap Kian?»

Donaugh sentì il ventre che gli si contraeva per la frustrazione: prima di allora non aveva mai invidiato tanto il dono che Tiernyn possedeva di incantare gli uomini con le parole. Disperato, cercò di organizzare i propri pensieri alla ricerca di una frase significativa che potesse convincere Elesan.

«Non ti chiederei mai di arrenderti a mio fratello» disse infine, «nello stesso modo in cui non chiederei mai a Tiernyn di arrendersi a te. Non sto parlando di resa ma di un incontro alla pari fra te e Tiernyn per discutere di una soluzione dei nostri reciproci contrasti. Per stipulare un trattato, se preferisci.»

«Un trattato?» ripeté Elesan, scoppiando in una risata aspra e incredula. «Affermi che l'esercito di tuo fratello sarebbe disposto ad accettare discorsi di pace e un trattato fra i nostri due popoli?»

«L'esercito segue Tiernyn» precisò Donaugh. «Gli uomini credono implicitamente in lui.»

«Allora tuo fratello controlla la mente e il cuore dei suoi uomini più di quanto faccia io.»

«Preferisci forse che noi si continui a combattere e a ucciderci a vicenda fino a quando di quest'isola non rimarranno altro se non cenere e cadaveri insanguinati?»

Elesan scattò d'un tratto in piedi con un gesto d'impazienza.

«Tu parli di cenere...» cominciò, poi la voce gli si spense e lui assunse un'espressione accigliata, serrando il pugno e percuotendo con esso il palmo dell'altra mano mentre proseguiva: «Come posso fidarmi delle tue parole? Tu sei un Celae e noi siamo nemici giurati...»

«Ti mostrerò quello che ho visto» offrì Donaugh, traendo un profondo respiro. «Se non vuoi credere a ciò che dico forse crederai a quello che ti mostrerò.»

Le linee di potere che scorrevano nella terra sotto di lui e nell'aria che lo circondava erano più tenui e fragili di quanto lo fossero a Skai, come constatò quando con fatica cominciò a chiamare a sé il potere. Non era certo di poter fare questo, non era sicuro su come procedere e non sapeva neppure se una cosa del genere fosse mai stata fatta prima, ma *doveva* riuscirci se voleva convincere Elesan, come si disse nel borbottare una rapida preghiera alla *darlai* e a Rhianna dell'Aria per chiedere il loro sostegno e la loro assistenza.

Fissando lo sguardo sul fuoco si concentrò quindi sul potere che gli scorreva intorno in flussi viventi, mentre il sudore gli gocciolava lungo la fronte e negli occhi. Come aveva fatto nei tempio di Dun Eidon quando aveva mostrato a Tiernyn l'ombra del re che sarebbe diventato prese quindi a intessere il potere, ma questa volta l'impresa risultò infinitamente più difficile perché doveva generare immagini più forti e più nitide di mere ombre se voleva che Elesan gli credesse e lo aiutasse.

Dolorosamente, tendendosi al massimo per la fatica, creò le immagini sullo sfondo del fuoco che ardeva nel focolare, un colpo di pennello dopo l'altro. Davanti alle fiamme apparvero a poco a poco le scene della battaglia, sottili e nebulose come ombre ma riconoscibili e spettrali nel loro silenzio.

Chinando il capo, Donaugh chiuse gli occhi e si concentrò per rendere chiara ad Elesan ogni sfumatura della visione che aveva avuto. La testa gli pulsava e gli doleva, il respiro gli raspava come una lima nella gola arida

come sabbia e cenere. Elesan intanto stava osservando in silenzio le immagini che gli venivano offerte e soltanto il suo respiro teso e il candore delle nocche del pugno serrato sullo sfondo del lucido legno del tavolo tradivano la tensione a cui erano sottoposti i suoi nervi.

Donaugh ebbe un momento di cedimento nel lottare per creare l'ultima parte della visione nell'aria antistante il fuoco: mentre i soldati di Eachern trascinavano Aelric nel centro del cerchio di soldati celae, la scena si fece indistinta e si offuscò dietro le palpebre abbassate di Donaugh. Alzatasi in piedi, Eliade gli posò le mani sulle spalle e subito la forza del loro legame lo rinvigorì. Donaugh la sentì tremare nel premersi contro la sua schiena, poi riprese a lottare per controllare il potere e materializzò gli ultimi dettagli della scena. Di nuovo la spada di Eachern calò verso il basso e Aelric svanì dietro il muro di soldati celae.

Elesan emise un suono soffocato e scattò in piedi barcollando con le mani protese verso il figlio, ma mentre si muoveva il fuoco si levò a consumare l'isola, le immagini di sangue e di neve calpestata svanirono in quell'olocausto e al loro posto apparve una distesa di cenere...

«Basta» gridò Elesan, con voce angosciata. «Basta così, non voglio vedere altro.»

Esausto, Donaugh si accasciò contro lo schienale della sedia e lasciò andare la magia così in fretta che i fili di potere si spezzarono crepitando come fruste e lo sferzarono con violenza dolorosa nel riprendere il loro posto nella terra e nell'aria; contemporaneamente, le immagini da essi create s'infransero come fragile vetro, scintillando per un istante alla luce del fuoco prima di svanire.

Inginocchiandosi davanti a Donaugh, Eliade si protese a prendergli le tempie fra le mani e lo scrutò ansiosamente in volto. Coprendole le mani con le proprie, Donaugh tentò allora di sorridere per farle capire che stava bene.

Annaspando a tentoni con una mano, Elesan cercò intanto il supporto del tavolo e si adagiò sul suo seggio con mosse lente e dolenti come quelle di un vecchio. Per molto tempo rimase quindi in silenzio, a testa china e con gli occhi chiusi, il volto segnato da profonde linee di sofferenza, poi sollevò lo sguardo su Donaugh.

«È stata una Visione vera?» chiese con voce rauca.

«Tu hai visto ciò che io stesso ho visto» rispose Donaugh.

Tratto un profondo respiro tremante Elesan gridò qualcosa da sopra la spalla e subito la donna che poco prima stava sgombrando il tavolo accorse

nella stanza con una caraffa di vino e dei boccali, deponendo il tutto davanti ad Elesan e scoccando un'occhiata nervosa a Donaugh mentre procedeva a versare il vino, poi si affrettò a lasciare di nuovo la stanza quando Elesan la congedò con un gesto impaziente. Senza neppure badare alla donna, Elesan spinse intanto uno dei boccali verso Donaugh e bevve un lungo sorso dal proprio.

«Adesso capisci perché me ne devo andare?» chiese Donaugh, sentendosi rinvigorire dal vino caldo e speziato che gli aveva calmato il martellare del cuore contro le costole. «Desidero salvare tuo figlio, Lord Elesan, ma soprattutto voglio salvare Celi. Pare che il fato dell'isola sia legato a quello di tuo figlio... un wyrd che mio fratello potrebbe avere difficoltà ad accettare.»

Per un momento ancora Elesan rimase in silenzio, a capo chino, poi sollevò lo sguardo.

«Parlerò con tuo fratello» disse con voce spessa. «Se lui sarà disposto a incontrarmi puoi dirgli che sono pronto a trattare in buona fede per arrivare alla pace.» Facendo una pausa sollevò quindi il boccale e lo svuotò in un lungo sorso prima di domandare: «Puoi salvare mio figlio?»

«Pare che io debba farlo» rispose Donaugh, con un accenno di sorriso, poi guardò verso Eliade che sedeva a testa china, pallida e scossa, con il volto rigato di lacrime, e aggiunse: «Devo farlo per Eliade se non per Celi... ma devo agire in fretta,»

Lord Elesan, perché l'esercito di Tiernyn sta già muovendo verso il fiume Lachlan.

«Lo sai per certo?» esclamò Elesan, stupito, sollevando lo sguardo.

«Sì, nello stesso modo in cui so che tuo figlio morirà se non impediremo che lo giustizino sul campo.»

«Appena mezz'ora fa i miei esploratori hanno riferito che quanto tu affermi è vero» rifletté Elesan, socchiudendo gli occhi con aria pensosa. «Ordinerò che ti portino un cavallo e partiremo di qui appena possibile.»

«Noi?» domandò Donaugh.

«Verrò con te» specificò Elesan, con un sorriso sardonico. «Considerami una scorta per garantire la tua sicurezza attraverso le mie terre.»

«O una guardia?»

«O una guardia» convenne Elesan, con un cenno di assenso. «Scegli ciò che preferisci.»

Mentre un servo conduceva fuori delle stalle due robusti e irsuti pony,

Eliade uscì nel cortile avvolta in uno spesso mantello di lana color crema che si strinse maggiormente intorno al corpo nell'avanzare con cautela in mezzo alla neve fangosa. Percependo la sua presenza, Donaugh si concesse un momento per comporre la propria espressione prima di girarsi verso di lei perché non voleva che vedesse quanto l'idea di lasciarla lo stesse facendo soffrire.

Ben presto scoprì però che era stata una precauzione inutile perché Eliade incontrò il suo sguardo e sollevò lentamente una mano a sfiorargli una guancia e con quel tocco il legame che li univa s'intensificò immediatamente. La tristezza di lei si mescolò all'angoscia di Donaugh, che avrebbe voluto prenderla fra le braccia ma non osava farlo davanti ai servi e alle guardie che si trovavano nel cortile. Invece lasciò che fosse la sua anima a protendersi verso Eliade e ad avvilupparla con il suo amore nello stesso modo in cui la sua stava facendo con lui.

«Tornerò, Eliade» le promise. «La mia vita sarebbe troppo grigia e incolore senza di te.»

«*Saremo di nuovo insieme, amato, puoi esserne più che mai certo.*»

Allontanarsi da lei gli fece male, come se gli avessero strappato il cuore dal petto. Gli invisibili filamenti del loro legame si tesero al massimo e poi si spezzarono quando lui indietreggiò, ma il frammento dell'anima di Eliade che portava con sé lo avrebbe accompagnato sempre, così come una porzione della sua anima sarebbe rimasta sempre con lei.

«È già metà mattina» sottolineò Elesan, balzando in sella ad uno dei pony. «Dobbiamo andare.»

Eliade sorrise a Donaugh, poi si volse e si avviò verso la soglia, scomparendo nella capanna. Chiudendo gli occhi, Donaugh mormorò una silenziosa preghiera ai sette déi e dee perché lei non corresse pericoli e perché lui ed Elesan arrivassero in tempo a salvare Aelric.

«Dobbiamo andare» ripeté Elesan.

«Sì, è tempo di muoversi» convenne Donaugh, montando sul secondo pony e prendendo le redini, poi diede di sprone e indirizzò il cavallo verso le porte principali del cortile.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Poco prima di metà mattina l'esercito raggiunse il guado del fiume Lachlan e Tiernyn ordinò una sosta per permettere ai cavalli e agli uomini di riposare in attesa dell'esploratore che aveva fatto partire da Dun Camus

poco prima dell'alba con l'ordine di localizzare l'esercito dei Saesnesi. In alto nubi nebbiose e sottili tingevano il cielo di un azzurro lattiginoso, e attraverso quella cortina semitrasparente il sole filtrava come un pallido globo dorato, mentre l'aria era abbastanza tiepida da trasformare la neve in una poltiglia fredda e scivolosa.

Gli uomini si occuparono dei cavalli, dando loro un po' di grano, abbeverandoli e strigliandoli per tenerli caldi. Per gli animali non era facile procedere in mezzo alla neve e alla fanghiglia, e poiché i Compagni facevano affidamento sulle loro cavalcature come su un'arma aggiuntiva, Tiernyn non voleva che esse fossero esauste quando avrebbero incontrato i Saesnesi. Il problema dei piedi bagnati e gelati dei soldati di fanteria non sussisteva perché in quest'occasione Tiernyn aveva portato con sé soltanto la cavalleria, in quanto la fanteria non poteva spostarsi con la velocità necessaria per questa particolare campagna.

Tiernyn si occupò di persona del suo cavallo, guardandosi intorno di tanto in tanto per vedere se l'esploratore era di ritorno; gettata una coperta sul dorso del suo animale, Connor venne a raggiungerlo insieme a Ylana, soffiandosi sulle mani per scaldarle.

«È in ritardo» osservò, scrutando lo sfocato orizzonte al di là del fiume.

«No, siamo noi ad essere in anticipo» replicò Tiernyn. «Nonostante la neve, abbiamo marciato più in fretta di quanto credevo.»

«Può darsi che non abbia trovato l'esercito di Elesan.»

«È possibile» convenne Tiernyn, «però ne dubito. Elesan sa che stiamo arrivando perché ha le sue spie e i suoi informatori e sa bene come usarli. Non ci permetterà di attraversare impunemente un territorio che considera suo, e non gli resterà altra scelta che quella di mandare il suo esercito a cercare di fermarci.»

Ylana, che fino a quel momento era stata impegnata a liberare dal ghiaccio gli zoccoli anteriori del suo cavallo, si raddrizzo e assestò un colpetto affettuoso sul collo dell'animale per poi unirsi alla conversazione.

«Al di là di quelle colline il terreno si fa più aspro» osservò. «Spero che non risulti troppo scivoloso perché nonostante i ferri chiodati i cavalli potrebbero perdere la presa sulle rocce ghiacciate.»

«Eccolo che arriva!» esclamò Connor, indicando.

Un singolo cavaliere era apparso sul ciglio di una bassa collina sulla riva opposta del fiume, una figura spettrale avvolta in un mantello fra il grigio e il bianco che montava un pezzato grigio, cosa che rendeva entrambi quasi impossibili a scorgersi sullo sfondo della neve e del cielo nebbioso. L'e-

sploratore stava galoppando velocemente sul terreno insidioso, con la neve e la fanghiglia che schizzavano da sotto gli zoccoli della cavalcatura; infine cavallo e cavaliere entrarono nell'acqua bassa del guado e si vennero ad arrestare davanti a Tiernyn. Balzato di sella, l'esploratore piegò un ginocchio sulla neve dinnanzi al *Corrach* mentre uno dei soldati portava via il suo cavallo per accudire ad esso.

«Alzati, uomo» ordinò Tiernyn. «Sei già abbastanza bagnato.»

L'esploratore si affrettò a rialzarsi con un sorriso di gratitudine.

«Ho viaggiato in fretta e la neve si sta sciogliendo» disse. «Ho abiti asciutti a sufficienza nelle borse della sella.»

Cercò quindi di asciugarsi la fanghiglia che gli chiazzava la faccia ma riuscì soltanto a spargerla ulteriormente.

«Li hai trovati?»

«Sì, Lord *Corrach.* Sono a meno di due leghe da qui.»

«Quanti uomini?»

«Direi circa nulle contro i nostri mille, mio signore.»

«Elesan è con loro?»

«Non l'ho visto, mio signore, però ho visto suo figlio Aelric, che pareva avere il comando delle truppe.»

«Aelric?» ripeté Tiernyn, annuendo pensosamente. «È astuto quanto suo padre ma non ha altrettanta esperienza e questo potrebbe giocare a nostro favore. Dove sono?»

«Se hai una mappa te lo mostrerò, mio signore.»

Tiernyn prelevò dalla sacca della sella una mappa semplice ma abbastanza accurata e dettagliata, e la stese sulla groppa del cavallo. Avvicinandosi, l'esploratore indicò un punto su di essa.

«Noi siamo qui» disse, poi spostò il dito su una linea che indicava una catena di basse colline e aggiunse: «I Saesnesi si stanno schierando qui, dove le colline si congiungono a formare una stretta valle. Probabilmente sperano di tenderci un'imboscata e se cercassimo di affrontarli in quella valle ci potrebbero chiudere da ogni lato e abbattere ad uno ad uno come bestiame da marchiare.»

Tiernyn studiò la mappa con aria accigliata, poi sorrise e annuì.

«Come sono queste colline?» domandò, indicando un'area una lega più a sud rispetto alla stretta valle. «Sono erte o arrotondate?»

«Abbastanza erte» rispose l'esploratore, «ma non tanto da essere impossibili da risalire. La situazione è comunque migliore che a nord, dove il terreno è roccioso e ci sono molti ghiaioni.»

«Un esercito potrebbe passare di qui e sorprendere i Saesnesi giungendo da est e prendendoli alle spalle?»

«Vorresti coglierli con la schiena rivolta a quel passo e tendere loro un'imboscata?» sorrise l'esploratore. «Sì, mio signore, è una cosa fattibile. In questo punto la valle è una sorta di scatola ma le colline verso est sono più basse e meno erte. Se riuscissimo ad aggirarle come tu proponi, avremmo il vantaggio di trovarci su un terreno sopraelevato.»

«È quello che faremo» decise Tiernyn, ripiegando e riponendo la mappa. «Mettiti dei vestiti asciutti e poi torna qui. Cavalcherai accanto a me in modo da essere certi di non perderci lungo la strada.»

«Sì, Lord *Corrach*» sorrise l'esploratore. «Sarò di ritorno fra un momento.»

La neve intasava la pista che attraversava la foresta, rendendo difficile e pericoloso cavalcare in mezzo ad essa. Nel procedere al piccolo galoppo, Donaugh si teneva aggrappato saldamente al cavallo con le ginocchia e i polpacci perché l'animale non aveva sella, soltanto una spessa coperta legata saldamente sul dorso; accanto a lui, Elesan cavalcava in silenzio, cupo e teso in volto. Il cavallo su cui Donaugh era montato era poco più che un pony, molto più piccolo dei cavalli da guerra generati dagli snelli e aggraziati stalloni che Connor aveva importato dal continente e incrociato con i robusti cavalli doriani, ma per quanto lui avesse l'impressione che la bestia fosse fragile e poco resistente Elesan gli aveva garantito che quei pony irsuti avevano il passo sicuro ed erano tanto resistenti da poter galoppare per leghe senza stancarsi.

Guardandosi alle spalle, Donaugh controllò la posizione del sole e constatò che era quasi mezzogiorno. Dall'intensità della luce che rischiarava il cielo nella sua visione, lui aveva avuto l'impressione che la battaglia stesse avendo luogo nel tardo pomeriggio, ma ciò non escludeva che l'esercito di Tiernyn si stesse già schierando sul campo di battaglia e che il tempo a sua disposizione si stesse esaurendo.

Sgombrandosi la mente da quei pensieri si concentrò invece sul legame che lo univa al suo gemello e alla spada di cui lui era al servizio tanto quanto lo era Tiernyn, ed esso prese a guidarlo lungo la pista che attraversava i boschi nello stesso modo in cui la Stella del Chiodo attirava le calamite. Quando arrivarono ad un bivio della pista Donaugh ebbe appena un istante di esitazione prima di avviare il cavallo lungo la diramazione che portava a nord e verso le ondulate colline al di là della foresta.

Ben presto la pista prese a scendere descrivendo un'ampia curva che seguiva il fianco di una bassa collina, alla cui base c'era una depressione piena di un groviglio di rovi secchi e di felci morte che impedì a Donaugh di vedere il piccolo ruscello che si trovava al di là di quell'ostacolo fino a quando il cavallo non fu a ridosso della riva, cosa che gli rese impossibile preparare l'animale al salto o guidarlo.

Il pony esitò indeciso, poi contrasse i muscoli per saltare il ruscello e atterrò goffamente sulla riva opposta, con gli ampi zoccoli anteriori che scivolavano nella fanghiglia viscida e quelli posteriori per metà nell'acqua. Lottando per trovare un appiglio su quella superficie scivolosa, il pony barcollò in avanti, proiettando Donaugh contro la propria spalla, poi perse l'equilibrio e crollò al suolo.

Gettandosi dalla groppa del cavallo, Donaugh incassò la testa fra le spalle nel rotolare lontano dall'animale e per quanto cercasse istintivamente di mantenere la presa sulle redini la caduta gliele strappò di mano, mandandolo ad atterrare pesantemente su un fianco nella neve fangosa.

Dopo essersi spostato di lato per sottrarsi agli zoccoli scalcianti del pony, Donaugh si rialzò in piedi barcollando e scoprì che il cavallo si stava già risollevando a sua volta. Fatta arrestare la propria cavalcatura sulla sponda opposta del ruscello, Elesan si affrettò intanto a smontare di sella e a superare con un salto lo stretto corso d'acqua per afferrare le redini del cavallo di Donaugh, che non si sarebbe comunque dato alla fuga in quanto era fermo su tre zampe e teneva sollevato da terra lo zoccolo posteriore sinistro, il cui garretto appariva ammaccato e gonfio.

«Si è azzoppato» dichiarò Elesan, facendo scorrere le mani lungo la zampa offesa mentre Donaugh si avvicinava zoppicando per trattenere la testa dell'animale. «Temo che non ti possa trasportare oltre.»

Donaugh scoccò un'occhiata in direzione del cavallo di Elesan, che si era arrestato con calma sulla sponda opposta del ruscelletto e stava esalando lunghe volute di respiro candido dalle narici. Constatando che l'animale non era in grado di trasportare un peso doppio Donaugh si sentì serrare il petto dalla disperazione e sollevò lo sguardo verso il sole, chiedendosi se la battaglia avesse già avuto inizio.

«La tua magia è in grado di risanare questo cavallo?» chiese intanto Elesan.

«No» rispose Donaugh, scuotendo il capo. «Non posseggo quel talento.»

«Di certo si tratta di una magia semplice se paragonata alla visione che mi hai mostrato... o al Risanamento del tuo braccio e della ferita che avevi

alla testa» obiettò Elesan, accigliandosi.

«Vorrei che fosse così» replicò Donaugh. «Il Risanamento... qualsiasi tipo di Risanamento, di uomo o di bestia... richiede una magia speciale. Non sono stato io a Risanare il mio braccio e non posso fare nulla per il cavallo.»

Raddrizzandosi, Elesan scrutò Donaugh in volto con un'espressione astuta negli occhi grigi.

«Non ti conosco abbastanza bene, Donaugh ap Kian» disse quindi, «e non ho la certezza che tu sia un uomo onorevole. Credo però che la visione che mi hai mostrato fosse vera e devo credere che mia figlia non darebbe mai il suo amore ad un uomo senza onore. Prendi il mio cavallo. Hai la mia parola che quando mi manderai un messaggero incontrerò tuo fratello per trattare in buona fede la pace fra i nostri due popoli.»

Detto questo fece attraversare il ruscello al cavallo e consegnò le redini a Donaugh, che le accettò e si girò a fronteggiarlo.

«Farò del mio meglio per salvare tuo figlio, Elesan» promise, protendendo la destra. «Ecco la mia mano per suggellare la parola data.»

Dopo un attimo di esitazione Elesan accettò la mano che Donaugh gli porgeva e per un momento i due uomini si fissarono in silenzio nel dividere quella stretta, poi Elesan si trasse indietro e Donaugh balzò a cavallo, affondando i talloni nei fianchi dell'animale che partì al galoppo. Quando si girò per guardarsi alle spalle vide che Elesan era ancora fermo nel centro della pista, eretto come una quercia e intento a fissarlo.

L'esercito superò la cresta della collina e subito Tiernyn sollevò un braccio per segnalare agli uomini di fermarsi. Con la scioltezza derivante dalla lunga pratica le compagnie si schierarono in un'ampia curva sul fianco della bassa collina, quella di Connor subito alle spalle di Tiernyn e disposta in ranghi precisi e serrati. Alla sinistra di Connor la compagnia di Eachern composta da cavalleria leggera e da arcieri a cavallo si allargò a ventaglio come fece sulla sua destra la compagnia di Gordaidh, mentre Lluddor ed Eryth disposero le rispettive compagnie di cavalleria leggera in una formazione sciolta e flessibile sulle due ali, pronte a sfruttare qualsiasi apertura vulnerabile sul fianco del nemico. Affiancato da Ylana, Tiernyn si portò al centro dello schieramento, seguito dalla bandiera del Cervo Rosso che si agitava al vento in cima all'asta saldamente infilata nella staffa del giovane portabandiera.

Appoggiato al pomo della sella, Tiernyn procedette quindi a studiare con

cura il terreno sottostante, constatando che Aelric aveva scelto bene il luogo in cui tendere un'imboscata. Il vento aveva spazzato via la maggior parte della neve dal piatto fondo della vallata e l'aveva accumulata vicino alla stretta gola che si trovava alla sua estremità orientale, con il risultato che il terreno alla base delle basse colline era fangoso ma più affidabile sotto i piedi di uomini impegnati a combattere di quanto potesse esserlo lo strato di neve profonda fino al ginocchio che intasava la gola. Se Tiernyn avesse condotto l'esercito celae attraverso quel passaggio avrebbe guidato i suoi uomini al massacro.

L'estremità settentrionale della valle, sulla destra di Tiernyn, era occupata da un lago paludoso. Sulla sua superficie lastre infrante di ghiaccio sporco lasciavano apparire a tratti piccole aree di acqua aperta che rifletteva il grigiore del cielo, e tutt'intorno alla riva steli disseccati di giunco facevano capolino fra la neve circondati da canne secche e scurite; un lento e piccolo ruscello, tanto stretto che un uomo avrebbe potuto superarlo facilmente con un salto, emergeva serpeggiante dal lago e attraversava tutta la lunghezza della valle dividendola in due metà, e verso l'estremità meridionale della valle dove il terreno paludoso si faceva più solido il suo corso era segnato da macchie intricate di rovi: un buon posto per un'imboscata ma non quello ideale per una battaglia vera e propria.

Spostare mille uomini e schierarli per il combattimento era una cosa difficile da fare in segreto, quindi Tiernyn non rimase sorpreso di scoprire che i Saesnesi avevano rinunciato alla loro imboscata e li stavano aspettando, anche se le loro forze non avevano uno schieramento definito e si tenevano accalcate in una massa ribollente di uomini dai capelli biondissimi che si agitavano sotto l'elmo di metallo. Soltanto alcuni Saesnesi erano a cavallo e stavano facendo galoppare i loro piccoli e robusti pony avanti e indietro lungo il fronte del loro schieramento, agitando spade e asce mentre Aelric, montato su un cavallo che doveva senza dubbio essere stato sottratto ad un soldato celae nel corso di qualche scorreria, se ne stava fermo davanti al proprio esercito, impegnato a studiare Tiernyn con distaccata attenzione, ignorando il tumulto che i suoi soldati stavano scatenando alle sue spalle.

Le grida dei Saesnesi arrivavano fioche fino all'orecchio di Tiernyn... giuramenti, beffe e insulti, esortazioni e ordini. Asce e spade si agitavano al di sopra di quella massa inquieta intercettando la fioca luce del sole a mano a mano che il clamore delle truppe nemiche saliva di tono in un feroce crescendo, accompagnato dal ritmico battere delle asce contro gli

scudi che faceva da contrappunto al coro di grida umane. Con movimenti pacati e deliberati, Aelric avvolse infine le redini intorno al pomo della sella ed estrasse dal fodero una corta spada e un'ascia che portava alla cintura, poi sollevò la spada in un rapido saluto in direzione di Tiernyn e si girò sulla sella per guardare verso i suoi uomini. Un momento più tardi calò di scatto la spada con un gesto secco nell'affondare contemporaneamente i talloni nei fianchi del cavallo, e subito i Saesnesi si lanciarono all'attacco urlando.

Impugnata Creatrice di Re, Tiernyn attese che i primi Saesnesi fossero arrivati al ruscelletto, poi calò la spada e spronò il cavallo. Le selvagge e spettrali grida di guerra dei Celae infransero l'aria e il battito di migliaia di zoccoli echeggiò come un tuono lungo la valle, poi i due eserciti si scontrarono con una violenza che parve incrinare l'aria stessa intorno ad essi.

Poco dopo la metà del pomeriggio il cavallo che Donaugh aveva preso a prestito cominciò a rallentare notevolmente il passo, ormai tanto stanco da essere diventato goffo e da non badare più a dove posava gli zoccoli sulla pista infida e scivolosa. Con riluttanza, Donaugh mise l'animale al passo e il piccolo pony continuò coraggiosamente la marcia, anche se a testa bassa e con il manto irsuto coperto di sudore. Quella bestia aveva tutto lo spirito e la generosità che si potevano desiderare, ed era un peccato che non avesse una forza e una resistenza maggiori.

Donaugh sapeva che si stava avvicinando all'esercito di Tiernyn perché il legame che lo univa al suo gemello si stava facendo sempre più nitido e distinto: entro due ore o forse tre sarebbe arrivato alla valle che aveva scorto nella sua visione. Sollevando lo sguardo verso il cielo constatò che il sole era nascosto dalle nubi ma ritenne che mancassero comunque ancora due o tre ore al tramonto... forse sarebbe riuscito a raggiungere Tiernyn in tempo per salvare Aelric, ma se ce l'avesse fatta sarebbe stato soltanto per un caso davvero fortunato.

Sentì con precisione il momento in cui la battaglia ebbe inizio perché l'eccitazione e l'anticipazione di Tiernyn vibrarono in certa misura attraverso il legame, giungendo fino a lui con tanta nitidezza da dargli l'impressione di poter sentire lo stridente clangore della lotta, le grida degli uomini e il cozzare delle armi. Disperato, cercò di incitare il cavallo a procedere più in fretta ma la povera bestia incespicò e riuscì a stento a ritrovare l'equilibrio per non cadere, poi si arrestò nel centro della pista e rifiutò di procedere oltre.

Sceso di sella Donaugh constatò che il cavallo era spossato, a testa bassa e con gli occhi appannati dallo sfinimento, quindi lo condusse lontano dalla pista e fino ad un piccolo boschetto di rovi, dove gli tolse la briglia e sciolse la coperta ripiegata che serviva da sella, scuotendola e stendendola sul dorso dell'animale prima di fissarla di nuovo con le cinghie intorno al suo petto in modo da tenerlo caldo quando il sudore si fosse asciugato. Quel piccolo pony lo aveva trasportato quanto più lontano gli era stato possibile senza morire per la fatica e neppure uno dei cavalli da guerra di Connor avrebbe potuto fare di più, quindi meritava di riposare. Lasciata la bestia intenta a spostare senza troppo impegno la neve alla ricerca di un po' d'erba, Donaugh si avviò quindi di corsa attraverso la brughiera.

Al tramonto, con i polmoni che bruciavano e la gola escoriata dall'aria gelida, intravide finalmente in lontananza il tenue chiarore dei fuochi da campo che si rifletteva sulle basse nubi che coprivano il cielo. Almeno un'altra bassa collina lo separava dal campo di Tiernyn, in meno di un quarto d'ora il buio sarebbe diventato troppo fitto per permettergli di vedere con chiarezza e il terreno era alquanto accidentato, con piccoli agglomerati d'erba e rampicanti nascosti sotto la neve che più di una volta lo fecero inciampare e cadere.

Ogni volta l'immagine di Eliade che lo fissava con espressione grave e solenne gli diede però la forza di rialzarsi e di continuare a correre, mentre in un angolo della sua mente imperversava un'altra immagine, fatta di fiamme e di cenere.

Quando infine arrivò sul crinale della collina che sovrastava il campo il buio era ormai assoluto e la scena che apparve sotto di lui risultò identica a quella che la visione gli aveva mostrato: due guardie avevano afferrato Aelric per le braccia e lo stavano trascinando verso il centro del cerchio di uomini dove Tiernyn era in attesa con Ylana al suo fianco. Liberandosi dalle guardie, Aelric avanzò da solo nel cerchio dei nemici, con la testa alta e le spalle erette.

Sulla collina Donaugh riprese a correre nonostante le fitte di dolore che gli trapassavano il petto ad ogni passo, ma era ancora a metà del pendio quando vide Eachern estrarre la spada: inginocchiato davanti a lui nel cerchio di soldati, Aelric stava rifiutando di abbassare il capo e continuava a fissare Tiernyn con aria piena di sfida.

Donaugh lanciò un grido ma le urla dei soldati soffocarono la sua voce. Disperato, ricorse allora alla magia, attingendola dalla terra e dall'aria: una scia di fuoco fatuo solcò il cielo oscuro, fiammeggiando e sfrigolando fino

a tingere di rosso e di oro le colline innevate con il proprio colore e la propria luce e a dare l'impressione che il cielo sopra di essa stesse ribollendo, poi andò a colpire il terreno davanti ad Eachern e si allargò come una massa liquida, levando spruzzi danzanti di fuoco freddo intorno a Tiernyn, ad Eachern e ad Aelric. Eachern lanciò un grido di puro terrore quando la spada che teneva in mano emanò un bagliore intenso e prese a piegarsi e a torcersi come se fosse stata fatta di sego e non di acciaio temperato, poi scagliò l'arma al suolo e rimase a fissarla con aria inorridita.

Barcollando e incespicando, Donaugh si fece intanto largo fra la calca di soldati immersi in uno sconvolto silenzio.

«No!» gridò. «Non potete ucciderlo! Per l'amore che portate a Celi, fermatevi!»

CAPITOLO QUINDICESIMO

Fuori si era alzato il vento, che soffiava da ovest, e nell'uscire dalla sala del consiglio Donaugh scoprì che le nubi erano svanite e che il cielo era una scintillante distesa di stelle. Soffermandosi sui bastioni sovrastanti le porte di Dun Camus, con le mani appoggiate sul freddo granito della bassa merlatura, indugiò a osservare la neve fresca che ricopriva in un fitto strato i campi circostanti il villaggio e i tetti delle case e delle botteghe.

La luce delle torce che ardevano nel villaggio era tanto intensa da rivaleggiare con quella delle stelle e avvolgeva in un chiarore festoso le taverne e gli alloggiamenti dei soldati, da cui a tratti giungevano la musica e le risa che accompagnavano i festeggiamenti con cui gli uomini stavano celebrando la prima decisiva vittoria contro i Saesnesi. Nel tendere l'orecchio Donaugh riconobbe le note selvagge delle cornamuse di Skai e l'allegro suono sottile dei flauti di corteccia veniani che dominavano la più dolce melodia delle arpe; forse le grida e le risate erano rese un po' più stentoree dal troppo vino e dalla troppa birra, ma del resto gli uomini si erano guadagnati il diritto di esagerare un poco.

Sulla destra rispetto a dove si trovava Donaugh si ergeva la torre buia nella quale Aelric e quattro dei suoi compagni erano rinchiusi sotto stretta e massiccia sorveglianza, e nel guardare in quella direzione Donaugh vide la luce delle torce riflettersi su un elmo quando una delle guardie cambiò posizione e si appoggiò con aria stanca alla lancia che stringeva con entrambe le mani.

Più rapida del fuoco fatuo che Donaugh aveva evocato dal cielo la noti-

zia di come il fratello del *Corrach* fosse apparso dal cielo in un bagliore di fuoco per impedire l'esecuzione del capo dei Saesnesi si era diffusa in tutto il villaggio, una versione che aveva preso piede nonostante il fatto che Donaugh si fosse fatto largo fra dozzine di uomini per raggiungere Tiernyn. Fra i Compagni non c'era nessuno che non avesse mai visto Donaugh operare qualche piccola magia, ma questa era stata una cosa che esulava dalla loro esperienza e Donaugh fu costretto a sorridere fra sé nel constatare che era così che nascevano le leggende. Lui stesso sarebbe potuto facilmente diventare una leggenda, ma avrebbe rivestito soltanto un ruolo marginale nelle canzoni e nelle storie che avrebbero parlato di Tiernyn perché suo fratello era un uomo intorno a cui le leggende sorgevano con la stessa naturalezza con cui il fumo si levava da un fuoco. Molto presto sarebbe giunta la notte in cui i cuori degli uomini si sarebbero infiammati nell'ascoltare i bardi cantare ballate di mistero e di coraggio e i compagni narrare storie intorno ai fuochi invernali.

Attraverso la porta socchiusa che si trovava alle sue spalle le voci dei capitani salivano e scendevano di tono nel portare avanti la discussione. Adesso Eachern ap Gemedd era rimasto il solo a pretendere con veemenza che Aelric venisse immediatamente giustiziato, mentre gli altri stavano cercando di farlo ragionare e di sottolineare la saggezza di tenere in propria mano un importante ostaggio. In mezzo a tutto quel dibattito Tiernyn rimaneva particolarmente silenzioso, e Donaugh lo aveva lasciato intento ad ascoltare i diversi pareri, con Ylana in piedi dietro di lui che gli teneva una mano sulla spalla. Entrambi stavano osservando gli altri e aspettando che la discussione si esaurisse prima che Tiernyn annunciasse la sua decisione.

Conoscendo bene il suo gemello, Donaugh sapeva che Tiernyn aveva già deciso cosa fare nel momento in cui lui aveva fatto irruzione fra le file dei suoi uomini sulla scia della scarica di fuoco fatuo che lo aveva preceduto, e che Aelric sarebbe quindi stato al sicuro finché avesse avuto valore per Tiernyn in qualità di ostaggio... e con Aelric al sicuro anche Celi era salva dalle letali fiamme malevole che Donaugh aveva contemplato nella sua visione.

Aelric aveva accettato la propria prigionia con fredda e taciturna dignità e Tiernyn gli aveva permesso di mandare un messaggio a suo padre per rassicurarlo sul fatto che era sano e salvo. Donaugh avrebbe voluto disperatamente aggiungere anche un suo personale messaggio per Eliade, ma era certo che lei avrebbe saputo ciò che lui avrebbe voluto dirle anche sen-

za bisogno di vedere le parole scritte sulla pergamena.

Sollevando lo sguardo, Donaugh guardò verso est: laggiù da qualche parte, oltre le basse colline coperte a tratti di pini scuri e di spoglie querce e betulle, Eliade sedeva al suo telaio in una piccola capanna nella foresta, e il bisogno di averla accanto gli creava un vuoto devastante nel ventre e gli artigliava il cuore.

«Sto tentando, caro amore» sussurrò. «Se la cosa è fattibile, noi due riusciremo a realizzarla.»

Sollevando infine le mani dalla pietra ruvida fissò per un momento le chiazze bianche ed esangui che essa gli aveva lasciato sui palmi, poi sfregò fra loro le mani per ripristinare la circolazione e lasciò i bastioni per tornare nella stanza del consiglio.

Nel rientrare, Donaugh sentì la voce di Eachern ap Gemedd levarsi in una violenta protesta.

«In tutta Celi non c'è un solo principe o duca che prenderebbe in considerazione un trattato con i Saesnesi» stava dicendo. «Lo sai anche tu, Tiernyn, quindi perché permettere a quel barbaro assassino di vivere? Io dico che dobbiamo giustiziarlo subito e mandare la sua testa a quel maledetto di suo padre in cima ad una picca, in modo da dare un esempio a tutti i Saesnesi.»

«La vittoria temperata dalla misericordia non ha mai danneggiato la reputazione di nessun guerriero» obiettò in tono mite Connor.

«Quale principe o duca permetterebbe a Tiernyn di stipulare un trattato?» ripeté Eachern.

«Tuo padre potrebbe farlo, se pensasse che questo porrebbe fine alle scorrerie contro le fattorie e i villaggi di Mercia» affermò Donaugh.

«So che mio padre lo farebbe, e così pure il fratello di Tiernyn» aggiunse Connor.

«Un saggio *Corrach* potrebbe invitare i duchi e i principi a Dun Camus per un Consiglio» interloquì infine Tiernyn, ammiccando in maniera infinitesimale in direzione di Donaugh. «Non sarebbe una cattiva idea vedere chi mi sostiene e chi non lo fa.»

«Se tu fossi il Sommo Re dovresti soltanto chiedere loro di venire ed essi dovrebbero farlo» osservò Ylana, raddrizzandosi sulla persona.

«Dopo tutto, possiedi Creatrice di Re» gli ricordò Donaugh in tono pacato, «e in tutta Celi non c'è uomo o donna che non conosca le leggende legate a quella spada o cosa essa significhi.»

«Tutti i Compagni sosterrebbero la tua rivendicazione al trono di Sommo Re, Tiernyn» intervenne Connor. «E con l'esercito a sostenerti, chi ti si potrebbe opporre?» continuò, guardando verso Eachern con un sopracciglio inarcato in un'espressione interrogativa. «Tu sosterresti la sua rivendicazione, Eachern?»

«Sì, è ovvio» si affrettò ad assentire l'interpellato.

«Allora invitiamo i duchi e i principi a Dun Camus e vediamo chi di essi si presenterà» suggerì Donaugh.

«E vediamo anche che sorta di accordo Elesan è disposto a stringere» aggiunse Tiernyn, lanciando un'occhiata a Eachern. «Senza dubbio converrai anche tu che non riporteremo alcun danno se per il momento terremo Aelric come ostaggio.»

«Tu sei il *Corrach*, Tiernyn, quindi devo accettare la tua volontà» replicò Eachern con aria accigliata e annuendo con riluttanza.

«Porterai a tuo padre il mio invito a partecipare al Consiglio, che si terrà qui in occasione di Imbolc?» domandò Tiernyn.

«Lo farò, Lord *Corrach*, ma non posso garantire la sua presenza» rispose Eachern, con un sorriso sardonico.

«Sono certo che userai tutto il tuo potere di persuasione, che è considerevole» ribatté Tiernyn.

«Io porterò con estremo piacere l'invito a mio nonno» disse Gordaidh. «Puoi essere certo che verrà, anche a costo di doverlo trascinare qui io stesso.»

«Ed io parlerò con mio padre» aggiunse Connor. «Non credo che dovrò usare troppa persuasione se potrò convincerlo che ci saranno banchetti e festeggiamenti. Imbolc è un periodo dell'anno piuttosto cupo e qualsiasi diversivo è il benvenuto.»

«Dun Camus non ha mai ospitato dei festeggiamenti prima d'ora» rise Tiernyn, «quindi dovremo concentrare tutti i nostri sforzi per quest'occasione. Eryth, sei disposto a parlare con il Duca Morand di Brigland? Il tuo sarà l'incarico più difficile perché Morand è tuttora contrariato per aver dovuto fornire la sua parte di sostentamento all'esercito.»

«Credo di poterlo persuadere, mio signore» sorrise Eryth.

«Ed io, mio signore?» chiese allora Lluddor. «Cosa desideri che faccia?»

«Tu assumerai il comando qui a Dun Camus quando io e Donaugh andremo a portare il nostro invito a Keylan di Skai» rispose Tiernyn. «Partiremo dopodomani.»

Una volta che tutti gli altri furono usciti Tiernyn si alzò e si accostò alla

finestra, contemplando per un momento il cortile silenzioso prima di girarsi verso il fratello.

«Pensi che funzionerà, Donaugh?» chiese.

«Sì» garantì Donaugh. «A Imbolc Creatrice di Re ti proclamerà quale Sommo Re e verrai investito della carica di Sommo Re di Celi prima dell'Equinozio di Primavera.»

«Sommo Re...» mormorò Tiernyn, volgendosi di nuovo verso la finestra. «Però lo diventerò soltanto se principi e duchi mi sosterranno.»

«E perché non dovrebbero farlo?» domandò Ylana. «Guarda quante cose hai realizzato negli ultimi due anni. Abbiamo ridotto le scorrerie dei Saesnesi ad una piccola frazione di quelle che erano in passato, e adesso hai sconfitto il loro esercito.»

«Non ancora» la corresse Donaugh. «Non li abbiamo ancora sconfitti, e là fuori ci sono altri nemici oltre ai Saesnesi.»

«I Maedun?» domandò Tiernyn.

«Sì, i Maedun» confermò Donaugh, rabbrividendo nel ricordare la visione avuta. «Puoi essere certo del fatto che stanno arrivando e che ci rimane poco tempo, anzi pochissimo...»

La neve era ammucchiata in alti cumuli nel passo che attraversava la Dorsale di Celi e avanzare in mezzo a quelle masse bianche che arrivavano al ventre dei cavalli rallentava spaventosamente il ritmo di marcia, per cui il gruppo impiegò quindici giorni a raggiungere il bivio che si trovava a metà dei pendii occidentali della Dorsale, dove Connor e i suoi uomini si separarono da Tiernyn e da Donaugh per dirigersi verso Wenydd. Era ormai il giorno precedente la Festa di Mezz'inverno quando finalmente Tiernyn guidò i suoi uomini lungo la strada che conduceva alle porte di Dun Eidon.

Keylan apparve sulla sommità dei gradini che davano accesso alle porte della Grande Sala nel momento stesso in cui Tiernyn smontava di sella e gettava con noncuranza le redini del suo cavallo ad un servitore. Nel guardare il fratello maggiore, Donaugh notò subito alcuni sottili cambiamenti che si erano verificati in lui nei due anni e mezzo trascorsi dall'ultima volta che lo aveva visto. Il Principe di Skai non era invecchiato ma il suo volto appariva più maturo, i piani e le rientranze dei suoi lineamenti erano stati induriti e raffinati dal fardello delle responsabilità, i suoi occhi castani dall'espressione neutra esprimevano ben poca gioia per quel ricongiungimento.

Al suo fianco e alta quasi quanto lui, con i capelli nerissimi e gli occhi azzurri che creavano un intenso contrasto con gli occhi castani e i capelli rossi di Keylan, Alys reggeva un grosso e adorno boccale da cui esalava un sottile filo di vapore che si perdeva nell'aria fredda. Quando Tiernyn e Donaugh salirono i gradini, lei andò loro incontro ed eseguì una profonda e aggraziata riverenza.

«La coppa dell'ospite, mio signore» disse, porgendo la coppa a Tiernyn.

Questi accettò la coppa che gli veniva offerta, bevve un lungo sorso e la passò a Donaugh, che sentì un gradevole calore diffonderglisi nel ventre per opera del vino caldo speziato. Dopo che Donaugh ebbe restituito la coppa ad Alys con un sorriso di ringraziamento, Tiernyn avanzò per salutare Keylan.

«Siamo tornati a casa, Lord Principe» disse.

«Lo vedo» replicò Keylan, guardando in direzione delle porte del cortile, al di là delle quali gli uomini della scorta si stavano accampando vicino al campo di addestramento. «E siete tornati a casa accompagnati da un esercito.»

«È solo una piccola porzione del mio esercito» replicò Tiernyn, con un sorriso sottile. «Il resto è ancora a Dun Camus per garantire che i Saesnesi rimangano sulla sponda orientale del fiume Lachlan. Ultimamente i Saesnesi hanno avuto modo d'imparare a rispettare l'esercito di Celi.»

«Così ho sentito dire» annuì Keylan, poi accennò in direzione della Grande Sala e aggiunse: «Qui siete i benvenuti. Il pranzo è quasi pronto e le vostre stanze vi attendono.»

Tiernyn stava camminando avanti e indietro per la stanza con tanta inquietudine che il bordo della veste da camera gli vorticava intorno alle caviglie e Keylan l'osservava con espressione impassibile, a sua volta osservato da Donaugh mentre aspettava in silenzio che Tiernyn cominciasse a parlare. Nonostante la calma esteriore del fratello, Donaugh stava notando in Keylan alcuni segni di tensione, come il contrarsi di un muscolo all'angolo della mascella e il costante tendersi e rilassarsi delle sue dita sui braccioli del seggio: nel complesso, lui stava mostrando tutti i sintomi di un uomo guardingo che non si fidasse dei suoi ospiti, cosa che destò in Donaugh una fitta di apprensione.

Possibile che la diserzione di Lluddor stesse ancora rodendo l'animo di Keylan? E nonostante questo lui avrebbe avuto un sufficiente senso di astuzia politica da riuscire ad accantonare i propri sentimenti per il bene di

Celi? Seduto in disparte all'apparenza rilassato ma in realtà teso e guardingo, Donaugh si dispose ad attendere in silenzio l'evolversi degli eventi.

«Hai letto il messaggio che ho portato con me» esordì Tiernyn, fermandosi di fronte al fratello.

Keylan si limitò ad annuire in silenzio.

«So da molti anni che non c'è eccessivo amore fra noi» continuò Tiernyn, «ma sono venuto da te con la speranza di avere il tuo supporto, perché tu sei il Principe di Skai e tutta Celi ti conosce come un uomo forte e onesto.»

«Organizzare una tregua con i Saesnesi non sarà impresa da poco» ribatté Keylan, guardando per un momento verso Donaugh prima di riportare la sua attenzione su Tiernyn. «Dovrai superare generazioni di amarezza, d'ira e di odio.»

«Ho anche un ostaggio con cui garantire la collaborazione di Elesan» sottolineò Tiernyn, «ed ho la parola di Elesan di essere disposto a trattare in buona fede finché Aelric resterà illeso. Con il tuo appoggio e quello di Ryvern di Wenydd, Blais e Gemedd si allineeranno con noi e fra tutti e quattro potremo persuadere Morand di Brigland. Prima di tutto, però, mi serve il tuo supporto.»

Per un lungo momento Keylan studiò il volto del fratello senza tradire i propri pensieri, e alla fine annuì.

«Hai il mio supporto» disse. «Che altro ti serve?»

«Il tuo appoggio nel reclamare un trono.»

Keylan si erse maggiormente sulla persona e socchiuse sospettosamente gli occhi mentre un intenso bagliore si accendeva nello sguardo di Tiernyn e l'aria fra i due fratelli pareva sfrigolare per una tensione che risultò quasi visibile agli occhi di Donaugh.

«Un trono?» ripeté Keylan, in tono piatto.

D'un tratto Tiernyn sorrise e questo parve trasformare il suo volto, facendolo apparire per un momento come un ragazzino che stesse combinando qualche monelleria.

«Non si tratta del trono di Skai e neppure di quello di qualsiasi altra provincia» garantì, poi tornò a farsi serio e aggiunse: «Tu sei il Principe di Skai, Keylan, e devi rimanere tale se vogliamo avere successo.»

«Allora qual è il trono che intendi reclamare?»

«Tiernyn sarà il Sommo Re di tutta Celi» intervenne Donaugh, parlando per la prima volta.

«Sommo Re?» ripeté Keylan, fissandolo. «Aspira a diventare Sommo

Re?»

«No» lo corresse Donaugh. «Lui *sarà* il Sommo Re.»

«Si sentono strane voci in merito ai tuoi poteri, Donaugh» osservò Keylan. «Hai avuto una Visione al riguardo?»

«Sì» confermò Donaugh. «Lui possiede Creatrice di Re, e tu sai bene quanto me cosa questo significhi. Quale che sia la risposta che tu gli darai adesso Tiernyn diventerà comunque Sommo Re di Celi e verrà proclamato tale a Imbola Il tuo appoggio gli renderà soltanto più facile trattare con i Saesnesi in veste di Sommo Re invece che di semplice *Corrach*.»

«Celi non ha mai avuto un Sommo Re...» cominciò Keylan, lasciando la frase in sospeso con aria pensosa.

«Allora forse è tempo che ce ne sia uno» sorrise Donaugh. «Lui potrebbe impedire che i Saesnesi continuino a saccheggiare il resto di Celi.»

«Non mi fraintendere, Keylan» interloquì Tiernyn, con un fervore acceso nello sguardo, riprendendo a camminare. «Per ottenere questo fine sono pronto a combattere contro di te e contro ogni altro principe o duca di Celi. Non tenterei mai di toglierti il tuo trono, ma ti costringerò a giurarmi fedeltà sotto la minaccia della spada, se questo si renderà necessario per riportare la pace a Celi e impedire che i Saesnesi la trasformino in un mucchio di cenere.»

«Se ci sosterrai» riprese Donaugh, «sono certo che Wenydd seguirà il tuo esempio, e Blais di Dorian ha già lasciato intendere in modo vago di essere pronto a sostenerci. Se però deciderai di non darci il tuo sostegno è bene che tu sia consapevole che l'esercito che si trova là fuori è ben addestrato ed è fedele a due cose soltanto: in primo luogo è fedele a Tiernyn... e a me... e in secondo luogo è fedele a Celi.»

«Mi stai minacciando, Donaugh?» domandò Keylan, fissandolo con freddezza.

«No, ti sto soltanto informando di quale sia la situazione.»

«Con il tempo il mio esercito finirà per essere fedele soltanto ad una Celi unificata, com'è giusto che sia» affermò Tiernyn, smettendo di camminare e lasciandosi cadere su una sedia, «ma per ora un soldato non può essere fedele a qualcosa che è ancora un sogno.»

«Gli eserciti seguono un capo» ribatté Keylan, con un sorriso sardonico, «e noi tutti abbiamo sentito parlare di quanto il tuo esercito sia pronto a seguire te, Tiernyn.»

«Non c'è bisogno che tu mi risponda adesso» disse Tiernyn. «Sono pronto a darti tutto il tempo di cui hai bisogno per rifletterci sopra.»

«Ti sei prefisso di portare a compimento un compito immenso» osservò Keylan. «Ho difficoltà a credere che tutti gli uomini di Celi, così famosi per la loro cocciutaggine, siano disposti a dare la loro fedeltà ad un singolo uomo.»

«Io sono quell'uomo, Keylan» ribatté Tiernyn, con semplicità e senza traccia di presunzione, protendendosi a toccare l'impugnatura della spada che gli sporgeva sopra la spalla sinistra. «È Creatrice di Re a decidere, non io.»

Keylan lo scrutò a lungo e intensamente, e alla fine annuì.

«Credo che tu possa essere quell'uomo» affermò in tono sommesso. «Sì, lo credo proprio.»

«Nostro padre sapeva tutto questo quando ci ha condotti alla Danza di Nemeara» affermò Tiernyn, guardando verso Donaugh. «O almeno sperava che le cose sarebbero andate in questo modo.»

«Ti sosterrò per il bene di Celi» decise Keylan, «e per nostro padre.» Alzatosi in piedi venne avanti con la mano protesa e aggiunse: «Sono con te, anche solo per il gusto di vederti costringere alla sottomissione ogni altro principe e duca di quest'isola.»

La mattina di Mezz'inverno Donaugh si svegliò prima dell'alba, si vestì al buio e sgusciò fuori del palazzo, evitando i servi assonnati che cominciavano appena ad avviare i preparativi per quella giornata di festeggiamenti. Ghirlande di agrifoglio e di cedro pendevano dalle pareti della Grande Sala e proiettavano deboli ombre lungo gli arazzi e sulle lucide piastrelle del pavimento, il Ceppo della Festa decorato con nastri multicolori, ramoscelli verdi e agrifoglio carminio intrecciato con edera e vischio era già nel cortile, pronto ad essere trascinato dentro fra la musica e le risate per segnalare l'inizio dei festeggiamenti che celebravano il rinnovato intensificarsi della luce solare.

Un velo di neve fresca copriva il sentiero che portava al tempio sulla collina sovrastante il palazzo e scintillava come una distesa di diamanti; due serie ravvicinate di impronte segnavano quella superficie immacolata, creando depressioni che spiccavano come ombre nitide sulla neve luminosa, e nel seguire quelle tracce Donaugh sorrise fra sé al pensiero che nessuno era mai riuscito a precedere Lameth e Shena al tempio la mattina del Primo Giorno.

Appena sotto il tempio il sentiero si biforcava e Donaugh imboccò la diramazione di destra che portava alla montagna alle spalle del tempio. Ben

presto gli alberi si serrarono fitti intorno al sentiero e nell'aria odorosa di salsedine si diffuse anche l'aspro aroma del legno di cedro tagliato. Simili a delicati merletti i rami spogli di querce, betulle e sorbo splendevano nitidi sullo sfondo cupo dei pini e dei cedri, un gufo si librava nel cielo con un sommesso frusciare di ali e la neve scricchiolava sotto gli stivali di Donaugh a causa del freddo che trasformava il suo respiro in lunghi pennacchi bianchi subito dissolti dalla brezza.

Giunto piuttosto in alto rispetto al tempio, Donaugh aggirò una sporgenza di roccia al di là della quale la foresta si apriva in un'ampia radura inserita in una rientranza della spalla della montagna, in cui le sette pietre erette della Danza spiccavano alte e massicce sullo sfondo candido della neve scintillante. Avvoltosi maggiormente nel mantello Donaugh si addentrò nel cerchio e subito il senso di quiete ovattata si fece più intenso mentre lui s'inchinava di volta in volta a ciascuna delle pietre prima di inginocchiarsi a testa china di fronte alla settima, aspettando.

Il freddo gli trapassò la stoffa dei pantaloni, penetrandogli nelle ginocchia e risalendogli le gambe fino a raggelargli il corpo, ma lui continuò ad attendere; tutt'intorno non si muoveva nulla tranne le nuvolette del suo respiro che la brezza si affrettava a lacerare e il silenzio era assoluto. Se pure erano presenti, gli déi e le dee non gli stavano prestando la minima attenzione.

Sollevando il capo, Donaugh fissò la pietra *darlai* che aveva di fronte, ma essa continuò ad essere soltanto una pietra eretta intagliata dalla mano dell'uomo e innalzata con la musica e con la magia perché rappresentasse la Madre del Tutto, la cui essenza non era però adesso presente in essa. A poco a poco il cielo alle spalle della montagna cominciò a rischiararsi per l'approssimarsi dell'alba, l'oscurità si trasformò in un blu cupo sfiorato di un pallido accenno d'oro e le stelle sbiadirono ad una ad una con l'intensificarsi di quella nota di colore. Rialzatosi in piedi, Donaugh si ripulì i calzoni dalla neve, pronto ad andarsene.

In quel momento qualcuno pronunciò il suo nome con voce sommessa, inducendolo a voltarsi con sorpresa.

Lei era ferma fra due pietre erette, con il volto illuminato da un sorriso e vestita soltanto con l'abito verde pallido che aveva avuto indosso quando gli aveva detto addio nel cortile della casa boschiva di Elesan; i capelli le ricadevano sulle spalle, immoti nonostante il vento leggero. Quando Donaugh protese la mano, Eliade attraversò il cerchio di pietre per raggiungerlo, senza che i suoi piedi lasciassero la minima impronta sulla neve. La

forma delle pietre erette e degli alberi della foresta era vagamente discernibile attraverso il suo corpo, ma il tocco della sua mano risultò caldo e vivo.

«Non posso rimanere a lungo, amato» disse. «Ti ho sentito chiamare e quindi sono venuta.»

«Tuo fratello è salvo» replicò Donaugh. «I principi e i duchi si riuniranno per incontrare tuo padre e discutere del trattato. Siamo partiti bene.»

Lei sorrise ma non disse nulla.

«Eliade, devi venire spesso da me. Non appena il trattato sarà stato firmato troveremo un posto dove si possa stare insieme per sempre.»

«Noi saremo sempre insieme, amato, e tu lo sai.»

«Intendevo adesso» specificò lui, scuotendo il capo. «Non posso sopportare il pensiero di essere separato da te, in questa o in qualsiasi altra vita.»

Eliade sollevò una mano a toccargli il volto, lasciando scorrere le dita lungo la linea della guancia e della mascella per poi lasciarle ricadere e appoggiarsele sul ventre.

«Una volta che il trattato sarà stato firmato nostro figlio avrà una casa sicura in cui crescere» affermò, ritraendosi da lui con un sorriso.

«Nostro figlio? Aspetti un bambino?»

«Il tuo primo figlio nascerà fra Lammas e l'Equinozio d'Autunno» confermò Eliade. «È un buon periodo per la nascita di un bambino.»

Un impeto di gioia divampò nell'animo di Donaugh, che scoppiò in una risata.

«Un figlio» ripeté ad alta voce, meravigliandosi della magia di quelle parole. «Lo alleveremo insieme, amata, una volta che questa guerra sarà finita...»

I contorni di Eliade presero a tremolare e a farsi indistinti, e quando Donaugh cercò di protendersi ancora verso di lei le sue mani le attraversarono il corpo come se fosse stato una colonna di fumo. Un momento più tardi si ritrovò solo nel centro della Danza e si girò di nuovo verso la pietra *darlai.*

Tre figli per te, Donaugh Secondogenito...

Sentendo echeggiare debolmente le parole della *darlai* nella propria mente, Donaugh rivolse un profondo inchino alla pietra, poi si girò e lasciò la Danza.

CAPITOLO SEDICESIMO

«Avremmo dovuto scegliere come data Beltane» osservò Tiernyn, guar-

dando fuori della finestra della sua stanza di lavoro e contemplando il villaggio innevato, dove il crepuscolo aveva infine svuotato il campo di addestramento e arrestato il fumo che scaturiva dalle fucine. «Fa troppo freddo per viaggiare e non verrà nessuno.»

Un vento costante che soffiava da est sferzava la brughiera e portava con sé il peggior clima invernale che Donaugh riuscisse a ricordare, tanto che il fiume era ghiacciato da una riva all'altra e la neve si stava ammucchiando in ampi cumuli contro il muro orientale di Dun Camus. Il fuoco ardeva giorno e notte nei focolari ma non riusciva ad attenuare la selvaggia morsa del gelo che s'insinuava nelle abitazioni attraverso ogni fessura, e uno spesso strato di brina ricopriva ogni finestra, disegnando sul vetro le forme più fantastiche.

Dal tavolo di lavoro, Donaugh distolse lo sguardo dalla mappa del continente affissa alla parete che stava studiando.

«Beltane è troppo lontano come data» rispose. «Continua con i preparativi. Vedrai che verranno.»

«Sei molto sicuro» osservò Tiernyn in tono acido, scoccandogli un'occhiata da sopra la spalla.

«Sì» annuì Donaugh, permettendo ad un vago sorriso di sfiorargli le labbra. «Sicuro nella misura in cui posso esserlo, in ogni caso.»

«È la Vista a dirtelo?»

«Forse» replicò Donaugh, scrollando le spalle, «o forse è la stessa Creatrice di Re.»

Tiernyn guardò verso la parete opposta al tavolo da lavoro, dove Creatrice di Re era appesa all'interno del fodero accanto al suo mantello e a quello di Donaugh. Alla luce tremolante delle candele la gemma incastonata nel pomo emetteva di tanto in tanto qualche scintilla che si rifletteva sulla parete di pietra.

«La spada ti parla?» domandò Tiernyn.

Donaugh non si prese neppure il disturbo di guardare in direzione della spada perché la sua voce gli sussurrava sommessamente in un angolo della mente, sempre presente a ricordargli lo scopo per cui era stata creata.

«Sì, mi parla» rispose.

«Ultimamente a volte cominci a farmi paura, Donaugh» dichiarò Tiernyn, voltandosi a fissare il suo gemello con aria grave. «Cosa ti è successo mentre eri prigioniero dei Saesnesi che ha aumentato così tanto la tua magia? Non so come, ma sei cambiato.»

«Davvero?» ribatté Donaugh, con un sorriso.

«Sai che è così. Possiedi un potere che io credevo esistesse soltanto nelle storie dei bardi o nelle leggende che gli uomini raccontano in merito all'epoca precedente il tentativo da parte dei Borlani di distruggere tutta la magia presente nel mondo tranne la loro.»

«I Borlani sono scomparsi e il loro impero si è frantumato, riformando le nazioni preesistenti» sottolineò Donaugh, «ma la magia continua a vivere e sempre lo farà, così come sarà sempre più forte in alcuni uomini che in altri.»

«Ma così tanto potere...» Scuotendo il capo Tiernyn tornò a volgersi verso la finestra e aggiunse: «A volte mi chiedo come possa un solo uomo avere tanto potere.»

«Il mio potere opera a tuo vantaggio e lo ha sempre fatto. Questo ti dovrebbe bastare.»

«Tuttavia...»

«Tiernyn, il tuo nome continuerà a vivere nelle leggende e nei canti quando il mio sarà diventato soltanto un sussurro nel vento.»

«E tuttavia sarai stato tu ad avermi posto sul trono e ad avermi messo una corona sulla testa.»

«No» ribatté Donaugh con una sommessa risata, scuotendo il capo. «Sarà il popolo di Celi a fare questo, non io.»

«Se accadrà davvero.»

«Accadrà.»

Le sopracciglia di Tiernyn si congiunsero sopra i suoi occhi in un cipiglio preoccupato.

«Perché proprio io?» chiese ancora. «Se hai tanto potere perché non procurarti un trono e una corona tutti per te?»

«Perché Creatrice di Re ha scelto te il giorno in cui sei nato» sorrise Donaugh. «Nella mia mano la spada non canterebbe come fa per te e non combatterebbe per Celi con la stessa ferocia con cui lo fa impugnata da te.»

Alzatosi in piedi si diresse quindi alla porta ma quando già aveva la mano sulla maniglia si arrestò a guardarsi indietro.

«Vedrai» aggiunse. «A Imbolc Creatrice di Re ti identificherà come il prescelto davanti a tutti i principi e i duchi di Celi, e davanti al tuo esercito.»

«Quando parli così i tuoi occhi si fanno sfocati e neri e la tua voce sembra venire da un punto alle tue spalle» osservò Tiernyn, rabbrividendo visibilmente. «A volte, Donaugh, ho la sensazione di non conoscerti più.»

«A volte, io stesso non mi conosco più» ribatté Donaugh, inarcando un sopracciglio con aria perplessa. «Buona notte, Tiernyn.»

Il clima cambiò quindici giorni prima di Imbolc, quando un vento caldo da sudovest perse a soffiare sulle colline poco dopo la mezzanotte. Entro metà mattina la neve ammucchiata sul campo di addestramento si era già trasformata in fanghiglia e poi in fango, grosse lastre di ghiaccio infranto stavano galleggiando sul fiume e l'acqua lambiva le rocce appena un braccio più in basso della base delle grandi mura di Dun Camus a causa delle acque del disgelo che stavano riempiendo il fiume fino agli argini.

I raggi del sole che battevano sulla roccia erano pervasi di un tenue ma tangibile calore, l'acqua gocciolava ovunque a causa dei ghiaccioli che si fondevano e Dun Camus risuonava del gorgogliare dell'acqua che scorreva. Entro sei giorni della grande coltre di neve rimasero soltanto alcune minuscole chiazze ingrigite negli angoli in cui regnava un'ombra profonda e perenne e il campo di addestramento si trasformò in una distesa di erba marrone e fradicia uccisa dal gelo e resa appiccicosa dal fango.

Quel clima insolitamente caldo per la stagione continuava a imperversare quando tre giorni prima di Imbolc Blais di Dorian e sua moglie risalirono la pista che portava a Dun Camus accompagnati da venti thane con le rispettive mogli e da una scorta di cento cavalieri. Nel rispetto delle cerimonie, Tiernyn uscì ad accogliere Blais sui gradini di accesso alla Grande Sala e Ylana offrì a tutti la coppa dell'ospite, cominciando da Blais che la passò a ciascuno dei suoi thane, mentre Tiernyn accoglieva la moglie di ognuno con un piccolo dono.

Quando infine le venne restituita la coppa, Ylana rivolse a Blais una profonda riverenza.

«Sei il benvenuto fra noi, Lord Duca» disse. «La nostra casa è la tua.»

Il vecchio duca dai capelli e dalla barba candidi che scintillavano come argento sotto la luce del sole, si chinò a baciarle la mano.

«Mio nipote non fa che parlare della tua bellezza, mia signora» affermò, «a tal punto che ho ritenuto di dover venire di persona a contemplarla. Mi accorgo» aggiunse con un sorriso, «che lui non ha affatto esagerato.»

Ganedd di Mercia e sua moglie arrivarono il giorno successivo accompagnati da quasi trenta thane con le rispettive mogli e da una scorta di ottanta soldati. Tiernyn e Ylana avevano appena terminato di accoglierli quando Morand di Brigland fece il suo ingresso nel cortile insieme al suo seguito.

Dall'alto dei bastioni su cui si affacciavano le sue camere, Donaugh stava intanto scrutando le colline occidentali e la pista che giungeva dalle montagne, ma al tramonto non aveva ancora scorto traccia né di Keylan né del Duca Ryvern.

Era ormai il tardo pomeriggio della Vigilia di Imbolc quando Keylan e Alys arrivarono insieme a Ryvern, riempiendo al massimo della sua capienza il cortile con i rispettivi seguiti; lasciate le sue stanze, Donaugh scese allora nella Grande Sala per accogliere il fratello.

Al tramonto del sole tutti i fuochi presenti nel palazzo e nel villaggio vennero lasciati spegnere affinché nei focolari rimanessero soltanto fredde ceneri. A mezzanotte gli uomini e le donne di Dun Camus si raccolsero quindi nella Grande Sala, vestiti tutti... nobili e servi in pari misura... con rozzi abiti di stoffa grigia fatta in casa.

Le donne reggevano grosse ciotole di terracotta e gli uomini erano muniti di piccole palette per la cenere e di scopette fatte con la paglia dell'ultimo raccolto.

Il sacerdote e la sacerdotessa del tempio del villaggio, legati come sempre uno all'altra per simboleggiare la natura maschile/femminile della Dualità, salirono sulla piattaforma all'estremità della sala e cominciarono a recitare una preghiera, alla fine della quale sulla Grande Sala scese un profondo silenzio. Sollevate le braccia, il sacerdote e la sacerdotessa sorrisero.

«Che la purificazione e il rinnovamento abbiano inizio» dissero.

A coppie, gli uomini e le donne raggiunsero i diversi focolari del palazzo. Donaugh si trovò abbinato ad una giovane serva che gli sorrise con aria timida e nervosa mentre lui spazzava via la cenere da uno dei focolari delle cucine e la riversava nella ciotola che lei teneva in mano.

Donaugh aveva sempre amato questo sereno rito del Fuoco Nuovo che si teneva in occasione di Imbolc. Mentre attingeva dell'acqua e procedeva a lavare il focolare fino a renderlo lucido, tese l'orecchio per ascoltare il canto che le donne intonavano nell'uscire nella notte con le ciotole di cenere che avrebbero sparso lungo la riva del fiume. Le loro voci limpide e acute echeggiavano nella notte, pervadendola di una dolce musica che gli ricordò Skai e sua madre che guidava il canto mentre suo padre lavava allegramente il focolare dei forni per il pane, il più difficile da pulire.

Una volta lavato il focolare assegnatogli, Donaugh fece ritorno nella Grande Sala, che riprese gradualmente a riempirsi a mano a mano che gli uomini finivano con il loro compito di pulizia e le donne tornavano dal

fiume con le ciotole ormai vuote. Il sacerdote e la sacerdotessa girarono in cerchio intorno alla stanza, spegnendo ad una ad una le candele: quando anche l'ultima fiammella scomparve, l'oscurità calò improvvisa sui presenti e nella stanza si diffuse un silenzio carico di aspettativa.

In quella quiete assoluta, le voci congiunte del sacerdote e della sacerdotessa risuonarono particolarmente forti.

«Che le porte vengano spalancate per accogliere qualsiasi dio che si stia aggirando nella notte» recitarono.

Con cautela, Donaugh si fece largo fra la calca e raggiunse la soglia della Grande Sala, scendendo quindi la scala che portava alle porte del palazzo dove Tiernyn venne a raggiungerlo e lo aiutò a spalancare i battenti massicci. Nel villaggio non si scorgeva nessuna luce e nel cielo la luna e le stelle riversavano sul mondo il loro tenue chiarore.

Da ogni casa la gente prese quindi a riversarsi nel buio notturno per prelevare la legna che era già stata preparata per l'accensione dei nuovi fuochi, e nell'aria echeggiarono risa e frammenti di canzoni.

Donaugh portò una bracciata di legna nuova in cucina e preparò con cura il fuoco nel focolare che aveva pulito poco prima, poi tornò nella Grande Sala. L'oscurità rendeva difficile muoversi e qualche risatina e qualche sussurro rivelarono in modo palese che c'era chi stava sfruttando appieno il vantaggio offerto dal buio. Finalmente la quiete tornò a regnare quando il sacerdote e la sacerdotessa richiamarono l'attenzione di tutti i presenti.

«Boedun, Padre dei Fuochi, ascoltaci!» gridarono dall'alto della piattaforma.

«Ascoltaci, Padre dei Fuochi» rispose Donaugh, insieme a tutti gli altri.

«Padre dei Fuochi, benedici questa casa con il tuo Nuovo Fuoco e benedici le persone che vi si trovano. Come i focolari sono stati puliti e preparati per il tuo fuoco, che scende dai cieli stessi, così purifica il cuore e lo spirito di quanti sono qui radunati. Tutti levano lode a te, Boedun, Padre dei Fuochi.»

«Tutti levano lode a te, Boedun, Padre dei Fuochi.»

Un frusciare di movimenti si diffuse nella Grande Sala e anche Donaugh infilò una mano sotto la veste per tirare fuori la candela speciale che vi aveva riposto, fatta con la cera di un alveare di api selvatiche. Sulla piattaforma, il sacerdote e la sacerdotessa avevano già levato in alto la loro candela.

«Mandaci il tuo fuoco, Boedun» esclamarono all'unisono.

Dall'oscurità giunse una freccia luminosa, una sibilante lancia di fiam-

ma, e subito lo stoppino della candela che il sacerdote e la sacerdotessa tenevano sollevata si avvolse di una fiamma vivace, proiettando ombre tremolanti sul loro volto e tingendo di rosso il grigio della loro veste.

«Figli di Boedun, condividete con noi il suo dono» recitarono i due.

Ad uno ad uno, in una lunga fila, gli uomini e le donne presenti nella sala vennero avanti per accostare la loro candela a quella che il sacerdote e la sacerdotessa tenevano in mano, fino a quando la Grande Sala si ammantò di luce. Avvicinatasi al focolare adiacente la piattaforma della Grande Sala, Ylana accostò lentamente la propria candela alla legna nuova preparata in esso e la fiamma attecchì immediatamente: alla vista di quel buon presagio, un mormorio di soddisfazione serpeggiò per la sala, accompagnando il crepitare dell'esca e le volute di fumo che salivano verso il camino.

Il Nuovo Fuoco era giunto a Dun Camus, il dono del dio era stato accettato con gratitudine.

Mentre Donaugh si recava nelle cucine per accendere il fuoco che aveva predisposto la musica prese a risuonare nella Grande Sala per poi pervadere tutta la casa, accompagnata dalle risa delle donne che stavano osservando gli uomini impastare e cuocere le focacce; quando esse furono pronte, le donne tirarono fuori il miele che avevano raccolto da alveari selvatici nel corso dell'estate proprio in previsione di questa notte e gli uomini cosparsero le focacce di miele per poi distribuirle in giro fra risate e scherzi bonari. Donaugh ricordava ancora quando suo padre gli aveva insegnato a formare le focacce. La prima che lui aveva tentato di mettere insieme non era stata granché e si era rotta non appena aveva cercato di sollevarla dalla pietra di cottura antistante il fuoco, e adesso si sentiva in certa misura gratificato dal fatto di riuscire a preparare focacce che non si rompessero.

Quando fece ritorno nella Grande Sala Donaugh scoprì che le danze avevano già avuto inizio. I capelli rossi di Keylan spiccavano nitidi fra quelli dorati o neri degli altri presenti mentre lui danzava con Alys; scorgendo Tiernyn e Ylana fermi vicino alla piattaforma e intenti a salutare i thane che erano giunti quel giorno insieme a Keylan, Donaugh attraversò la sala affollata per andare a raggiungerli.

Di lì a poco Keylan guidò Alys attraverso la calca e si venne a fermare davanti a Tiernyn.

«È Imbolc» gli disse. «Come purifichiamo ogni cosa per il Nuovo Fuoco dovremmo purificare anche noi stessi da tutte le passate amarezze. Sono pronto a sostenerti nella tua impresa con tutto il cuore, Tiernyn.»

«Ti ringrazio» rispose con semplicità Tiernyn, stringendogli la mano.

I festeggiamenti si protrassero fino al sorgere del sole come conferma del dono del Nuovo Fuoco elargito da Boedun, e all'alba tutti si ritirarono per dormire fino a mezzogiorno, quando avrebbe avuto inizio il banchetto.

Verso sera Donaugh cominciò ad avvertire un lieve ed effervescente tremolio nel petto, una sensazione che si andò intensificando a mano a mano che il sole tramontava e le stelle apparivano nel cielo limpido, rendendolo dolorosamente consapevole di ogni filo di potere che scorreva nell'aria intorno a lui e nel terreno sotto i suoi piedi. L'atmosfera stessa era pervasa di magia a tal punto da lasciarlo sorpreso che nessun altro sembrasse accorgersi di come essa sfrigolasse e scintillasse intorno a Dun Camus, pervadendolo come il vino riempiva un boccale fino a rendergli impossibile rimanere chiuso all'interno di mura opprimenti.

L'aria all'esterno era fredda, pungente e limpida, in alto le stelle ardevano di un bagliore intenso sullo sfondo nero e vellutato del cielo mente lui oltrepassava le porte spalancate di Dun Camus e si arrestava al limitare del campo di addestramento. Tutt'intorno frammenti di musica e schegge di risate provenienti dalla fortezza e dal villaggio intessevano una scintillante ragnatela di magia, intensificando la sensazione di ariosità e di leggerezza che gli pervadeva il corpo. Continuando a camminare, Donaugh raggiunse la sommità di una piccola altura e si arrestò, immobile come la pietra, mentre la notte gli scorreva intorno con la fluidità dell'acqua.

Rapito e incantato, levò quindi lo sguardo verso l'alto e sentì la sua anima liberarsi del corpo per correre con le stelle: intorno a lui l'aria cristallina trillava delicata ed eterea come una nota d'arpa che giungesse da una lontana e nebbiosa valletta di Skai... il canto della spada, che gli risuonava morbido nel cuore e nello spirito, crescendo in potere e avviluppandolo in un senso di anticipazione entusiasmante e abbagliante come una bolla in un bicchiere di vino.

La spada gli toccò la mente con forza imperiosa e nello stesso tempo i suoni dei festeggiamenti svanirono a poco a poco fino a dargli l'impressione di trovarsi racchiuso in una bolla d'aria, pervadendolo di un'urgenza che percorse vibrando il legame che lo univa a Tiernyn.

Nella sua estasi Donaugh quasi non si accorse delle persone che stavano uscendo nella notte e che andavano riempiendo il campo di addestramento. La magia gli vibrava e gli formicolava in tutto il corpo, lasciandolo senza fiato, e lui non si mosse neppure quando Tiernyn e Ylana gli si vennero a fermare accanto, continuando ad osservare il lento vorticare delle stelle nel

cielo.

Poi le stelle si fecero sfocate davanti ai suoi occhi e lui cessò quasi di essere consapevole degli altri nel fissare il cielo verso occidente, così come non notò il silenzio che si andava diffondendo sul campo di addestramento a mano a mano che i soldati smettevano di festeggiare per osservarlo, attirati dalla sua assoluta immobilità. Uno dopo l'altro tutti gli strumenti... le cornamuse e i flauti, le arpe e le cetre... finirono per tacere e i soldati si vennero a raccogliere intorno a Donaugh in un irregolare semicerchio.

Keylan venne avanti, fermandosi alla destra di Tiernyn con Ryvern di Wenydd al suo fianco; Gemedd di Merda e Blais di Dorian si portarono alla destra di Ryvern e Morand di Brigland prese posto accanto a Blais, mentre i capitani di Tiernyn... Connor di Wenydd, Gordaidh di Dorian, Eachern di Mercia, Lluddor ap Vershad ed Eryth ap Morfyn... si schieravano alle spalle del loro *Corrach.* Per un lungo momento, nessuno parlò.

Decisa e insistente come un'amante che lo chiamasse, la spada continuò intanto a cantare nell'anima di Donaugh, al punto che perfino Tiernyn cominciò ad avvertire qualcosa e prese ad agitarsi con irrequietezza.

«Cosa succede?» domandò infine, in tono sommesso.

«È il momento, Tiernyn» rispose Donaugh, altrettanto sommessamente, senza distogliere lo sguardo dalle stelle. «Estrai la spada, estrai Creatrice di Re. È il momento!»

Tiernyn non tentò neppure di discutere quell'ordine e in silenzio snudò la spada, lanciando un'occhiata a Donaugh. Non appena lasciò il fodero sulla schiena di Tiernyn, la lama si avviluppò di un bagliore intenso e Donaugh levò in alto le braccia.

In quello stesso istante una stella cadente apparve lungo l'orizzonte occidentale e attraversò il cielo da nord a sud lasciandosi alle spalle una scia infuocata fra il rosso, l'arancione e il giallo che si contorceva e agitava come una nube di filigrana sotto il soffio di un vento silenzioso. La lama di Creatrice di Re intercettò il riflesso della Stella del Re e ne riversò la luce intorno a Tiernyn, avviluppandolo in una scintillante aura rossa e oro.

Quando infine la stella scomparve la luminosità che ammantava Tiernyn persistette per un istante ancora, poi svanì a sua volta e l'oscurità parve farsi più assoluta senza la Stella del Re nel cielo. Nessun suono si levò a infrangere il pesante silenzio che gravava su Dun Camus e per parecchi momenti nessuno si mosse, un'immobilità così assoluta che parve estendersi anche alle nuvolette di vapore che accompagnavano il respiro di ognuno dei presenti.

Poi Keylan si fece avanti con decisione e piegò un ginocchio sulla fanghiglia che ricopriva il suolo, estraendo la spada e tenendola su entrambi i palmi nell'offrirla a Tiernyn.

«Pongo la mia vita e la mia spada al tuo servizio, mio signore» disse in tono pacato. «In vero, tu sei stato proclamato Sommo Re di tutta Celi.»

Keylan non aveva quasi finito di parlare che Ryvern si venne a inginocchiare accanto a lui per offrire a sua volta la propria spada e la propria fedeltà.

«Anch'io pongo la mia vita e la mia spada al tuo servizio» affermò. «Te li offro perché riconosco in te il mio re e il Sommo Re di Celi.»

Blais di Dorian fu il primo degli altri a seguire l'esempio di Keylan e di Ryvern, imitato da Gemedd di Mercia. Morand di Brigland esitò per un momento ma poi giurò a sua volta fedeltà, e alla fine anche Donaugh piegò il ginocchio sul terreno ghiacciato, davanti a Tiernyn.

«Creatrice di Re ti ha proclamato, mio signore» disse. «Sei disposto ad accettare la corona di Celi e a difendere l'isola da tutte le minacce?»

Tiernyn si umettò le labbra e abbassò la spada, fissandola pieno di meraviglia con occhi dilatati e stupiti, contemplando l'aura di colore che divampava intorno alla lama mentre il suo canto pervadeva la notte.

«Sei disposto ad accettare la corona?» chiese ancora Donaugh.

Tiernyn annuì ma dovette schiarirsi la gola prima di riuscire a parlare.

«L'accetto» sussurrò, poi levò in alto la spada e gridò: «Accetto la corona, lo faccio per Celi!»

Come una grande onda che si muovesse lungo la riva del mare le file di soldati s'inginocchiarono una dopo l'altra e da esse si levò una cantilena dapprima incerta ma che andò acquistando forza e ritmo nel freddo scintillante della notte.

«*Il re! Il re! Il re!*»

Pallida in volto alla tenue luce delle stelle Ylana guardò verso Donaugh e socchiuse le labbra come se avesse voluto dire qualcosa ma rimase in silenzio.

Osservandola con attenzione, Donaugh rifletté che i tre anni durante i quali era stata impegnata a proteggere il fianco sinistro di Tiernyn in battaglia l'avevano cambiata e che adesso lei non era più la ragazza impetuosa e caparbia che aveva consigliato a Lluddor di abbandonare Keylan. Avvicinandolesi, le posò una mano sul braccio.

«Lui è il re» le disse, con voce sommessa che però riuscì a sovrastare il tumulto dei soldati cantilenanti. «Tu sarai regina, Ylana, e tuo figlio sarà

un giorno re a sua volta. Sei pronta ad accettare una responsabilità che sarà spesso un gravoso fardello?»

Il respiro parve bloccarsi in gola a Ylana che lo fissò con occhi sgranati e di nuovo socchiuse le labbra senza però emettere suono, limitandosi ad annuire in silenzio per poi portarsi alla sinistra di Tiernyn con la testa alta e piena di orgoglio.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Tre giorni dopo Imbolc il clima tornò a farsi più freddo e al mattino la brina apparve a tingere di grigio l'erba e a rivestire i rami spogli degli alberi, trasformandoli in candidi merletti scintillanti sullo sfondo azzurro del cielo. Subito dopo la colazione Donaugh lasciò Dun Camus diretto ad est verso la Costa Saesnesi, accompagnato da Connor di Wenydd e da uno dei prigionieri Saesnesi, Devlyn Cynricson, che era cugino di Aelric e nipote di Elesan e che portava nella sacca della sella un messaggio del cugino che aveva giurato di consegnare personalmente ad Elesan.

Connor conduceva per la briglia tre cavalli da guerra carichi di doni per Elesan... selle, gioielli, pellicce e tessuti costosi... e dentro di sé Donaugh si augurava che Elesan avrebbe accettato quegli oggetti nello spirito con cui gli venivano offerti... e cioè come doni di un capo ad un altro capo. Aveva faticato parecchio per convincere Tiernyn che doveva trattare Elesan con la stessa cortesia e dignità con cui trattava gli altri principi e duchi di Celi perché indipendentemente dal fatto che loro avessero o meno suo figlio in ostaggio il Celwalda dei Saesnesi non avrebbe mai accettato di essere trattato con condiscendenza, così come il suo orgoglio non gli avrebbe permesso di accogliere doni di valore inferiore a quello richiesto dalla sua posizione.

Nell'aprire la marcia Donaugh mantenne un'andatura tranquilla per non mettere in difficoltà Devlyn, che non era abituato a usare una sella e non era neppure abituato a cavalcature massicce come il cavallo da guerra che lui gli aveva dato. Il Saesnesi procedeva immerso in un guardingo silenzio e spesso scoccava occhiate ostili in direzione di Connor e di Donaugh, avvolto in una diffidenza nei confronti dei Celae tanto intensa da apparire come una spessa nebbia a Donaugh, che però scelse di non badarvi e procedette a sua volta in silenzio, immerso nei propri pensieri.

Al tramonto Donaugh fece arrestare il gruppo ad appena una lega o due dal fiume Lachlan, che segnava il confine fra Mercia e la Costa Saesnesi, e

provvide a montare la tenda mentre Connor raccoglieva la legna e accendeva il fuoco, che risultò però stentato a causa dell'umidità e fu appena sufficiente a riscaldare l'acqua per un tè che accompagnasse una cena a base di formaggio, pane e carne fredda. Quando si accinsero a ritirarsi per la notte Donaugh evocò un semplice incantesimo di calore intorno alla tenda, e nell'entrare Devlyn sgranò gli occhi di fronte all'inatteso tepore, ritirandosi subito nell'angolo più lontano e raggomitolandosi nella propria coperta senza cessare di fissare in tralice Donaugh, che rimase alquanto divertito nel vedere il guerriero tracciare con le dita della destra un segno di protezione contro il male.

Il mattino successivo Devlyn proseguì la marcia da solo. Nell'allontanarsi dal campo si guardò una volta alle spalle con espressione accuratamente impassibile, poi spronò la cavalcatura e si diresse verso ovest ad un passo veloce, conducendo per la cavezza i tre cavalli carichi di doni.

Dopo averlo seguito con lo sguardo fino a quando non fu scomparso dietro una bassa collina, Connor si girò verso Donaugh, che era seduto davanti al fuoco in attesa che l'acqua prendesse a bollire.

«Se n'è andato, e probabilmente non lo vedremo più» commentò.

«Tornerà» rispose Donaugh, senza sollevare lo sguardo.

«E porterà Elesan con sé?» insistette Connor, con un'evidente nota di scetticismo nella voce.

«Infatti» confermò Donaugh. «Ha dato la sua parola.»

«La parola di un Saesnesi» commentò Connor, con uno sbuffo di derisione.

Prima di ribattere Donaugh versò l'acqua sulle foglie di tè e posò il recipiente da un lato in attesa che l'infuso fosse pronto.

«Può darsi che Devlyn non si consideri vincolato da un giuramento fatto a te, a me o perfino a Tiernyn» rispose quindi, «ma ha fatto un giuramento ad Aelric e per i Saesnesi un giuramento fatto ad un parente è doppiamente vincolante, così come quello fatto all'Aethling... il figlio del Celwalda... è addirittura sacrosanto. Tornerà, e tornerà con Elesan.»

«Ne sembri molto sicuro.»

Donaugh versò due tazze di tè e ne porse una a Connor, che l'accettò e si sedette su un tronco caduto dopo averlo liberato dalla neve.

«Noi abbiamo Aelric in ostaggio» continuò Donaugh, «ed Elesan tiene a lui nella stessa misura in cui tuo padre terrebbe a te, se la situazione fosse rovesciata, o come mio padre terrebbe a me o a Tiernyn o a qualunque altro dei suoi figli.»

Connor strinse entrambe le mani intorno alla tazza e fissò il liquido fragrante con aria accigliata, come se sperasse di poter leggere in esso il futuro.

«Mi sembra strano pensare ad un trattato di pace con i Saesnesi» disse.

«Non porrà fine alle scorrerie da parte dei Saesnesi che vivono sul continente» ribatté Donaugh, «ma li priverà di un attracco sicuro lungo le coste di Celi... e potrebbe evitarci di dover combattere su due fronti quando i Maedun arriveranno qui» aggiunse, guardando verso le colline orientali e vedendo aleggiare davanti a sé il volto di Eliade.

«Sei così sicuro che i Maedun invaderanno Celi?» domandò Connor. «Per farlo dovrebbero attraversare il Mare Freddo e Maedun è una nazione priva di sbocchi al mare, che non ha navi o marinai...»

«I Maedun hanno conquistato Falinor e Laringras» lo interruppe Donaugh, con una risata priva di umorismo, «e presto prenderanno anche Isgard e Saesnes, tutte nazioni che si affacciano sul mare. Pensi che non riusciranno a trovare navi e marinai disposti a trasportarli oltre il Mare Freddo? Non ci sono dubbi, Connor» continuò, sorseggiando il tè che gli diffuse un gradevole calore nel ventre. «I Maedun verranno, forse non quest'anno e neppure il prossimo, magari neppure fra dieci anni, ma *verranno* e se non saremo preparati a riceverli ci ridurranno in polvere e cenere sotto i loro piedi. Che tocchi a noi o ai nostri figli affrontarli, rimane il fatto che ogni uomo di Celi, compresi i Saesnesi, dovrà presentare contro di loro un fronte unito e compatto, altrimenti Celi non esisterà più e al suo posto ci sarà un'isola bruciata e devastata di cui nessuno ricorderà più il nome, la gloria o la bellezza.»

«Credi che saranno i nostri figli ad affrontare i Maedun?» chiese ancora Connor, mordendosi un labbro.

«No» rispose Donaugh, alzandosi in piedi e guardando verso est. «Toccherà a noi, e se gli déi e le dee lo vorranno i Saesnesi di Elesan li affronteranno al nostro fianco.»

«Sempre che adesso Elesan venga a incontrarci.»

«Infatti» annuì Donaugh. «Se non riusciremo a organizzare un trattato è invece possibile che lui ci attacchi alle spalle mentre saremo impegnati a fronteggiare un'invasione maedun, nel qual caso Celi scivolerà nell'oscurità insieme al resto del continente.»

Donaugh si svegliò all'improvviso con il cuore che gli martellava nel petto e il respiro ansimante che gli feriva la gola. Con ogni senso sul chi

vive e i nervi tesi come corde d'arpa rimase in ascolto con estrema attenzione nel tentativo d'individuare il segnale di pericolo che aveva invaso i suoi sogni, ma nessun suono pareva disturbare la quiete delle ore gelide che precedevano l'alba. D'istinto si protese verso la spada ma poi si arrestò a metà del gesto nel ricordare il sogno che aveva fatto.

... Sangue che si riversava in rivoli densi e vischiosi lungo le mura di Dun Camus...

... Sangue che si raccoglieva in una polla ai suoi piedi mentre lui sostava impotente e raggelato davanti alle porte sprangate...

...e lontano all'orizzonte, verso est, le fiamme che si levavano nel cielo e si facevano inesorabilmente sempre più vicine, consumando ogni cosa sul loro percorso e lasciandosi alle spalle una landa desolata coperta di cenere...

Ma a chi apparteneva il sangue che aveva visto?

Irrequieto, gettò da un lato la coperta e si alzò in piedi. L'interno della piccola tenda era pervaso di un piacevole calore, ma quando uscì nella debole luce perlata dell'alba fu assalito da un freddo intenso che gli strappò un brivido e lo indusse ad avvolgersi meglio nel mantello prima di chinarsi per preparare il fuoco.

Nel guardare verso est fu poi assalito da un altro brivido, anche se il fuoco che si scorgeva all'orizzonte era soltanto la luce del sole che stava sorgendo dietro una luminescente cortina di nubi bianche. Volgendo le spalle a quel chiarore si concentrò sul compito di riscaldare il tè ghiacciato rimasto nella pentola, e quando esso cominciò a bollire se ne versò una tazza, stringendola fra le mani e chinandosi in avanti in modo da lasciare che il vapore gli avviluppasse il volto.

Il sogno era stato una Visione? Un avvertimento? Esso però non aveva avuto la coerenza di una Visione, era stato soltanto una massa di immagini vivide e aspre del tutto diverso dalla visione della battaglia nella valle paludosa o dell'esecuzione di Aelric. In quel caso si era trattato di immagini pervase di nudo realismo, che si erano evolute davanti ai suoi occhi in modo grafico e distinto, come se lui si fosse trovato in mezzo a ciò che stava accadendo.

Avrebbe voluto accantonare quel sogno attribuendolo soltanto all'ansia, alla preoccupazione o a chissà che altro, e cercò di dirsi che se si fosse trattato di un avvertimento le immagini sarebbero state molto più dettagliate.

«Soltanto un sogno» borbottò, rivolto al tè fumante. «Soltanto un sogno

e niente di più...»

Ma non riuscì a liberarsi del freddo senso di apprensione che gli serrava il cuore.

Elesan giunse al piccolo accampamento dove Connor e Donaugh erano in attesa verso metà della mattinata, montato in sella ad uno dei cavalli da guerra inviatigli da Tiernyn per indicare che i doni erano stati accettati... cosa che Donaugh interpretò come un buon segno. Il Celwalda era accompagnato da una piccola scorta di sette uomini, fra cui anche Devlyn, tutti freddi e distaccati, riccamente vestiti e adorni di bracciali d'oro dall'intricata lavorazione. Tutti portavano alla cintura spade corte e asce da guerra riposte nel fodero e il metallo degli elmi brillava opaco sotto la pallida luce invernale filtrata dalle basse nubi.

Nell'alzarsi dal suo posto vicino al fuoco da campo per accogliere gli ospiti Donaugh scrutò il volto di Elesan e poi quello degli uomini della sua scorta, che lo fissarono a loro volta con freddi occhi azzurri. Su quei visi Donaugh riuscì a leggere soltanto orgoglio e guardinga cautela, e invece di attenuare la sua apprensione la loro mancanza di espressione ebbe l'effetto di intensificarla: possibile che uno di essi stesse progettando un tradimento e un assassinio?

Elesan non scese di sella e si limitò a fissare con aria impassibile Donaugh dall'alto del suo cavallo.

«Sono venuto, come ti avevo promesso» disse.

«Mio fratello ti sta aspettando, Lord Elesan, insieme al suo Consiglio dei Principi e dei Duchi di Celi» rispose Donaugh. «Ha mandato me e il mio compagno, Connor ap Ryvern di Wenydd, perché ti scortassimo sano e salvo fino a Dun Camus dove tuo figlio ti attende e dove si terrà un banchetto in tuo onore.»

Quella che si avviò al piccolo galoppo verso ovest alla volta di Dun Camus fu una strana processione. Elesan cavalcava con Donaugh alla sua sinistra e Connor alla sua destra, senza guardare nessuno dei due e tenendo lo sguardo fisso davanti a sé nel mantenere un assoluto silenzio.

Donaugh però non si accorse quasi di quel silenzio pieno di tensione perché era proteso in avanti sulla sella, anticipando e tuttavia temendo il momento in cui avrebbe avvistato le mura di Dun Camus a causa del sogno le cui immagini continuavano a balenargli davanti agli occhi.

... *Sangue*...

Il sole era ormai basso verso occidente quando raggiunsero la sommità

della piccola altura che si trovava a mezza lega da Dun Camus. Nell'aria immota il fumo si levava diritto dai camini del villaggio e per le strade non si vedeva nessuno in quanto i soldati e le loro famiglie erano intenti a consumare il pasto della sera. L'ampia pista che portava alle porte principali della fortezza si stendeva nitida e diritta davanti a loro.

Non c'era traccia di sangue che macchiasse le mura, la cui pallida pietra appariva pulita e nuda come sempre. Esalando un lungo sospiro di sollievo Donaugh si disse che in fin dei conti si era trattato soltanto di un sogno dettato dall'ansia...

Avviando lentamente il cavallo si diresse verso le porte, che si spalancarono quando ormai lui e gli altri erano a meno di cinquanta passi da esse, dando loro accesso al cortile interno.

Sull'alto delle mura qualcuno prese a gridare una sfilza di insulti all'indirizzo dei Saesnesi che si avvicinavano e nel sollevare di scatto la testa con espressione sconvolta Donaugh scorse la figura di un uomo che si stagliava sullo sfondo del cielo sempre più scuro. Tratte indietro le braccia, l'uomo scagliò giù qualcosa attraverso l'apertura fra due merli, poi scomparve alla vista nel momento in cui l'oggetto atterrava con un tonfo sordo sul fango ghiacciato della pista e rotolava rimbalzando fino ad arrestarsi ai piedi del cavallo di Donaugh.

Spaventato, esso sbuffò e s'impennò, effettuando una torsione per poi ricadere di lato sulla superficie infida della strada, e per un momento Donaugh fu troppo impegnato a controllarlo per poter vedere cosa lo avesse indotto a reagire in quel modo.

«Dolce pietà» mormorò Connor, con voce piena di sgomento, e nello stesso momento Elesan lanciò un grido di angoscia e d'orrore.

Tutto il timore e l'apprensione che avevano ribollito nel petto di Donaugh fin dall'alba esplosero di colpo in un'accecante lampo di consapevolezza. Sgomento, lui si volse a fissare gli occhi morti della testa che gli giaceva davanti sul sentiero, con i capelli biondi sporchi di sangue, la mascella rilassata e il volto vacuo e inespressivo: non c'erano dubbi, quella era la testa di Aelric.

Con un gesto imperioso della mano Elesan bloccò sul nascere la reazione dei sette uomini della sua scorta che già stavano estraendo la spada e che s'immobilizzarono subito, senza però abbandonare la presa sull'impugnatura delle armi.

Smontato di sella, Elesan si diresse con passo rigido verso la testa di suo figlio e con estrema lentezza si tolse il mantello, inginocchiandosi quindi

nel fango per avvolgerlo intorno ad essa. Rialzatosi con la testa del figlio stretta contro il petto come un bambino addormentato, si girò quindi verso Donaugh.

«È così che i Celae mantengono la loro parola?» chiese con voce sommessa.

Donaugh aveva la mente sconvolta da immagini di rivoli di sangue che colavano lungo le candide mura di Dun Camus, si sentiva la gola arida e aveva il cuore che gli martellava contro le costole.

«Elesan» cominciò, scuotendo il capo, «ti giuro...»

«Non renderti spergiuro davanti ai tuoi déi, Incantatore» lo interruppe Elesan, contraendo le labbra in una smorfia piena di disprezzo. «La tua anima corre già un pericolo mortale.»

Volte le spalle a Donaugh tornò al suo cavallo e uno dei nobili saesnesi si chinò sulla sella per togliergli di mano la testa avvolta nel mantello mentre lui montava; una volta in sella, Elesan riprese il fagotto e lo sistemò davanti a sé.

«Questo tradimento significa che adesso non ci potrà essere pace fra i nostri popoli» aggiunse.

Poi fece girare il cavallo e diede di sprone, allontanandosi al galoppo con i suoi sette compagni lungo la pista che portava ad est e scomparendo entro pochi momenti nel buio sempre più fitto del crepuscolo.

La scala della torre descriveva una stretta curva verso destra che Donaugh superò salendo i gradini a due per volta, con il rumore prodotto dai suoi stivali che gli echeggiava tutt'intorno e senza quasi registrare il martellare dei passi di Tiernyn e di Connor che lo stavano seguendo da presso. Mentre saliva a precipizio le scale il suo respiro era tanto affannoso da raspargli in gola ma nel suo cuore non c'era traccia di speranza e ai suoi occhi le ombre proiettate sulle ricurve pareti di pietra della scala dalla torcia che aveva in mano parevano eseguire una sorta di danza macabra.

Raggiunto il pianerottolo antistante la camera in cui Aelric era stato tenuto prigioniero Donaugh si arrestò così improvvisamente che per poco Tiernyn non gli andò a sbattere addosso. Le due guardie giacevano accasciate sul rozzo pavimento di legno davanti alla porta spalancata, con gli occhi fissi e il sangue scaturito dalla gola squarciata che formava un'ampia polla intorno al loro corpo.

La stanza della torre puzzava di sangue e di morte, e nel sollevare la torcia Donaugh si trovò a illuminare una spaventosa carneficina. Quattro cor-

pi fatti a pezzi giacevano sparsi per tutta la camera, con il sangue che si stava coagulando in piccoli laghi sulle stuoie e che macchiava abbondantemente le pareti. In mezzo a quella massa di arti e di torsi recisi e mutilati erano visibili soltanto tre teste, ma nel guardarsi intorno Donaugh si rese conto che al di là di questo era impossibile determinare quali parti avessero appartenuto a questo o a quel corpo: pareva che in quella stanza fosse stato lasciato libero di scatenarsi un folle.

Chiudendo gli occhi Donaugh si appoggiò allo stipite della porta in preda alla disperazione, mentre immagini di lingue di fuoco e di distese di cenere gli si affastellavano nella mente. La sua sola speranza per la salvezza di Celi giaceva morta davanti ai suoi occhi, tutto ciò per cui aveva lavorato era stato infranto al di là di ogni possibilità di recupero nel mattatoio in cui era stata trasformata la stanza della torre.

«Oh, mia Eliade» sussurrò.

Stancamente, si staccò infine dallo stipite e si girò proprio mentre cinque o sei soldati arrivavano ansimanti sul pianerottolo. Pallido e cupo in volto, Tiernyn si volse di scatto a fronteggiarli.

«Mio signore» si affrettò a dire il capo della squadra, affastellando le parole, «non è stato visto nessuno sui bastioni sovrastanti le porte e noi abbiamo trovato soltanto una pista di sangue che proveniva da questa direzione.»

«Capisco» commentò Tiernyn, poi accennò alla porta aperta e ordinò: «Raduna una squadra per la sepoltura e ricorda che quegli uomini dovranno essere sepolti con tutti gli onori. Questo vale naturalmente anche per i nostri soldati» aggiunse, abbassando lo sguardo sulle due guardie uccise. «Quando sarà tutto pronto fammi chiamare. Sarò nella mia stanza di lavoro. Signori, per favore venite con me» concluse quindi, rivolto a Donaugh e a Connor.

Donaugh non disse nulla nel seguire Tiernyn lungo il corridoio e fino alla piccola stanza sovrastante le porte. Dopo che furono entrati, Connor richiuse la porta e si appoggiò ad essa con la schiena mentre Tiernyn si portava dietro il tavolo da lavoro e si accasciava sulla sedia e Donaugh si accostava alla finestra per contemplare il villaggio vivacemente illuminato. Verso est le stelle ardevano intense nel cielo al di sopra delle basse colline, e nel guardarle lui si chiese se Elesan si trovava laggiù, intento ad arringare i suoi soldati e a progettare la guerra che avrebbe avuto di nuovo inizio a primavera.

«Questo è un disastro» affermò infine, in tono sommesso.

«Senza dubbio non è un benaugurante inizio del regno del primo Sommo Re di Celi» commentò Tiernyn, passandosi stancamente una mano sugli occhi.

«Forse abbiamo ancora una possibilità di salvarci» affermò Donaugh, volgendo le spalle alla finestra con il volto contratto dall'angoscia. «Se possiamo dimostrare ad Elesan che l'assassino è stato punito è ancora possibile che lui acconsenta a sedere al tavolo del Consiglio.»

«Sarebbe difficile determinare l'identità dell'assassino» obiettò Tiernyn, sempre a testa china e con le mani sul volto che rendevano la sua voce indistinta e soffocata.

L'ira divampò nel ventre di Donaugh, che incrociò le braccia sul petto e contemplò per un momento il suo gemello senza che questi sollevasse lo sguardo a incontrare il suo.

«Sai bene quanto me chi ha fatto questo» dichiarò, mantenendo la voce piana e fredda soltanto a prezzo di un'enorme fatica.

«Come posso saperlo? Non abbiamo testimoni e le guardie che sorvegliavano la porta sono state uccise insieme agli ostaggi.»

Un muscolo si contrasse lungo l'angolo della mascella di Donaugh, che sentì la gola serrarglisi fino a dolere.

«C'è un uomo soltanto che...»

«Basta così, Donaugh» lo interruppe Tiernyn, raddrizzandosi e calando le mani sul legno lucido del tavolo con un suono simile al doppio crepitare di una frusta. «Connor, ti dispiace lasciarci soli per un momento? Avverti Ylana che la raggiungerò più tardi nella Grande Sala.»

Connor fece scorrere per un momento lo sguardo dall'uno all'altro dei due fratelli poi annuì e sgusciò fuori della stanza, richiudendosi saldamente la porta alle spalle.

«Discuteremo di questo più tardi» disse allora Tiernyn, alzandosi in piedi e girandosi a fronteggiare Donaugh.

«Per gli déi, invece ne discuteremo adesso» ribatté questi in tono rude. «Sai bene quanto me chi ha massacrato quegli uomini. L'idea di giustiziare uno dei nostri compagni, uno che è stato con noi fin dall'inizio, non mi piace più di quanto piaccia a te, ma per il bene di Celi...»

«Per il bene di Celi non faremo nulla» lo interruppe Tiernyn. «Io diventerò il Sommo Re di Celi ma non posso fare nulla senza il supporto degli uomini che in questo momento sono raccolti nella mia Grande Sala. Fra loro il solo che mi sostenga incondizionatamente nella questione dei negoziati con i Saesnesi è Keylan, mentre la maggior parte degli altri è scettica

o addirittura ostile all'idea.»

«Se non punisci l'assassino quest'isola andrà in fiamme e noi verremo schiacciati tutti, Saesnesi e Celae.»

«Ne sei certo?» domandò Tiernyn. «Si è trattato di una visione, Donaugh, soltanto di una visione, e perfino Rhegar afferma che il futuro non è inciso nella pietra. Le azioni degli uomini possono modificarlo e modellarlo.»

«Era una visione vera.»

«E tuttavia tu hai visto Aelric che veniva giustiziato sul campo di battaglia, cosa che poi non è accaduta.»

«Tiernyn...»

«Non puoi essere certo che ciò che hai visto sia ciò che deve essere» insistette Tiernyn, calando il pugno sul tavolo. «Forse il semplice fatto che Aelric non sia morto quella notte sul campo di battaglia è stato sufficiente a modificare il fato che tu hai visto.»

Donaugh trasse un profondo respiro e chiuse gli occhi per un momento, facendo uno sforzo cosciente per controllare la propria ira.

«Io sono certo di quello che ho visto» ribadì, scandendo ogni singola parola, «e credo che se adesso agiamo in modo da dimostrare ad Elesan che siamo uomini d'onore lui sarà disposto a trattare la pace con noi.»

«Tutti i principi e i duchi di Celi sono attualmente seduti nella mia Grande Sala» ribatté Tiernyn, con voce pervasa di una calma letale, accennando verso la porta. «In questi giorni in cui sei stato assente qui abbiamo discusso soltanto di due argomenti: della mia incoronazione nel corso dell'Equinozio di Primavera e di quanto sia saggio trattare con i Saesnesi. Donaugh, sai che ho bisogno del supporto di ognuno di quegli uomini, soprattutto adesso... ma quanto a lungo credi che Gemedd continuerebbe a sostenere me o il nostro esercito se giustiziassi il suo figlio maggiore per omicidio? So bene quanto te che è stato Eachern» continuò, passandosi una mano fra i capelli con aria distratta, «ma lo ha fatto pensando di vendicare il mio onore per l'insulto che Aelric mi ha fatto sputandomi sugli stivali.»

«Quindi permetterai che questo assassinio resti impunito» sintetizzò Donaugh.

«Sì, nell'interesse del mio regno» confermò Tiernyn. «Per riuscire a mantenere unita questa terra chiuderò un occhio *sull'esecuzione* di quattro prigionieri di guerra.»

«E le guardie? Loro erano uomini di Celi, assassinati dove si trovavano

per il solo motivo che stavano facendo il loro dovere... dovere di cui tu stesso le avevi incaricate.»

Tiernyn serrò le labbra ma non disse nulla.

«In questo non c'è onore» concluse Donaugh.

Tiernyn si sedette di nuovo al tavolo e sollevò lo sguardo a contemplare il soffitto per un lungo momento prima di incontrare lo sguardo del fratello.

«Dopo l'Equinozio avrò il comando diretto o indiretto di ogni soldato di Celi» affermò. «Adesso possiamo proteggere le nostre coste contro i razziatori che vengono dal Mare Freddo e possiamo organizzare una campagna che schiaccerà l'esercito di Elesan. So bene quanto te che presto i Maedun volgeranno il loro sguardo verso Celi, ma se potremo sopraffare i Saesnesi saremo pronti ad affrontarli.»

Donaugh tornò a girarsi verso la finestra e chiuse gli occhi per allontanare la visione improvvisa di una nera marea di uomini che si riversava sull'isola da oriente, portando con sé fuoco e morte.

«Non sarà troppo tardi» insistette Tiernyn. «Vedrai, sconfiggeremo Elesan e tutta Celi sarà unita quando arriveranno i Maedun. Io proteggerò quest'isola, come ho promesso di fare a costo della mia stessa vita.»

«E *ti costerà* la vita, Tiernyn» dichiarò Donaugh, scoccandogli un'occhiata da sopra la spalla, e poi aggiunse in tono così sommesso che Tiernyn non riuscì a sentirlo: «Così come costerà a me la mia.»

«Presto?» domandò Tiernyn, mordendosi un labbro.

«Non lo so» replicò Donaugh, scuotendo il capo, «ma prima o poi succederà.»

«La vita di un re è un piccolo prezzo da pagare per la sicurezza del suo regno» commentò Tiernyn, con un sorriso in tralice. «Vieni, ora dobbiamo scendere nella Grande Sala perché ci stanno aspettando.»

Nel seguire Tiernyn fuori della stanza Donaugh si soffermò sulla porta a causa di una nota dolente che gli echeggiava nella mente, simile ad un accordo d'arpa in chiave minore... un suono che lo indusse a girarsi verso Creatrice di Re, che come sempre era appesa alla parete della stanza di lavoro.

Una chiazza nera macchiava la lama appena sotto l'elsa: dove prima c'era stato soltanto un piccolo punto opaco spiccava ora una macchia larga quanto il pollice di Donaugh, che rovinava la luminosa superficie dell'acciaio al di sopra delle rune in essa intagliate.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Tiernyn ap Kian dav Leydon venne incoronato Sommo Re di Celi quindici giorni dopo l'Equinozio di Primavera, e il mattino successivo all'incoronazione sposò Ylana al Finn, la sua bheancoran, in mezzo a festeggiamenti e banchetti che si protrassero per giorni.

Secondo alcuni, l'incoronazione aveva avuto luogo troppo poco tempo dopo che Tiernyn era stato dichiarato Sommo Re dai principi e dai duchi di Celi, ma i combattenti della nazione erano tutti soddisfatti dell'accaduto perché il giovane Sommo Re era riuscito, per la prima volta nella storia dell'isola, a trasformare Celi in una sola nazione. Di per sé nessuno di quegli uomini sarebbe stato disposto a seguire il principe o il duca di un'altra provincia, ma tutti erano impazienti di offrire la loro spada e i loro servigi al Sommo Re, e il fatto che quest'ultimo avesse come consigliere un potente incantatore serviva soltanto a intensificare la sensazione che la stella di Celi fosse in ascesa insieme a quella del giovane re.

Un'atmosfera pervasa di determinazione si diffuse per l'isola, e anche se gli uomini di Skai e quelli di Brigland si guardavano ancora reciprocamente in tralice e se probabilmente gli uomini di Dorian e di Mercia non avrebbero mai nutrito effettiva fiducia reciproca, tutti erano pronti ad accorrere congiuntamente sotto la bandiera del Cervo Rosso, innalzando lo stendardo del rispettivo principe o duca sotto quello del Sommo Re. Ogni principe e duca di Celi, insieme ai thane più potenti, aveva un posto alla Tavola del Consiglio all'interno della nuova Sala del Consiglio che era stata costruita a Dun Camus.

Con la disinvoltura derivante da una lunga pratica, Donaugh si teneva costantemente in secondo piano, pago di essere visto come l'ombra di Tiernyn: consapevole che adesso il suo compito era quello di lavorare dietro le quinte, lui stava assolvendo al suo dovere in silenzio e con la consueta efficienza.

Il primo decreto di Tiernyn in qualità di Sommo Re impose la costruzione di torri di avvistamento lungo tutta la costa di Celi, così come esse erano già presenti a proteggere le coste di Skai e di Wenydd; inviati Connor e Donaugh a sovrintendere alla costruzione delle torri, Tiernyn si ritirò quindi nella Sala del Consiglio per decidere insieme ai suoi nuovi consiglieri le strategie da seguire.

Le torri di avvistamento erano da poco entrate in funzione, appena dieci giorni dopo la Festa di Beltane, quando dal continente giunse la notizia che

i Maedun avevano invaso Saesnes in forze per conquistarla. Le truppe del Re Baniff resistettero contro gli invasori per quasi quindici giorni ma alla fine furono costrette a soccombere sotto la sopraffacente forza numerica dei Maedun, che potevano contare sull'aiuto dei loro maghi, resi quasi invincibili dalla loro capacità di rivoltare qualsiasi arma contro l'uomo che la stava impugnando. Quando Re Baniff morì sul campo di battaglia, mutilato dalla sua stessa ascia da guerra, suo figlio Marie cercò coraggiosamente di indurre alla riscossa i demoralizzati Saesnesi e forse sarebbe potuto riuscire nell'intento se come suo padre non fosse morto a sua volta con la sua stessa spada conficcata nel cuore.

A mano a mano che i Maedun dilagarono in tutto Saesnes, le navi lunghe di cui Kian aveva predetto l'avvento lasciarono le coste del paese in sciami, fuggendo davanti agli invasori, e attraversarono a centinaia il Mare Freddo trasportando uomini, donne e bambini, la maggior parte dei quali possedeva soltanto le proprie armi e i vestiti che aveva indosso.

Quando quelle navi attraccarono lungo le sue spiagge Elesan andò ad accogliere i profughi ed offrì loro riparo a patto che gli giurassero fedeltà. I nuovi venuti che accettarono la sua offerta andarono ad incrementare le file dell'esercito saesnesi, mentre alcuni rifiutarono di assoggettarsi all'autorità di Elesan e preferirono andare alla ventura per loro conto, con il risultato che ben presto Dorian e Mercia cominciarono a subire le razzie di questi gruppi di profughi in cerca di cibo e di altre scorte.

Immediatamente Tiernyn mobilitò l'esercito per far fronte a quelle aggressioni, dividendolo in diversi contingenti agli ordini dei rispettivi capitani e incaricando ciascun contingente di agire in maniera indipendente per reprimere le scorrerie che si stavano scatenando in tutta l'isola. Elesan continuò tuttavia a rifiutare uno scontro diretto con l'esercito celae e preferì impegnare una guerra fatta di rapidissimi attacchi e di ancor più rapide ritirate, organizzando il proprio esercito in piccoli gruppi che erano in grado di colpire contemporaneamente in una dozzina di punti diversi e di tenere così l'esercito di Tiernyn impegnato a spostarsi a precipizio dal luogo di un attacco a quello del successivo.

Eachern di Merda fu uno dei primi a cadere sotto le asce dei Saesnesi, e Tiernyn provvide a rimandarne il corpo a suo padre con tutti gli onori.

Quando in seguito si soffermò a ripensare a quella particolare estate, Donaugh paragonò mentalmente la campagna contro i Saesnesi al tentativo di arginare una piena: per quanto Tiernyn continuasse a frazionare le sue forze nel tentativo di bloccare i razziatori, ce n'erano sempre altri gruppi

che riuscivano ad agire liberamente perché Elesan teneva il suo esercito in movimento come se fosse stato uno sciame di lucciole e si rifiutava di affrontare le truppe di Tiernyn in campo aperto e in una battaglia decisiva.

Nel corso di quella prima frenetica estate Donaugh si recò due volte alla Danza di Nemeara. Per tutta la corta notte del Solstizio d'Estate vegliò insonne davanti alla pietra della *darlai* fino a quando il sole sorse a riversare il suo splendore incandescente sulla pietra centrale incorniciata da un massiccio trilithon, ma se pure erano presenti le dee e gli dei non gli parlarono ed Eliade non venne a raggiungerlo, anche se la sua dolce presenza gli riempì il cuore d'amore. Solo e depresso, alla fine Donaugh lasciò la Danza sotto il sole che si stava ormai levando al di sopra dei massicci architravi dei trilithon e cominciava a sovrastare anche i menhir del cerchio interno.

Quando tornò ancora alla Danza, in occasione della Vigilia di Lammas, non trovò ad accoglierlo neppure Myrddyn: la Danza era silenziosa e vuota, la sua magia immobile e sopita, e sebbene il potere proprio di quel luogo lo stesse riempiendo come acqua, Donaugh non riuscì ad evocare una visione di Eliade: sembrava quasi che si fosse isolata da lui e si fosse lasciata travolgere dal dolore per la morte del fratello.

In alto le stelle si spostavano silenziose e solenni mentre lui sostava davanti alla pietra della *darlai* e osservava la loro maestosa danza intorno alla Stella del Chiodo senza però ricevere alcun segno.

Il respiro della Danza, pervaso di magia, gli alitava tutt'intorno ma le pietre continuarono ad essere soltanto pietre e il centro del cerchio rimase del tutto vuoto.

L'Equinozio d'Autunno era ormai vicino e la guerra continuava a infuriare. Tiernyn, che aveva trascorso la maggior parte di quell'estate sul campo, vivendo in una tenda e costantemente in movimento, convocò i suoi capitani per una consultazione quando mancavano ormai quindici giorni all'Equinozio e l'esercito si trovava accampato sulle colline di Dorian, ad un paio di leghe dal confine della Costa Saesnesi.

Poco dopo mezzogiorno Donaugh, che presenziava alla riunione accanto al fratello, cominciò a sentirsi a disagio e pieno di nervosismo a tal punto che restare seduto immobile gli divenne difficile. Inconsapevolmente, si mise alla ricerca di qualche indizio che gli rivelasse la causa di tanta tensione senza però trovare nulla: perfino il tenue legame che lo collegava alla spada di Tiernyn era del tutto silenzioso.

Senza dubbio c'era qualcosa che non andava, ma lui non era in grado di determinare di cosa si trattasse.

Il senso d'irrequietezza e di nervosismo andò peggiorando nell'arco dei due giorni successivi: nessuna tenda era abbastanza grande da poter contenere quella tensione nervosa a stento repressa che gli creava un nodo teso e gelido sotto lo sterno e gli vibrava nel ventre al punto da rendergli impossibile concentrarsi su ciò che Tiernyn e i suoi capitani stavano dicendo e da trasformare le loro parole in un ronzio irritante che sfiorava appena la sua sfera di consapevolezza. Stava ormai calando la sera del terzo giorno quando lui infine comprese che il suo nervosismo stava diventando un motivo di disturbo generale e infine lasciò la tenda.

A causa dell'avvicinarsi dell'autunno l'aria al tramonto si stava facendo sempre più fredda e nel gettarsi il mantello sulle spalle Donaugh avvertì in essa il pungente profumo della brina. Tuttora incalzato dal teso senso di urgenza che gli annodava il petto si avviò quindi attraverso il campo in un vagabondaggio privo di una meta precisa che lo portò a dirigersi verso il limitare della foresta di querce.

Un vento gelido e umido si levò ad agitargli il mantello contro le gambe e nell'avvicinarsi ad una macchia di rovi che cresceva in mezzo alle querce lui sentì l'urgenza che lo tormentava aumentare in un crescendo vertiginoso per poi placarsi di colpo come il calare della marea e lasciarlo spossato e vuoto. Protendendo una mano si appoggiò ad una quercia in cerca di sostegno e la ruvida corteccia dell'albero risultò arida e screpolata sotto le sue dita, priva di vita e di energia perché la linfa vitale dell'albero si era prosciugata proprio come il sangue pareva essersi prosciugato dal suo corpo, lasciando la pianta fragile e arida.

Con la mano ancora premuta contro il tronco Donaugh attinse ad un filo di potere presente nell'aria circostante e ne elaborò la magia prima di sollevare il capo.

«Ora puoi uscire allo scoperto» disse, senza alzare la voce. «Ho innalzato un incantesimo di mascheramento e dal campo non ti potranno vedere, quindi non corri nessun rischio.»

Da dietro l'ombra dei rovi sbucò un uomo alto e largo di spalle, dai capelli del colore del lino: Donaugh aveva supposto che Elesan gli avrebbe inviato Devlyn, mentre invece il messaggero gli era del tutto sconosciuto.

«Il mio signore Elesan ti saluta» esordì il Saesnesi. «Hai un figlio e il suo nome è Aellegh.»

«Ti ringrazio» rispose Donaugh, mentre il suo cuore dava un balzo im-

provviso per poi prendere a scandire un ritmo lento e sordo.

«C'è dell'altro» aggiunse il messaggero, in tono piatto e privo d'inflessioni, quasi recitasse parole imparate a memoria. «Lady Eliade...»

«Quando è morta?» lo interruppe Donaugh, con voce sommessa e rauca.

Il Saesnesi sussultò visibilmente, poi si rilassò.

«Allora possiedi davvero la magia» commentò.

«Infatti. Quando è morta?»

«Un'ora dopo che il bambino è nato. Tre giorni fa, poco dopo mezzogiorno.»

«Capisco» annuì Donaugh, consapevole che era stato allora che il senso di gelo aveva preso a tormentarlo. «Che ne sarà ora del bambino?»

«Elesan lo alleverà come se fosse suo figlio.»

«Sì, ha bisogno di un erede» annuì ancora Donaugh, mentre una fitta di dolore gli trapassava le mani a causa delle unghie che gli erano penetrate in profondità nel palmo. Facendo uno sforzo per rilassare i pugni serrati, fissò in volto il messaggero e aggiunse: «Riferiscigli che ha la mia approvazione.»

«Tu hai ben poco da dire al riguardo» osservò il messaggero, con un sorriso sardonico.

«Il che non cambia il fatto che la scelta di Elesan sia quella più giusta» ribatté Donaugh. «Ringrazialo per aver provveduto ad avvertirmi.»

Il Saesnesi tornò a scomparire fra le ombre con un fruscio appena percepibile di foglie secche che accompagnò il suo passaggio e Donaugh dissolse infine l'incantesimo di mascheramento, sentendo la magia sfrigolargli intorno per un momento e poi svanire.

Raggi di luce fra il rosso e l'oro emanavano dai fuochi sparsi per tutto il campo che scintillavano come gemme attraverso le lacrime che gli velavano gli occhi. Poi il vento gli sfiorò una guancia con estrema leggerezza, in una carezza calda e tenera come il tocco di una mano umana che gli asciugasse le lacrime.

«Grazie per mio figlio, amata» sussurrò alla notte, e il vento caldo gli sfiorò nuovamente la guancia prima di svanire.

«Ci saranno tre figli per te, Donaugh Secondogenito» borbottò quindi Donaugh, ripetendo le parole della *darlai.* «Uno di essi sarà il tuo peggior nemico...»

Quella notte rimase a lungo solo al riparo delle querce, piangendo la perdita della sola donna che avrebbe mai amato e il doversi rassegnare a perdere anche suo figlio a vantaggio del nemico.

Hakkar di Maedun fece irruzione nella camera e si diresse a grandi passi verso il letto mentre le donne si sparpagliavano davanti a lui come passeri che avessero avvistato un falco. Soltanto Francia si girò a fronteggiarlo con calma; il suo abito di un intenso verde smeraldo costituiva la sola chiazza di colore fra le tonalità di grigio e di marrone in cui erano abbigliate le altre donne.

«Dov'è mio figlio?» domandò Hakkar. «Voglio vederlo.»

«Tuo figlio sta abbastanza bene» replicò Francia, lanciando un'occhiata alla culla posta vicino al letto, «ma tua moglie sta morendo.»

Senza degnare di un'occhiata la figura pallidissima che giaceva inerte sul letto Hakkar spinse Francia da parte e si chinò sulla culla, all'interno della quale il neonato giaceva avvolto in una calda coperta di lana marrone, sveglio ma tranquillo. Nel fissare quegli acquosi occhi blu che presto si sarebbero fatti scuri e marroni come i suoi, Hakkar ebbe l'impressione che lo sguardo del bambino incontrasse e trattenesse il suo, come se il piccolo fosse già stato consapevole del legame che avrebbe forgiato con suo padre.

«Horbad» sussurrò, protendendosi a sfiorare la peluria nera che copriva la testa del neonato.

«Non lo toccare» ammonì in tono tagliente Francia, assestandogli un colpo sulla mano per arrestarne il movimento. «È ancora troppo giovane per tentare di forgiare un legame e se ci provassi lo uccideresti.»

«Nonostante la bassa opinione che hai di me, non sono così stupido» ribatté Hakkar, ritraendosi e fissandola con freddezza.

«Mio signore?» chiamò timidamente la levatrice, venendo avanti a testa china.

«Cosa vuoi?» domandò Hakkar.

«Temo che Lady Mora sia morta» mormorò la donna, senza sollevare lo sguardo.

«Allora occupati di lei e provvedi a ciò che deve essere fatto» ordinò Hakkar, impaziente. «Bada però che questa stanza sia preparata per il bambino e che venga mantenuta calda. Se mio figlio dovesse ammalarsi pagherai con la vita.»

«Sì, mio signore» annuì la levatrice, con una riverenza.

«Ci serve una balia» osservò Francia.

«Cosa suggerisci?» domandò Hakkar, fissandola con freddezza.

«Una delle donne delle cucine ha appena avuto un figlio ed è abbastanza giovane e sana da poterci essere utile» spiegò Francia.

«Allora pensaci tu... e provvedi perché il suo marmocchio venga eliminato. Non voglio che mio figlio debba competere per il latte con il cucciolo uggiolante di qualcun altro.»

Lanciata un'altra occhiata nella culla, dentro la quale il bambino si era intanto addormentato, Hakkar girò sui tacchi e lasciò la camera.

Nel focolare del suo alloggio privato ardeva un fuoco vivace; un servo aveva appena finito di rinnovare il carbone nei bracieri e attendeva altri ordini a testa bassa e con le mani incrociate davanti a sé.

«Portami del vino speziato e vattene di qui» ingiunse Hakkar; sollevata una mano, attese che il servo vi deponesse una coppa di vino per poi dirigersi verso la finestra.

Fuori aveva ricominciato a nevicare e uno spesso strato di ghiaccio ricopriva la superficie del lago Vayle, le cui rive erano cinte da alti cumuli di neve; nel bere un sorso di vino speziato Hakkar si concesse un sottile sorriso nel ricordare che quel giorno era la vigilia del Solstizio d'Inverno... una data propizia per la nascita di suo figlio.

Tre anni prima, in quella stessa camera, aveva atteso soltanto per sentirsi dire che la sua seconda moglie aveva prodotto un altro figlio privo di vita. Erano cominciati allora lunghi mesi di trattative con Weigar al fine di ottenere in moglie Mora, perché soltanto la figlia di un mago poteva essere abbastanza forte da generare un altro mago. La madre stessa di Hakkar era infatti stata la figlia di un mago e soltanto gli déi sapevano quale prezzo suo padre avesse pagato per ottenerla; a lui, Mora era costata la promessa di rivelare il suo segreto a Weigar se lei gli avesse dato un figlio.

Con un cupo sorriso Hakkar rifletté che probabilmente Weigar non avrebbe gradito il modo in cui lui gli avrebbe rivelato il suo segreto, dato che una dimostrazione pratica sembrava essere la soluzione migliore. No, decisamente Weigar non avrebbe trovato la cosa di suo gradimento, ma i patti andavano rispettati e nessun uomo poteva dire che Hakkar del Lago Vayle non mantenesse la sua parola.

In ogni caso anche se ci erano voluti quasi tre anni di sforzi adesso aveva un figlio: entro altri cinque anni il bambino sarebbe diventato abbastanza grande da poter forgiare il legame, e comunque Hakkar poteva già avvertire la magia che si andava rinforzando dentro di lui. Entro dieci anni sarebbe diventato più potente di suo padre, più potente di qualsiasi altro mago maedun, e dieci anni non erano un tempo di attesa troppo lungo quando la ricompensa era la dolce soddisfazione di soggiogare metà del mondo. I Borlani avevano impiegato quasi due secoli ad estendere così

tanto il loro impero e adesso che erano svaniti al loro posto c'erano i Maedun, e soprattutto c'era lui, Hakkar.

Alle sue spalle la porta si aprì ma lui non si girò quando Francia entrò nella stanza e schioccò le dita in direzione del servo che attendeva in silenzio appena oltre la soglia e che si affrettò a servirle un boccale di vino.

«E così hai un figlio» commentò Francia, arrestandosi accanto al fratello.

«Ho un figlio» annuì lui, «e fra dieci anni Celi sarà nostra.»

«E Isgard?» gli ricordò Francia. «Vanizen sarà deliziato di apprendere che hai un figlio e ti chiederà di conquistare Isgard per suo conto.»

«Non intendo sprecarmi con Isgard perché i giorni del vecchio Nordag sono contati» affermò Hakkar, con un gesto indifferente. «Ha quasi cento anni e la magia non lo potrà tenere in vita ancora per molto. Quando lui morirà Nestin diventerà il nuovo Nordag e Vanizen avrà il suo mago che gli domerà Isgard.»

«Può darsi che nel tempo che impiegheremo a prendere Isgard i figli del Tyr riescano a sconfiggere i Saesnesi. Chi può sapere di quali forze disporranno quando tu sarai pronto a invadere Celi?»

«Sarebbe utile che i Celae fossero ancora impegnati a combattere contro i Saesnesi quando io sarò pronto a conquistare la loro isola, ma la cosa non ha importanza perché non mi possono resistere.»

«Ho sentito dire che il giovane incantatore possiede magie potenti» osservò Francia, scrollando le spalle.

«Lui *non* è un incantatore» ringhiò Hakkar, girandosi di scatto e facendole cadere con un colpo il bicchiere di mano. «È possibile che sia un mago e che sia anche potente, ma *non* è un incantatore.»

«Forse non è l'incantatore della profezia» ribatté Francia senza scomporsi, rimuovendo dall'abito il vino versato e accigliandosi alla vista della macchia che aveva causato, «ma si tratta comunque di un incantatore potente. Ricorda che è dalla sua linea di discendenza tyr che verrà l'Incantatore, e che in quella famiglia scorre una potente vena di magia.»

«Io lo distruggerò» sussurrò Hakkar, serrando le dita intorno al fragile boccale d'argento fino ad accartocciarlo. «Distruggerò lui e tutta la sua famiglia e ogni traccia di magia presente su quella maledetta isola.»

«In tal caso ti servirà un'arma potente» osservò Francia.

«Un tempo mi hai detto che avresti potuto mettere in ginocchio il Principe di Skai o uno qualsiasi dei suoi fratelli» le ricordò Hakkar. «Vorresti forse dirmi che tu potresti essere l'arma di cui ho bisogno?»

«Può darsi, ma il mio prezzo è alto» replicò Francia.

«Ti sopravvaluti» rise Hakkar. «Non verrà mai il giorno in cui chiederò aiuto ad una donna.»

«Potresti trovarti a dover ritrattare queste parole, Hakkar» ammonì sua sorella. «Quel re chiamato Tiernyn impugna la stessa spada che ha ucciso nostro padre... ricordalo, e ricorda che essa potrebbe uccidere anche te a meno che tu disponga di un'arma potente da usare contro l'uomo che si fa chiamare Sommo Re di Celi.»

Con quelle parole Francia si girò e uscì dalla stanza.

Rimasto solo, Hakkar posò il bicchiere rovinato e indugiò vicino alla finestra con le sopracciglia aggrottate al di sopra del naso dalla linea aristocratica mentre osservava la neve cadere dal cielo sempre più buio. Adesso che aveva un figlio attendere non sarebbe stato difficile, e il momento in cui avrebbe messo in ginocchio Celi si stava facendo sempre più vicino.

PARTE TERZA
IL SOMMO RE

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Il vento agitava intorno al volto i lunghi capelli di Torey e spingeva indietro il suo tartan mentre lei sostava sulla sommità del promontorio che dominava il mare. Decine di metri più in basso le onde incappucciate di spuma sferzavano le rocce levando bianchi spruzzi che a tratti arrivavano a ricadere su di lei come pioggia portata dal vento, l'aria era intrisa del profumo della salsedine e del sentore dell'erba novella che cominciava a spuntare negli anfratti della roccia e il vento che le stava colorendo le guance era caldo e gentile come la carezza di un amante. Con il cambiare della stagione, infatti, i venti cominciavano a soffiare da sudovest e stavano portando con loro la primavera.

Nel corso degli ultimi quindici giorni Torey si era sentita sempre più spesso attratta da quell'alto punto di osservazione che si trovava al di là delle mura della Tenuta di Broche Rhuidh: visti da lassù, il cielo e il mare parevano incontrarsi lungo il lontano orizzonte occidentale in una linea di sfocata caligine azzurra, e ad oltre cento leghe da quella linea e dall'alto promontorio ventoso c'era l'Isola di Celi, troppo lontana per essere visibile ad occhio nudo ma estremamente nitida nella sua immaginazione.

Nel sollevare una mano ad allontanarsi i capelli dagli occhi, Torey ricor-

dò come nove anni prima avesse lasciato Celi due giorni dopo la Festa di Beltane; adesso stava per giungere un'altra Festa di Beltane e lei sapeva che era giunto il momento di tornare a casa a Dun Eidon. Nel corso di quegli anni aveva imparato ad amare Tyra, con le sue alte e aspre montagne, le valli verdeggianti, i fiumi tumultuosi e i calmi laghi immoti, ma Tyra non sarebbe mai stata la sua casa nella misura in cui lo erano Skai e Celi, e adesso le riusciva più facile capire suo padre e perché lui avesse scelto di tornare a Tyra pur affermando di amare Skai e Celi.

L'Equinozio di Primavera aveva portato un attenuarsi delle tempeste primaverili che sferzavano la costa e facevano ribollire il Mare Freddo, ma anche se adesso il mare appariva più calmo era sempre possibile che una tempesta scoppiasse improvvisa dal nulla e scagliasse una nave incauta contro le rocce e gli scogli che cingevano la costa al largo di Tyra e di Isgard, il che spiegava perché le rotte marittime lungo la costa e fra Tyra e Celi venissero considerate ragionevolmente sicure da percorrere soltanto dopo Beltane. Torey era decisa a imbarcarsi sulla prima nave che avesse lasciato il porto sottostante Broche Rhuidh e a far ritorno a casa.

Non avevano più avuto notizie da Celi da quando le tempeste invernali avevano reso innavigabile il braccio di mare che separava l'isola dal continente. Con l'avvento della buona stagione, presto Tiernyn avrebbe mobilitato l'esercito e avrebbe ripreso la guerra contro i Saesnesi che si stava trascinando ormai da quasi sette anni, e di certo quest'estate o al massimo quella successiva sarebbe finalmente riuscito a sconfiggerli e a liberare Celi dalla minaccia che essi costituivano.

Torey sapeva bene quanti dubbi nutrisse suo padre sul fatto che Isgard potesse continuare a resistere ancora per molto se un mago si fosse fatto avanti per assumere il comando delle forze maedun. Kian parlava spesso di un generale maedun chiamato Nordag che era prossimo alla fine dei suoi giorni e il cui figlio godeva della reputazione di essere un brillante stratega, ed era del parere che se il figlio avesse ereditato la magia paterna alla morte del Nordag ci sarebbero state ben poche speranze che Isgard conservasse ancora per molto la sua indipendenza. E una volta che Isgard si fosse venuta a trovare sotto il controllo dei Maedun non c'erano dubbi secondo Kian sul fatto che Hakkar avrebbe abbandonato il suo isolamento per guidare l'attacco contro Celi.

E Torey sapeva che se questo fosse successo davvero Tiernyn avrebbe avuto bisogno dei talenti di cui lei era dotata, il che costituiva il principale motivo per cui doveva tornare a casa.

«Casa» sussurrò, mentre il brontolio rimbombante della risacca e le folate di vento sovrastavano la sua voce. «A casa, a Celi.»

Sentiva disperatamente la mancanza delle montagne e delle valli di Skai, così come sentiva la mancanza dei fratelli e degli amici che aveva là.

Un'immagine dai capelli neri come la notte e dagli abbaglianti occhi azzurri le affiorò nella memoria, strappandole un sorriso. Era risaputo che Connor ap Ryvern di Wenydd era tuttora al fianco di Tiernyn e di Donaugh perché lui non era certo stato ignorato dai bardi e dai menestrelli girovaghi che visitavano le dimore nobiliari del continente e costituiva una figura di spicco nelle loro storie, nelle quali era descritto come l'incarnazione stessa del coraggio e della fedeltà, come il più leale fra i Compagni del Re.

Torey si stava chiedendo che ne pensasse Connor di quelle canzoni e di quelle storie, se ne fosse compiaciuto o esasperato, quando sentì qualcuno chiamarla per nome ed emerse dai suoi sogni ad occhi aperti con un sussulto, girandosi di scatto.

Fayden dav Garroch stava risalendo con cautela l'erto sentiero che aggirava una macchia di ontani scavati dalla salsedine che si aggrappavano tenacemente allo scarso terriccio vicino ad un mucchio di massi infranti. Il vento gli agitava il kilt intorno alle ginocchia e creava piccole onde nella stoffa del tartan, così come gli scompigliava i lunghi capelli scuri come il legno di quercia che lui portava sciolti sulle spalle tranne per la spessa treccia sulla tempia sinistra; sotto l'alito dispettoso del vento il rubino che gli pendeva dall'orecchio sinistro appeso ad una sottile catenella d'oro continuava a impigliarsi nella treccia e di tanto in tanto lui era costretto a sollevare una mano per liberarlo e spingere la treccia dietro l'orecchio... un gesto del tutto inutile dal momento che il vento liberava subito la treccia e vi faceva impigliare di nuovo l'orecchino.

Di primo impatto, Torey rimaneva sempre sorpresa di fronte al colore dei capelli del giovane perché quasi tutti i Tyrani che conosceva avevano i capelli di un rosso dorato come quelli di suo padre o decisamente rossi. Torey si ritrovava ancora a sorridere nel ricordare quanto tempo ci avesse messo ad abituarsi alla vista di tante persone con i capelli rossi, cosa per lei del tutto nuova in quanto a Skai erano stati soltanto suo padre, Keylan e lei stessa ad avere capelli di quel colore. Lì a Tyra il rosso era però la tinta normale ed erano invece capelli scuri come quelli di Fayden a risultare inconsueti. Ridendo, lui era solito proclamare che non era colpa sua se aveva ereditato il colore di capelli del suo trisnonno, che lo aveva trasmes-

so ad entrambe le figlie una delle quali era la bisnonna di Fayden e l'altra era la madre di Rhodri, il Signore del Clan, che aveva a sua volta i capelli scuri.

«Ti sei alzata presto» commentò Fayden, quando la raggiunse.

«Anche tu» ribatté Torey. «Quando sei tornato a casa?»

«La scorsa notte a tarda ora» rispose Fayden. «Tavis ha riportato la compagnia a casa perché si concedesse una settimana di riposo prima di tornare lungo il confine, dove ultimamente la situazione si è fatta piuttosto vivace.»

«Ho sentito dire che i Maedun stanno facendo affluire altri soldati nelle roccaforti che hanno là» annuì Torey. «Ci sono stati combattimenti?»

«In realtà no» sorrise Fayden, «però i Maedun e gli Isgardiani si fissano in tralice a vicenda dai due lati del confine e qua e là ci sono state scaramucce alquanto violente, senza contare che fra i soldati abbiamo visto anche un paio di maghi.»

«Ma nessuno stregone?»

«Gli stregoni sono brutti avversari» replicò Fayden, con una smorfia. «No, finora non se ne sono visti ma le voci corrono più fitte di uno sciame di formiche su un vaso di miele rovesciato. Come Rhodri, anche Tavis diffida dell'Epiro che, come suo padre prima di lui, è abbastanza astuto da arrivare a cedere la sua nazione in cambio della propria vita e di un luogo dove correre a rifugiarsi al primo apparire di uno stregone alla testa dell'esercito Maedun.»

«Ma dove potrebbe fuggire?» obiettò Torey. «I Maedun si sono impossessati di Falinor, di Laringras e di Saesnes.»

«Già, il punto è proprio questo, vero? Rimane soltanto Tyra, e se lui dovesse tradire sia il proprio esercito che il contingente tyrano ad esso alleato qui non riceverebbe certo una piacevole accoglienza» sogghignò Fayden. «Rhodri lo chiuderebbe in un sacco e lo farebbe gettare in mare da quassù» aggiunse, indicando l'orlo dell'altura che si trovava ad appena un paio di passi dai loro piedi.

«Fayden» affermò d'un tratto Torey, con un fugace sorriso. «Ho deciso di tornare a casa.»

«A casa?» ripeté lui, assumendo per un istante un'espressione vacua. «Ma sei a casa.»

«Torno a casa, a Skai» lo corresse Torey.

«Speravo che questo Beltane avremmo pronunciato i nostri voti di fidanzamento» mormorò Fayden, prendendole la mano e premendosela con-

tro il petto.

«Mi dispiace» rispose Torey, liberandosi con gentilezza, «ma parlavo sul serio lo scorso Beltane quando ti ho detto che il tuo cuore non può trovare riparo nelle mie mani o nel mio cuore. Mi dispiace.»

«Un uomo può sempre sperare che una donna cambi idea» ribatté lui con un asciutto sorriso.

«Per favore, non insistere. Non ho cambiato idea.»

«Posso comunque continuare a sperare, o almeno potevo farlo fino a quando non hai detto che saresti partita. Quando te ne andrai?»

«È ormai da qualche tempo che sento che devo tornare a casa, quindi intendo imbarcarmi subito dopo Beltane.»

«Allora non posso proprio farti cambiare idea?» insistette Fayden, lasciando ricadere le mani lungo i fianchi.

«Mi dispiace» ripeté Torey, scuotendo il capo. «Credimi, Fayden, mi dispiace davvero ma devo tornare a casa perché i miei fratelli avranno bisogno di me.»

«Ma perché proprio adesso?» protestò lui, con aria sconcertata e perplessa. «Perché proprio quando cominciavo a credere che avrei potuto avere una probabilità...»

La voce gli si spense in gola e Torey gli posò con delicatezza la mano sul braccio.

«Non lo so» gli disse, incapace di trovare le parole adatte a spiegargli il senso di urgenza che l'aveva indotta a salire tanto spesso su quel promontorio negli ultimi quindici giorni.

Non si trattava soltanto della sensazione di dover tornare a casa ma anche dell'impressione che presto là ci sarebbe stato bisogno di lei, che si stavano mettendo in moto eventi che avrebbero reso imperativa la sua presenza a Skai o comunque sull'isola di Celi. Stava per succedere qualcosa, e lei *doveva* essere presente quando questo qualcosa si fosse verificato.

«Non lo so» tornò a ripetere, «so soltanto che devo andare. Forse è il mio *wyrd* che infine mi sta chiamando.»

Per un lungo momento Fayden la scrutò in silenzio, sbirciando nelle profondità dei suoi occhi dorati, e alla fine annuì perché era un Tyr e sapeva cosa significasse obbedire al fato.

«In tal caso devi andare» mormorò. «Posso augurarti un viaggio sicuro e un rapido ritorno?»

«Ti ringrazio» rispose Torey, protendendosi a baciarlo su una guancia.

«Quando partirai?»

«Non appena mi riuscirà di prenotare un passaggio su una nave, dopo Beltane.»

«In tal caso posso sperare di dividere con te il vino d'erica la Vigilia di Beltane?» chiese Fayden, con un sorriso in tralice.

«Può anche darsi» rise Torey.

Il braccio del fabbro era lucido di sudore mentre l'uomo calava per l'ultima volta il maglio sulla lama lucente prima di avvolgere un pezzo di cuoio intorno alla lunga anima di metallo dell'impugnatura ancora priva di rivestimento e di sollevare la spada dall'incudine per mostrarla ad Hakkar.

«È pronta per essere temprata» annunciò.

Impugnata la spada incompleta e ancora pervasa di un bagliore arancione dovuto al calore delle fiamme della fucina, Hakkar rivolse un cenno a due Cavalieri Scuri che erano fermi appena fuori della porta della fucina e che si affrettarono ad entrare trascinando in mezzo a loro un uomo legato.

Il prigioniero, un Celae, era accasciato fra i due soldati come se le gambe non fossero state in grado di sorreggerlo e aveva la testa che dondolava rilassata contro la spalla facendo ricadere in avanti sugli occhi gli sporchi e arruffati capelli dorati. Quando Hakkar si fece avanti l'uomo aprì gli occhi castano dorati e fissò con orrore la lama incandescente che lui aveva in pugno.

«Horbad» ordinò in tono pacato Hakkar, «vieni qui.»

Suo figlio, che aveva superato da appena un paio di stagioni il suo sesto Giorno dell'Imposizione del Nome e che era dritto e snello come una spada, emerse dall'ombra alle spalle dei Cavalieri Scuri.

«Sì, padre?» chiese con voce limpida e acuta.

«Vieni accanto a me. Adesso forgeremo il nostro legame. Sei pronto?»

«Oh, sì, padre» rise il bambino con aria deliziata nel raggiungere saltellando il posto indicatogli, da dove si protese avidamente in avanti per osservare il prigioniero celae con una luce d'anticipazione che gli danzava nello sguardo.

«Tenetelo più eretto» ordinò intanto Hakkar ai due Cavalieri Scuri.

Uno dei soldati afferrò l'uomo per i capelli e gli tirò la testa all'indietro mentre insieme al compagno lo costringeva ad alzarsi in piedi e a restare dritto. Il prigioniero gemette quando Hakkar si fece più vicino, poi lanciò un urlo di agonia allorché la punta della spada incandescente gli si posò sull'inguine.

Con un grugnito di fatica, Hakkar spinse la lama attraverso la pelle e i

muscoli dell'addome del celae, attraverso il torace e fino al cuore, mentre la fucina echeggiava dello sfrigolare del sangue che bruciava e si riempiva del vapore che stava scaturendo dal corpo sventrato.

Il prigioniero celae ebbe una convulsione fra le mani dei soldati e gettò indietro la testa con il collo rigido, gli occhi sporgenti e la gola dilatata in un urlo che si spense con il sopraggiungere della morte, poi la testa gli si accasciò inerte in avanti fino a poggiare con il mento contro il petto e il suo corpo rimase eretto soltanto a causa della spada che lo trapassava e dei soldati che lo sorreggevano.

Hakkar ritrasse la lama, che pareva adesso fatta di vetro nero o di ossidiana e che brillava di un bagliore umido alla luce intensa che regnava nella fucina. Tenendo la spada con la destra, Hakkar si girò e posò la mano sinistra sulla testa di Horbad.

Il crearsi del legame fu una cosa istantanea. La magia immagazzinata in Hakkar fin dalla morte di suo padre venne in superficie e prese a divampargli intorno in una nebbia nera solcata da venature fra il rosso e l'arancione, e la violenza di quell'esplosione di potere fu tale che lui si trovò ad essere scagliato sul pavimento di terra battuta dove si contorse in preda ad un'agonia che era al tempo stesso un'estasi mentre la magia si sintonizzava con la sua volontà. Hakkar urlò in preda a violente convulsioni e strinse a sé il figlio mentre entrambi rotolavano sul pavimento della fucina e la magia li legava irreversibilmente uno all'altro.

Trionfo ed esaltazione si diffusero quindi nel corpo di Hakkar quando lui riuscì ad *avvertire* la presenza di suo figlio, a percepire l'estasi generata nel ragazzo dal potere che divampava loro intorno. Intensi lampi di luce arancione gli esplosero dietro le palpebre abbassate scatenando una pioggia di scintille, la marea del suo sangue prese a scorrere possente per poi diminuire d'intensità e trasformarsi in una forte corrente e lui venne assalito da successive ondate di freddo e di caldo intenso nel continuare a tenere stretto a sé il ragazzo.

Quando fu tutto finito, Hakkar si rialzò in piedi a fatica e si diresse verso Horbad, che giaceva raggomitolato in una polla di sangue vicino alla porta della capanna. Chinatosi, Hakkar sollevò il ragazzo, lo mise in piedi e gli allontanò dalla fronte pallida gli sporchi capelli neri.

«Horbad?» chiamò, con una nota di tremore che gli vibrava nella voce.

Il bambino aprì gli occhi e Hakkar scorse subito in essi un riflesso del suo stesso potere mentre il timore evidente nel sorriso tremante di Horbad si placava visibilmente alla vista del padre.

«È finita?» chiese poi il ragazzo.

«Sì. Adesso siamo una cosa sola e tu sei veramente mio figlio.»

«Ne sono lieto, padre» annuì il ragazzo con una gravità molto superiore alla sua età.

Ora che era stata temprata nel sangue celae la spada non brillava più ma era ancora troppo rovente per poter essere toccata, quindi Hakkar la depose con delicatezza sul bordo della fucina e si girò verso il fabbro, della cui presenza si era del tutto dimenticato.

«Completa la spada» gli ordinò. «Voglio che l'impugnatura venga intarsiata in argento secondo il disegno che ti ho mostrato.»

«Sì, Lord Hakkar» rispose il fabbro, inchinandosi con espressione impassibile. «Sarà finita entro quindici giorni.»

Hakkar guardò allora fuori della porta della fucina e verso ovest, in direzione della costa e del mare al di là del quale si trovava Celi.

«Guarda verso ovest, figlio» disse, passando un braccio intorno alle spalle di Horbad. «Presto partiremo di qui per conquistare Celi per Vanizen e per noi stessi... oh, sì, e per noi stessi.»

L'aria fredda si riversava a fiotti attraverso la finestra aperta ma Francia quasi non se ne accorse nel contemplare i veli di nebbia gelida che salivano dal lago Vayle e si diffondevano nel sottostante cortile dove il giovane Horbad stava giocando con una spada di legno; nell'osservare il ragazzo Francia si trovò a piegare e ripiegare la stoffa del suo abito fra le dita in un gesto inconscio di una mano, mentre l'altra mano era premuta contro la pelle nuda della gola. L'acciottolato del cortile era coperto di uno strato di ghiaccio che lo rendeva viscido e scivoloso, ma nonostante questo Horbad non sembrava avere nessuna difficoltà a mantenere l'equilibrio nel combattere contro nemici immaginari con la sua spada di legno, e fin da dove si trovava Francia poteva notare l'espressione concentrata e determinata del suo volto infantile, troppo matura per i suoi anni.

Socchiudendo gli occhi, Francia piegò il capo da un lato nel sondare il bambino: sì, intorno lui c'era senza dubbio una vaga aura nera di magia, e adesso Horbad possedeva finalmente una magia che poteva gestire secondo la sua volontà invece che in modo meramente istintuale e che era molto più potente di quella che aveva posseduto alla nascita. Anche allora, comunque, il suo potenziale magico innato era stato già toppo forte per il filo di energia soffocante che Francia aveva intessuto per lui: Horbad lo aveva respinto come un bambino petulante avrebbe potuto respingere una mano

che stesse cercando di trattenerlo senza troppo impegno e poi aveva aperto gli occhi e l'aveva fissata in modo così diretto e deciso da dare quasi l'impressione che si fosse accorto di quello che lei aveva tentato di fargli... un pensiero che le strappò un brivido.

Interrompendo il proprio gioco, il bambino nel cortile si girò intanto con lentezza per fissare la finestra dietro cui lei si trovava. Da quella distanza il suo volto era indecifrabile, gli occhi opachi e privi di espressione mentre lui sosteneva il suo sguardo per un momento prima di riprendere a giocare. Indietreggiando dalla finestra, Francia affondò le dita nella stoffa della gonna e deglutì a fatica.

In quel momento il passo familiare di Hakkar risuonò sul lucido pavimento di legno alle sue spalle e lei badò ad assumere un'espressione controllata prima di girarsi per salutarlo; avvicinandosi alla finestra, Hakkar guardò fuori per verificare cosa lei stesse fissando e le rivolse un freddo sorriso.

«Horbad è davvero un ragazzo avvenente» commentò.

Nell'ascoltarlo Francia si rese conto che in suo fratello c'era qualcosa di diverso, qualcosa che per un momento non riuscì a identificare finché non si rese conto che quel giorno Hakkar le ricordava suo padre: adesso la *sua presenza* era più intensa, più fisicamente sopraffacente di quanto lo fosse stata prima... la comprensione di ciò che era successo l'investì così improvvisa da indurla a indietreggiare per la sorpresa.

«Hai già instaurato il legame con lui» disse.

«Due giorni fa» confermò Hakkar. «È stata un'esperienza... esaltante, per entrambi.»

«Ha soltanto sei anni. Sei stato fortunato a non averlo ucciso» commentò Francia, scrollando le spalle.

«Io avevo cinque anni quando ho stabilito il legame con mio padre e Horbad è forte quanto lo ero io» ribatté Hakkar.

Francia accennò a volgergli le spalle ma lui l'afferrò per un braccio e la costrinse a fronteggiarlo tornando a sfoggiare un sorriso duro e freddo.

«Non ti aspettavi che fosse tanto forte, vero, cara sorella?» domandò. «O forse credevi che non mi fossi accorto delle piccole magie con cui ti diverti a giocare? Se avessi recato danno a Horbad in qualche modo adesso saresti morta e prima di morire avresti avuto modo di conoscere il segreto di nostro padre.»

«Non *oseresti* uccidermi» sussurrò Francia, sentendo il sangue defluirle dal volto.

«Lo credi davvero?»

Liberatasi con uno strattone dalla presa del fratello Francia lottò per ritrovare il controllo e procedette a riassestarsi la gonna con estrema cura e con notevole meticolosità per darsi il tempo di riflettere.

«Non ho fatto nulla di male» disse infine, senza guardare il fratello e senza riuscire a placare il tremito che le vibrava nella voce e le scuoteva le mani.

Lui si fece più vicino costringendola a indietreggiare fino ad addossarsi alla parete adiacente la finestra aperta, poi sollevò una mano con il palmo rivolto verso l'alto e la tenne a pochi centimetri dal suo volto: dalle sue dita scaturirono ricurvi filamenti di nebbia che le si avvolsero intorno alla gola impedendole di gridare e di respirare e che accentuarono la loro stretta fino a quando la vista le si appannò e le ginocchia cominciarono a piegarsi sotto il suo peso.

All'ultimo momento Hakkar chiuse il pugno e con lo svanire della nebbia nera Francia trasse un lungo respiro singhiozzante, premendo le mani contro la parete alle proprie spalle in cerca di sostegno.

«Sai cosa succede alle donne che usano la magia» continuò intanto Hakkar, accarezzandole una guancia con un sorriso che sembrava quello di un lupo. «Esiste una sola ragione per cui non dovrei portarti da Vanizen e denunciarti?»

Francia lo fissò in silenzio, incapace di parlare, poi scosse il capo.

«Forse però potresti essermi utile» osservò ancora Hakkar.

«Cosa vorresti che facessi?» domandò lei con voce rauca, portandosi una mano alla gola dolorante e coperta di vesciche nei punti in cui era entrata a contatto con la nebbia nera.

«Hai sempre sostenuto che potresti mettere in ginocchio il Principe di Skai o qualsiasi altro uomo» le ricordò Hakkar, con voce vellutata. «Ti permetterò di fare questo per me, in quanto potrebbe facilitarmi l'occupazione di Celi e farmi risparmiare uomini che mi saranno poi necessari per mantenere il controllo dell'isola.»

«Che ricompensa mi darai se avrò successo?»

«La tua ricompensa?» ripeté Hakkar con un altro sorriso, sfiorandole con le dita la guancia e la zona di pelle infiammata intorno alla gola. «La tua ricompensa, cara sorella, sarà la tua vita.»

Francia chinò il capo e si spostò di scatto da un lato perché il contatto di quelle dita più gelide delle pietre ghiacciate del davanzale la nauseava.

«Affare fatto» disse, poi lasciò in fretta la stanza, consapevole di fuggire

davanti al fratello ma incapace di frenare quella poco dignitosa ritirata.

CAPITOLO VENTESIMO

Il corridoio buio era vagamente rischiarato soltanto da qualche torcia prossima a spegnersi quando Francia si richiuse in silenzio alle spalle la porta della propria stanza e sostò per un momento in ascolto senza però sentire nessun rumore di passi; silenziosa come un'ombra, si avviò allora lungo il corridoio badando a tenersi vicina alle pareti e riuscì così a non incontrare né una guardia né un servitore nel tragitto fino alla piccola porta della torre, che si aprì senza un suono e si richiuse altrettanto silenziosamente alle sue spalle. Al di là della soglia si snodava una scala stretta e più buia di una notte senza luna, ma Francia non aveva bisogno di un lume perché l'aveva percorsa abbastanza spesso da conoscerne a memoria ogni gradino, così come conosceva ogni svolta e diramazione del passaggio a cui essa dava accesso.

Tenendo la mano accostata all'umida parete di pietra procedette con passo affrettato sul pavimento sgretolato e irregolare, contando le porte e arrestandosi infine davanti alla settima. Tratto un profondo respiro, prelevò di tasca una chiave e la introdusse nella serratura, facendola girare fino ad ottenere un nitido scatto, poi spinse il battente ed entrò nella piccola camera, protendendo senza esitazione la mano verso il candelabro posato sul tavolo adiacente la porta.

Concentrandosi, toccò lo stoppino della candela e subito una minuscola fiamma le scaturì dalla punta del dito, accendendo la candela che attenuò con il proprio chiarore il buio che regnava nella stanza. Quel successo al primo tentativo le fece affiorare un sorriso sulle labbra: la sua magia si stava facendo più forte e affidabile. Mentre Hakkar trascorreva i suoi giorni rodendosi per l'ira e la frustrazione, concentrando dapprima tutte le sue speranze sul riuscire un giorno a generare un figlio e poi attendendo con impazienza che il bambino diventasse abbastanza grande e forte da poter stabilire un legame con lui, Francia aveva impiegato il proprio tempo ad alimentare la sua magia personale, coltivandola come una pianta delicata del proprio orto, cure che adesso cominciavano a produrre risultati tangibili. Era un vero peccato che l'ultima moglie di Hakkar gli avesse infine dato un figlio sano e forte, perché senza questo evento era probabile che un giorno la sua magia sarebbe riuscita a surclassare quella del fratello, e anche così era ancora possibile che lei riuscisse infine a eguagliarlo.

Hakkar pensava che la sua magia fosse *insignificante,* ma un giorno avrebbe appreso quanto potesse essere potente l'*insignificante* magia di una donna.

Le nude pareti di pietra, prive di qualsiasi tendaggio o arazzo che ne disperdesse il gelo, brillavano sotto la luce a causa del sottile velo di umidità che le rivestiva, e l'aria era intrisa di un sentore di muffa e di altri pallidi e viscidi funghi che crescevano sulla pietra... un odore nauseante che indusse Francia ad arricciare il naso con disgusto. Posata la candela sul piccolo tavolo triangolare adiacente la porta avanzò nella stanza preceduta dalla propria ombra che si riversò davanti a lei sul pavimento di pietra e si proiettò sullo stretto giaciglio che costituiva l'unico altro arredo presente nella cella.

Il bambino giaceva raggomitolato sul materasso di paglia con i capelli biondi sparsi sulla rozza coperta di lana, e il suo corpo era circondato da una vaga aura dorata che Francia poteva scorgere soltanto se faceva appello alla sua magia e se ne serviva per sondare il piccolo.

Perfetto, lui era davvero perfetto ed era ciò che aveva cercato per tanto tempo prima di riuscire a trovarlo. Figlio di una schiava, quel bambino era mentalmente ritardato ma era dotato di quella speciale, amorevole innocenza propria di alcuni bambini come lui... e l'innocenza tradita nel sangue era la fonte da cui si poteva attingere la magia più potente.

Lasciato cadere a terra lo scialle Francia si sfilò anche la veste che le si afflosciò ai piedi, poi si chinò sul giaciglio e posò una mano sulla fronte del bambino che si sollevò a sedere con gli occhi quasi a mandorla che ammiccavano in modo vago alla luce tenue della candela e la bocca rilassata che cercava di formare un sorriso; un momento più tardi il piccolo si protese fiducioso a passarle le braccia intorno al collo quando lei lo prese in braccio e sedette sul giaciglio tenendolo sulle ginocchia. La pelle del bambino era calda, liscia e morbida contro la sua e lui emetteva inintelligibili suoni di soddisfazione nel raggomitolarlesi contro con un sorriso sulle labbra che non si spense neppure quando Francia estrasse una sottile daga e gli fece scorrere la punta della lama sull'interno del braccio: un flusso di sangue che appariva di un rosso nerastro alla luce della candela prese a scaturire dal taglio per riversarsi sul petto e sul ventre del bambino e da lì sul braccio e sulle cosce di Francia mentre il piccolo fissava dapprima il sangue e poi lei in preda alla confusione, gemendo senza però cercare di ritrarsi.

Fu soltanto quando Francia gli conficcò la punta della daga sotto un'un-

ghia che il bambino cominciò ad urlare e la paura gli fiorì intorno come un'aura rossastra, trasformandosi in terrore allorché lei applicò una torsione alla lama e trattenne la piccola vittima con il braccio libero mentre con gesti lenti e amorevoli procedeva ad amputarle le dita, una ad una.

A poco a poco le urla si trasformarono in rauchi singhiozzi sibilanti a causa dell'arrochirsi della voce, ma il terrore del bambino rimase inalterato e continuò a fluttuare fra loro come un passero ferito mentre Francia recitava le parole di potere richieste dal rito e il piccolo corpo si accasciava infine inerte fra le sue braccia dopo averla intrisa del proprio sangue da capo a piedi.

Alzatasi in piedi Francia gettò da un lato il corpo del bambino che cadde in un mucchietto pietoso ai suoi piedi e subito se ne disinteressò, concentrandosi invece sul potere che la pervadeva e che le vibrava lungo i tendini e i nervi, dandole l'impressione di essere tanto leggera da poter fluttuare nell'aria come un soffione, tanto potente da poter staccare le stelle dalla volta celeste e usarle come candele.

Nel gridare le parole dell'incantesimo si macchiò il volto con il sangue del bambino, gustandone il sapore salato sulle labbra, poi si intrise anche i capelli come se fosse stato un sapone delicato e se ne spalmò tutto il corpo recitando in fretta la frase rituale, con gli occhi chiusi. La sua pelle prese a formicolare allorché una nebbia rossastra assunse consistenza intorno al suo corpo, penetrando in essa come acqua in un terreno assetato, poi l'incantesimo giunse alla sua conclusione e la nebbia si dissolse.

Spossata per la stanchezza, Francia recuperò la veste e il mantello, indossandoli con movimenti lenti e stanchi, e nel girarsi per andarsene non lanciò neppure un'occhiata al corpo che giaceva afflosciato sul giaciglio, limitandosi a spegnere la candela e a richiudersi la porta alle spalle.

Nessuno la vide ripercorrere con passo rapido i corridoi bui della dimora, fino a rientrare nelle sue stanze dove svegliò a calci la più vicina delle sue donne e le ordinò di farle portare dell'acqua per un bagno caldo.

Quando fu infine pulita ed emerse dalla vasca di porcellana per contemplarsi in uno specchio argentato, l'immagine che si trovò dinanzi fu quella di una donna snella dai capelli di un nero corvino e dagli intensi occhi azzurri propri di una Celae. Adesso la sua pelle era di una pallida tonalità dorata, il naso aristocratico e gli zigomi alti erano scomparsi per lasciare il posto ad un grazioso volto rotondo dal naso all'insù e dalle guance spruzzate di lentiggini.

«Presto sarai mio, Tiernyn di Celi» sussurrò, ridendo e passandosi le

mani lungo i fianchi. «Sarai mio e farò di te ciò che vorrò. Che sorpresa avrà il mio caro fratello quando finalmente si muoverà da questo fatiscente ammasso di pietre e scoprirà che io sto governando Celi dal tuo letto. E allora Hakkar capirà che non mi lascio mettere in disparte così facilmente, giusto?» concluse, girandosi per ammirare di schiena il proprio corpo nello specchio.

Nel corso della notte i due fuochi gemelli di Beltane si erano ridotti ad un mucchio di carboni ardenti e adesso che cominciavano a spuntare le prime luci dell'alba i giovani e le ragazze della Tenuta di Broche Rhuidh stavano facendo a gara nel prepararli nuovamente; nella valle, intanto, i bambini cominciavano a radunare il bestiame e le oche per spingerli verso la radura.

Con le gonne puntate al di sopra del ginocchio, Torey attraversò di corsa la radura trasportando una bracciata di legna. Il fuoco che gli uomini avevano riattizzato stava ardendo più grande e intenso di quello delle donne, quindi lei si precipitò a prendere un altro carico non appena ebbe le braccia libere, ridendo nel zigzagare per schivare le altre donne che andavano e venivano di premura come lei. Da lontano era già possibile sentire le grida e le risa eccitate dei bambini che stavano spingendo le bestie verso la radura, ed era necessario che entrambi i fuochi ardessero intensi nel momento in cui i bambini vi avessero fatto passare in mezzo il bestiame, al fine di garantirne la fertilità e l'aumento numerico nel corso dell'anno che stava iniziando.

Landen, il secondogenito di Rhodri, la rintracciò nella foresta sul fianco della montagna sovrastante la radura. Nel vederlo emergere dall'ombra di una macchia di salici Torey si raddrizzò e subito sentì il riso morirle in gola come fuoco spento dall'acqua di fronte alla sua espressione cupa e tesa. Lasciata cadere la legna, si affrettò quindi ad andargli incontro.

«Ci sono notizie» le disse Landen. «C'è bisogno di noi.»

«Cosa succede?» chiese lei, nel seguirlo lungo il sentiero che portava alla tenuta. «Cosa c'è che non va?»

«Non lo so. Mio padre ha detto soltanto che stavano arrivando delle notizie e mi ha mandato a cercarti, dicendomi di fare in fretta.»

Al loro ingresso nel cortile trovarono la famiglia radunata sui gradini della Grande Sala. Rhodri, il Signore del Clan, era al centro con accanto la moglie Linnet, il figlio maggiore Brychan, sua moglie e i loro due figli, e Landen si affrettò ad andare a prendere posto dietro il padre. Kian si trova-

va alla sinistra dello zio, con Kerri accanto, e Torey andò a raggiungerli lasciando ricadere le gonne intorno alle caviglie e pettinandosi i capelli con le dita nel salire di corsa i gradini per affiancarsi a Kerri, che le cercò a tentoni la mano e la strinse con forza.

«Cosa succede?» sussurrò Torey, protendendosi verso sua madre.

«Tavis sta tornando a casa» rispose Kerri.

Un contingente di cavalieri oltrepassò infine le porte della tenuta, guidato da Fayden dav Garroch che procedeva solo in testa al gruppo, e Torey sentì il respiro che le si mozzava in gola nel constatare che molti uomini erano feriti, anche se in via di guarigione, e che lo stesso Fayden aveva una fasciatura intorno alla coscia, appena visibile sotto il bordo del kilt.

Ma dov'era Tavis? Per qualche momento Torey cercò freneticamente lungo la colonna senza riuscire a scorgerlo, poi il suo sguardo si posò su Rhodri, che attendeva eretto e rigido, con i pugni serrati lungo i fianchi e il volto pallido e teso, e lei sentì il cordoglio attanagliarle il cuore e farle salire agli occhi lacrime che non poteva versare davanti ai soldati che stavano tornando a casa. Adesso aveva capito, e sapeva dove fosse Tavis.

Smontato, Fayden consegnò le redini del cavallo ad un servo e si girò per slacciare da dietro la sella un lungo fagotto che prese con delicatezza fra le braccia mentre Torey chiudeva gli occhi per ricacciare indietro il pianto che minacciava di sopraffarla. Il fagotto che Fayden reggeva era costituito dal tartan di Tavis, arrotolato a formare un lungo involto sul quale la spada di Tavis era fissata da due spessi cordoni argentei, uno a ciascuna estremità, e da un'ampia cintura di cuoio affibbiata nel centro. Nascosti nelle pieghe del tartan e riposti con cura in una apposita busta di pergamena oleata, c'erano il cuore di Tavis, la sua treccia avvolta intorno ad esso e il suo topazio azzurro posato accanto al resto.

Tenendo il fagotto fra le braccia Fayden salì i gradini e si arrestò davanti a Rhodri, offrendogli quel mesto fardello che lui gli tolse di mano con un'espressione composta sul volto pallido.

«Ho guidato a casa il tuo figlio più giovane, Rhodri dav Medroch, Signore di Glen Borden e di Broche Rhuidh» mormorò Fayden, mentre lo sforzo che stava facendo per mantenere salda la voce gli trapelava evidente dall'espressione del volto. «Ho guidato il mio parente e capitano a casa presso il suo Clan, come gli ho giurato che avrei fatto quando è morto fra le mie braccia. Desidero sia presa nota del fatto che ho assolto all'obbligo assunto nei suoi confronti.»

Lo sguardo di Rhodri si abbassò per una frazione di secondo sul fagotto

che teneva in mano e per un fugace istante il dolore che stava provando gli affiorò negli occhi grigi, prima che lui riportasse la sua attenzione su Fayden.

«Riconosco di esserti debitore in virtù del dovere che hai espletato» disse.

«Porto altre nefaste notizie, mio signore» affermò allora Fayden, piegando un ginocchio sul gradino di granito e chinando il capo.

«Provvedi prima ai tuoi uomini e alle vostre ferite» replicò Rhodri, «poi vieni nelle mie camere private, dove troverai del vino che ti renderà meno difficile riferire le tue notizie.»

Quindi si volse ed entrò nella Grande Sala, seguito dal resto dei familiari.

Torey però rimase sui gradini con la mano ancora stretta in quella di Kerri, che dopo un momento si liberò con gentile fermezza.

«Accompagna Fayden e occupati dei feriti» le disse. «Io rimarrò qui per vegliare su Rhodri e accertarmi che stia bene.»

Annuendo, Torey si affrettò a seguire Fayden.

L'infermeria, che si trovava in un angolo all'estremità degli alloggiamenti, era costituita da una stanza lunga e stretta dotata di alte finestre che lasciavano entrare aria e luce in abbondanza. Là Torey trovò Fayden chino con aria ansiosa su una sacerdotessa che stava curando un giovane soldato per una ferita da freccia alla spalla.

Fayden appariva grigiastro in volto per la tensione e la stanchezza, tanto che la pelle del suo volto sembrava afflosciata per lo sfinimento e linee profonde che Torey non ricordava di aver mai visto gli segnavano la fronte e la bocca. Zoppicando dolorosamente, accennò infine ad allontanarsi per verificare che un altro dei suoi uomini stesse ricevendo cure adeguate ma Torey lo trattenne per un braccio e lo trascinò fino ad una panca vicino ad una finestra su cui lo costrinse a sedersi nonostante le sue deboli proteste.

«Resta qui» gli ingiunse. «Qualcuno degli uomini è gravemente ferito?»

«Soltanto Malkam» rispose lui, chiudendo gli occhi e appoggiandosi con la schiena contro la parete. «Abbiamo perso altri cinque uomini nel viaggio di ritorno.»

«Sono stati tutti guidati a casa secondo la tradizione?»

«Sì. Tavis è stato l'ultimo» annuì lui stancamente, senza aprire gli occhi, poi sollevò a fatica una mano per asciugare un umidore sospetto che gli filtrava fra le ciglia.

«Sarò di ritorno fra un momento» disse Torey. «Tu resta qui e riposa per

un po'.»

Quando Torey s'inginocchiò accanto al paglericcio del giovane Malkam, la sacerdotessa aveva già rimosso la punta di freccia dalla spalla e si stava lavando le mani in una ciotola di acqua e amamelide.

«È un bene che tu sia qui, Lady Torey» affermò, «perché la ferita si è infettata e senza il Risanamento lo ucciderebbe di certo. Io l'ho pulita meglio che posso.»

«Ti ringrazio» rispose Torey, posando le mani sulla ferita e sorridendo al giovane soldato che la fissava con occhi sgranati. «Non ti farò male» gli garantì nell'attingere forza dai flussi di potere che erano presenti nell'aria intorno a lei e nella terra sotto le sue ginocchia. A poco a poco la ferita si contrasse fino a richiudersi, e l'uomo si ritrovò a fissare a bocca aperta il lucido tessuto cicatriziale roseo.

Prima che avesse il tempo di dire qualsiasi cosa, però, Torey gli posò una mano sulla fronte e lo fece scivolare in un sonno salutare di cui aveva bisogno per recuperare le forze.

«Ora vado a curare Fayden» disse quindi alla sacerdotessa. «Se avessi bisogno di me potrai trovarmi là.»

«Grazie, mia signora» rispose la sacerdotessa, avvolgendo Malkam in una coperta e rincalzandogliela sotto il mento.

Fayden non si era mosso da dove lo aveva lasciato. Quando gli si inginocchiò accanto e spinse indietro il bordo del kilt Torey vide che la fascia che gli avvolgeva la coscia era sporca e incrostata di un siero fra il rosso e il giallastro, una constatazione che la indusse a spingere ancora più in su il kilt fino a mettere a nudo striature rosse che partivano da sotto la fasciatura e si protendevano lungo la coscia in direzione dell'inguine. Con una smorfia di contrarietà procedette quindi a rimuovere la fasciatura fino a mettere a nudo una brutta ferita dall'aspetto irritato: il taglio era profondo ma nonostante l'infezione in atto Fayden era stato fortunato perché la lama aveva mancato di stretta misura l'arteria femorale. In ogni caso, per poter tentare un Risanamento era necessario procedere innanzitutto a pulire e a disinfettare la lacerazione.

Prima che avesse il tempo di chiedere qualsiasi cosa, un sacerdote le posò accanto una bacinella piena di acqua tiepida in cui erano in infusione erbe medicinali e le porse uno dei panni puliti di cui era munito; dopo averlo ringraziato con un sorriso, Torey si concentrò quindi sul suo lavoro.

«Che notizie porti?» domandò a Fayden, per distrarlo dalla sofferenza fisica che gli stava causando.

«Isgard è caduta» rispose lui, con voce aspra e rauca. «Uno stregone chiamato Nordag...»

Interrompendosi, Fayden sussultò quando lei gli toccò la carne irritata lungo i contorni della ferita; preso un piccolo coltello affilato che il giovane sacerdote le porgeva e che era stato appena arroventato sulla fiamma di una candela, Torey si chinò quindi in avanti per vedere meglio e praticò un taglio netto sulla crosta rossastra, facendo sì che la ferita si riaprisse e lasciasse defluire sulle sue mani e sulla gamba di Fayden un fiotto di denso pus verdastro accompagnato dall'odore caldo e dolciastro della putrefazione. Lavorando in fretta e con abilità, il sacerdote procedette allora a lavare la ferita con un panno umido mentre Torey si sciacquava a sua volta le mani prima di riprendere a somministrare le proprie cure.

«Cosa è successo?» chiese ancora, ignorando il fetore d'infezione che esalava dalla ferita. «Hai detto che c'era uno stregone?»

Fayden girò la testa da un lato e chiuse gli occhi, lottando contro i conati di vomito causati dalla puzza mentre il suo volto perdeva anche il poco colorito che ancora possedeva e lui serrava i denti con una smorfia per impedirsi di lanciare un grido di dolore. Fu soltanto dopo un paio di minuti che fu in grado di riprendere a parlare.

«Gli Isgardiani riuscivano a far fronte ai maghi dei Maedun con il semplice espediente di indurli ad autoesaurirsi» spiegò, con un filo di voce; quando però Torey sollevò lo sguardo su di lui le segnalò di andare avanti con il suo lavoro e proseguì: «Scagliavano contro i Maedun tanti di quei poveracci condannati al macello da far sì che alla fine quei maghi si consumassero da soli fino a sembrare la pelle smessa di un serpente. Questo stregone, però... che gli déi ci aiutino, Torey, grazie a lui i Maedun hanno attraversato le nostre file come una falce che mietesse il grano e non siamo riusciti ad opporre resistenza.»

«La magia del sangue?» domandò Torey, prendendo un coltello pulito in quanto la carne morta lungo i contorni della ferita doveva essere rimossa prima che lei potesse procedere al Risanamento. Rivolto un cenno al sacerdote attese che questi lavasse la ferita con un getto d'acqua in cui era stata messa in infusione della corteccia di salice, poi asciugò l'area con un panno pulito e si mise all'opera con il coltello, tentando di essere delicata. «Cosa è successo?» chiese per la terza volta.

«Magia del sangue... sì, deve essersi trattato di questo» rispose con amarezza Fayden. «Non potevamo muoverci, era come se...» Interrompendosi trattenne il respiro e sussultò ancora, contorcendo la bocca in una smorfia e

mordendosi un labbro per non gridare.

«Era come se...» lo incitò Torey, senza sollevare lo sguardo e continuando a lavorare con aria concentrata.

«Era come se fossimo stati intrappolati nella sabbia» spiegò lui. «Non ci potevamo muovere e i Cavalieri Scuri dei Maedun ci hanno abbattuti dove ci trovavamo senza che riuscissimo a sollevare una mano per difenderci. Ho visto uno di loro uccidere Tavis e gli dei mi sono testimoni che non ho potuto muovermi per aiutarlo. Poi ho ricevuto questa ferita» continuò, accennando in direzione della coscia, «e quando sono caduto al suolo i Cavalieri Scuri mi hanno oltrepassato. Probabilmente hanno creduto che io e gli altri fossimo morti, dato che non sono tornati indietro per finirci.»

«Cavalieri Scuri?» ripeté Torey, lavorando con la massima rapidità e delicatezza possibili.

«Sì, è così che si fanno chiamare. Hanno un'uniforme nera e anche le loro spade sono di metallo nero» spiegò Fayden, con un brivido, poi sfoggiò un asciutto sorriso e aggiunse: «E sono molto affilate, per di più. Quando se ne sono andati abbiamo scoperto di essere di nuovo in grado di muoverci ed io ho radunato gli uomini che erano ancora vivi, poi abbiamo provveduto ai nostri morti. Così tanti morti, Torey...» mormorò, con un velo di pianto che gli filtrava fra le ciglia.

Accantonato il panno ormai sporco Torey esaminò con occhio critico la ferita. Quando la toccò la carne circostante risultò bollente al tatto, ma adesso era pulita e libera dal tessuto morto, quindi lei chiamò lentamente a sé il potere e lo infuse in essa. A poco a poco le striature rosse che solcavano la coscia svanirono, i contorni della lacerazione cominciarono a riaccostarsi e ben presto nuova carne sana apparve a sostituire i muscoli e la pelle devastati: pochi momenti più tardi, della ferita rimaneva soltanto una lunga cicatrice. Dopo essersi lavata le mani in una ciotola di acqua pulita che il sacerdote le stava porgendo, Torey si accoccolò all'indietro sui talloni e sollevò lo sguardo su Fayden, constatando che aveva ripreso un po' di colore ma che il suo volto era ancora segnato da linee profonde.

Nel frattempo lui riaprì gli occhi e nel contemplarsi la coscia riuscì ad accennare un sorriso.

«C'è stato un tempo in cui sarei stato più che mai contento che tu mi toccassi in quel punto» commentò con una parvenza del suo sorriso sfrontato.

«Dovrei farti dormire in modo da permetterti di recuperare le forze» replicò Torey, posandogli una mano sulla fronte che risultò fresca e asciutta al tatto. «Rhodri però aspetta di sentire le notizie che porti.»

«Infatti» annuì Fayden, con una smorfia. «Pensi che gli abbiamo dato tempo a sufficienza per provvedere al ritorno a casa di Tavis?»

«Credo di sì» rispose Torey. «Quando avrai finito di parlare con lui voglio che tu vada a letto a dormire... e da solo, Fayden» precisò, nel vedere il sorriso che gli stava incurvando gli angoli della bocca. «Non sei ancora abbastanza in forze per divertirti con una donna.»

«Forse no» convenne lui, alzandosi faticosamente in piedi. «Ora è meglio che vada a cercare Rhodri.»

CAPITOLO VENTUNESIMO

Il cielo sovrastante gli alti picchi di Tyra era coperto da una bassa coltre di nubi nere il giorno in cui Torey s'imbarcò alla volta di Celi, ma verso ovest strisce di cielo azzurro facevano capolino fra i laceri brandelli di nubi e recavano la promessa di un clima migliore in alto mare. Il capitano della nave, che per tutta la mattina aveva scrutato il cielo verso occidente in attesa dei primo segno di quel cambiamento del clima, si affrettò allora a mandare il nostromo a radunare i passeggeri, che stavano aspettando raccolti intorno al fuoco della piccola locanda per tenersi al riparo dalla pioggia.

Quando Torey salì la passerella, il capitano venne di persona ad accoglierla e le porse la mano, scortandola lungo il ponte ingombro di merci fissate mediante pesanti reti di corda.

Sopra la loro testa i pennoni si agitavano e schioccavano sotto la sferza della brezza tesa e al di là del porto i cavalloni coronati di spuma danzavano fra le onde verdi; di tanto in tanto un piccolo mulinello di schiuma si staccava da un cavallone e si contorceva per qualche istante nell'aria prima che il vento lo disperdesse.

«Non ti prometto un viaggio tranquillo, mia signora» disse il capitano a Torey, aprendo la porta della sua cabina e cedendole il passo con un inchino. «Ma di certo sarà molto rapido. Se dovessi aver bisogno di qualcosa, il cameriere sarà più che lieto di servirti. Spero che la traversata non risulti troppo disagevole.»

«Ti ringrazio, ma sono abbastanza a mio agio su una nave e non mi è più capitato di sentirmi male in navigazione da quando ero bambina» sorrise Torey.

Il capitano le rivolse un rapido inchino e si allontanò urlando ordini ai marinai perché sciogliessero gli ormeggi. Il bagaglio di Torey era già stato

riposto nella cabina che era grande appena quanto bastava a contenere la cuccetta e una piccola cassettiera con due cassetti sul cui piano erano fissate una bacinella e una brocca per lavarsi. Un piccolo oblò che si affacciava sul ponte le permetteva di vedere l'angolo estremo del porto e il mare aperto, e lei lo aprì per lasciar entrare il suono ritmico del canto con cui i marinai si accompagnavano nel far girare l'argano per sollevare l'ancora, la cui catena pareva tintinnare al ritmo del loro canto mentre l'ancora saliva a poco a poco, lenta e pesante, dal profondo del mare.

Torey era intenta a tirare fuori dal bagaglio le poche cose di cui avrebbe avuto bisogno durante il viaggio quando sul ponte scoppiò una certa agitazione, poi il tintinnare dell'ancora che saliva s'interruppe per un momento e venne sostituito dal rumore della passerella che tornava ad essere abbassata. Incuriosita, Torey si affacciò all'oblò giusto in tempo per vedere la figura di una donna avvolta in un mantello e con il cappuccio alzato per proteggersi dal vento percorrere in fretta il ponte accompagnata dal nostromo; di lì a poco la porta di una cabina lungo il corridoio si aprì e tornò a richiudersi, poi la catena dell'ancora riprese a ticchettare al ritmo del canto dei marinai e subito dopo l'intera nave scricchiolò quando il vento gonfiò in fuori le vele con uno schiocco sonoro, spingendola con decisione lontano dal molo.

Come il capitano aveva previsto il viaggio fu tutt'altro che tranquillo. Una volta lasciato il riparo del porto la nave prese a rollare violentemente a causa del graduale spostarsi del vento fino a soffiare da sudovest, e il fatto che si trattasse di un vento caldo non servì comunque a rendere meno disagevole il viaggio sul mare agitato. Torey trascorse la maggior parte del primo giorno sul ponte, godendo del movimento rapido e deciso della nave ma senza scorgere nessuno degli altri passeggeri; soltanto due o tre di essi apparvero per il pasto serale servito nella cabina del capitano, e fra essi non ci fu la donna misteriosa che era arrivata in ritardo al porto. Quando chiese distrattamente informazioni sul suo conto al capitano, Torey venne informata che la donna aveva prenotato un passaggio fino a Gwachir, sulla costa di Dorian, e che sembrava essere celae anche se parlava con un lieve accento, che poteva forse essere borlani.

Torey infine intravide di nuovo la donna quando la nave attraccò a Gwachir nella tarda serata del secondo giorno e lei lasciò la nave al braccio del nostromo, sempre avvolta nel mantello blu cupo e con il cappuccio alzato che la rendevano simile ad un'ombra più scura fra le tremolanti ombre del molo. Un momento più tardi la donna scomparve su una carrozza e Torey

l'allontanò dai propri pensieri.

Lasciata a sua volta la nave con una borsa piena di messaggi che suo padre voleva fossero consegnati a Tiernyn, a Dun Camus, Torey prese quindi una carrozza per raggiungere la guarnigione, il cui comandante la ricevette con il rispetto dovuto alla sorella del Sommo Re e convocò immediatamente un corriere che facesse proseguire i dispacci alla volta di Dun Camus. Rifiutata l'offerta di trascorrere la notte alla guarnigione Torey fece quindi ritorno alla carrozza che l'aspettava per riportarla a bordo e mentre il conducente agitava le briglie per far avviare i cavalli lei ebbe l'impressione di vedere una donna aggirare un angolo della casa del comandante; la figura scomparve prima che lei fosse riuscita a osservarla bene, ma Torey si sentì certa che si fosse trattato della stessa donna che era appena sbarcata dalla nave.

Il pomeriggio del giorno successivo Torey avvistò infine il panorama che stava aspettando di contemplare con il fiato sospeso: le montagne prima di Wenydd e poi di Skai apparvero all'orizzonte e si stagliarono sempre più nitide nel cielo a mano a mano che la nave aggirava la costa meridionale di Celi. Con il cuore che prendeva a batterle un po' più in fretta si accostò alla murata di prua e guardò la costa scivolarle davanti, poi si sedette su un rotolo di cavi spessi quanto il suo polso che erano ordinatamente arrotolati accanto al paranco che sollevava l'ancora e attese del tutto immobile che la nave aggirasse la punta estrema dell'isola e cominciasse a risalire le rive rocciose della costa occidentale. Quando finalmente scorse in lontananza le sagome familiari delle alture circostanti il Ceg si sentì così leggera che avrebbe potuto lasciare la nave e fluttuare al di sopra delle calme acque azzurre e fino al molo all'imboccatura della profonda e stretta insenatura.

Casa! Quella parola le echeggiò nella testa mentre sostava accanto alla murata, inspirando a fondo i profumi che ricordava così bene. L'aria era odorosa di cedro e di pino, di cuoio conciato e di fumo di legna, il tutto mescolato al profumo dei fiori selvatici che rivestivano i pendii delle montagne e al sentore delle alghe che si seccavano sotto il sole, sulla spiaggia. L'insieme di quegli odori e di quei profumi era l'inconfondibile sentore che lei identificava con la sua casa: era tornata a casa.

Donaugh si appoggiò allo schienale della sedia e si massaggiò stancamente l'arco del naso con il pollice e l'indice. Mucchi di dispacci quotidiani inviati dalle torri di avvistamento che cingevano l'isola erano sparsi sul tavolo davanti a lui e negli ultimi giorni il contenuto di quei messaggi si

era fatto omogeneo in modo notevole: tutti riferivano l'avvistamento di navi saesnesi al largo della costa, in genere una sola nave per volta e mai più di due, ma non c'erano rapporti che avvertissero di qualche scorreria.

Perplesso, Donaugh prese un altro mucchio di dispacci, questi provenienti dagli esploratori scaglionati lungo il confine della Costa Saesnesi: anche loro riferivano che l'attività nemica era scarsa o addirittura inesistente, e che i Saesnesi rimanevano nelle loro fortezze invernali.

C'era qualcosa che non andava, perché la semina primaverile si era quasi conclusa ed era ormai passata da parecchio la data intorno a cui avevano di solito inizio le scorrerie. Accigliandosi, Donaugh raccolse tutti i documenti e guardò fuori della finestra che si affacciava ad est, al di là della quale le prime stelle della sera scintillavano già sulle basse colline.

«Cosa stai escogitando, Elesan, vecchia volpe?» mormorò.

Alzatosi in piedi con i fogli ancora in mano si accostò al focolare, dove un ceppo s'infranse con uno schiocco sonoro e levò su per il camino una costellazione di piccole scintille. I carboni ardenti emettevano un bagliore intenso, ma nessuna immagine prese forma davanti ai suoi occhi perché per quanto fosse frustrante in genere le Visioni venivano a lui alle loro condizioni e nel momento che preferivano. Del resto, perfino Rhegar non poteva sempre controllare ciò che Vedeva o quando lo Vedeva, e il suo talento della Vista era molto più potente di quello di Donaugh, che alla fine si arrese e lasciò la propria stanza da lavoro per andare a raggiungere Tiernyn nella sua.

Al suo ingresso trovò il fratello seduto al tavolo e circondato a sua volta da un mucchio di documenti, mentre Ylana sedeva raggomitolata su una panca coperta di cuscini posta sotto la finestra ed era intenta a pulire e oleare la propria spada. Alla parete, Creatrice di Re era appesa al solito piolo nel fodero di cuoio oleato di fresco che scintillava sotto gli ultimi raggi di luce diurna che fiottavano dalla finestra e che nascondeva alla vista la macchia presente sulla lama al di sopra delle rune.

«Anche tu stai ancora lavorando?» chiese Tiernyn, spingendosi all'indietro sulla sedia e stiracchiandosi come un gatto.

«Ho pensato che questo potesse interessarti» rispose Donaugh, sedendosi e vagliando i documenti che aveva in mano mentre Tiernyn appoggiava i gomiti sui braccioli della sedia e i piedi sul bordo del tavolo, disponendosi ad ascoltarlo. Quando Donaugh ebbe finito di esporre le sue teorie, Tiernyn rimase in silenzio e prese a fissare con aria accigliata e pensosa la parete opposta.

«Hai ragione» disse infine. «Elesan sta escogitando qualcosa. Dove stanno andando tutte quelle navi?»

«Dalle torri di avvistamento non sono giunte notizie di un'adunanza» rispose Donaugh, vagliando di nuovo le sue carte, «però lungo la costa ci sono due o tre posti... soprattutto isole al largo... che non sono osservati da nessuna torre, e le navi potrebbero essere nascoste là.»

«Scorrerie a sorpresa?» chiese Ylana dalla panca. «A dozzine e magari coordinate in modo da cercare di colpirci in troppi punti contemporaneamente?»

«Potrebbe darsi» annuì Tiernyn con aria accigliata, tamburellandosi con un dito contro le labbra con fare riflessivo. «Oppure è quello che lui vuole farci a pensare.»

«Gli esploratori non riferiscono però di nessuna attività lungo il confine» intervenne Donaugh. «Può darsi che Elesan stia cercando di indurci a frammentare l'esercito in piccoli distaccamenti da inviare a prevenire queste supposte scorrerie.»

«Per poi colpirci da una direzione del tutto imprevista una volta che avremo ridotto le nostre forze? Sembra un piano degno di quella vecchia volpe» convenne Tiernyn, alzandosi in piedi. «Ylana, manda qualcuno a chiamare Connor perché venga a raggiungerci: avvertilo che ho per lui una speciale missione esplorativa.»

Quando Ylana ebbe accantonato la spada e lasciato in fretta la stanza, Tiernyn tornò a rivolgersi a Donaugh.

«Se c'è qualcuno in grado di capire cosa stia succedendo laggiù, questo è Connor» commentò.

Francia detestò tutto il viaggio fino a Celi perché a parte un breve sollievo di cui godette quando la nave attraccò a Tyra patì il mal di mare dal momento in cui s'imbarcò a Honandun a quello in cui sbarcò a Gwachir, e soltanto l'uso costante della magia le permise di tenere sotto controllo la nausea, con il risultato che le rimase ben poco potere a cui attingere per mantenere l'aspetto di una donna celae. Per fortuna il clima continuò ad essere freddo e ventoso, e lei non destò eccessiva attenzione circolando incappucciata e imbacuccata.

Una volta sbarcata a Gwachir trovò una locanda lontano dalla zona dei moli, ben frequentata ed elegante, il cui padrone era un uomo discreto che non fece commenti nel trovarsi davanti una donna che viaggiava sola. Quella indifferente accettazione, che Francia aveva incontrato anche in

Isgard, era la cosa che più di ogni altra la rendeva consapevole di essersi lasciata alle spalle Maedun, in quanto nessuna donna maedun di buona famiglia avrebbe osato circolare in pubblico senza almeno un paio di uomini armati che la proteggessero e quell'assoluta mancanza di contegno e di modestia delle donne celae destava in lei un senso di disprezzo che però era unito ad una sfumatura d'invidia per la libertà di cui esse godevano.

Il mattino successivo, al risveglio scoprì che l'effetto dell'incantesimo era completamente svanito e si sentì assalire dallo sgomento quando contemplò nello specchio il volto di un'aristocratica donna maedun. Consapevole che l'incantesimo che aveva usato era alquanto semplice e che avrebbe dovuto essere facile mantenerlo in essere anche nel sonno, si chiese se il malessere che l'aveva oppressa durante il viaggio l'avesse portata a consumare una parte troppo grande del potere assorbito dal piccolo schiavo. Quando però vagliò la potenza della sua magia constatò che essa non si era esaurita più di quanto fosse logico aspettarsi e che avrebbe dovuto essere più che sufficiente a mantenere in essere l'incantesimo.

Fatto appello al proprio potere, Francia guardò il volto nello specchio farsi indistinto e cominciare ad assumere i lineamenti della donna celae che lei voleva fingere di essere... ma completare l'incantesimo le riuscì impossibile.

Sorpresa, rinunciò e fissò interdetta lo specchio nel quale la grottesca faccia per metà celae tremolò e tornò ad essere la sua, poi fece un secondo tentativo attingendo in maniera ancor più profonda alla sua magia e questa volta riuscì ad attuare l'incantesimo; constatando che adesso mantenerlo le costava un po' più fatica di prima, si disse che avrebbe dovuto tenere a mente questo problema e che avrebbe dovuto trovare il modo di rinnovare quella scorta di potere più spesso di quanto avesse pianificato originariamente di fare.

Possibile che nell'aria di Celi ci fosse qualcosa che indeboliva la sua magia? O che ci fosse qualcosa nella terra stessa? Se era così, c'era da chiedersi se questo avrebbe avuto effetto anche su Hakkar... e se davvero il potenziale magico di suo fratello fosse stato in qualche modo indebolito da quest'isola lei avrebbe forse potuto trovare il modo di sfruttare la cosa a proprio vantaggio mentre Hakkar annaspava nel tentativo di capire perché la sua magia non stesse funzionando come avrebbe dovuto.

Sorridendo alla propria immagine riflessa nello specchio, Francia si disse che suo zio Vanizen poteva anche essere maedun fino alla punta dei suoi brutti piedi ma era al tempo stesso un uomo freddamente pragmatico:

se fosse riuscita a consegnargli lei Celi... dimostrando così di essere forte quanto Hakkar... forse Vanizen si sarebbe lasciato indurre a permetterle di governare l'isola in qualità di Lady Protettrice.

Lasciata la sua stanza, Francia scese nella sala comune per fare colazione e per chiedere dove poteva assoldare una scorta che l'accompagnasse dal Sommo Re.

Entrare nel solario di Dun Eidon diede a Torey l'improvvisa e sconcertante sensazione di essere proiettata all'indietro nel tempo perché la stanza non era minimamente cambiata dall'ultima volta che lei vi era stata sette anni prima, in occasione del matrimonio di Keylan con Alys. Cernos della Foresta continuava a guardarsi intorno con occhi strabici da sopra la cassapanca intagliata, gli stessi cuscini ricamati rivestivano sedie e panche, e pareva che Alys non avesse aggiunto nulla che potesse alterare l'aspetto di quella stanza accogliente e comoda.

Keylan però era cambiato dall'ultima volta che lei lo aveva visto, perché le responsabilità di cui reggeva il peso gli gravavano come un mantello sulle spalle; anche se calore e umorismo si annidavano sempre nei suoi occhi e sulle sue labbra, adesso lui era più silenzioso e più misurato nelle parole e nei movimenti, meno impulsivo, e il suo modo di parlare e di atteggiarsi somigliava in maniera impressionante a quello di Kian.

Naturalmente era possibile che la paternità avesse qualcosa a che vedere con quel cambiamento, come pensò con aria divertita Torey nel guardare suo fratello in compagnia delle sue figlie. Rowana aveva appena compiuto quattro anni ed era una creatura allegra e solare, con un sorriso sempre pronto e il talento di sgusciare fra le mani dei genitori con la grazia e l'agilità dell'argento vivo; la piccola Merlaina... chiamata affettuosamente Merli... era invece nella fase dei primi esperimenti di deambulazione autonoma. Entrambe le bambine erano il ritratto di Alys ed era evidente che Keylan le adorava e ne era a sua volta adorato, un sentimento che Torey si trovò a condividere subito dopo averle conosciute.

Non appena Keylan sedette sulla poltrona che un tempo era stata di Kian, Merli gli si arrampicò sulle ginocchia e prese ad osservare Torey con timida curiosità dalla protezione offerta dalle braccia paterne.

«Hai calcolato bene il momento del tuo arrivo» osservò Keylan, sistemandosi più comodamente Merli in grembo e allontanandole una ciocca di capelli dal volto. «Siamo appena stati informati che i passi sono transitabili e stavamo progettando di partire domani per Dun Camus in vista della riu-

nione di primavera del Consiglio.»

«Naturalmente tu verrai con noi» aggiunse Alys. «Devi essere ansiosa di rivedere anche Tiernyn e Donaugh.»

«Avevo pensato di raggiungere Dun Camus da Gwachir per via di terra,» rise Torey, «ma prima volevo rivedere la mia casa. Se avessi saputo che stavate per andare là vi avrei aspettati, comunque è ovvio che verrò con voi.»

In quel momento nella stanza entrò una giovane donna di alta statura e vestita con calzoni e tunica; i capelli di una cupa tonalità dorata le scendevano lungo la schiena e fino alla vita in una grossa treccia, spesse sopracciglia dello stesso colore tracciavano una linea diritta sopra gli occhi di un castano dorato e in lei c'era senza dubbio qualcosa di familiare, anche se Torey non riuscì a stabilire cosa.

«Sono Letessa al Morfyn, mia signora» si presentò la ragazza, con un cenno cordiale del capo. «Ti ricordi di me?»

«È ovvio che mi ricordo» esclamò Torey, alzandosi per abbracciarla con entusiasmo. «Sei molto cresciuta, e somigli a tuo fratello Eryth.»

Lei non aveva più visto Letessa da quando quest'ultima aveva appena otto anni, e adesso la bambina si era trasformata in un'adorabile giovane donna di quindici anni.

«Del resto» continuò Torey, ridendo, «è ovvio che tu sia cresciuta, dato che sono passati quasi dieci anni!»

«Vedo che non sei cambiata molto, mia signora» osservò Letessa. «Ora ti prego di scusarmi ma ho del lavoro da fare.»

Dopo averle sorriso si chinò a prelevare Merli che si lasciò sollevare ridendo dalle ginocchia paterne, poi protese una mano verso Rowana che accorse prontamente a porgerle la propria.

«È ora di cena, tesori» disse loro, nell'accompagnarle fuori della stanza.

«È abile con le bambine» osservò con un sospiro Alys dopo che Letessa fu uscita. «Ha più pazienza di quanta ne riesca ad avere io e so che si prenderà bene cura di loro mentre noi saremo a Dun Camus.»

«Letessa non ha ancora dichiarato di chi è al servizio?» domandò Torey.

«No» rispose Alys, scuotendo il capo. «La scorsa estate per qualche tempo lei e Ralf ap Ryvern di Wenydd si sono frequentati parecchio e abbiamo pensato che potesse dichiararsi per lui.»

«I Duchi di Wenydd non hanno mai avuto una bheancoran» obiettò Torey, «ma suppongo che non ci sia motivo per cui non ne debbano avere una. La cosa però si è risolta in un nulla di fatto, vero?»

«Infatti. Letessa è perfino più abile di me con la spada ed è strano avere una bheancoran della sua età che non si sia ancora dichiarata» osservò Alys, poi sorrise a Keylan e opinò: «Forse quando avremo un figlio maschio si dichiarerà per lui. Adesso» continuò, tornando a girarsi verso Torey, «vogliamo sentire tutte le notizie che hai di Tyra e del continente.»

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Francia si presentò a Dun Camus nelle vesti di una guaritrice esperta nell'antica arte borlani del risanamento mediante le erbe e venne accolta a braccia aperte perché l'esercito di combattenti del re aveva sempre bisogno di abili guaritori e lei conosceva quell'arte quanto bastava per recitare bene la parte che si era scelta: i libri segreti che aveva trovato non le avevano insegnato soltanto il talento magico.

Scoprire di avere un alloggio arioso e ragionevolmente spazioso la sorprese piacevolmente in quanto come ospite in una roccaforte maedun avrebbe ricevuto una sistemazione assai meno confortevole. La stanza assegnatale nell'ala degli ospiti di Dun Camus era arredata comodamente, il fuoco ardeva nel focolare e in un nero braciere di ferro per disperdere il gelo umido che a primavera attanagliava l'isola e la singola finestra era dotata di uno spesso vetro smerigliato che proteggeva dalla pioggia ma distorceva l'immagine del panorama esterno.

La finestra si apriva su un piccolo giardino cinto da un basso muro, e la serva che l'aveva accompagnata nella stanza provvide ad aprirla per farle vedere che poteva uscire in giardino se desiderava un po' d'aria.

In quel momento un uomo emerse dalle stalle conducendo per la cavezza i due cavalli più grandi che Francia avesse mai visto; l'uomo era pettinato, pulito e ben vestito con calzoni di lana e una tunica azzurro cupo e verde, e questo dava l'impressione che qui perfino i servi fossero trattati come ospiti, cosa impensabile in Maedun dove a nessun servo sarebbe mai stato permesso di indossare abiti così belli o di muoversi con tanta sicurezza e confidenza.

Senza dubbio i servitori di Dun Camus avevano bisogno di lezioni di umiltà e di reverenza nei confronti di chi era migliore di loro.

Due persone, un uomo e una donna, lasciarono la Grande Sala e montarono sui cavalli in attesa. L'uomo era alto e snello, con i capelli biondo scuro che gli ricadevano sulle spalle, mentre la donna era alta quasi quanto lui ma aveva i capelli neri come l'ala di un corvo. I due scambiarono qual-

che parola con il servitore e si apprestarono quindi a far muovere i cavalli mentre il servo indietreggiava con un sorriso e con un inchino appena abbozzato che fra i Maedun gli sarebbe costato venti frustate per insolenza.

«Chi sono quelli?» chiese Francia, indicando verso la coppia.

«Il re e la regina, mia signora» rispose la serva. «Re Tiernyn e la Regina Ylana.»

Francia concentrò la propria attenzione sui due, studiandoli accuratamente. La regina non indossava un abito da donna ma una camicia aperta sul collo e calzoni in lino e lana leggera di qualità, il tutto coperto da una tunica lunga fino al ginocchio e arricchita da ricami lungo il bordo, lo scalfo delle maniche e lo scollo. Vedere una donna vestita come un uomo destò in Francia un orrore intenso quasi quanto l'indignazione che le derivava dal vederla armata di spada e disinvolta per la lunga pratica, ma non lo diede a vedere.

Dopo aver osservato con cura la regina, giunse infine alla conclusione che l'aspetto celae da lei assunto la rendeva più avvenente di quella guerriera... e gli uomini preferivano sempre avere donne belle nel loro letto perché questo li faceva sentire come degli eroi; alla fine del suo attento esame si convinse quindi che quella spadaccina priva di femminilità non avrebbe costituito una rivale degna di questo nome una volta che lei fosse riuscita a insinuarsi nel letto del re.

Innanzitutto però doveva trovare il modo di attuare quella prima fase del suo piano.

La serva era intanto tornata nella camera e stava provvedendo ad allineare ordinatamente il bagaglio di Francia lungo la parete.

«Hai bisogno di aiuto per riporre le tue cose, mia signora?» chiese.

«No, grazie» rispose Francia, asciutta.

«Allora ti lascio tranquilla, cara» continuò la donna, senza notare il serrarsi delle labbra di Francia di fronte a quella ingiustificata familiarità o forse ignorandolo sfacciatamente mentre proseguiva: «Verranno a chiamarti quando la cena sarà pronta. È bello avere qui un'altra guaritrice» osservò ancora, soffermandosi sulla soglia con un sorriso. «Abbiamo sempre un grande bisogno di guaritori.»

Decidendo che era meglio comportarsi come se fosse stata abituata ad essere trattata con tanta disinvolta familiarità, Francia reagì con un aggraziato cenno del capo.

«Ti ringrazio» rispose. «Sono lieta di avere l'opportunità di servire il re.»

Durante i primi cinque giorni che trascorse a Dun Camus, Francia vide il re solo due volte e sempre a distanza e quindi non fu possibile parlare con lui.

Mentre aspettava l'occasione giusta, trascorse il tempo acquisendo familiarità con la casa principale e l'infermeria che si trovava all'estremità dell'ala degli alloggiamenti delle truppe, ed esplorando il villaggio. Come corte di un re Dun Camus le appariva quasi una parodia in quanto non aveva nulla della pompa e del cerimoniale che si sarebbe aspettata di trovare nel quartier generale di un sovrano. Suo zio Vanizen avrebbe sogghignato e poi riso apertamente di fronte ad un palazzo reale che non conteneva nulla di anche lontanamente paragonabile ad una sala del trono e che era del tutto privo di cortigiani. Un re avrebbe dovuto distaccarsi dai sudditi in virtù del suo splendore, avrebbe dovuto *apparire* regale e agire in modo confacente alla sua importanza, mentre questo re pareva comportarsi più come il generale di un esercito che come un sovrano, e Dun Camus sembrava più un accampamento militare che una reggia.

Al tempo stesso, Francia stava scoprendo rapidamente che l'Isola di Celi era molto diversa da Maedun ed era intrisa di una magia di cui lei poteva avvertire la presenza tutt'intorno a sé, nell'aria come nel terreno. Vere e proprie correnti di potere le fluivano intorno di continuo ma quando tentò di servirsene scoprì che non poteva farlo.

Un simile patrimonio magico, e lei non poteva utilizzarlo! Ogni volta che ci provò *percepì* quei fili di potere fra le dita ma essi sfuggirono contorcendosi alla sua presa e tornarono a dissolversi nell'aria o nel terreno, dando l'impressione che non fosse tanto lei a *non poter* usare quella magia ma piuttosto la magia stessa a *non permetterle* di utilizzarla... non solo, oltre a non essere per lei utilizzabile, quella magia sembrava inibire il suo potere personale. Suo padre aveva trovato il modo di "rubare" la magia celae per sfruttarla a proprio vantaggio, e se avesse conosciuto il suo segreto forse anche lei avrebbe potuto fare altrettanto, mentre così era costretta a faticare molto di più per mantenere in essere qualsiasi incantesimo e la situazione pareva essere peggiore a Dun Camus di quanto lo fosse stata a Gwachir. Il suo solo sollievo di fronte a tanta frustrazione era la consapevolezza che quella magia inerente all'isola che la stava tanto ostacolando avrebbe ostacolato in pari misura anche suo fratello Hakkar.

Verso metà mattina del sesto giorno Francia stava lasciando l'infermeria per assolvere un incarico datole da una delle sacerdotesse che si prendevano cura dei malati quando una colonna di cavalieri entrò nel cortile, atti-

rando la sua attenzione.

L'uomo che procedeva alla testa ai soldati era alto e ampio di spalle, con i capelli che splendevano di un rosso dorato sotto la luce del sole e un collare d'oro che gli brillava intorno alla gola. Francia sentì il cuore sussultarle nel petto al pensiero di trovarsi di fronte all'assassino di suo padre: aveva sentito Hakkar fame la descrizione così tante volte da essere certa che sarebbe riuscita a riconoscerlo alla prima occhiata.

Intanto l'uomo smontò di sella e si girò per aiutare la prima delle due donne che lo accompagnavano. Una di esse vestiva da uomo e portava una spada sulla schiena, proprio come la regina, mentre l'altra indossava una gonna da equitazione ed aveva i capelli dello stesso colore rosso di quelli dell'uomo.

Soltanto allora Francia si rese conto che quell'individuo era troppo giovane per poter essere Kian il Rosso di Skai, il che significava che doveva trattarsi del suo figlio maggiore e fratello maggiore del re, Keylan. Riflettendo che evidentemente la ragazza con i capelli rossi era la sorella minore, Francia si disse che adesso le rimaneva da vedere soltanto il più giovane dei tre fratelli, quell'incantatore la cui reputazione si era diffusa perfino nel continente.

In quel momento il re in persona uscì dalla Grande Sala e scese con passo leggero i gradini per venire ad accogliere il fratello. Con il mantello azzurro che gli si agitava intorno e appena un accenno d'oro al polso, il re appariva vestito con la stessa semplicità degli ufficiali del suo esercito e per una volta era uscito dal palazzo senza la regina. Francia aveva sentito dire che il giorno precedente entrambi erano partiti alla volta di Dorian... a quanto pareva il re era tornato indietro senza la sua consorte, nonostante i commenti dei servi secondo cui quei due sarebbero stati virtualmente inseparabili.

La donna dai capelli rossi si gettò fra le braccia del re, che la sollevò da terra e la fece girare su se stessa mentre entrambi ridevano; poi il re salutò più formalmente la donna bruna e tutti e quattro salirono insieme i gradini. Francia attese che fossero entrati prima di allontanarsi in fretta per assolvere all'incarico che le era stato assegnato.

Le camere in cui Donaugh l'aveva accompagnata erano ampie e ariose, e si affacciavano su una terrazza a giardino che sovrastava il cortile. Torey attese che i servi avessero finito di portare dentro il bagaglio poi gettò le braccia intorno al collo del fratello, che la strinse a sé con forza e le baciò

la fronte.

«Oh, Donaugh, è così bello rivederti» gli disse. «Ho sentito terribilmente la tua mancanza.»

«Anch'io ho sentito la tua, piccola» rispose Donaugh. «Mi dispiace che Tiernyn non sia qui ad accoglierti ma in questo momento lui e Ylana sono presso Blais di Dorian, intenti a esaminare i progetti per una serie di fortificazioni lungo la costa meridionale. Sono partiti l'altro ieri ma dovrebbero tornare domattina sul tardi.»

«Siediti a parlare con me» lo incitò Torey, prendendolo per mano e tirandolo verso una panca accostata alla finestra. «Abbiamo tante cose da raccontarci ed io voglio sapere tutto.»

«Proprio tutto?» rise Donaugh. «Ci potrebbe volere un po' di tempo.»

«Io ho sempre tempo per te.»

Mentre lui le parlava degli eventi degli ultimi anni Torey si sorprese a studiarlo e a constatare che era cambiato molto più di Keylan: la preoccupazione, o forse la responsabilità, gli aveva inciso sul volto linee sottili intorno agli occhi e agli angoli della bocca, e i fuochi che lei aveva sempre percepito ardere nel suo intimo parevano adesso più vicini alla superficie. Quando la luce aveva una certa intensità, la sua pelle appariva quasi trasparente, al punto che Torey si chiese se potesse essere malato e ricorse alla scusa di abbracciarlo ancora per usare su di lui il suo talento del Risanamento, ma non trovò nulla che non andasse e finì per arrossire quando Donaugh le sorrise con l'aria di saperla lunga mentre lei lo lasciava andare.

«La tua magia è più forte» osservò Torey.

«Sì» sorrise Donaugh, poi fece una smorfia e aggiunse: «Spero soltanto che lo sia abbastanza.»

«I Maedun?»

«Prima però dovremo occuparci dei Saesnesi, contro cui abbiamo condotto una campagna veramente lunga» annuì Donaugh, poi sorrise e cambiò argomento. «Con un po' di fortuna Connor tornerà entro un giorno o due dalla sua missione esplorativa, e sono certo che sarai contenta di vederlo quanto lui lo sarà di rivedere te.»

Torey reagì con un sorriso estremamente sereno, perché se Donaugh si stava aspettando di vederla arrossire questo era il modo migliore per fargli capire che anche lei era cresciuta e cambiata nell'arco degli ultimi sette anni.

«Sarà piacevole rivederlo» replicò, scoppiando a ridere. «Mi chiedo se sia ancora bello come lo rammento.»

Quella notte Francia lasciò la sua stanza e si avviò lungo i corridoi deserti. Stringendosi intorno al corpo la veste da camera attraversò in fretta la Grande Sala, che a quell'ora era deserta perché su quest'isola perfino i servi avevano un luogo privato dove dormire, un lusso che di certo non sarebbe mai stato riservato a nessun servitore maedun, e non colse traccia alcuna di movimento nel correre con passo lieve e rapido su per la scala che portava al secondo piano.

Solo poche torce rischiaravano il passaggio al di là del pianerottolo, e una volta lassù lei si arrestò, cercando di rammentare l'unica occasione in cui aveva visto il re salire quelle scale: arrivato in cima si era diretto a sinistra oppure a destra?

Ricordando che era andato verso destra, si girò e si avviò con cauta risolutezza lungo il corridoio. La prima porta risultò essere quella di una stanza da lavoro, come pure la seconda; quando aprì la terza porta di una fessura sufficiente a intravedere l'interno della stanza, vide infine lo stesso mantello azzurro che il re aveva avuto indosso quando era uscito ad accogliere il fratello e la sorella gettato su una sedia adiacente il focolare, dove le braci riflettevano il loro bagliore sulle pieghe della stoffa disseminandovi ombre purpuree.

Dopo aver scrutato il corridoio in entrambe le direzioni per accertarsi che in giro non ci fosse nessuno, sgusciò allora nella stanza, l'attraversò in silenzio e raggiunse il battente semiaperto della porta della camera da letto. L'uomo che giaceva sul letto era immerso in un sonno profondo e rivolgeva le spalle alla soglia, la luce lunare che filtrava dalla finestra creava un gioco di luci argentee fra i capelli biondo scuro sparsi sul cuscino bianco e lasciava completamente in ombra il suo volto.

Per un attimo Francia sostò sulla soglia, chiamando a raccolta la propria magia, ma scoprì di non essere in grado di penetrare il sonno del dormiente o di evocare un'immagine nei suoi sogni. Irritata da quella mancanza di successo tornò a fare appello al proprio potere: quello avrebbe dovuto essere un incantesimo di una semplicità estrema, ma su questa dannata isola nulla sembrava funzionare nel modo giusto e lei cominciava a temere che avrebbe dovuto trovare un altro innocente per incrementare il proprio potenziale magico.

Il terzo tentativo fu infine coronato da successo e una visione nebulosa prese consistenza nell'aria al di sopra del letto... quella di una donna alta dai capelli simili a luce lunare e solare intessute insieme e con gli occhi

grigi come il fumo.

Per poco Francia non scoppiò in una fragorosa risata nel chiedersi cosa avrebbe pensato quella spadaccina celae se avesse saputo che il suo uomo sognava un'altra donna, e per di più con una simile dose di tenerezza, di amore e di desiderio.

«Dormi più profondamente, mio re» sussurrò.

Un filamento di nebbia nera le scaturì intanto dalle dita, fluttuando silenzioso attraverso la stanza per avvilupparsi intorno alla testa del re mentre lei si accostava al letto fino a ergersi su di lui; adesso che era più vicina poteva vedere i suoi lineamenti e notare come il sonno cancellasse le piccole rughe che gli segnavano la fronte e la bocca.

L'immagine della donna bionda vacillò allorché Francia si distese sul letto accanto al re, che reagì con un movimento irrequieto che la colse di sorpresa: con l'incantesimo che vincolava il suo sonno lui non avrebbe infatti dovuto essere in grado di muoversi a meno che lei lo avesse voluto. Perplessa, Francia accentuò il proprio controllo e il re smise subito di reagire.

Lentamente, con estrema cautela, Francia si insinuò nei sogni del dormiente fino a sostituire la propria immagine di sogno a quella della donna bionda. La sua magia vacillò però nuovamente quando la donna del sogno oppose resistenza: stupita e spaventata, Francia si ritrasse ma poi ragionò che un'immagine di sogno non poteva farle del male e che non poteva permettere a nulla di intralciarle la strada, soprattutto quando era ormai tanto vicina a conseguire il suo obiettivo primario. Doveva agire adesso, finché la regina era lontana e il re era solo, quindi si concentrò per rinforzare la propria magia e la donna di sogno svanì gradualmente a mano a mano che lei s'insinuava di prepotenza nel sogno del re. A quel punto Francia lo trasse a sé fino a quando i loro corpi fisici si accoppiarono contemporaneamente alle immagini di sogno. Adesso tutte le sue energie erano concentrate sullo sforzo di mantenere la falsa immagine e di garantire allo stesso tempo che il seme del re mettesse radici nel suo grembo, quindi non le rimase la forza necessaria per godere di quell'atto o per legare il re a se stessa con l'intenso bisogno fisico nei suoi confronti che avrebbe dovuto instillare in lui.

Mentre lo teneva fra le braccia e sorrideva nel buio, si disse che il piacere poteva anche aspettare, e così pure il vincolare il re a se stessa: tutto questo poteva essere rimandato alla prossima volta, mentre adesso la cosa importante era il figlio che lei doveva dargli.

Quando ebbe finito, sgusciò fuori del letto e cercò a tentoni la veste da

camera. Adesso la luna non proiettava più la sua luce attraverso la finestra e il re aveva un'espressione turbata e accigliata anche se non accennava a svegliarsi. Nel momento stesso in cui gli posò una mano sulla fronte Francia si rese conto di non avere la forza necessaria per approfondire l'incantesimo: esausta e svuotata, con la sua magia che le si sbrindellava intorno come nebbia dispersa dal vento, fuggì lungo il corridoio e fece ritorno nella sua stanza, dove si sdraiò sul letto e si posò una mano sul ventre, al cui interno stava già cominciando a crescere l'unico figlio del re.

«Adesso porto in me il tuo unico figlio, Tiernyn di Celi» sussurrò con una risata sommessa, pensando che se era riuscita per tanto tempo a fare in modo che le mogli di Hakkar non fossero in grado di generare figli viventi le sarebbe stato ancora più facile garantire che quella spadaccina celae rimanesse sterile. In questo modo il re avrebbe scoperto di aver molto più bisogno di lei che di una semplice guerriera.

La volta successiva che avesse giaciuto insieme al re lo avrebbe vincolato a sé completamente, avrebbe soffocato la sua volontà con la propria e da quel momento lui non avrebbe più fatto nulla senza il suo implicito consenso: Tiernyn avrebbe continuato a regnare su Celi, ma lei avrebbe regnato su di lui.

Nel corso degli ultimi giorni sul tavolo della stanza da lavoro di Donaugh si erano accumulati altri strani rapporti provenienti dalle torri di avvistamento, e nel leggerli lui aveva quasi l'impressione di vedere un'assurda processione di navi che si muovevano su e giù lungo la costa, senza però che quelle manovre avessero il minimo senso... a meno che i movimenti delle navi non fossero in effetti uno specchietto per le allodole, una diversione destinata a distogliere l'attenzione dal sud e da un attacco che sarebbe giunto da una direzione del tutto inattesa.

Accantonati i rapporti Donaugh si sfregò stancamente le tempie, sentendo la testa che gli doleva. Quella notte non aveva riposato bene e questo lo aveva lasciato stanco e irritabile per tutto il giorno, tormentato dal ricordo di aver sognato ma dall'incapacità di ricordare cosa avesse sognato, evento di per sé insolito. Al risveglio si era sentito turbato e vagamente apprensivo, come se avesse sognato di un pericolo ma adesso fosse stato nell'incapacità di determinare da dove esso venisse, e in aggiunta a questo aveva recepito nella stanza una lieve ma inconfondibile traccia di magia consumata che non aveva nulla a che vedere con la sua e che aveva un colore strano e quasi putrescente. Se questo fenomeno si fosse ripetuto sarebbe valsa la pena di avviare delle indagini... sempre che ne avesse avuto il

tempo, il che era difficile perché attualmente il tempo era una cosa di cui era quasi totalmente privo.

Il rumore prodotto da un gruppo di cavalieri che entrava nel cortile lo indusse ad affacciarsi alla finestra, sotto la quale vide Connor balzare di sella e correre verso la porta della Grande Sala salendo i gradini a due per volta. Raccolte le carte che aveva davanti, Donaugh si affrettò a percorrere il corridoio fino alla stanza di lavoro di Tiernyn.

«Connor è tornato» gli annunciò.

Tiernyn sollevò lo sguardo, ma prima che potesse rispondere Connor fece irruzione nella stanza con il volto acceso dall'eccitazione, sbattendosi la porta alle spalle e sfoggiando un ampio sorriso.

«Lo teniamo» annunciò, gongolante. «Dopo tanti anni passati a inseguire quel vecchio lupo avanti e indietro per l'isola finalmente lo teniamo!»

Avvicinatosi alla mappa appesa alla parete, indicò quindi la confluenza dei fiumi Camus e Wysg, parecchie leghe a nordest rispetto a Dun Camus.

«Lo abbiamo trovato proprio qui» disse, puntando un dito contro la pergamena. «Pare che abbia continuato a far sparire i suoi uomini dalla Costa Saesnesi per poi farli affluire lì in piccoli gruppi, viaggiando di notte quando è più facile sfuggire allo sguardo di un esploratore piazzato lungo il confine. A mio parere si sta preparando a scatenare entro pochi giorni una scorreria a sorpresa direttamente contro Dun Camus.»

Accostatosi a sua volta alla mappa Tiernyn la fissò con aria accigliata e pensosa.

«Si tratta proprio di una sorpresa» convenne, «dato che di certo non ci aspetteremmo mai di vederlo arrivare da occidente. Se intendono procedere verso sudest, la via più facile da seguire è questa» proseguì, indicando una pista lungo il fiume, «perché devono muoversi in fretta per riuscire a prenderci di sorpresa. Brae Drill» continuò poi, facendo scorrere il dito sulla mappa fino ad una valle dalle erte pareti. «Se lo intercetteremo lì potremo rivolgere l'attacco a sorpresa contro i Saesnesi stessi, e quello è il punto più adatto per un'imboscata. Tu che ne pensi, Donaugh?»

Donaugh studiò la mappa, constatando che i segni su di essa indicavano che la terra ad est del fiume era paludosa; tratti di terreno più solido si stendevano a occidente, ma quelle terre erano rocciose e spoglie e nel complesso l'intera area era assai poco popolata. Elesan aveva scelto bene il suo punto di raduno, in quanto la mancanza di contadini e di pastori rendeva assai improbabile che le sue forze venissero scoperte accidentalmente.

«Sono d'accordo» assentì infine, «però penso che Elesan possa aver già

preso in considerazione un'imboscata in quel punto e che in tal caso potrebbe guidare il suo esercito lungo quest'altro percorso» continuò, indicando una seconda pista che rasentava Brae Drill verso est e ripiegava più a sud verso la vallata fluviale. «In entrambi i casi, se schiereremo le nostre truppe in quest'area» suggerì, segnando con il dito una zona fra le due piste, «potremo inviare esploratori in entrambe le direzioni e muoverci rapidamente per intercettarlo. Quanti uomini ha adesso con sé?» chiese infine, guardando verso Connor.

«Non è stato facile valutarlo perché si sono accampati senza accendere fuochi ed è stato buio per la maggior parte del tempo che abbiamo passato sulla cima di quella collina ad osservare piccoli contingenti di uomini affluire al campo» rispose Connor. «A mio parere adesso ha più di mille guerrieri, forse anche duemila.»

«La maggior parte degli uomini è ancora assente per la semina di primavera» rifletté Tiernyn, annuendo, «ma questa mattina a Dun Camus avevamo tremila effettivi, anche se ottocento erano arcieri. Io insisto nel ritenere che Elesan porterà i suoi uomini attraverso Brae Drill, perché così si risparmia quasi un intero giorno di viaggio rispetto all'altra pista e lui sa di dover puntare tutto sulla velocità se vuole sperare di coglierci alla sprovvista in quanto gli sarà impossibile far passare inosservati i suoi uomini una volta che si saranno messi in marcia...» Interrompendosi, sfoggiò un cupo sorriso e aggiunse: «Quel vecchio lupo è davvero degno di ammirazione. Con tutti i rapporti relativi a navi che si spostano su e giù lungo la costa quella è l'ultima direzione da cui mi sarei aspettato di veder giungere un attacco.»

«Se vogliamo organizzare un'imboscata ben fatta dovremo schierare gli arcieri con notevole anticipo e sotto una buona copertura» affermò Connor. «Se dovessimo sbagliare a prevedere le mosse di Elesan, una volta che ci fossimo accorti dell'errore sarebbe troppo tardi per spostare gli arcieri e sorprendere il vecchio lupo.»

«Ma da quale direzione arriverà?» chiese Tiernyn, parlando più a se stesso che agli altri. «Seguirà il corso del fiume verso est oppure discenderà la valle? Tu che ne dici, Donaugh?» chiese, dopo aver studiato intensamente la mappa per un momento. «La brughiera o Brae Drill?»

Donaugh lanciò un'occhiata in direzione di Creatrice di Re, che come sempre era appesa alla parete della stanza di lavoro e il cui canto gli echeggiava nella mente al limitare della sfera cosciente. Ascoltare la nota di urgenza che permeava la melodia sommessa della spada gli diede un'im-

provvisa certezza sul da farsi.

«Brae Drill» dichiarò, girandosi di nuovo verso la mappa. «Elesan passerà da Brae Drill.»

«Già, da Brae Drill» annuì Tiernyn. «Convoca i capitani nella Sala del Consiglio, non ci rimane molto tempo.»

CAPITOLO VENTITREESIMO

Torey rintracciò Connor vicino al recinto dietro la città, dove era intento ad osservare i puledri nati quella primavera che stavano giocando fra l'erba alta. Connor sostava con la schiena girata verso di lei, un piede appoggiato alla sbarra più bassa del recinto, le braccia incrociate su quella più alta e il mento puntellato sulle dita intrecciate; i suoi capelli neri che lei rammentava tanto bene avevano lucidi riflessi blu sotto la luce incerta e nell'osservarlo Torey constatò che le sue spalle erano più larghe di quanto ricordasse e che il suo fisico non era più così snello e magro come un tempo. Nove anni erano un periodo più che sufficiente a trasformare un ragazzo in un uomo e quello che stava osservando i cavalli era senza dubbio un uomo... un guerriero... e non più un ragazzo.

Sollevate le gonne per non sporcarle nell'erba umida Torey si diresse verso il recinto badando ad evitare le pozzanghere e si arrestò a qualche passo di distanza da lui.

«Connor?»

Sorpreso, lui si girò nella sua direzione con un piede ancora appoggiato sulla sbarra più bassa del recinto. Torey non era preparata alla cicatrice che gli sfigurava il volto e che gli attraversava la guancia sinistra partendo dal sopracciglio per arrivare all'angolo della bocca, ma per quanto la sua vista le contraesse lo stomaco ritrovò immediatamente il controllo e constatò che si trattava evidentemente di una ferita di spada che era comunque guarita senza problemi.

Quando lui sorrideva, come stava facendo ora che l'aveva riconosciuta, la cicatrice aveva inoltre l'effetto di dare una piega decisamente sfrontata all'angolo della bocca, facendo sì che il sorriso continuasse ad avere quel fascino devastante che lei ricordava tanto bene.

«Lady Torey» salutò Connor, con uno strano inchino contenuto, senza rimuovere il piede dal recinto.

«Lady Torey» ripeté lei. «Sei diventato terribilmente formale, Lord Connor.»

«Dopo tutto, sei la sorella del mio re» replicò lui con fare grave, smentito peraltro da una risata repressa che gli danzava negli occhi... un'altra caratteristica che quei nove anni non avevano cambiato.

Torey ribatté con una parola tutt'altro che signorile, poi arrossì quando lui scoppiò a ridere. Con le scarpe bagnate che scricchiolavano nell'erba si avvicinò infine alla staccionata e uno dei puledri l'adocchiò con aria cauta, cercando di decidere se fosse un'amica o una nemica, prima di avanzare infine con cautela sulle zampe assurdamente lunghe per urtarle la mano con il muso. Il suo pelo lucido aveva quasi lo stesso colore dei capelli di Connor, come Torey rifletté nell'accarezzare il collo dell'animale.

«Sei davvero una bellezza, mia giovane signora» commentò, mentre la puledra si lasciava accarezzare per qualche momento prima di allontanarsi per andare in cerca della madre. «Sono tutti splendidi, Connor. La tua reputazione di allevatore di cavalli è giunta perfino a Tyra.»

«È una cosa che so fare bene» sorrise lui, osservando i cavalli. «Una delle poche.»

«A me risulta altrimenti» commentò Torey, inarcando un sopracciglio. «Indubbiamente ti sarà capitato di sentire le canzoni e le storie che bardi e menestrelli vanno diffondendo dovunque... e che sono molto popolari a Tyra.»

Inaspettatamente, Connor si tinse di un acceso rossore e scoppiò in una risata imbarazzata.

«Non devi credere a tutto quello che senti, soprattutto da bardi e menestrelli che sono famosi per il modo scandaloso in cui rielaborano la verità» protestò.

«Io credo che ci sia sempre qualcosa di vero anche dietro la storia più assurda e spropositata» dichiarò Torey. «Anche dietro le storie su Connor dal Passo Felino.»

Nel parlare si arrampicò sulla staccionata e sedette sulla sbarra più alta accanto al punto in cui Connor era appoggiato ad essa. Lui era più alto di quanto ricordasse, tanto che quando si girò di lato e si appoggiò con un gomito alla ringhiera si venne a trovare con la faccia quasi allo stesso livello della sua spalla.

«Ho saputo questa mattina del tuo ritorno a casa» affermò lui, fissandola con quegli occhi che continuavano ad essere i più azzurri che lei avesse mai visto. «Vorrei quasi che fossi rimasta in Tyra.»

Torey lo scrutò in volto alla ricerca di tracce di amarezza o di ostilità ma non scorse nulla, tranne forse una sfumatura di rimpianto.

«È questo tutto il benvenuto che hai per me, Connor?» chiese in tono sommesso.

«Tu sei la benvenuta a casa, Torey al Kian» ribatté lui, protendendosi a stringerle una mano nella propria. «Quello che intendevo dire è che questo non era il momento più adatto per fare ritorno a Celi.»

«Invece per me era il momento giusto per tornare a casa» obiettò lei.

«Sta per scatenarsi una battaglia.»

«Lo so. Ho osservato i soldati e ne capisco abbastanza di cose del genere da saper riconoscere un esercito che si prepara alla guerra.»

«Partiremo domattina per andare ad affrontare i Saesnesi» spiegò Connor, girando la mano di lei nella propria e disegnandole piccoli cerchi sulle nocche con il dito. «Potrebbe trattarsi dell'opportunità che stiamo aspettando da oltre dieci anni, quella di una vittoria finale e decisiva.»

«È per questo che sono tornata a casa, Connor» spiegò Torey, in tono pacato. «Era necessario che fossi qui quando questo fosse successo perché sono una Guaritrice e ci sarà bisogno di me.»

«Sì, temo proprio che sia così» annuì Connor. «Preferirei che rimanessi al sicuro, ma so che non lo farai. Se sopravviverò alla battaglia» continuò, guardandola con un sorriso in tralice, «avrò qualcosa da dirti.»

«Perché non mi parli adesso?» domandò Torey, dopo un istante di esitazione.

«Ricordi cosa ti ho detto quando sei partita?»

«Mi hai baciata, sorprendendomi fino alla pianta dei piedi» sorrise Torey, «poi hai affermato che saresti stato qui quando fossi tornata.»

«Infatti come vedi sono qui» confermò lui, con un ironico accenno d'inchino, poi le si portò di fronte e le cinse la vita con le mani, costringendola a tenersi alle sue spalle per mantenere l'equilibrio sulla staccionata.

Adesso Connor le era così vicino che Torey poteva vedere con precisione come ogni singolo capello s'incurvasse dal cuoio capelluto per poi ricadergli ondulato sulle spalle; le sue sopracciglia erano dello stesso nero intenso dei capelli ma le ciglia erano di una sfumatura più chiara e quasi castana. Un accenno di fossetta minacciava continuamente di prendere forma vicino all'angolo illeso delle sue labbra.

«Sapevi che è da quando sei nata che mio padre continua a suggerire a tuo padre che noi due saremmo davvero una bella coppia?» chiese intanto Connor, mentre la fossetta si accentuava e una risata contenuta gli illuminava lo sguardo.

«Mio padre non mi ha mai detto nulla al riguardo!» esclamò Torey, trat-

tenendo il respiro per la sorpresa.

«C'era da aspettarselo, giusto?» replicò Connor. «Kian ha risposto a mio padre che essendo sua figlia e soprattutto essendo figlia di tua madre tu non avresti certo gradito che chiunque si arrogasse il diritto di importi un marito e che avresti senza dubbio fatto da sola la tua scelta.»

«Aveva ragione» affermò Torey, con il respiro leggermente affannoso.

«Cocciuta donna yrSkai» commentò Connor, con un'espressione che però smentiva le sue parole.

«Non aspettare fin dopo la battaglia, Connor» supplicò Torey. «Dimmelo adesso, in modo da conoscere la mia risposta e da poterla portare con te sul campo.»

«Torey al Kian» affermò in tono grave Connor, protendendosi a sfiorarle con delicatezza una guancia con le dita, «la mia anima giace racchiusa nel palmo della tua mano.»

«Connor ap Ryvern, la tua anima è al sicuro nelle mie mani e nel mio cuore» rispose Torey, e avrebbe voluto aggiungere "e lo è sempre stata" ma non ebbe il tempo di farlo perché Connor la trasse giù dalla staccionata e fra le proprie braccia, baciandola prima che potesse proferire un'altra sola parola.

Tiernyn aveva creato il suo esercito componendolo in modo tale che potesse viaggiare spedito. La cavalleria leggera e gli arcieri a cavallo erano in grado di raggiungere qualsiasi punto dell'isola nell'arco di pochi giorni, i fanti potevano marciare più in fretta e arrivare più lontano di qualsiasi altra fanteria da quando i Borlani avevano richiamato le loro legioni nell'assediato Borlan e abbandonato il loro vasto impero. Anche l'esercito più rapido e forte aveva però bisogno di supporto, e una volta impegnato il combattimento aveva bisogno anche di guaritori.

Quando Torey vi arrivò l'infermeria era quindi travolta dal vortice dei preparativi. I sacerdoti e le sacerdotesse del santuario erano impegnati a preparare casse di bende e di medicine, procedendo nel loro lavoro con la cupa efficienza derivante dalla pratica. Fra i guaritori, oltre a Torey ve ne erano altri tre dotati del Talento del Risanamento e uno di essi, il Sommo Sacerdote del tempio, sarebbe rimasto a occuparsi dell'infermeria in quanto troppo anziano per affrontare quel faticoso viaggio.

Arrotolate le maniche, Torey cominciò a dare una mano a imballare i medicinali che dovevano essere caricati sui due carri leggeri in attesa davanti all'infermeria, insieme alle tende da campo che servivano da ospeda-

le quando nelle vicinanze del luogo della battaglia non c'erano edifici in cui ricoverare i feriti.

Era ormai passata la mezzanotte quando anche l'ultimo carro fu carico e pronto a partire l'indomani mattina. L'infermeria cominciò a svuotarsi gradualmente a mano a mano che i guaritori se ne andavano, da soli o in piccoli gruppi; i sacerdoti e le sacerdotesse si avviarono insieme per tornare al tempio e pregare gli dei perché guidassero l'esercito e gli concedessero la vittoria, gli altri si diressero alle rispettive camere nell'ala occidentale della casa principale o alle loro case, in città.

Fra gli ultimi ad andarsene, Torey uscì nel buio notturno rischiarato da luna e stelle che apparivano a tratti fra laceri banchi di nubi in movimento che diffondevano nell'aria un perdurante odore di pioggia e di umidità nonostante il vento che a tratti agitava le bandiere sopra le porte.

Per quanto sperasse che l'indomani il clima risultasse più secco, Torey dovette ammettere fra sé che era improbabile in quanto di solito la primavera in Celi era una stagione molto umida punteggiata da pochi, gloriosi giorni di sole che parevano presi in prestito dalla mezz'estate, e che per quanto potesse desiderare che l'indomani fosse una di quelle rare giornate soleggiate questa non era comunque una cosa su cui fare affidamento.

Alle sue spalle gli alloggiamenti erano bui e silenziosi perché i soldati riposavano in previsione della marcia dell'indomani; in città, senza dubbio le donne stavano giacendo sveglie accanto ai loro uomini chiedendosi se essi sarebbero tornati a casa dopo la battaglia o se entro l'alba del giorno successivo i loro figli sarebbero stati degli orfani.

Sfregandosi le tempie con aria stanca, Torey si disse che quanto meno Rhianna dell'Aria avrebbe potuto concedere all'esercito celae una giornata asciutta, considerato che l'erba umida e il fango costituivano un terreno infido e scivoloso per uomini e cavalli. Senza dubbio molti guerrieri sarebbero caduti sotto le spade e le asce dei Saesnesi, ma se almeno si fossero potute evitare morti o lesioni inutili dovute a qualche brutto scivolone questo sarebbe già stato qualcosa. Gli arti fratturati erano...

Passandosi una mano sugli occhi Torey scosse il capo con asciutto divertimento nel constatare la direzione assurda e insignificante che i suoi pensieri avevano preso: l'indomani ci sarebbero stati uomini che sarebbero rimasti orribilmente mutilati o che sarebbero morti, e lei era lì ferma nel buio a preoccuparsi di possibili fratture o distorsioni. Senza dubbio era proprio ora che andasse a letto, perché era evidentemente troppo stanca per riuscire a pensare in modo razionale.

Nel frattempo anche l'ultima luce dell'infermeria si spense e una donna avvolta in un mantello con il cappuccio alzato per difendersi dall'aria umida della notte sgusciò fuori dalla soglia buia per poi avviarsi attraverso il cortile portando in mano una piccola lampada. La donna era a pochi passi dal punto in cui Torey era ferma nell'ombra del portico quando il vento le spinse il cappuccio all'indietro e la costrinse a fermarsi un momento per risollevarlo, cosa che permise alla luce della lampada di riflettersi per un momento nei suoi occhi azzurro cupo. Un istante più tardi la donna salì in fretta i gradini della Grande Sala e scomparve all'interno.

Accigliata, Torey rimase dov'era, certa di aver già visto quella donna ma incapace di ricordare dove. Proprio allora una folata di vento fece schioccare sonoramente una bandiera con un rumore simile al tendersi delle vele di una nave e quel suono indusse Torey a scuotere il capo con perplessità nel fissare le porte principali della Grande Sala: in effetti quella *poteva* essere la donna che aveva visto sulla nave, dato che si stringeva il mantello intorno al corpo nello stesso modo e camminava con la stessa agile grazia.

Incuriosita, si avviò per attraversare il cortile ma subito si arrestò nel vedere la luce di una lampada apparire alla finestra di una stanza dell'ala degli ospiti. Incorniciata nel riquadro di vetro smerigliato, la donna della nave si tolse il mantello e si avvicinò maggiormente alla finestra, rivelando una figura alta e snella, e capelli neri che le ricadevano sulle spalle in una pesante treccia fermata da un nastro di colore acceso. Quando la donna si protese per chiudere le tende, Torey ebbe poi l'impressione che i contorni della sua figura si facessero indistinti e che una strana ombra oscura le aleggiasse per un istante intorno alla testa.

Poi le tende si congiunsero e la figura scomparve alla vista, ma Torey rimase comunque immobile nel cortile a fissare la finestra: senza dubbio quel farsi indistinto della sagoma della donna doveva essere un effetto causato dal vetro della finestra, ma l'ombra scura... il ricordo delle storie raccontate da Kian in merito alla magia dei Maedun le strappò un brivido violento.

Una donna maedun a Dun Camus? Torey si disse con decisione che era impossibile, che doveva essersi trattato di un effetto ottico dovuto alla luce, al vetro smerigliato e alla sua mente troppo stanca che aveva portato i suoi occhi a fraintendere quello che stavano vedendo. Senza contare che di certo nessuna donna maedun poteva avere gli occhi azzurri.

Nel salire i gradini e attraversare la Grande Sala verso la scala che portava ai piani superiori, continuò a negare con se stessa ciò che aveva visto,

dicendosi che aveva soltanto bisogno di riposare, ma nell'andare a letto decise comunque di scoprire qualcosa di più sul conto di quella donna.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Due ore dopo mezzogiorno Tiernyn fece arrestare il suo esercito sotto la parete meridionale del Creighail Na Drill. Smontato di sella, Donaugh si asciugò dal volto la pioggerella nebbiosa e sollevò lo sguardo sulla parete rocciosa del tor che si levava erto dal fondo della valle e che era coronato sulla sommità da nebbia e nubi: per quanto non fosse alto quanto le vette di Skai o di Wenydd, quel picco aveva un'aria di meditabonda grandiosità che gli derivava dal fatto di ergersi così isolato nel cuore dell'ondulata brughiera con le sue pareti di roccia del tutto nuda tranne per alcuni cespugli spinosi e poche stentate macchie di erica che crescevano sui pendii più bassi in direzione del fiume.

Il tor gettava le sue radici rocciose nella spiaggia di ghiaia che si allargava nel punto in cui il Camus descriveva una grande ansa intorno al picco, e sotto di esso l'ampiezza della valle si riduceva progressivamente fino a passare da una lega ad appena un tiro di freccia di larghezza; sulla riva occidentale, di fronte al Creighail Na Drill, là dove il fiume lambiva la sponda di roccia argillosa, il terreno formava una serie di basse alture.

Studiando l'ampia spiaggia, Donaugh constatò che la ghiaia di cui era composta era fine e piana, e costituiva quindi un buon terreno per gli uomini come per i cavalli grazie anche all'assenza di grosse pietre smosse che potevano far incespicare un cavallo o spostarsi pericolosamente sotto un piede o uno zoccolo.

«Un buon posto per un'imboscata» mormorò Connor, accanto a lui.

«Se Elesan passerà da questa parte» replicò Donaugh, continuando a studiare il terreno.

«Verrà, lo hai detto tu stesso» dichiarò Connor, con assoluta convinzione. «Aggirare il Creighail Na Drill sulla destra comporterebbe quasi un altro intero giorno di marcia e lui ha bisogno di spostarsi il più in fretta possibile augurandosi di non essere visto. Correrà questo rischio perché non ne può fare a meno e quando arriverà lo farà passando di qui, da Brae Drill.»

Intanto gli arcieri Veniani stavano già cominciando ad arrampicarsi lungo le pareti del tor, con il mantello verde cupo o marrone che spiccava nitido contro il grigiore del cielo; quando di lì a poco ogni uomo trovò una

macchia d'erica, un cespuglio di rovi o anche un piccolo masso dietro cui acquattarsi, gli arcieri si fusero con la parete del tor in maniera così assoluta da far pensare che Donaugh fosse ricorso a un incantesimo di mascheramento. La capacità dei Veniani di scomparire in quel modo alla vista non mancava mai di stupire e di divertire Donaugh, inducendolo a pensare che essi non avevano bisogno delle sue magie perché possedevano già una loro personale magia più che sufficiente per le loro esigenze.

«Adesso aspettiamo» commentò intanto Connor, annuendo con soddisfazione nel vedere anche l'ultimo Veniano scomparire del tutto.

L'attesa ebbe così inizio, con l'intero esercito nascosto da una bassa altura alla vista di chi si trovasse nella stretta gola. Sdraiati proni uno accanto all'altro sulla sommità dell'altura, Donaugh e Connor s'incaricarono di tenere sotto sorveglianza l'imboccatura della stretta valle e ben presto il freddo cominciò a trapassare il ventre e il petto di Donaugh, che si costrinse a rimanere comunque immobile nonostante il crescente disagio. Con il trascorrere della giornata le nubi infine si dissiparono, ponendo fine alla pioggerella costante, e Donaugh levò una breve preghiera di ringraziamento a Rhianna dell'Aria, che governava le nubi e i venti, perché senza la pioggia il terreno sarebbe risultato meno scivoloso.

D'un tratto il grido di un falco delle rocce si levò dal fianco del tor.

«Stanno arrivando!» sussurrò Donaugh. «Va' a prendere il mio cavallo. Darò il segnale non appena gli arcieri avranno iniziato a tirare.»

Connor gli posò per un momento la mano sulla spalla con un sorriso intenso e feroce, poi scattò in piedi e scese di corsa il pendio diretto verso i cavalli. Nel lanciarsi un'occhiata alle spalle, Donaugh vide che Tiernyn e Ylana erano già montati in sella e si stavano protendendo in avanti pieni di tensione, con lo sguardo fisso sulla parete del tor, mentre alle loro spalle gli uomini si stavano affrettando a salire in sella a loro volta, badando a placare gli animali irrequieti in modo che non nitrissero e non finissero così per mettere in guardia il nemico in avvicinamento.

I Saesnesi si riversarono nella gola di Brae Drill senza una particolare formazione, file dopo file di guerrieri biondi dall'elmo di ferro che brillava di una luce ovattata sotto le nubi, un fiume vivente di uomini che si rovesciò nella gola con gli scudi rotondi appesi alla spalla, le spade corte e le asce da guerra che pendevano dalla cintura. I guerrieri procedevano di corsa, con quella particolare andatura divoratrice di chilometri che i Saesnesi erano in grado di mantenere per ore senza stancarsi, e il battito dei loro stivali sulla spiaggia ghiaiosa era simile al rombo sopito di un tuono lonta-

no.

Scrutando i guerrieri alla ricerca di Elesan, Donaugh infine lo individuò sul fianco sinistro di quella massa in movimento, in sella ad uno dei piccoli e robusti cavalli irsuti dei Saesnesi. La luce grigia del giorno si rifletteva sulle decorazioni dorate dell'elmo e sui bracciali d'oro che gli cingevano le braccia, e proprio mentre Donaugh lo stava osservando lui fece arrestare il cavallo e si riparò gli occhi con la mano per scrutare le colline circostanti la vallata.

Per un momento Donaugh trattenne il respiro per la tensione... poi i Veniani appostati sul fianco della Creighail Na Drill si alzarono in piedi come un sol uomo e tesero l'arco: l'aria vibrò del ronzio delle corde che venivano rilasciate e si pervase della voce sussurrante delle frecce in volo, che ricordò a Donaugh il mormorio del vento in un canneto.

Un Saesnesi su dieci cadde sotto quella prima pioggia letale di frecce e fra i superstiti dilagarono confusione e costernazione; mentre essi si stavano ancora agitando di qua e di là in preda all'incertezza in merito alla direzione da cui era giunto l'attacco, i Veniani scagliarono una seconda raffica di frecce che abbatté una nuova messe di guerrieri biondi.

Gridando una serie di ordini Elesan spronò allora il cavallo e aggirò il fianco sinistro dei Saesnesi ammassati per portarsi in prima fila con lo scudo sollevato a proteggersi la testa; dapprima lentamente e poi con alacrità sempre maggiore i suoi uomini si affrettarono ad alzare a loro volta gli scudi, con il risultato che le frecce della terza raffica si andarono per lo più a conficcare nel legno e nel cuoio senza causare troppi danni.

Balzando in piedi, Donaugh diede allora il segnale a Tiernyn e pochi secondi più tardi l'esercito si lanciò in avanti, aprendosi come un ruscello davanti ad una roccia nell'aggirare il punto in cui lui si trovava; arrestandosi al suo fianco, Connor gli gettò le redini del suo cavallo e cercò di tenere a freno la propria cavalcatura eccitata mentre Donaugh balzava in sella.

«Sbrigati!» lo incitò.

La battaglia fu breve e sanguinosa in modo sconvolgente.

I Celae si abbatterono sui Saesnesi come una valanga che si riversasse giù per il pendio della Creighail Na Drill, guidati da Tiernyn che procedeva in prima fila e che si lanciò in mezzo alla massa dei Saesnesi vibrando un colpo dopo l'altro con Creatrice di Re, affiancato sulla sinistra da Ylana e sulla destra da Keylan e da Alys.

In seguito Donaugh non ricordò neppure di aver estratto la spada mentre spronava il cavallo per seguire Connor. Non appena si addentrò nella stret-

ta valle il ruggito della battaglia gli aggredì gli orecchi e intorno a lui la confusione di uomini in lotta si suddivise dapprima in capannelli di uomini impegnati in un combattimento senza tregua e poi in singoli scontri individuali sulla sabbia già intrisa di sangue; nel centro, dove il combattimento infuriava più violento, Tiernyn stava seminando strage con Creatrice di Re, spostandosi di qua e di là con il cavallo che s'impennava e caracollava di continuo, e tutt'intorno i Celae stavano cominciando a respingere i Saesnesi verso il fiume, in maniera graduale ma inesorabile. Fendendo a fatica quella calca di uomini che combattevano e che morivano, Donaugh e Connor cercarono di raggiungere Tiernyn. Girando di scatto il cavallo, Donaugh abbatté un Saesnesi che stava aggredendo Connor alle spalle, e pochi secondi più tardi Connor tranciò un braccio ad un guerriero che si era scagliato verso Donaugh.

Nel lanciare un'occhiata alla sua sinistra, Donaugh vide d'un tratto Elesan spronare il suo piccolo cavallo e lanciarsi in mezzo alla massa di uomini e di cavalcature per scagliarsi contro Tiernyn: la lama dell'ascia da guerra calò rapida e decisa, affondando in profondità nei muscoli del braccio sinistro di Tiernyn, ed entrambi gli uomini caddero al suolo insieme.

A quella vista Ylana lanciò un urlo ma non riuscì a liberarsi dal gruppo di Saesnesi che la circondavano. Subito Keylan e Alys spronarono i cavalli per portarsi al suo fianco e nello stesso tempo Donaugh si diresse verso i due condottieri in lotta proprio mentre Ylana, Keylan e Alys cercavano di andare a loro volta in aiuto di Tiernyn. Prima che Donaugh riuscisse a raggiungere il fratello, Connor si lanciò però di sella e piombò sulla schiena di Elesan, passandogli un braccio intorno alla gola e premendogli la lama della propria daga nella piega fra il collo e la spalla.

«Arrenditi o morirai!» gridò.

Donaugh intanto balzò a terra e s'inginocchiò accanto a Tiernyn, strappandosi una manica dalla camicia e usandola per fasciargli strettamente il braccio per arrestare la copiosa fuoriuscita di sangue; un istante più tardi Ylana si venne a inginocchiare a sua volta accanto al marito.

«Sto bene» disse questi, con voce debole. «Aiutami a salire a cavallo.»

D'un tratto un urlo acuto indusse Donaugh a sollevare lo sguardo in tempo per vedere un ragazzo spiccare la corsa sulla sabbia insanguinata brandendo una daga levata a colpire. Girandosi prontamente, Donaugh scattò in avanti e afferrò il ragazzo intorno alla vita con un braccio, sollevandolo da terra e usando l'altra mano per bloccargli il polso e tenere a distanza di sicurezza la daga che lui continuava a stringere saldamente in pugno. Subi-

to il ragazzo prese a dibattersi con violenza e lasciò andare la daga per meglio divincolarsi dalla stretta di Donaugh che però mantenne saldamente la presa. Il ragazzo, che non poteva avere più di sei o sette anni, era forte e agile come un gatto selvatico e nel dibattersi assestò una dolorosa testata al mento a Donaugh, tanto che alla fine lui fu costretto a bloccarlo contro il proprio corpo per porre fine alle sue contorsioni e poter recuperare la daga che s'infilò nella cintura, fuori della portata del piccolo prigioniero.

Ignorando la daga che Connor gli teneva ancora alla gola, Elesan sollevò lo sguardo su Donaugh.

«Non fare del male al bambino» disse. «Stava soltanto cercando di proteggermi. È il mio paggio e ha seguito l'esercito contro il mio volere.»

«Ti arrendi, Elesan?» domandò Donaugh.

Elesan chiuse gli occhi e mentre Connor allentava la presa trasse un profondo respiro e annuì.

«Mi arrendo» sussurrò. «Sono terribilmente stanco di questa guerra.»

«Allora ordina ai tuoi uomini di deporre le armi» ingiunse Tiernyn, che riusciva a restare in piedi soltanto aggrappandosi alla spalla di Ylana e che appariva grigiastro in volto nella pallida luce del cielo nuvoloso. «Onoreremo la loro resa e saranno trattati con correttezza.»

Rialzatosi stancamente in piedi Elesan gridò qualcosa ai suoi uomini nella loro lingua: ad uno ad uno, poi addirittura a decine, i Saesnesi gettarono al suolo le armi e si arresero ai Celae, mentre un silenzio profondo scendeva sulla spiaggia di Brae Drill.

Abbassando lo sguardo sul bambino che teneva ancora stretto contro di sé, Donaugh vide sfida e ira combattere con la paura in quel giovane volto così simile a quello di sua madre da fargli contrarre dolorosamente il cuore nel petto.

«Va' da tuo nonno, Aellegh» disse in tono pacato, posando a terra il ragazzo con gentilezza. «La guerra è finita e voi non correrete rischi di sorta. Me ne rendo garante io.»

Torey posò una mano sulla fronte di Tiernyn e lo fece scivolare nel sonno, poi sollevò le coltri a coprirgli la spalla e il braccio. La ferita era stata piuttosto grave e la cocciutaggine con cui Tiernyn si era rifiutato di riposare non aveva certo migliorato la situazione: fino al momento in cui per poco non era svenuto ai piedi della sorella a causa della perdita di sangue subita, lui aveva infatti continuato a sostenere che la ferita riportata era soltanto un graffio. Quando però aveva barcollato e per poco non era cadu-

to, Connor, Donaugh e Keylan lo avevano costretto a ritirarsi nella sua tenda e lo avevano praticamente trattenuto con la forza mentre Torey procedeva a pulire e a Risanare la ferita, che per fortuna era stata un taglio netto e si era rimarginata in fretta, lasciando soltanto una sottile cicatrice. Tiernyn era stato fortunato che l'ascia non gli avesse amputato il braccio, considerato che la lama era penetrata fino all'osso.

«Si rimetterà?» chiese Ylana, che era inginocchiata sull'altro lato del pagliericcio, con le mani sulle ginocchia e i pugni serrati fino a far sbiancare le nocche. Preoccupazione e stanchezza segnavano il suo volto pallido, il sangue le sporcava i capelli neri sopra la tempia sinistra e le colava lungo la guancia, lasciando una scia che nel disseccarsi stava assumendo un colore marrone.

«Ora dorme» rispose Torey. «Al risveglio avrà recuperato in parte le forze ma a causa della grande quantità di sangue che ha perso dovrà riposare per qualche tempo prima di rimettersi del tutto.»

«Riposare» ripeté Ylana, scuotendo il capo con uno stanco sorriso. «Sai cosa significhi tentare di costringere un figlio di Kian ap Leydon a fare qualcosa contro la sua volontà.»

Torey sollevò una mano a spingere indietro i capelli che le si erano incollati sulla fronte a causa del sudore e cercò di fissarli di nuovo con i pettinini.

«È vero» ammise, sorridendo a sua volta. «In questo caso però lui dovrebbe essere più cocciuto di entrambi i suoi fratelli e di sua sorella, e se forse potrebbe sconfiggere singolarmente uno di noi non potrà farcela contro tutti e tre contemporaneamente. Adesso» continuò, alzandosi in piedi, «è meglio che tu venga con me e lasci che dia un'occhiata a quella ferita che hai alla fronte.»

«È soltanto un graffio e non fa neanche male» replicò Ylana, portandosi una mano ai capelli insanguinati con una smorfia di disgusto.

«Comunque richiede di essere disinfettato e fasciato.»

Quando entrarono nella tenda ospedale, Torey vide la donna che già aveva incontrato sulla nave alzarsi dal capezzale di un soldato ferito, e nella luce incerta che regnava nella tenda ebbe l'impressione di scorgere un'ombra nebbiosa che le aleggiava intorno, ammantandola di oscurità, mentre lei raccoglieva la sua cassetta delle medicine e usciva dalla tenda senza quasi guardare nella loro direzione.

«Quella chi è?» chiese Torey, nel girarsi per seguire la sconosciuta con lo sguardo.

«La donna che è appena uscita?» replicò Ylana, guardando indietro da sopra la spalla. «Si chiama Francia e a quanto ho saputo è stata addestrata come erborista presso i Borlani. È arrivata a Dun Camus circa quindici giorni fa, e di lei ho sentito dire che ha vissuto in Borlan da quando era bambina.»

La donna in questione era intanto svanita nella notte. Assalita da un gelo improvviso e attanagliante, Torey attraversò in fretta la tenda per raggiungere il pagliericcio del soldato di cui Francia si era occupata e sentì un'ondata di nausea contrarle lo stomaco quando nell'abbassare lo sguardo si rese conto che l'uomo era morto.

«Tiernyn» sussurrò, poi si girò di scatto e tornò di corsa da Ylana. «Non permetterle di toccare Tiernyn» le ingiunse con voce affannosa. «Io devo trovare Donaugh. Nel frattempo non lasciare che quella donna si avvicini a tuo marito.»

Nel silenzio della notte il campo giaceva tranquillo sotto una luna crescente che brillava attraverso un sottile strato di nubi con un aspetto caliginoso. Stringendosi al petto la cassetta delle medicine Francia trasse un profondo respiro, avvertendo il potere rinnovato diffondersi dentro di lei e destare nel suo ventre un senso di eccitazione: anche se le sue mani non erano più viscide per il sangue poteva ancora sentire il suo flusso caldo e sensuale che le scorreva sulla pelle.

Quel giovane soldato non era stato un bambino innocente e aveva perso la vita attraverso un dissanguamento che gli aveva causato poco dolore e lo aveva fatto scivolare nell'incoscienza, ma nonostante questo era riuscito a rinnovare il suo potere. Inoltre c'era stato un momento in cui l'uomo aveva aperto gli occhi e si era reso conto di quello che lei aveva fatto, allargandogli la ferita e recidendo le grosse arterie dell'inguine: in quei pochi secondi di assoluto terrore Francia aveva sentito il potere fluire in lei come vino che scendesse a riempire un calice fino all'orlo. Tremante di estasi aveva atteso che anche le ultime gocce del suo sangue le fluissero fra le dita, e quando lui era morto si era lavata con calma le mani nella bacinella che aveva accanto, le aveva asciugate con un panno e aveva raccolto la sua cassetta di erbe e di medicinali.

Nell'arrestarsi all'ombra della tenda si girò per guardarsi alle spalle ma la regina e al sorella del re se n'erano già andate e nessuna delle due l'aveva degnata di uno sguardo.

Con passo deciso si avviò quindi in mezzo alle ordinate file di tende, di-

retta verso il padiglione in cui si trovava il re. A quell'ora soltanto le sentinelle erano ancora sveglie e intente a camminare avanti e indietro lungo il tratto di perimetro del campo loro assegnato; poco lontano altre sentinelle circondavano la tenda in cui si trovavano i capi dei Saesnesi, mentre gli altri prigionieri erano stati rinchiusi in un recinto costruito in tutta fretta al di là del campo, vicino al fiume, ed erano anch'essi guardati a vista.

Nell'oltrepassare la tenda dei prigionieri Francia indugiò per un attimo a contemplarla con rimpianto. Il capo dei Saesnesi aveva infatti con sé un bambino che avrebbe potuto servire ai suoi scopi, ma purtroppo il ragazzo era illeso e questo la privava di qualsiasi pretesto per avvicinarlo. Quel bambino le sarebbe stato molto più utile del giovane soldato ma comunque ormai la cosa non aveva più importanza perché dopo questa notte non avrebbe più avuto difficoltà a procurarsi quello che le serviva: come amante del re avrebbe potuto ottenere tutto quello che voleva, senza che nessuno osasse opporle un rifiuto.

Nessuno tentò di bloccarla mentre procedeva attraverso il campo perché era normale dopo una battaglia vedere i guaritori spostarsi da una tenda all'altra per prendersi cura dei feriti più leggeri; quando infine raggiunse la tenda del re, Francia attese che una delle guardie venisse avanti per intercettarla.

«Lady Torey mi manda ad accertarmi che il re stia riposando bene» affermò, mostrando la propria cassetta dei medicinali. «Mi ha dato del vino e del succo di papavero da somministrargli qualora dovesse apparire irrequieto.»

Subito la guardia si trasse di lato per lasciarla passare.

Un braciere acceso ardeva vicino al centro della tenda e al di là di esso il re giaceva su un pagliericcio rialzato da terra, avvolto in una spessa coperta; Francia rimase alquanto sorpresa nel constatare che era solo, senza servi che si prendessero cura di lui e senza neppure la regina che si era allontanata con sua sorella, probabilmente per farsi curare la ferita alla testa.

Posata per terra la cassetta dei medicinali si avvicinò lentamente al pagliericcio: alla tenue luce del braciere era possibile vedere che il re era ancora pallido e immerso in un sonno profondo in seguito al Risanamento a cui sua sorella lo aveva sottoposto e che aveva trasformato la ferita inferta dall'ascia in una sottile cicatrice.

Nell'inginocchiarsi accanto al pagliericcio Francia sorrise fra sé. Indebolito com'era dalla ferita, dal Risanamento e dallo sfinimento dovuto alla battaglia, il re non poteva offrire nessuna resistenza al suo incantesimo e

presto sarebbe stato in suo potere per restarvi per tutto il tempo che lei avesse voluto tenerselo accanto come un cane a cui si fosse affezionata.

Lentamente, cominciò a chiamare a sé la magia, attingendo ulteriore energia dal sangue del soldato che aveva ucciso, e ben presto una nebbia nera le si formò sulla punta delle dita, aleggiando nell'aria intorno ad esse.

Quando però si protese per toccare la fronte del re qualcosa di affilato le punse la pelle della gola e la luce del braciere si riflesse sulla lama di una daga.

«Toccalo e morirai» ammonì la regina, in tono sommesso.

D'istinto, Francia scagliò verso di lei come una frusta la nebbia nera che le scaturiva dalle dita, ma prima che potesse trasformare la magia da un incantesimo di controllo ad un'arma una mano maschile le serrò con forza il polso, inducendola a girare di scatto la testa. Un istante più tardi si lasciò sfuggire un urlo di sorpresa nel trovarsi a fissare il volto del re, i cui occhi di un castano dorato erano adesso illuminati interiormente dal fuoco della magia... la stessa magia che poteva percepire nell'aria e nel terreno.

Troppo tardi si rese conto che quello non era il re, che giaceva ancora addormentato alle sue spalle, bensì il fratello minore, l'incantatore capace di usare la magia di quella maledetta isola.

Subito l'incantatore prese a intesserle intorno una densa ragnatela che la isolò dal suo stesso potere, e nel fissarlo negli occhi Francia ebbe l'impressione che tutto il suo corpo venisse rivoltato come un guanto. La nausea le ribollì nel ventre e una luce più intensa del sole parve esploderle nella testa per poi ardere di una devastante fiamma gelida: la sua magia avvizzì di fronte a quella luce e a quel potere, poi si carbonizzò fino a ridursi in cenere e a dissolversi, lasciandosi alle spalle un senso di vuoto e di perdita che la sopraffecero, riempiendola di orrore e di terrore.

«No» sussurrò, poi svenne.

Nell'afosa penombra della tenda Donaugh si trovò impegnato in una cupa e silenziosa battaglia contro i residui della magia di quella donna che come enormi e immondi ragni cercavano di fuggire di fronte alla lancia lucente del suo potere. Cocciutamente, inseguì ciascuno di quegli orribili frammenti fino a impalarlo sulla punta del suo potere, e mentre già si stavano distruggendo a contatto con la luminosa magia dell'aria e della terra quei frammenti cercarono comunque di aggredirlo con forza inattesa, protendendosi per avviluppargli neri filamenti nebbiosi intorno alla gola nel momento stesso in cui quella devastante luminosità li riduceva in cenere.

Quando finalmente anche l'ultimo residuo di magia del sangue fu cauterizzato e reso innocuo, Donaugh si accasciò all'indietro sui talloni con il sudore che gli colava dalla fronte fino negli occhi, il petto dolorante e lo stomaco contratto dalla nausea; accettando con gratitudine un panno umido e fresco che Torey gli porgeva, se ne servì per asciugarsi il volto sudato.

«È svanita?» chiese Tiernyn, dal suo pagliericcio.

«Sì» confermò Donaugh, con un brivido. «Non ho mai visto nulla di così immondo.»

Poi abbassò lo sguardo sulla donna maedun che giaceva al suolo su un tappeto, immersa in un sonno irrequieto con il volto contorto dall'ira e dal senso di perdita, e rivolse a Torey un cenno in risposta al quale lei posò una mano sulla fronte della straniera per svegliarla.

Occhi neri come le ombre presenti nella tenda scintillarono sul volto pallido della donna quando lei si riebbe e si alzò di scatto dal tappeto con le unghie protese verso gli occhi di Donaugh. Lui si era però aspettato quella reazione e fu pronto a bloccarle i polsi con le mani e a costringerla a sdraiarsi di nuovo per quanto lei si dibattesse con violenza, scalciando e raggiungendolo al braccio con una dolorosa ginocchiata.

«Smettila, se non vuoi che ti faccia legare come una comune criminale» le ingiunse infine.

La donna allora s'immobilizzò, ma il bagliore d'ira le rimase nello sguardo.

«Adesso ci dirai chi sei e perché sei qui» le ordinò Donaugh.

Per tutta risposta la donna gli sputò in volto, e dopo essersi pulito con calma con una manica lui si rivolse a Torey.

«Chiama le guardie» le disse. «Ordina loro di portare fuori questa donna e di giustiziarla subito.»

Inginocchiata alle spalle della prigioniera, che non poté quindi vedere la sua espressione sorpresa, Torey guardò per un momento da lei a Donaugh... e prima che si decidesse a muoversi Ylana si fece avanti.

«La ucciderò io stessa» disse.

«Non potete uccidermi» affermò con voce nitida la donna, smettendo di dibattersi. «Io porto in me il figlio del re.»

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Uscito nel gelo nebbioso della notte Donaugh respirò a fondo l'aria fre-

sca e pulita che lo circondava. Affrontare quella donna maedun gli aveva causato un'emicrania abbastanza violenta da appannargli la vista, cosa che probabilmente derivava da una reazione della sua magia nel venire a contatto con quella di lei. Suo padre gli aveva parlato spesso del fetore che la magia del sangue lasciava nell'aria, ma prima d'allora non si era mai imbattuto in essa e si stava augurando con fervore di non dover più rivivere quest'esperienza.

Strappare la verità alla donna era stato un procedimento lungo e difficile perché sebbene le fossero rimasti soltanto pochi consumati brandelli di magia lei aveva comunque opposto una notevole resistenza all'incantesimo della verità; quando infine aveva ceduto, la sua storia aveva però fornito una spiegazione ai sogni sconcertanti che Donaugh aveva fatto prima di lasciare Dun Camus: sapere di aver giaciuto con lei, anche se sotto l'effetto di un incantesimo, lo aveva raggelato nel profondo dell'anima.

La magia di quella donna era potente in modo sorprendente... abbastanza potente da far sì che lui non ricordasse quell'intrusione nei suoi sogni e da lasciarlo di conseguenza piuttosto turbato: se la sorella di Hakkar possedeva una magia così forte, quanto più potente era dunque lo stesso Hakkar, che aveva ereditato in pieno il potenziale paterno?

Attualmente quella era una domanda a cui era meglio non tentare di dare una risposta, anche se Donaugh sapeva che presto avrebbe dovuto rifletterci sopra con estrema concentrazione.

L'accaduto aveva comunque anche un aspetto positivo, in quanto questo incontro ravvicinato con la magia del sangue gli aveva insegnato quanto essa potesse essere devastante, e l'aveva messo in guardia sulla capacità di Hakkar quando fosse venuto il momento di affrontarlo. Un'altro vantaggio era che lo scontro con la magia di Francia gli aveva forse dato un'idea su come si potesse sopraffare la magia del sangue. La gentile magia tyadda non poteva infatti essere usata per uccidere ma era comunque magia della terra e dell'aria, magia della luce... e la luce sopraffaceva e bandiva sempre l'oscurità a patto di essere abbastanza intensa e che l'oscurità non fosse assoluta e onnicomprensiva.

Sulla scia di quelle riflessioni Donaugh si girò a guardare verso la propria tenda a cui aveva rinunciato perché servisse da prigione temporanea per Francia, che giaceva ora al suo interno in preda al sonno magico infusole da Torey. Adesso la donna aveva di nuovo il suo volto naturale e Donaugh non poteva certo negare che fosse un viso molto bello... di una bellezza resa però sinistra piuttosto che affascinante dalle nere e nebbiose

tracce di magia del sangue che ancora le aleggiavano intorno.

Nel dormire Francia teneva una mano sul ventre, come per proteggere il bambino che si stava formando in esso, e per quanto lo riguardava Donaugh non aveva nessuna intenzione di correggere la sua errata convinzione di portare in seno un figlio di Tiernyn. Anche se quella gravidanza era il solo motivo per cui lei non era già stata rispedita in Maedun e rimessa all'incerta misericordia di suo fratello... la sola ragione per cui era ancora viva... Donaugh non nutriva infatti molti dubbi sul fatto che Francia avrebbe posto subito fine alla sua gravidanza se si fosse resa conto che il padre del bambino era lui e non Tiernyn.

Questo era un figlio che non intendeva perdere a vantaggio del nemico, era un bambino che voleva reclamare per sé e allevare di persona, anche a costo di farlo crescere come il bastardo del re e non come suo figlio. Se avesse ereditato la magia di entrambi i genitori il piccolo avrebbe avuto bisogno di molto aiuto per riuscire a riconciliare quei due poteri incompatibili, e lui era il solo che potesse dargli l'appoggio di cui avrebbe avuto bisogno.

Stancamente si massaggiò le tempie per attenuare il dolore che gli pulsava dietro gli occhi, mentre gli pareva di avvertire ancora intorno a sé il fetore dei residui di magia che Francia aveva cercato di utilizzare contro di lui. Per un momento sentì lo stomaco che gli si contraeva per la nausea, poi trasse un profondo respiro e la testa gli si snebbiò: aveva ancora bisogno di parlare con Tiernyn prima di andare a dormire, quindi doveva rimanere lucido.

Nel frattempo Torey emerse a sua volta dalla tenda e venne a raggiungerlo. Nel notare che era del tutto spossata, Donaugh ricordò che sua sorella aveva trascorso la maggior parte della giornata utilizzando il suo Talento del Risanamento e che doveva quindi essere ancora più stanca di lui.

«Adesso dormirà per tutta la notte» annunciò Torey. «Io rimarrò qui a sorvegliarla, anche se non può più fare nulla ora che l'hai privata della sua magia.»

«Sei sfinita» osservò Donaugh, protendendosi ad accarezzarle una guancia. «Va' a dormire. Incaricherò una delle sacerdotesse di vegliare su quella donna.»

«Anche tu sei stanco» ribatté Torey con un sorriso, «e probabilmente non posso confidare che accetti il consiglio di una Guaritrice e vada a riposare, vero?»

«Invece puoi farlo, non appena avrò parlato con Tiernyn» replicò Do-

naugh.

«È ovvio» annuì lei con aria grave, poi sorrise con rassegnazione e nel protendersi a baciarlo su una guancia aggiunse: «Questo però potrebbe significare una conversazione di ore. Buona notte, Donaugh.»

«Credo che tu abbia una scorta che ti sta aspettando per ricondurti sana e salva al tuo alloggio» sorrise Donaugh, che aveva notato l'uomo che si teneva nell'ombra oltre la tenda. «Buona notte, bocciolo» salutò, poi alzò leggermente la voce e aggiunse: «Buona notte, Connor, abbi cura di mia sorella.»

La risata sommessa di Connor fluttuò nell'aria alle sue spalle mentre lui si voltava e si avviava verso il padiglione di Tiernyn.

Nel passare vicino alla tenda in cui si trovavano Elesan e i suoi capitani, Donaugh si soffermò per un momento nel buio a osservare il chiarore della lampada che traspariva fioco dalla tenda circondata di guardie attente e vigili nonostante fosse passata da parecchio la mezzanotte; mentre guardava verso la luce, l'ombra di un uomo s'interpose per un momento davanti ad essa, proiettandosi sulla tela della tenda, e Donaugh fu assalito dall'impulso di entrare. Cosa poteva però dire ad Elesan? E cosa poteva dire al ragazzo che serviva suo nonno in qualità di paggio e che dopo la battaglia lo aveva fissato con un'espressione così fredda e analitica negli occhi grigi come quelli di sua madre? Lui non aveva scorto traccia di paura in quei giovani occhi guardinghi ma non vi aveva visto neppure qualcosa che indicasse riconoscimento o anche solo curiosità, quindi sembrava evidente che Elesan non avesse detto nulla al ragazzo e che Aellegh non sapesse chi fosse suo padre.

«Oh, Eliade» sussurrò, «che ne sarà di nostro figlio?»

Avrebbe voluto parlare con Aellegh, ma sapeva di non poterlo fare, non ora e forse mai, quindi si allontanò con riluttanza e continuò il breve tragitto fino alla tenda di Tiernyn.

All'interno suo fratello sedeva sul bordo del letto, del tutto solo tranne per Ylana che dormiva raggomitolata accanto a lui, e teneva Creatrice di Re appoggiata di traverso sulle ginocchia, accarezzandone distrattamente le rune con un dito con lo sguardo perso in lontananza sulla scia dei suoi pensieri. Donaugh non era in grado di leggere le rune incise sulla lama... nessun uomo poteva leggere le rune di una spada che non gli apparteneva... ma sapeva lo stesso ciò che esse dicevano: Sostieni la Forza di Celi. Fra tutti e due, Tiernyn e Creatrice di Re avevano dimostrato dopo tante generazioni che la forza di Celi era sufficiente a sopraffare i Saesnesi, por-

tando così a termine la prima parte del compito che era stato assegnato all'uomo e alla spada. Adesso rimaneva la minaccia costituita dai Maedun.

Dopo aver lasciato ricadere alle proprie spalle il telo d'ingresso della tenda Donaugh attese in silenzio per un momento ma Tiernyn non parlò e non sollevò neppure lo sguardo fino a quando lui non si fu seduto su un basso sgabello dotato di cuscino.

«A quanto pare siamo riusciti a sopravvivere fino a qui» disse infine.

«Un buon segno» sorrise Donaugh.

«È davvero un buon segno» convenne Tiernyn, con un fugace sorriso, «anche se devo ammettere che ho avuto dei dubbi quando mi sono trovato di fronte ad Elesan e la sua ascia per poco non mi ha tranciato un braccio. La spada però non mi è venuta meno» proseguì, abbassando lo sguardo su Creatrice di Re e seguendo con il dito i contorni della macchia che sovrastava le rune. «Non questa volta.»

Donaugh non disse nulla, consapevole che la macchia spiccava in maniera fin troppo evidente sullo sfondo del metallo lucente della lama.

Dopo un momento Tiernyn ripose la spada nel fodero e l'adagiò con delicatezza da un lato.

«Forse dopo tutti questi anni ho imparato un po' di saggezza» osservò con un sorriso pensoso, scuotendo il capo, «o almeno posso sperare che sia così.»

Alzatosi in piedi raggiunse il tavolo su cui erano posati una caraffa di vino e un vassoio pieno di bicchieri e ne riempì due, porgendone uno a Donaugh.

«Vorrei approfittare della tua saggezza e della tua visione del futuro» disse. «Che ne devo fare di Elesan?»

«Ti chiederanno di giustiziarlo» replicò Donaugh, accennando con la testa verso la porta e l'esercito accampato all'esterno. «Richiederanno la sua morte.»

«Tu però non la chiederai.»

«No, non lo farò, e tu sai il perché.»

«Se dovessi giustiziarlo avrei eccellenti probabilità di trovarmi fra dieci anni, o anche meno, a fronteggiare suo nipote su un campo di battaglia» sintetizzò Tiernyn, massaggiandosi gli occhi.

«È una supposizione fondata» annuì Donaugh.

«E se pure fossi il genere di re che è disposto a massacrare dei bambini inermi» continuò Tiernyn, con una risata priva di umorismo, «non oserei certo toccare quel particolare ragazzo, sapendo che per farlo dovrei prima

passare sul tuo corpo.»

«E fino a che punto spingeresti poi il massacro, Tiernyn?» chiese Donaugh. «Elesan ha altri parenti, e anche loro hanno dei figli.»

«Già, c'è anche questo da considerare» convenne Tiernyn, sorseggiando il vino con aria pensosa. «Hai parlato con il ragazzo?»

«No» rispose Donaugh, scuotendo il capo. «Farlo sarebbe inutile perché Aellegh non sa di essere mio figlio.»

«No, però tu lo sai e lo so anch'io. E lo sa anche Elesan.»

«Cosa farai?»

«Non ho pensato ad altro da quando la battaglia si è conclusa» ammise Tiernyn, con un piccolo gesto d'impotenza e d'irritazione. «Perché quel vecchio lupo non mi ha fatto il favore di morire sul campo di battaglia, rendendo tutto molto più semplice?»

«Parlane con Connor» sogghignò Donaugh. «È stato lui a catturare Elesan dopo avertelo tolto di dosso.»

«In tal caso gli dovrò parlare con la massima severità» convenne Tiernyn. «Bene, credo di aver trovato una risposta al mio dilemma. Domattina mi prenderò cura di Elesan.»

«Non vuoi dirmi cosa intendi fare?»

Tiernyn svuotò d'un sorso il boccale e lo posò con cura sul tavolo.

«Non credo» rispose lentamente. «Sai che apprezzo i tuoi consigli, ma ritengo che questa sia una decisione a cui devo giungere da solo.»

Donaugh lanciò un'occhiata verso la spada ma essa rimase quiescente e solo una tenue eco della sua musica e della sua magia gli echeggiò nella mente. Quale che fosse la decisione di Tiernyn la spada non intendeva permettergli di dedurla dal suo canto.

«Allora ci vediamo domattina» si arrese, alzandosi in piedi. «Dormi bene, mio sovrano.»

«Questa notte credo che dormirò bene quanto te» ribatté Tiernyn, con una smorfia.

Appena prima dell'alba Torey venne svegliata da un tocco gentile sulla guancia e nel sollevarsi a sedere sul pagliericcio trovò Connor inginocchiato al suo fianco: alla luce della candela che lui aveva acceso e che gli proiettava sul volto scure ombre tremolanti, il suo viso appariva teso e scavato, con la bocca serrata in una linea cupa e gli occhi segnati da ombre scure.

«Cosa è successo?» domandò Torey, sentendo un'ondata di timore ser-

rarle il petto.

«Abbiamo trovato Ralf» rispose Connor. «È morto.»

Le lacrime salirono spontanee e improvvise agli occhi di Torey. Connor aveva sempre idolatrato il fratello maggiore, e quella notizia spezzava l'ultimo fragile filo di speranza a cui entrambi si erano aggrappati; d'istinto Torey protese le braccia e quando lui accettò il suo abbraccio lo tenne stretto contro di sé come un bambino nell'intimità della piccola tenda buia.

«Oh, Connor, mi dispiace terribilmente» sussurrò, sapendo che quelle parole erano disperatamente inadeguate.

«Lo abbiamo preparato per riportarlo a casa» rispose lui in tono stanco, con il respiro che le alitava caldo contro la pelle. «Partirò non appena Tiernyn avrà deciso cosa fare di Elesan e dei Saesnesi.»

Torey lo trasse giù sul pagliericcio accanto a sé e gli posò con delicatezza una mano sulla nuca mentre lui nascondeva il volto nel cavo della sua spalla e le inondava di lacrime roventi la pelle nuda della gola. Facendo appello al Talento del Risanamento, Torey si protese allora nel suo animo fino a toccare quel dolore devastante: quella non era una ferita che potesse Risanare, ma poteva sempre elargire il dono del sonno che placasse temporaneamente il dolore, e quando Connor si fosse svegliato esso sarebbe stato sempre presente ma non sarebbe più stato affilato come una lama che gli scuoiasse l'anima.

L'alba sorse fredda e nuvolosa, con filamenti di nebbia che incoronavano le colline su entrambi i lati della valle. Quando Torey uscì dalla tenda un chiarore perlaceo indicava il punto in cui il sole si trovava dietro la cortina di nubi che sovrastava le colline e l'aria era del tutto immobile, senza un alito di brezza che agitasse le foglie novelle dei salici e degli aceri lungo il ruscello o gli steli della verde erba primaverile.

I soldati erano tutti svegli e intenti a smontare l'accampamento in previsione del ritorno a Dun Camus e all'estremità opposta della valle, oltre l'altura che nascondeva alla vista il campo di battaglia, una colonna di fumo nero che si levava dritta nell'aria immota indicava il rogo funebre che consumava i Saesnesi caduti in battaglia; sulla collina alle spalle di Torey, invece, le quadre addette alla sepoltura stavano terminando di innalzare gli ultimi tumuli sulle tombe dei morti celae.

Connor uscì a sua volta dalla tenda avvolto nel mantello verde scuro... il colore di Wenydd... fissato sulla spalla con una spilla che aveva la forma di una testa di cervo; sul braccio portava il mantello di Torey che le drap-

peggiò sulle spalle, un gesto che la indusse a voltarsi con un sorriso di gratitudine perché l'aria era abbastanza gelida da rendere necessario quel pesante indumento.

Adesso Connor aveva un aspetto migliore: sebbene il dolore per la perdita del fratello gli rannuvolasse lo sguardo e i lineamenti, il suo colorito era tornato alla normalità e il suo portamento era eretto come sempre. Durante il sonno l'accettazione della morte di Ralf lo aveva pervaso e anche se continuava a soffrirne era comunque sostenuto dal fatto di avere un dovere da assolvere, quello di riportare a Wenydd il corpo del fratello.

In quel momento un giovane ufficiale lasciò la tenda di Tiernyn per dirigersi con passo affrettato verso quella in cui erano tenuti prigionieri Elesan e i suoi ufficiali, e un istante più tardi un secondo ufficiale spiccò la corsa in direzione del recinto al di là dei confini del campo.

«A quanto pare Tiernyn è pronto» osservò Connor, chinandosi a dare a Torey un rapido bacio. «Devo andare.»

Rimasta sola Torey trovò un posto sul fianco della collina da dove poter vedere bene quanto stava per succedere. Nel frattempo i prigionieri saesnesi vennero scortati fuori del recinto dai soldati celae che li tenevano sotto stretta sorveglianza con la spada sguainata e gli archi tesi, e quando essi furono tutti radunati sulla riva del fiume altre guardie accompagnarono fuori della tenda Elesan e i suoi capitani; il giovane Aellegh, il paggio di Elesan, procedeva rigido al seguito del nonno tenendosi un passo più indietro rispetto a lui, con i sottili capelli biondi che gli ricadevano intorno al volto in morbide onde e splendevano sotto la luce velata del sole.

Qualcosa nel modo di muoversi del ragazzo attirò l'attenzione di Torey, un senso di familiarità derivante da come lui atteggiava la testa e dal suo portamento che la indusse a studiare con maggiore attenzione le morbide linee infantili di quel profilo che si stagliava nitido sullo sfondo delle verdi colline nebbiose. I Saesnesi venivano considerati uomini a quattordici anni e venivano addestrati nell'uso delle armi fin da quando erano abbastanza grandi da riuscire a camminare, ed era evidente che quel ragazzo che pure non poteva avere neppure otto anni era già avviato a diventare un guerriero. In un giorno non molto lontano questo avrebbe fatto di lui un nemico... o un alleato... formidabile.

Il bambino si allontanò i capelli dagli occhi scuotendo il capo e sollevò lo sguardo verso il nonno che si chinò a dirgli qualche parola. Torey non avrebbe saputo dire se Elesan avesse rassicurato il nipote, che comunque reagì facendoglisi più vicino e squadrando le spalle in un modo che per un

istante fece venire in mente a Torey l'atteggiamento che Donaugh assumeva quando si schierava al fianco di Tiernyn.

Prima che potesse riflettere su quell'impressione e giungere ad una qualsiasi conclusione, un movimento improvviso vicino alla tenda di Tiernyn distolse la sua attenzione da Aellegh, preannunciando l'apparizione di Tiernyn che per l'occasione sfoggiava tutti i simboli del suo potere di sovrano. Il manto scarlatto bordato di pelliccia e ricamato in oro gli si agitava sulle spalle, la luce diurna strappava fiochi bagliori alla corona d'oro che gli cingeva la fronte e Creatrice di Re sporgeva dal fodero al di sopra della sua spalla sinistra. Alla sua sinistra Ylana era vestita a sua volta in oro e scarlatto, con un diadema d'oro che le tratteneva i capelli neri. Alla destra di Tiernyn c'era invece Donaugh, che sfoggiava il consueto manto azzurro sotto il quale era abbigliato con la stessa semplicità di Connor, che gli era accanto.

Un momento più tardi Keylan si venne a schierare insieme ad Alys alla sinistra di Ylana, e i capitani dei Compagni presero posto in silenzio alle loro spalle.

Torey ebbe l'impressione che la valle sarebbe stata inondata di uomini fino a straripare quando l'esercito celae si raccolse nello spazio fra il campo e la recinzione, lasciando un ampio tratto di terreno sgombro fra Tiernyn ed Elesan. Anche dall'alto del pendio su cui si trovava, Torey non ebbe difficoltà ad avvertire la tensione che permeava l'aria, palpabile come il calore che scaturisse da un forno, una cosa viva e selvaggia che attendeva di essere liberata, mentre l'esercito aspettava immerso in un minaccioso silenzio pieno di aspettativa che Tiernyn percorresse il breve spazio che lo separava dal punto in cui Elesan lo attendeva sulla riva del fiume, con il suo esercito alle spalle.

Per un momento così carico di tensione da sembrare lungo un'eternità i due capi si fronteggiarono a vicenda in silenzio e Torey si sorprese a serrare i pugni fino a farli dolere nella disperata attesa che qualcosa... qualsiasi cosa... intervenisse a spezzare la tensione.

Infine Elesan piegò lentamente un ginocchio al suolo, mantenendo però in tutto il corpo un portamento eretto e tenendo la testa orgogliosamente alta nel fissare Tiernyn negli occhi con aria piena di sfida.

«Mi hai battuto, Tiernyn di Celi» annunciò con voce limpida, «ma non mi hai sconfitto.»

Immobile, Tiernyn si limitò a sostenere lo sguardo di Elesan con le braccia incrociate sul petto in un atteggiamento rilassato e tranquillo; alla

fine, un sorrisetto teso gli inarcò verso l'alto gli angoli della bocca.

«Per sconfiggerti Elesan, Celwalda della Costa Saesnesi, temo che dovrei ucciderti.»

«Sì, re, dovresti farlo.»

«Preferisco però una soluzione diversa» dichiarò Tiernyn, alzando la voce. «Noi siamo entrambi uomini di Celi. Per cinque generazioni la tua gente ha vissuto nell'Est e per cinque generazioni i nostri due popoli si sono combattuti aspramente e si sono uccisi a vicenda. Oggi tutto questo avrà fine, in questo luogo la guerra cesserà per sempre.»

Quella magia unica che era propria di Tiernyn si levò ad avvilupparlo e si trasmise a tutti coloro che stavano sentendo la sua voce, tanto che la stessa Torey si trovò a protendersi in avanti con entusiasmo, affascinata dai toni vibranti del fratello mentre osservava con il fiato sospeso l'evolversi della scena sottostante. Nessuno si stava muovendo, tutti i volti che lei riusciva a scorgere erano girati verso Tiernyn con le labbra socchiuse in un'espressione di rapita attenzione, e perfino i Saesnesi parevano affascinati dal suo discorso.

«Giurami fedeltà, Elesan, Celwalda dei Saesnesi» continuò Tiernyn, venendo avanti e protendendo una mano verso Elesan. «Giurami fedeltà ed io concederò per sempre la Terra dell'Estate a te e ai tuoi discendenti, perché vi possano vivere e fiorire per il resto dei loro giorni e perché i nostri due popoli possano imparare a vivere nella pace e nella comprensione reciproca. Giurami fedeltà, Elesan, Celwalda della Terra dell'Estate, e il tuo titolo di Celwalda avrà lo stesso valore di quello di qualsiasi duca o principe di Celi, e tu potrai governare la tua provincia come qualsiasi duca o principe governa la sua, soggetto soltanto ai miei diritti e alle leggi da me promulgate come Re di Celi. Giurami fedeltà ed io mi ergerò a garante della sicurezza della Terra dell'Estate nello stesso modo in cui mi ergo a garante della sicurezza di tutto il resto di quest'isola.»

Seguì un altro momento di attesa che parve tendersi all'infinito come la corda di un arco mentre Elesan fissava in volto Tiernyn senza parlare. Proprio quando Torey cominciava a sentirsi prossima a urlare per la tensione, Elesan si alzò infine in piedi e protese una mano verso Donaugh.

«Prestami la tua daga, Incantatore» disse.

Senza esitare Donaugh estrasse la propria daga e gliela porse dalla parte dell'impugnatura. Presa l'arma, Elesan tornò a incontrare lo sguardo di Tiernyn, che squadrò le spalle e lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi.

Piegando all'indietro la mano sinistra, la mano del cuore, Elesan tese la

pelle del polso sulle ossa fino a mettere in evidenza le vene; con un gesto lento e deliberato, senza distogliere lo sguardo da Tiernyn, si servì quindi della punta della daga per aprire le vene, lasciando che il sangue prendesse a scorrere scuro e copioso sul terreno ai piedi di Tiernyn.

Il simbolismo di quel gesto era antico quanto esplicito: Elesan stava offrendo il suo sangue per nutrire il suolo su cui Tiernyn regnava e Tiernyn poteva ora accettarlo come alleato e vassallo arrestando lo scorrere del suo sangue, oppure poteva respingere quell'offerta e lasciarlo morire dissanguato. La scelta spettava soltanto a lui, come Elesan ben sapeva nel continuare a sostenere il suo sguardo con un atteggiamento esteriormente calmo e saldo.

«Fasciati la ferita» gli disse Tiernyn, in tono sommesso, togliendosi la sciarpa che portava alla gola e porgendogliela. «Accetto la tua offerta.»

Dopo essersi fasciato strettamente il polso con la sciarpa per arrestare il sangue, Elesan piegò al suolo un ginocchio e chinò il capo.

«Voto la mia spada e la mia vita al tuo servizio da adesso ai miei ultimi giorni» disse, poi si rialzò e si girò verso i Saesnesi ammassati alle sue spalle, esclamando: «Voi mi siete testimoni. Sto donando con onore a quest'uomo ciò che non ha potuto prendere con la forza delle armi. Gli dono la mia vita e la mia fedeltà, e quella dei miei figli ai suoi figli, fino agli ultimi giorni.»

«Lord Celwalda» disse allora Tiernyn, «puoi riportare a casa la tua gente.»

CAPITOLO VENTISEIESIMO

Imbolc era giunto e passato e ancora l'inverno si trascinava interminabile. Appesantita dall'ultima stagione di gravidanza, Francia si sentiva deforme e dilatata al punto da essere grottesca. Il volto che vedeva nello specchio era gonfio e sciupato, le dita e le caviglie erano anch'esse gonfie e sformate, i piedi le causavano un dolore costante se camminava o anche soltanto se non stava seduta e aveva sempre freddo.

La casa in cui viveva si trovava in alto sulle montagne di Skai ed era poco più di un capanno di caccia, ma era arredata in maniera abbastanza confortevole e c'era sempre legna in abbondanza per alimentare i fuochi. Nonostante tutto, Francia non riusciva a sopportare di guardare fuori della finestra perché in una direzione le montagne di un'altezza agghiacciante si stendevano all'infinito, e nell'altra il terreno scendeva a picco verso le ver-

tiginose profondità di una valle che si trovava molto più in basso, al di sotto del giardino. Da un lato la distanza che la separava dalla valle sottostante la faceva rabbrividire di disgusto, mentre dall'altra la mole sopraffacente delle montagne la riempiva di terrore perché esse parevano gravarle addosso, affollandolesi intorno, cupe e vendicative nella loro solidità.

L'incantatore l'aveva accompagnata personalmente in questa prigione in alto fra le montagne in attesa della nascita del bambino, ignorando tutte le sue richieste di parlare con il re e affermando che il re non aveva assolutamente nessun desiderio di parlare con lei, né ora né mai.

«Allora non gli interessa di suo figlio?» gli aveva chiesto lei.

«A questo penserà a tempo debito» aveva ribattuto con calma l'incantatore.

Poi l'aveva caricata come un pacco su una carrozza e per lei aveva avuto inizio quell'orrido viaggio fra le montagne. Nessuna carrozza poteva però percorrere l'erta pista che risaliva la valle fino alla capanna, e questo l'aveva costretta a completare il viaggio a cavallo, come una donna di infimo rango.

L'incantatore le aveva lasciato dei servitori che la accudissero... una donna che cucinava e teneva la casa pulita e ordinata, e un uomo che si curava dei giardini e degli animali e che forniva la legna da ardere. Quei due però erano anche i suoi guardiani e la sorvegliavano di continuo, tenendola d'occhio in maniera incessante e ininterrotta, al punto che anche quando sedeva nelle sue stanze vicino al fuoco poteva avvertire su di sé il loro sguardo nello stesso modo in cui sentiva incombere tutt'intorno la mole delle montagne, una combinazione che era certa avrebbe finito per farla impazzire.

L'aria che circondava la piccola capanna era intrisa degli stessi filamenti di magia che lei aveva percepito per la prima volta a Gwachir. Essi scorrevano come fiumi nel terreno sotto i suoi piedi, le vorticavano intorno quando si muoveva, e l'incantatore li aveva intessuti in modo da creare qualcosa che la teneva bloccata in quella ridicola casa, una cortina che cingeva le mura del giardino e che la teneva prigioniera al loro interno, lasciandola libera di andare dovunque dentro al loro perimetro ma non di oltrepassarlo.

L'unica volta che aveva tentato di varcare le porte quella cortina l'aveva bloccata, risultando impenetrabile come la pietra e quando l'aveva toccata non le aveva causato dolore fisico ma un intollerabile senso di repulsione.

La sua magia l'aveva intanto abbandonata. Perfino i semplici incantesimi

che aveva imparato per primi qui erano inutili, ma lei non era in grado di stabilire se fosse l'aria di quel luogo a inibire il suo potere o se l'incantatore l'avesse effettivamente privata di tutta la sua magia in quel singolo orribile momento in cui l'aveva fissata negli occhi.

La sua magia sarebbe forse potuta riaffiorare se fosse tornata in Maedun, ma farlo significava affrontare Hakkar e questa era una cosa che non era disposta a fare, non ora e non con la consapevolezza dell'enormità del suo fallimento. Se pure le avesse permesso di continuare a vivere, Hakkar le avrebbe reso la vita impossibile e lei non intendeva tornare da lui strisciando per implorare perdono... non *poteva* farlo.

Nel passarsi le mani sul ventre gonfio sentì il bambino scalciare con vigore contro il proprio palmo: l'unica forma di potere che le rimaneva era racchiuso in quel bambino, nel figlio di un re, perché lui era la sola arma di cui disponeva. Naturalmente non dubitava che non le sarebbe stato permesso di tenerlo con sé ed era certa che esso le sarebbe stato tolto non appena fosse nato perché l'incantatore era stato molto esplicito al riguardo. Quel bambino però era suo figlio e se la magia gli si fosse trasmessa com'era logico aspettarsi lei avrebbe potuto utilizzarla per legarlo a sé come Hakkar aveva fatto con suo figlio... di certo le rimaneva almeno il potere necessario per ottenere questo.

Lo spettacolo offerto dal volto della regina quando le aveva sentito dire che aspettava un figlio dal re era stato tale da valere quasi l'umiliazione che stava ora soffrendo a causa di quel dannato incantatore. La regina aveva scoccato un'occhiata furente al re, che per quanto sveglio era ancora stordito e che aveva naturalmente protestato la sua innocenza.

«Non ti ricordi, mio re?» aveva ribattuto Francia, scoppiando a ridere. «Sono venuta da te mentre stavi dormendo e mi hai accolta nel tuo letto... e adesso io porto in me tuo figlio. Devo forse dire alla regina di chi stavi sognando quella notte, mio re?» aveva aggiunto, lanciando un'occhiata piena di falsa modestia in direzione della regina.

A quel punto però l'incantatore l'aveva interrotta e non le aveva permesso di aggiungere altro, poi lui e sua sorella l'avevano portata nella sua tenda dove la sorella le aveva fatto qualcosa che l'aveva indotta a dormire.

«Saprai riconoscere il tuo nemico, vero, figlio mio?» mormorò sorridendo e accarezzandosi di nuovo il ventre. «Tu sei il figlio maggiore del re... il suo solo figlio, e un giorno vendicherai il modo in cui tua madre è stata trattata.»

Se fosse riuscita a trovare il modo di portare con sé il bambino quando

fosse tornata in Maedun senza dubbio Hakkar avrebbe accolto con piacere un'arma del genere e il bambino sarebbe diventato il suo lasciapassare per un ritorno sicuro in patria: consegnare una simile arma, un simile strumento nelle mani di suo fratello sarebbe stato un vero trionfo.

Il figlio del Re di Celi nelle mani di Hakkar... sorridendo, Francia rifletté che suo figlio avrebbe avuto il diritto di rivendicare il trono di Celi e che tramite lui Hakkar avrebbe potuto diventare qualcosa di più del semplice Lord Protettore di Celi: in qualità di parente più prossimo del bambino sarebbe potuto diventare re, considerato che non sarebbero certo rimasti in vita altri pretendenti maschi al trono una volta che lui avesse finito di conquistare quella maledetta isolali.

Il momento del parto però si stava avvicinando e lei non aveva ancora trovato un valido piano per fuggire con il bambino. Nelle sue condizioni non poteva certo lasciare la capanna montana camminando o a cavallo, anche ammesso che fosse riuscita a superare la cortina di magia che l'incantatore aveva intessuto intorno alla dimora, ma dopo che il bambino fosse nato le cose sarebbero state diverse. Se pure uno dei due servi avesse lasciato la capanna nel momento in cui le fossero cominciate le doglie l'incantatore non avrebbe comunque potuto arrivare se non parecchi giorni dopo la nascita del bambino e per allora lei avrebbe già ritrovato le forze e l'agilità che adesso le mancavano. Una volta che l'uomo fosse partito per andare a chiamare l'incantatore lei avrebbe potuto sopraffare con facilità la donna e quando le sue mosse non fossero più state osservate forse sarebbe riuscita a fuggire: dopo tutto, se un messaggero era in grado di oltrepassare la rete di magia, anche lei avrebbe potuto farcela, considerato che l'incantatore non doveva aver creato una trappola letale perché non avrebbe mai corso il rischio di uccidere accidentalmente anche il bambino.

Sì, avrebbe atteso il momento opportuno e di certo l'occasione giusta le si sarebbe presentata.

La neve si era accumulata in alti mucchi intorno alla capanna, a ridosso delle porte e nel piccolo cortile dove pini verde scuro e nudi pioppi e betulle crescevano lungo le mura di recinzione, offrendo una certa protezione dal vento. Il fumo saliva dai camini e ghiaccioli spessi quanto il polso di un uomo pendevano dal tetto di ardesia, ma nella penombra del crepuscolo nessuna luce accogliente rischiarava le finestre.

Smontata di sella Torey guidò il cavallo verso la stalla, dove un mulo intento a mangiare della paglia fresca sollevò lo sguardo agitando con vaga

curiosità i lunghi orecchi. Tolta la sella alla giumenta, Torey le stese una coperta sulla groppa e la lasciò a condividere con il mulo lo scarso calore che regnava nella stalla.

Finora non aveva visto nessuno venire a indagare sul suo arrivo e per un momento si chiese se Francia fosse all'interno della capanna, anche se la sua gravidanza era ormai così avanzata da rendere difficile pensare che fosse uscita in mezzo alla neve. Dov'erano però Mag e Drust? Di certo dovevano averla sentita arrivare.

All'interno Mag sedeva sola davanti al focolare della piccola stanza principale della capanna, con le braccia incrociate sul petto. Quando Torey entrò la donna sollevò lo sguardo e subito scattò in piedi.

«Sia ringraziata la dea per il tuo arrivo, mia signora» disse, accennando alla porta chiusa alle sue spalle. «Quella donna... sua signoria non vuole avere nulla a che fare con noi, non mi permette di avvicinarmi e ha inveito come una strega anche contro Drust. Credo che sia a causa del bambino, mia signora.»

«Dov'è Drust?» chiese Torey, guardando prima verso la porta e poi verso Mag.

«In cucina. L'ho mandato a far bollire dell'acqua, e a giudicare da come stava imprecando contro quella donna credo che non avrà bisogno del fuoco per farla scaldare.»

«Io entro» decise Torey. «Se dovessi aver bisogno di aiuto ti chiamerò.»

«Accomodati pure, mia signora» replicò Mag, rimettendosi a sedere a braccia conserte. «Per il momento io ne ho abbastanza di lei. Quando è infuriata ci scaglia contro gli oggetti, e oggi è infuriata da stamattina.»

Quando spinse il battente, Torey si trovò davanti un'accogliente camera da letto la cui atmosfera era pervasa di un profumo di legno di melo proveniente dalle ceneri ammucchiate nel focolare; altra legna era accatastata con ordine accanto al camino e i tendaggi del letto erano parzialmente chiusi in modo da lasciare in ombra il letto stesso.

Per un momento Torey pensò che la stanza fosse deserta. Il piccolo tavolo vicino al focolare era vuoto tranne per una brocca rotta, muta evidenza di una crisi di nervi, e l'acqua aveva formato una polla ai piedi del tavolo e dell'adiacente sostegno di ferro a cui era appesa una lampada spenta.

Chinatasi verso il focolare Torey ammucchiò altra legna sul fuoco e accese una candela, accostandola alle braci. Subito la corrente d'aria che giungeva dalla porta aperta si impossessò della fiamma fino a quando lei non chiuse una mano a coppa intorno ad essa e la usò per accendere la

lampada prima di provvedere a chiudere la porta.

Luci e ombre fluivano ora rapide nella stanza, tremolando a causa del chiarore incerto della lampada e delle fiamme che danzavano nel focolare, e permettevano di scorgere sul letto qualcosa che si muoveva e che produceva suoni simili a quelli di un animaletto che corresse sulla paglia.

Un momento più tardi Francia si sollevò faticosamente a sedere sul letto, con i capelli neri e l'abito scuro che si fondevano con le ombre create dai tendaggi e facevano del suo volto un pallido ovale fluttuante nel buio; i capelli erano sparsi in una massa arruffata intorno al viso, gli occhi erano poco più che due polle di oscurità, la bocca una linea contorta che spiccava per contrasto sulla pelle pallida. Per un momento Francia fissò Torey con aria interdetta, poi si raggomitolò su se stessa e strinse le braccia intorno al ventre sussultando per il dolore.

«Hai le doglie» osservò Torey.

«Hai calcolato alla perfezione il momento del tuo arrivo» rispose Francia con una selvaggia risata. «Sei giunta in tempo per guardarmi morire e per veder morire con me anche il bambino. È per questo che sei venuta?»

Attraversata la piccola stanza Torey s'inginocchiò accanto al letto sfatto e aprì i tendaggi per lasciar passare l'aria e la luce. Da vicino il bagliore febbrile che ardeva negli occhi di Francia risultava evidente e la indusse a protendere una mano per tastare la fronte della partoriente: sotto il suo palmo essa risultò però fredda e asciutta, segno che quel bagliore febbrile non era dovuto ad una malattia ma soltanto all'ira e alla paura.

«Non mi toccare» ringhiò Francia, ritraendosi e colpendole la mano per allontanarla da sé.

«Sono qui per accertarmi che tu viva» ribatté Torey. «Tu e il bambino.»

«È stato il re a mandarti?» chiese Francia, con un'aspra risata che terminò in un singhiozzo. «È così ansioso di reclamare il proprio bastardo?»

Alzatasi in piedi, Torey si avvicinò all'alto cassettone adiacente la finestra, ne prelevò una camicia da notte leggera e tornò verso la partoriente.

«Spogliati e infila questa» ordinò in tono pratico e secco. «Non possiamo far nascere il bambino finché hai indosso quell'abito, che sarebbe d'intralcio. Sei in grado di cambiarti da sola o ti devo aiutare?»

Francia afferrò la camicia da notte scoccandole occhiate roventi che indussero Torey a scrollare il capo nel tornare verso il focolare per alimentare ulteriormente il fuoco. Alle sue spalle Francia lanciò un grido di dolore, ma quando tornò a voltarsi Torey vide che aveva indossato la camicia da notte e si era distesa sul letto, e si avviò verso la porta per chiamare Mag.

«No» gridò Francia, issandosi di nuovo a fatica in posizione seduta. «Non far venire qui quella donna.»

«Avremo bisogno di lei» obiettò Torey.

«No» ripeté Francia. «Rifiuto di stare nella stessa stanza con quella megera e i suoi malvagi occhi azzurri. Mi guarda come un serpente farebbe con un uccello e piuttosto che averla qui preferisco morire nel dare alla luce il bastardo del re.»

Torey sentì il palmo della mano che le prudeva per l'improvviso desiderio di schiaffeggiare quella donna ma si costrinse a serrare il pugno e a posarlo con fermezza sul ginocchio. Se non fosse stato per il bambino e per ciò che esso significava per Donaugh non sarebbe mai venuta lì, ma non aveva avuto il cuore di opporre un rifiuto al fratello che non le chiedeva quasi mai dei favori. Sopportare quella vipera era il meno che poteva fare per lui.

«Non morirai» ribatté, mantenendo un tono di voce asciutto per mascherare la propria antipatia, «e non morirà neppure il bambino. Io sono qui proprio per questo.»

Francia scoppiò in un'aspra risata, poi sussultò quando un'altra contrazione le attraversò il corpo.

«Il re è così preoccupato per l'unico figlio che avrà mai?» chiese, con il sudore che le bagnava la fronte e il labbro superiore, poi chiuse gli occhi e domandò: «Il bambino sarà al sicuro? Come posso essere certa che quella donna armata di spada non lo farà avvelenare perché non è nato da lei?»

«Il padre del bambino provvederà perché sia allevato come si conviene» tagliò corto Torey, posandole una mano sul ventre. «Il piccolo non correrà pericoli.»

Francia si contorse per il sopraggiungere di una nuova contrazione e al tempo stesso Torey avvertì sotto la mano il vibrante pulsare della vita del bambino, pervaso di una strana miscela di impazienza, di anticipazione e di paura. L'odio rovente di Francia aleggiava al di sopra di quella forza vitale ma a parte questo Torey non riscontrò nulla che non andasse: il bambino era sano, la madre era sana e il parto stava procedendo in modo normale.

«Cerca di rilassarti» consigliò. «Non lottare contro le contrazioni: se ti rilassi sarà tutto più facile per te e per il bambino.»

Il piccolo nacque appena prima del sorgere del sole. I suoi capelli erano già lunghi e neri come quelli materni e lui non gridò quando Torey lo sollevò a testa in giù per liberargli i polmoni dai fluidi; invece trasse un pro-

fondo respiro e assunse ben presto una sana tonalità rosea. Mentre lo avvolgeva in una coperta calda e lo sistemava in una culla, Torey sentì i suoi occhi che l'osservavano, occhi che per ora erano di un azzurro sfocato ma che presto sarebbero diventati neri come quelli della madre.

Allorché le prime luci del giorno fiottarono nella camera attraverso la finestra, per un istante Torey ebbe l'impressione di scorgere un'ombra nera intorno alla testa del piccolo, ma quando si chinò sulla culla con la candela per vedere meglio scoprì che il bambino aveva gli occhi chiusi nel sonno e che non si scorgeva traccia di nebbia. Se pure c'era stata, adesso essa era svanita.

«Povero piccolo» mormorò, scoccando un'occhiata in direzione di Francia che stava dormendo a sua volta, poi si protese e accarezzò con gentilezza la guancia del neonato. Essa era soffice e morbida come quella di qualsiasi altro bambino, e del resto lui era un bambino come gli altri, che non poteva essere considerato responsabile di chi o cosa era sua madre. «Tuo padre si occuperà di te, Mikal, ti aiuterà in ogni modo possibile.»

Donaugh era solo nella sua stanza di lavoro quando giunse il messaggero. Drust aveva cavalcato duramente per quattro giorni per raggiungerlo e tante leghe percorse in fretta avevano lasciato il loro segno su di lui negli abiti sporchi e infangati e nel mantello lacerato dai cespugli e dagli alberi.

Rifiutando il vino che Donaugh gli offriva, il servitore piegò un ginocchio al suolo.

«Mio signore, la donna se n'è andata» annunciò. «Quattro giorni fa al risveglio Mag ed io abbiamo trovato il suo letto vuoto e di lei non c'era più traccia nella casa o nel giardino.»

Donaugh si girò a guardare fuori della finestra, giocherellando con la penna che aveva in mano.

All'esterno gli alberi si stavano già ammantando del verde della primavera imminente, e per quanto da dove si trovava non potesse vedere le montagne con l'occhio della mente immaginò la tenuta nei profondi recessi della Dorsale di Celi dove il piccolo Mikal stava venendo allevato da una famiglia fidata. Là Francia non sarebbe mai riuscita a trovarlo, quindi il bambino era al sicuro.

«L'incantesimo che avevo apposto intorno alla capanna è decaduto più in fretta di quanto mi aspettassi» affermò infine, tornando a voltarsi verso il servitore. «Non biasimo né te né Mag, Drust. Mi avete servito bene e sarete ricompensati: la capanna e le terre circostanti adesso sono vostre. Vi

sono grato per il vostro aiuto.»

«Ti ringrazio, mio signore» rispose Drust, inchinandosi pieno di gratitudine. «Mag ed io saremmo pronti a servirti per il puro onore di poterlo fare. E la donna?» chiese quindi, sollevando lo sguardo.

«Temo che avremo ancora sue notizie» affermò Donaugh, scuotendo il capo, «ma il bambino sarà al sicuro da lei.»

PARTE QUARTA
L'INCANTATORE

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Ferma sulla prua della nave, con i capelli che le si agitavano intorno al volto, Torey stava osservando le vette e i picchi di Tyra farsi sempre più vicini all'orizzonte; d'un tratto le braccia di Connor la trassero all'indietro fino a farla appoggiare comodamente al petto di lui, con la testa abbandonata all'indietro contro la sua spalla.

«Tyra somiglia un poco a Wenydd o a Skai» osservò Connor, abbassando il capo in modo da avere la guancia premuta contro la tempia di lei.

«Ho pensato la stessa cosa quando sono giunta qui per la prima volta, tanti anni fa» annuì Torey. «Anche se non ho l'impressione di tornare a casa, mi fa comunque piacere rivedere Tyra.»

«Tuo padre verrà a prenderci al porto?»

«Sei nervoso?» rise Torey.

Invece di rispondere Connor fece scivolare una mano verso il basso, appoggiandogliela sul ventre, e Torey la coprì con la propria nel pensare al bambino che stava crescendo dentro di lei.

«Devi ammettere» commentò intanto Connor, con una risata che gli gorgogliava nella voce, «che è un po' tardi per chiedergli il permesso di sposare sua figlia.»

«Lui ci darà la sua benedizione» garantì Torey, «e sarà contento di sapere che la successione di Wenydd è assicurata.»

Quando Connor chinò maggiormente il capo e accentuò per un momento la stretta delle proprie braccia, Torey non ebbe difficoltà a capire che stava pensando a suo fratello Ralf, che giaceva nelle cripte sottostanti il tempio di Dun Clenadd, in Wenydd, dove era stato sepolto quando lo stesso Connor lo aveva riportato a casa due anni prima, dopo la battaglia di Brae Drill.

Quelli erano stati due anni piuttosto strani. Per la prima volta da generazioni la primavera non aveva portato con sé la consueta inondazione di scorrerie saesnesi e gli uomini erano stati liberi di preparare i campi per la semina e di guardare poi il grano crescere fino a maturazione senza essere obbligati a tenere le armi a portata di mano. Nella città di Gwachir sulla costa meridionale e in quella di Clendonan lungo il Tiderace, Celae e Saesnesi commerciavano insieme, sedevano fianco a fianco nelle taverne e nelle locande, e lo stesso Elesan presenziava di persona insieme a parecchi dei suoi thane alle riunioni del Consiglio che si tenevano a Dun Camus. L'atmosfera era sempre carica di tensione, ma finora non erano insorti problemi degni di nota e di recente Torey aveva visto qualcosa che aveva destato in lei la speranza... due bambini intenti a giocare insieme davanti ad un negozio mentre le rispettive madri erano occupate a comprare il pane. Uno biondo con gli occhi grigi e l'altro bruno con gli occhi azzurri, quei due bambini che giocavano insieme ridendo nella polvere della strada erano apparsi a Torey come le fondamenta di un'Isola di Celi forte e unita.

Come sempre, anche quest'anno i Celae avevano sorvegliato il mare orientale per avvistare gli eventuali primi segni di un'invasione proveniente dal continente, solo che questa volta i Saesnesi avevano partecipato a quella sorveglianza e le navi che si era temuto di avvistare non erano state le navi lunghe provenienti da Saesnes.

Adesso che i morti erano stati pianti e seppelliti, i vivi si erano riscossi dal loro dolore ed erano tornati a concentrarsi sulla quotidianità della vita.

Nel protendere una mano ad accarezzare la guancia di Connor, Torey avvertì nel proprio cuore il suo bruciante cordoglio mentre lui girava la testa per baciarle il palmo della mano.

«La successione di Wenydd è garantita» disse lui, «ma Kian si preoccuperà comunque per il fatto che non lo è ancora quella di Celi, e neppure quella di Skai.»

«Alys aspetta un altro bambino» rispose Torey, con una risata sommessa, «e il mio Talento Risanatore mi dice che questa volta si tratta di un maschio, cosa di cui l'ho informata prima della nostra partenza. Quanto a Ylana, mi ha garantito che al nostro ritorno l'avremmo trovata incinta.»

Sulla scia di quelle parole Torey si sorprese a pensare fugacemente all'ultima volta che aveva visto Mikal, intento a muovere i primi passi lasciando la sicurezza delle braccia della balia per raggiungere quelle protese e amorevoli della sua madre adottiva Ganieda, moglie di Eryth ap Morfyn, che si era affezionata a lui nella stessa misura in cui era affezionata a suo

figlio e a sua figlia. Mikal era un bambino del tutto normale sotto ogni aspetto e pur avendolo osservato con attenzione nel corso della sua breve visita a Dun Llewen lei non aveva più scorto traccia della nebbia nera intorno alla sua testa.

Quelle riflessioni le strapparono un brivido che indusse Connor a stringerla maggiormente a sé.

«Cosa succede?» le chiese.

«Stavo pensando ai bambini» rispose lei. «Che ne sarà di loro se i Maedun invaderanno Celi?»

«Li proteggeremo» replicò Connor. «Li proteggeremo come i nostri genitori hanno protetto noi dai razziatori saesnesi. Presto entreremo nel porto» proseguì quindi, sciogliendola dall'abbraccio e prendendola per mano. «Torniamo nella cabina e raccogliamo le nostre cose.»

«E domani notte ti mostrerò come si festeggia Lammas a Tyra» rise Torey, protendendosi a baciarlo su una guancia. «Credo proprio che ti piacerà.»

«Lo pensi davvero?» sorrise Connor.

«La birra d'erica è di tuo gradimento, giusto?» ribatté con aria innocente Torey.

Ylana sostava vicino alla finestra, avvolta in una veste da camera di velluto blu scuro che si fondeva con la tinta sempre più scura del cielo. Quella sera aveva mandato via tutte le sue donne ed era rimasta sola nella sua stanza, rischiarata da appena una mezza dozzina di candele e pervasa di ombre che tremolavano e sussultavano nella luce tenue. Intenta a guardare fuori, non si voltò neppure quando Donaugh entrò nella stanza.

«Mi hai fatto chiamare, mia signora?» chiese lui, con voce sommessa.

«Un tempo mi chiamavi Ylana» lo corresse lei. «Mia signora è un termine troppo formale per usarlo fra noi due, Donaugh.»

«Come preferisci, Ylana» assentì Donaugh.

«Hanno quasi finito di disporre la legna per il Fuoco di Lammas» osservò Ylana. «Lassù, vedi? Nel bosco di querce. Fin da quando ero bambina ho sempre amato le Feste del Fuoco più di tutte le altre. È lo stesso anche per te?»

Donaugh attraversò la stanza fino a fermarsi accanto a lei. Piccole luci tremolavano sulla cresta della bassa collina al di là del tempio, al limitare della città, luci che si spostavano ammiccando fra gli alberi. Per un momento Donaugh indugiò ad osservarle, poi spostò lo sguardo sulla regina.

I lineamenti di Ylana avevano acquisito fermezza con la maturità e per quanto lei fosse sempre una donna adorabile le responsabilità avevano cancellato la morbidezza adolescenziale dal suo volto e premature sfumature argentee le segnavano i capelli sopra la tempia sinistra.

Adesso lei non aveva più la risata pronta come un tempo e il suo sorriso non era più quello sfacciato e spensierato di una ragazza, ma gli anni che avevano portato questo cambiamento avevano anche fatto nascere fra lei e Donaugh una profonda amicizia basata sulla fiducia reciproca.

«In che modo posso servirti, Ylana?» insistette infine Donaugh.

Lei si girò così di scatto che la veste le vorticò intorno alle gambe e attraversò la stanza fino a raggiungere un piccolo tavolo posto davanti al focolare e affiancato da due comode sedie. Sul tavolo c'erano una caraffa di cristallo piena di vino e due coppe anch'esse di cristallo: versato del vino nelle coppe Ylana ne porse una a Donaugh, che pur notando il lieve tremito che agitava la superficie della bevanda evitò di fare commenti nell'accettarlo e portarselo alla bocca, inumidendosi peraltro appena le labbra. Ylana invece bevve tutto il suo vino in un sorso e tornò a riempire la coppa... ma quando accennò ad accostarsela alle labbra Donaugh le trattenne la mano.

«Ylana...» cominciò, in tono gentile.

Lei gli volse le spalle e posò la coppa con gesti eccessivamente controllati, poi appoggiò entrambe le mani sul bordo del tavolo e per un momento rimase in silenzio con la schiena rivolta verso di lui, la testa china e i capelli sciolti che le ricadevano in avanti sulle guance come un lucente fiume di seta nera.

«Ho bisogno del tuo aiuto, Donaugh» disse infine. «Ho un bisogno disperato del tuo aiuto ma non so come chiederlo.»

«Sai che devi soltanto parlare e che sono pronto a fare per te qualsiasi cosa sia in mio potere» la rassicurò Donaugh.

«Può darsi che io stia per chiedere più di quanto tu sia disposto... o possibilitato... a dare» replicò lei.

Donaugh non ribatté, limitandosi ad attendere in silenzio.

«Donaugh, devo avere un figlio» disse infine Ylana.

«Ylana, la mia magia non funziona in questo modo» le ricordò Donaugh, posando a sua volta la coppa di vino. «Non sono una strega di campagna capace di procurarti un amuleto della fertilità.»

«E io non ne sto chiedendo uno, perché tanto non mi servirebbe a nulla» affermò Ylana.

«Allora cosa stai chiedendo?»

«Vieni, sediamoci per un momento» lo invitò lei, indicando le sedie accanto al focolare.

Donaugh la seguì dall'altra parte della stanza e si sedette davanti al fuoco che accendeva bagliori ramati nei capelli di Ylana e tingeva di colore le sue guance, dandole di nuovo l'aspetto di una ragazza. Per un momento lei sedette in silenzio con lo sguardo fisso sulle fiamme e l'espressione remota nel chiamare a raccolta i propri pensieri, e nel frattempo Donaugh attese con pazienza, concedendole tutto il tempo di cui aveva bisogno.

«Tiernyn è un buon re» esordì infine Ylana. «I soldati sono pronti a seguirlo ovunque e adesso tutti i duchi e i principi gli rendono omaggio senza riluttanza, perfino i Saesnesi.»

Di nuovo Donaugh non replicò, limitandosi ad aspettare.

«Sono passati quasi due anni dalla battaglia di Brae Drill e la gente comincia a chiedersi come mai io non stia ancora per diventare madre» proseguì Ylana, con un pallido sorriso. «Mentre eravamo in guerra contro i Saesnesi la cosa non aveva molta importanza perché nessuno si aspettava che una bheancoran rimanesse incinta finché c'erano battaglie da combattere, ma adesso...»

«Ma adesso?» la pungolo Donaugh.

«Questa è la mia punizione, vero?» domandò con voce aspra Ylana, alzandosi in piedi e prendendo a camminare avanti e indietro con inquietudine. «La spada... quella dannata spada... mi sta facendo pagare ciò che ho fatto quando ho persuaso Lluddor ap Vershad ad abbandonare Keylan per seguire Tiernyn!» esclamò, girandosi di scatto a fronteggiare Donaugh, con tanta foga che l'orlo della manica le si impigliò nella coppa e la rovesciò, riversando un fiotto di vino carminio sul tavolo e sul pavimento, ai suoi piedi. «Tiernyn però deve avere un erede, Donaugh» continuò lei, ignorando l'accaduto. «Deve averlo al più presto, se non vogliamo che tutto ciò per cui abbiamo lavorato risulti vano...»

«Calmati, Ylana. Il fatto che tu non abbia figli non è una punizione, credimi.»

«E allora di cosa si tratta?» ritorse lei.

«Non lo so» rispose Donaugh, prendendola per un braccio e riaccompagnandola alla sedia, su cui sedette con riluttanza per poi piegarsi in avanti con le braccia incrociate sul ventre, come se stesse soffrendo. «Ora calmati» le consigliò intanto Donaugh, raddrizzando la coppa e versandole del vino mentre lei si risollevava per accettarlo. «Dimmi cosa è successo.»

Ylana bevve un sorso di vino e tornò a posare la coppa.

«Alcuni membri del Consiglio Reale hanno suggerito che Tiernyn mi dovrebbe ripudiare in quanto pare che io possa essere sterile» spiegò, con le ciglia velate di lacrime trattenute.

«Tiernyn non lo farebbe mai.»

«No, non lo farebbe mai perché mi ama quanto io lo amo» convenne Ylana, abbassando lo sguardo sulle mani che teneva serrate in grembo. «Donaugh, la vera causa del problema non sono io, ma lui.»

«Tiernyn?» domandò Donaugh

«Il suo seme non è abbastanza forte da gettare radici» affermò Ylana, sollevando una mano per prevenire una sua reazione. «Anch'io ho un po' di magia e so che è così. Ricordi la ferita che Tiernyn ha riportato il giorno che siamo entrati in Mercia e abbiamo salvato Eachern? Il giorno in cui Lluddor è arrivato all'improvviso e ci ha salvati tutti» precisò con un amaro sorriso.

«La ricordo» annuì Donaugh.

«Credo che la colpa sia di quella ferita» dichiarò Ylana, riprendendo a camminare con irrequietezza. «Sono spaventata, Donaugh, perché i Celae non seguiranno un re impotente... conosci bene quanto me tutte quelle storie sui re menomati e le terre altrettanto menomate. E non mi parlare di Mikal» aggiunse, fermandosi per fissare Donaugh in volto. «So la verità su di lui proprio come la sai tu, anche se Tiernyn la ignora.»

«Non era certo mia intenzione sollevare l'argomento» commentò Donaugh, in tono sardonico.

«Domani è la Vigilia di Lammas, Donaugh, ed entro Beltane io dovrò dare a Tiernyn un figlio. Devo farlo.»

«Se non ti serve un amuleto per la fertilità, che *cosa* vuoi?» domandò Donaugh.

«Credo che tu lo sappia» ribatté lei, in tono sommesso.

«Ylana, io...»

«Donaugh, devi generare tu il bambino» disse tutto d'un fiato Ylana. «Devi farlo stanotte, adesso, in modo che dopo che io e Tiernyn ci saremo uniti intorno al Fuoco di Lammas per celebrare i primi frutti del raccolto tutti penseranno che il bambino sia stato concepito allora e lo considereranno fortunato e benedetto.»

«Ylana, non posso farlo» si schermì Donaugh, guardandola con cuore dolente. Dopo aver perduto Eliade non si era più unito a una donna e neppure voleva farlo. Ylana era molto attraente ma lui non la desiderava e

provava nei suoi confronti lo stesso tipo di amore che aveva per sua sorella Torey.

«Se tu lo generassi, nessuno potrebbe mai insinuare che il bambino non è il figlio di Tiernyn e lui avrebbe il suo sangue, così come tu e Tiernyn avete lo stesso sangue» insistette Ylana, gettandosi in ginocchio davanti alla sedia di Donaugh e posando le mani su quelle di lui. «Devi farlo, Donaugh, se non per me e per Tiernyn almeno per Celi. Ci deve essere un erede... un erede legittimo e non il figlio di quella dannata donna maedun.»

«E se concepissimo una femmina?» domandò Donaugh, in tono sardonico. «Che accadrebbe allora?»

«Sarà un maschio» ribatté Ylana. «Il mio talento Risanatore è abbastanza potente da garantirmelo.»

«Ylana, no...» protestò Donaugh, scuotendo il capo. «Sarebbe come tradire Tiernyn. Lui è mio fratello e tu sei sua moglie. Non posso...»

«Non sarebbe un tradimento nei confronti di Tiernyn» ribatté Ylana, con voce sommessa e insistente. «Come potrebbe esserlo quando tutto quello che stiamo facendo è garantire la successione del suo regno? Tu sei la mia unica speranza, Donaugh... non ho a chi altri rivolgermi.»

Donaugh abbassò lo sguardo su di lei e sentì al tempo stesso le parole della *darlai* che gli echeggiavano di nuovo nella mente: *"E un figlio sarà il seme da cui discenderà una linea di re che durerà fino al tempo in cui queste pietre si sbricioleranno per tornare polvere..."*

Non poteva negare il fato che la *darlai* gli aveva imposto, e neppure la responsabilità che ad esso si accompagnava.

«Allora vieni» sussurrò, alzandosi lentamente in piedi e protendendo la mano.

Torey si svegliò nel cuore della notte, tremante a causa del sudore freddo che inzuppava la sua sottile camicia da notte e le lenzuola del letto. Si sentiva la bocca arida come una manciata di cenere, la sete le devastava la gola e le tempie le pulsavano e quando infine si sollevò faticosamente a sedere fu costretta a chinarsi in avanti con la testa stretta fra le mani. Un momento più tardi l'ondata di gelo scomparve per essere sostituita da un fuoco che pareva consumarle il corpo; accanto a lei Connor giaceva prono e immobile, immerso in un sonno profondo.

Barcollando, Torey si alzò dal letto e allargò la scollatura della camicia da notte per lasciare che l'aria pungente le raffreddasse il corpo rovente. Incespicando e inciampando nelle stuoie che coprivano il pavimento rag-

giunse la porta e la spalancò, uscendo nel corridoio il cui fondo di piastrelle risultò gelido come una lastra di ghiaccio a contatto con i suoi piedi nudi. Una fitta di dolore le trapassò il ventre e lei si sentì assalire dal timore per il bambino.

Adesso non aveva bisogno di suo marito, perché in questa situazione lui non la poteva aiutare... no, doveva trovare sua madre, perché Kerri avrebbe saputo cosa fare, soltanto lei avrebbe potuto placare la febbre che la devastava.

Intanto il dolore pulsante alle tempie andò aumentando d'intensità: in preda alle vertigini e quasi accecata dalla rossa caligine del male, Torey non si accorse che aveva oltrepassato la porta della stanza dei suoi genitori e quando tornò ad essere consapevole di quello che la circondava si venne a trovare fuori della dimora e del cortile, e a metà del sentiero che risaliva la collina in direzione della piccola Danza di pietre sovrastante il tempio.

«No» gemette, lottando per tornare verso la promessa di conforto e di sicurezza offerta dalla camera di sua madre.

Qualcuno o qualcosa aveva però assunto il controllo del suo corpo e la costrinse inesorabile a risalire il pendio erboso della collina fino ad arrivare nel centro della Danza di pietre, dove lei protese una mano tremante per sorreggersi contro il lucente pilastro centrale, che la luna piena trasformava in un posto fatto di luce argentea e di nitide ombre nere. In quel luogo c'era della magia, una magia potente che le percuoteva la mente come la sofferenza fisica e la febbre le stavano percuotendo il corpo.

Il tremito ebbe inizio nel ventre e si diffuse in fretta in tutto il resto del suo corpo, al punto che lei sarebbe caduta al suolo se non si fosse aggrappata al monolite per sorreggersi, e la febbre prese a bruciarle dentro così intensa da darle l'impressione che avrebbe finito per mutarsi in cenere ed essere spazzata via dalla brezza che soffiava verso il mare. A quanto pareva la febbre e la luce della luna le stavano giocando strani scherzi, perché adesso le pareva di vedere delle figure di uomini e donne intagliate in rilievo nelle alte pietre della Danza, con tanta chiarezza e precisione da sembrare vive. Dapprima con sorpresa e poi con timore, si rese quindi conto che quelle figure *erano* uomini e donne, e infine le riconobbe: Rhianna dell'Aria, con i lunghi capelli del colore della luna che le fluttuavano intorno al corpo come un velo; Cernos della Foresta, con il palco di coma statuarie che gli si diramava dalla fronte; Adriel delle Acque, che aveva in mano la sua brocca incantata; Gerieg dei Picchi, con il possente maglio che usava per abbattere le vette e far tremare il terreno, provocando frane; Bo-

edun dei Fuochi, che reggeva in una mano la lampada del fuoco benevolo e nell'altra la saetta del fuoco selvaggio e distruttore; Sandor della Pianura, con i capelli che gli si agitavano intorno al volto come erba primaverile; e la *darlai*, lo Spirito della Terra, la Madre del Tutto, che sorrideva piena di compassione e di tenerezza.

Scivolando in ginocchio, Torey premette la fronte contro la fredda e liscia pietra basaltica del monolite e chiuse gli occhi mentre un soffio d'aria lieve come il tocco dell'ala di una farfalla le sfiorava la guancia e le spingeva indietro i capelli umidi dalla fronte sudata, placando la sua febbre e attenuando il dolore alle tempie pulsanti. Poi Rhianna dell'Aria lasciò il suo posto nel cerchio e venne avanti con la mano protesa.

«Ho un Dono per te, figlia mia» disse.

«No» protestò Torey, scuotendo faticosamente il capo. «Non lo voglio.»

«Ma devi prenderlo» ribatté la dea.

Sollevando il capo, Torey scoprì di avere in mano una piccola pietra e che intorno a lei le colonne della Danza erano di nuovo silenziose e immote sotto la luce lunare.

Con riluttanza aprì infine la mano: la pietra aveva le dimensioni e la forma di un uovo di piviere e risultava liscia e calda al tatto. Nel contemplarla, si rese conto che non si trattava di una pietra ma di un cristallo sfaccettato come una gemma e limpido come l'acqua, e che la luce della luna si stava raccogliendo in esso fino a colmarlo e a riversarsi sul palmo della sua mano come mercurio. Affascinata, Torey scoprì di poter guardare in profondità nel cuore del cristallo, dove c'erano piccole figure che si muovevano al suo interno... poi il mondo parve inclinarsi in modo folle e lei precipitò nella gemma.

Razziatori saesnesi si stavano riversando fuori dal riparo degli alberi, una marea di uomini alti dai capelli del colore del lino sotto gli elmi decorati da corna, e il sole del primo mattino strappava bagliori intensi alle lame delle asce da guerra e delle spade. L'attacco giunse senza preavviso, cogliendo di sorpresa gli abitanti del villaggio: uomini, donne e bambini si diedero alla fuga in preda al terrore, correndo verso la protezione offerta dal palazzo, mentre alle loro spalle i razziatori abbattevano i più lenti e i più deboli e le fiamme cominciavano a fiorire fra i tetti di paglia, pallide e tremolanti sotto l'intensa luce solare.

Le porte del palazzo si spalancarono e i soldati yrSkai ne emersero al galoppo per fare fronte ai razziatori: ostacolati dal flusso di civili in preda al

panico, i soldati a cavallo furono costretti a dividersi in piccoli gruppi per schivare uomini e donne che fuggivano portando in braccio i loro bambini. Ignorando quella confusione, i razziatori si lanciarono invece alla carica in mezzo ai soldati fra un balenare di lame d'ascia, e ben presto i due contingenti si trasformarono in un unico groviglio di uomini e di cavalli.

Gli accesi capelli rossi del Principe di Skai splendevano come un faro nel cuore della mischia, ma a proteggergli il fianco sinistro c'era quel giorno Letessa al Morfyn mentre lui calava colpi su colpi con la spada scintillante e i razziatori cadevano uno dopo l'altro sotto il suo incalzare, alcuni mietuti dalla sua lama altri dagli zoccoli sferzanti del suo cavallo. Superando d'un balzo i cadaveri dei compagni, un Saesnesi cercò di raggiungere Keylan al ventre con un colpo d'ascia ma Jorddyn ap Tiernyn, che copriva il fianco destro di Keylan, fu pronto a far girare il cavallo e a intercettarlo, abbattendolo. Rivolto a Jorddyn un rapido quanto intenso sorriso, Keylan si volse per fronteggiare un nuovo assalitore.

Il combattimento ebbe termine di colpo quando anche l'ultimo gruppetto di razziatori cadde sotto le spade dei difensori. Gridati alcuni ordini a Jorddyn, Keylan spronò il cavallo in direzione dei recinti degli agnelli che si trovavano al di là del campo di addestramento, dove fece arrestare la cavalcatura così bruscamente che essa quasi si sedette sulle zampe posteriori mentre lui balzava di sella. Cinque corpi, tutti di donne, giacevano vicino al recinto e lui si spostò dall'uno all'altro fino a raggiungere l'ultimo: la tensione che fino a quel momento l'aveva sostenuto parve allora prosciugarsi dal suo corpo e lui si lasciò cadere in ginocchio accanto ad Alys, protendendosi lentamente in avanti per girarla supina e prendendola quindi fra le braccia. Un intenso dolore gli si incise sul volto mentre la teneva stretta contro il petto e chinava il capo a poggiare la guancia contro i capelli di lei.

Keylan era ancora lì in ginocchio, immerso nel suo dolore, quando due soldati vennero verso di lui trasportando ciascuno il corpo di una bambina e gli si arrestarono davanti in silenzio, con i lineamenti distorti dall'angoscia. Lentamente, Keylan sollevò lo sguardo sulle sue figlie poi nascose il volto nei capelli della moglie, con il corpo devastato dai singhiozzi.

Smontata di sella, Letessa lasciò il cavallo accanto a quello di Keylan e venne a raggiungerlo, posandogli in silenzio una mano sulla spalla e scoppiando a sua volta in pianto quando lui la guardò con il viso inondato di lacrime.

Dopo molto tempo Keylan tornò a sollevare il volto: angoscia e dolore

gli distorcevano i lineamenti e parevano aver spento ogni luce nei suoi occhi. Continuando a tenere stretto fra le braccia il corpo della moglie si alzò faticosamente in piedi e s'incamminò verso il palazzo trasportando il suo fardello senza apparente fatica, come se fosse stato un bambino; prese le redini del proprio cavallo e di quello di lui, Letessa si affrettò a seguirlo.

D'un tratto il campo visivo di Torey si allargò fino ad estendersi al di là della sanguinosa scena del massacro e a comprendere l'interno della foresta da cui i razziatori erano inizialmente apparsi. Nascosti nell'ombra degli alberi, lei vide allora gli uomini che avevano guidato i razziatori... uomini vestiti di nero, con i capelli e gli occhi scuri come i loro abiti che si fondevano con le ombre... e che stavano ora scomparendo fra gli alberi in direzione della costa frastagliata al di là della bocca del Ceg.

Il cristallo che Torey aveva in mano tremò e si ridusse a un mucchietto di polvere che una brezza gentile sparse in una piccola nube scintillante. Un momento più tardi la nube scomparve ma sulla mano di Torey rimasero tracce di quella polvere luminescente che la indussero a sfregare il palmo contro la coscia, lasciando una piccola chiazza luminosa sulla stoffa sottile della camicia da notte; quando cercò di asciugarsi le lacrime che le velavano gli occhi, un'altra piccola chiazza di luminosità le si formò su una guancia.

Nel frattempo la luna era tramontata e intorno a lei le pietre della Danza erano fredde, silenziose e buie. Usando il piedestallo come punto d'appoggio, si issò in piedi e passò incespicando fra due monoliti, allontanandosi dal cerchio con la vista offuscata dalle lacrime.

In seguito non conservò nessun ricordo del tragitto fino alla tenuta e fino alla sua camera da letto, dove si addormentò spossata e ancora piangente.

Il mattino successivo si svegliò raggomitolata nel caldo cerchio delle braccia di Connor, con la testa che le doleva leggermente e il ricordo frammentario di un sogno che per un momento le aleggiò nella mente e subito scomparve.

Un sogno?

Sollevando la mano destra con le dita allargate rimase a fissarla interdetta, notando che nelle linee che le solcavano il palmo erano ancora annidate tracce di quella polvere scintillante la cui vista le strappò un brivido e la indusse a sfregare con forza la mano contro le coltri.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

La camera dei bambini di Dun Llewen era ampia e ariosa, il pavimento d'ardesia era coperto di stuoie e un fuoco vivace ardeva nel focolare per attenuare il gelo di quella giornata fredda e umida. Il figlio di Eryth ap Morfyn, un bambino di quasi quattro anni, sedeva in un angolo intento a giocare tranquillamente con il suo esercito in miniatura, spostando uomini e cavalli intagliati nel legno su un campo disegnato sull'ardesia, e la sua sorellina di due anni se ne stava vicino al focolare con una bambola di pezza in mano, circondata da palline di legno colorato grosse quanto il pugno di un uomo e forate nel centro. In mezzo alla stanza il piccolo Mikal correva a cavalcioni di un cavallo di legno e agitava con aria concentrata una spada anch'essa di legno.

Nascosto in un'alcova della parete, Donaugh era intento ad osservare Mikal. Con i capelli e gli occhi neri propri dei Maedun, il bambino creava un forte contrasto con gli occhi azzurri e i capelli chiari dei figli di Eryth; a un anno e mezzo di età, Mikal era forte e robusto, mostrava già di possedere l'agile grazia dello spadaccino nato e chiedeva a gran voce un pony tutto suo come quello che cavalcava il figlio di Eryth. Ganieda, la moglie di Eryth, era solita asserire che il bambino aveva un'indole molto decisa, e in effetti di solito riusciva ad ottenere quello che voleva.

Dopo qualche tempo, Mikal cominciò a stancarsi del cavallo e della spada di legno e li lasciò cadere nel centro della stanza per dirigersi verso il focolare dove Alida stava giocando tranquilla con la bambola e le palline di legno; dopo essere rimasto ad osservarla per un momento, si chinò e le sottrasse due palline rosse che lei stava cercando di infilare in una corda intrecciata. In un primo tempo Alida lo fissò in silenzio, sorpresa, poi si alzò in piedi.

«Sono mie» disse in tono deciso, recuperando le palline, e quando Mikal cercò di riprenderle lo allontanò con una spinta per poi girargli le spalle e rimettersi a sedere sulla stuoia vicino al focolare.

Indietreggiando, il bambino concentrò lo sguardo su di lei con gli occhi socchiusi e le folte sopracciglia nere contratte sopra gli occhi scuri in un'espressione accigliata. Di lì a poco Alida si alzò in piedi con la fila di palline che le pendeva dalle mani, e nello stesso istante Mikal si guardò intorno con attenzione, soffermandosi per un attimo con lo sguardo sulla balia, che gli volgeva le spalle e che era impegnata a piegare alcuni abiti da riporre in una cassapanca vicino alla finestra.

D'un tratto qualcosa di oscuro tremolò intorno alla testa di Mikal e il gelo della magia maedun arrivò fino a Donaugh perfino nell'alcova in cui lui

si trovava, facendogli rizzare i peli sulle braccia e accapponandogli la pelle. Nel momento stesso in cui Mikal si lanciò in avanti con le braccia protese e con l'evidente intenzione di spingere Alida nel fuoco, Donaugh scattò fuori dell'alcova e afferrò il bambino, prendendolo in braccio.

Sorpreso, Mikal s'irrigidì e premette con le mani contro il petto di Donaugh nel tentativo di liberarsi, lottando e dibattendosi con le braccia e con le gambe al punto da sembrare un piccolo tornado e tempestando di colpi la testa e la gola di Donaugh nel lanciare acute urla di protesta. Quando cercò di nuovo tracce della magia del sangue intorno alla testa del bambino Donaugh constatò che essa era scomparsa, dissipata dalla cieca furia dell'ira, e provvide ad accentuare la stretta intorno a Mikal per porre fine alle sue contorsioni.

«Mikal, smettila» ordinò, in tono sommesso ma deciso.

Il bambino però non gli prestò attenzione e continuò a urlare e a dibattersi nel tentativo di liberarsi fino a quando Donaugh non gli bloccò entrambe le mani in una delle proprie per trattenerlo.

«Mikal, ti ho detto di smetterla, e subito» ingiunse.

Mikal smise di lottare e lo fissò con occhi roventi che per un momento continuarono a divampare d'ira, poi lo riconobbe e la sua furia svanì, senza che intorno alla sua testa bruna rimanesse la minima traccia di oscurità.

Donaugh chiuse gli occhi quando il bambino scoppiò in una risata piena di gioia e premette la guancia morbida contro la sua, passandogli intorno al collo le braccia grassottelle. Non aveva voluto credere a Torey quando lei gli aveva riferito della tremolante nebbia nera che aveva scorto intorno a Mikal poco dopo la sua nascita, e fino a quel giorno non ne aveva mai vista traccia nel corso di tutte le volte che era venuto alla Tenuta di Dun Llewen per passare un po' di tempo con il figlio, così come fino a quel giorno il bambino non aveva mai mostrato di aver ereditato il potenziale per usare la magia celae.

Sedutosi su una panca coperta da cuscini dall'altra parte del focolare, Donaugh sistemò Mikal sulle proprie ginocchia e gli posò una mano sulla nuca con il cuore attanagliato da un senso di disperazione. Se non voleva perdere anche questo figlio doveva trovare a tutti i costi il modo di combattere l'influenza del sangue di Francia, ma Mikal era troppo giovane per sopravvivere alla stessa procedura di smorzamento magico che lui aveva usato su Francia; d'altro canto, se non avesse trovato il modo di privarlo del suo potenziale per l'uso della magia del sangue quando era ancora molto giovane, in seguito avrebbe potuto essere troppo tardi.

«Mikal, non devi mai più cercare di fare del male ad Alida» disse in tono pacato e calmo, nonostante il tormento che gli serrava il cuore.

Mikal si appoggiò all'indietro contro le sue braccia e lo fissò negli occhi. Adesso era di nuovo soltanto un bambino dall'indole solare e allegra, e si protese a giocare con la spilla a forma di falco che Donaugh portava sulla spalla, affascinato dal bagliore dell'oro e degli occhi di zaffiro.

«Mia?» chiese.

«No» rispose Donaugh. «È mia. Un giorno però ti prometto che ne avrai una tutta tua.»

In quel momento Eryth fece irruzione nella stanza, con il respiro affannoso e pallido in volto.

«Donaugh, vieni subito» disse. «Ci sono notizie da Dun Eidon.»

«Cosa è successo?» chiese Donaugh, posando a terra Mikal e affrettandosi verso la porta.

«Razziatori saesnesi hanno attaccato Dun Eidon» rispose Eryth. «È appena arrivato un messaggero, inviato da mia sorella Letessa con la supposizione di trovarti qui.»

Donaugh fissò Eryth con aria interdetta e con l'impressione che un pugno gelido gli serrasse il ventre.

«Razziatori saesnesi?» ripeté, sconvolto. «Ne è certa?»

«Così ha mandato a dire» rispose Eryth, con un gesto impotente. «Noi tutti abbiamo visto abbastanza razziatori saesnesi da sapere bene che aspetto hanno.»

«Quando è successo?»

«Cinque giorni fa. Il messaggero ha riferito che Alys e le bambine sono morte e che Keylan si accinge a dirigersi ad est con duecento uomini. Letessa ritiene che voglia invadere la Terra dell'Estate per vendicarsi.»

«In tal caso è possibile che sia già partito. Prepara i cavalli, dobbiamo andare subito a Dun Camus perché bisogna fermarlo.»

«Keylan ha diritto alla vendetta» osservò Eryth in tono sommesso, indurendosi in volto nel guardare i suoi bambini che giocavano nella stanza accanto.

«È vero» convenne Donaugh, «ma non ha nessun diritto di scatenare di nuovo la guerra in tutta Celi.»

Dalla sua posizione sopraelevata sul fianco della montagna Torey vide la nube di polvere che si spostava lungo la strada molto prima di vedere il cavallo e il cavaliere che la stavano sollevando. Soltanto un corriere che

stesse portando un messaggio urgente poteva spingere la propria cavalcatura ad un galoppo così sfrenato nella calura di un tardo pomeriggio d'estate, e nel rendersene conto Torey sentì un freddo nodo di angosciosa premonizione serrarle il cuore mentre si alzava in piedi e si riparava gli occhi con la mano nel tentativo di vedere meglio il cavaliere.

La polvere sollevata dagli zoccoli avvolgeva sia l'uomo che il cavallo ma lei riconobbe lo stesso l'uniforme che il messaggero aveva indosso e il senso di premonizione si trasformò in terrore: quel corriere era un yrSkai, ed era uno degli uomini di Keylan.

Una serie di vivide immagini le divampò davanti agli occhi... elmi saesnesi che scintillavano al sole, i capelli rossi di Keylan che splendevano come un faro, il rosso del sangue che inzuppava i capelli e i vestiti di Alys, due bambine inerti nella morte fra le braccia di due soldati sconvolti.

«No» sussurrò, inconsapevole di aver parlato ad alta voce. «Oh, no. Per favore.»

Le ginocchia le cedettero a causa di un'ondata di vertigine e il cesto pieno delle erbe che stava raccogliendo le sfuggì dalle dita d'un tratto prive di forza, rovesciandosi ai suoi piedi mentre lei si sedeva bruscamente sul morbido prato primaverile. Nel frattempo il cavaliere scomparve oltre una curva della pista, lasciandosi alle spalle soltanto sottili volute di polvere marrone a contrassegnare il proprio passaggio.

Ancora stordita, con le tempie che le martellavano, Torey si alzò in piedi e cominciò a correre, ma si rese conto che si era allontanata troppo dalla tenuta e che non vi sarebbe mai arrivata prima del cavaliere anche se avesse tagliato attraverso il crinale della montagna invece di optare per il percorso più lungo che seguiva la strada.

L'orlo dell'abito le s'impigliò nei rami di un cespuglio di erica purpurea e lei sentì la stoffa lacerarsi quando si liberò con uno strattone senza interrompere la propria corsa precipitosa, con il respiro reso singhiozzante dallo sforzo. Quando poi inciampò e cadde in avanti nell'erba si ricordò infine del bambino che stava aspettando e si rialzò subito in piedi concentrandosi sul proprio stato interiore, spaventata ora anche per suo figlio; dopo aver constatato che per fortuna il bambino non aveva riportato danni si rimise quindi in cammino ad un'andatura meno precipitosa, mantenendo però il passo quanto più rapido possibile.

Quando entrò barcollando nel cortile non vide traccia né del messaggero né della sua cavalcatura e si fermò per un momento a riprendere fiato e a guardarsi intorno prima di sollevare le gonne e salire di corsa i gradini di

pietra che davano accesso alla Grande Sala; all'interno una delle serve era intenta a riempire le lampade disposte sulla lunga tavola canticchiando fra sé, e allorché Torey fece irruzione nella sala, afferrandola per un braccio, sollevò lo sguardo con aria stupita.

«Lady Torey» esclamò. «Cosa è successo...»

«Il messaggero» ansimò Torey. «È appena arrivato. Dov'è?»

«Nel solario di tuo padre...»

Torey riprese a correre prima ancora che la donna avesse finito di parlare, salendo la grande scala ricurva e percorrendo il lungo corridoio, ma si arrestò prima di arrivare davanti alla porta del solario, assalita da un'improvvisa riluttanza ad entrare perché non voleva sentire le notizie che il corriere aveva portato da Skai. Nell'accostarsi le mani al volto scoprì di avere la fronte e le guance sporche di polvere che si era impastata con il sudore e sollevò l'orlo lacero dell'abito per pulirsi la faccia, cercando poi di pettinarsi con le dita i capelli arruffati in modo da avere una parvenza quasi ordinata. Alla fine, non avendo più scuse per procrastinare, aprì la porta.

Kian era fermo nel centro della stanza e teneva stretta a sé Kerri che stava piangendo contro il suo petto mentre il giovane corriere pallido e sporco sedeva su uno sgabello vicino alla finestra e stringeva in mano con aria impotente un boccale di vino. Una sottile nube di pulviscolo danzava nel fascio di raggi di sole che cadevano attraverso la finestra sulla gamba del giovane, creando un alone dorato intorno alla curva del suo ginocchio, l'azzurro della tunica e dei calzoni si rifletteva sul suo volto e lo faceva apparire ancora più stanco e teso,

Con il cuore che le martellava contro le costole a tal punto da indurla a chiedersi come facessero gli altri a non sentirlo, Torey avanzò di un passo nella stanza, le braccia rigide abbandonate lungo i fianchi.

«Padre?» chiamò, con voce esitante e rauca.

Kian sollevò lo sguardo su di lei al di sopra della testa china di Kerri, e nel vedere l'angoscia e la sofferenza che gli stavano segnando il volto Torey seppe di colpo che aspetto lui avrebbe avuto da vecchio.

«Che notizie ci sono?» chiese, faticando a formulare le parole a causa della bocca arida. «Si tratta di Keylan?»

«I razziatori hanno attaccato Dun Eidon» rispose Kian, con voce che suonò aspra nell'assoluto silenzio della stanza. «Keylan è vivo.»

«Ma Alys è morta» sussurrò Torey, «e anche il bambino che aspettava, e Rowana e Merli...»

In preda ad un'ondata di vertigini e di nausea protese una mano in cerca

di sostegno, e la superficie fredda e solida del muro sotto le sue dita le parve l'unica ancora che le rimanesse.

«Io l'ho visto» mormorò, «l'ho visto una settimana fa, lassù alla Danza.»

La mano le scivolò lungo la ruvida pietra della parete quando le ginocchia le vennero nuovamente meno, ma prima che potesse cadere al suolo Kian le fu accanto e la circondò con braccia forti e confortanti, offrendole protezione e sicurezza.

«Io l'ho visto» ripeté Torey, singhiozzando e aggrappandosi disperatamente a suo padre perché temeva di andare in pezzi se avesse abbandonato la presa. «Avrei dovuto dirvelo, avreste potuto avvertirli.»

Kerri si affrettò ad avvicinarlesi e ad allontanarle dalla fronte i capelli arruffati. «È successo sei giorni fa» le disse. «Torey, tu hai visto quello che è successo e non quello che sarebbe accaduto. Oh, bambina, bambina, la Vista non è un dono facile e capita di rado che ci venga elargito di vedere il futuro.»

«Io non lo voglio!» gridò con veemenza Torey, aggrappandosi a Kian e tremando violentemente. «Oh, madre, non voglio questo dono.»

«È stata una prima Visione tutt'altro che facile da accettare» rispose Kerri, accostandole alle labbra una coppa di vino, poi ordinò con gentilezza: «Bevi questo.»

Il vino annacquato dal sapore aspro e pulito ebbe l'effetto di calmarla, permettendole di lasciare il riparo delle braccia di Kian senza timore di crollare al suolo, poi Kerri la guidò fino ad una panca coperta da cuscini vicino all'ampia finestra e le sedette accanto, tenendole la mano mentre Kian riportava la propria attenzione sul giovane corriere.

«Perché non c'è stato nessun avvertimento?» chiese. «Dov'erano gli uomini delle torri di avvistamento?»

«Le loro navi sono state trovate oltre dieci leghe più a sud, sulla costa di Wenydd» rispose il corriere, con un gesto d'impotenza. «Erano su una delle isole al largo. Lord Jorddyn pensa che siano venuti a terra su piccole imbarcazioni con il favore del buio e che poi si siano spostati per via di terra. Loro... Lord Jorddyn ritiene che il loro intento fosse quello di uccidere il Principe Keylan e la sua famiglia e di distruggere Dun Eidon. Non erano venuti per saccheggiare.»

«Grazie» disse Kian, annuendo. «Va' nella stanza delle guardie dove ti daranno da mangiare e un posto dove riposare. Al tuo ritorno ti farò trovare una risposta da portare con te.» Attraversata la stanza sedette quindi vicino a Torey e le posò con gentilezza una mano sulla fronte, chiedendo:

«Stai bene? E il bambino?»

«Il bambino sta bene, davvero» rispose Torey, incrociando le braccia sul ventre che cominciava appena a gonfiarsi, poi riprese a piangere. «Oh, padre, povera Alys. Oh, povera Alys. E le bambine... oh, dei, le bambine. Alys era vicina al recinto delle pecore e l'hanno abbattuta prima che li vedesse arrivare» continuò, passandosi una mano sugli occhi nel vano tentativo di asciugare le lacrime che scorrevano sempre più copiose, poi si strinse a Kerri e domandò: «Cosa farà adesso Keylan? Si amavano così tanto.»

«Keylan deve andare avanti» rispose Kian in tono sommesso, «come dobbiamo fare tutti noi.»

Torey annuì ma non sollevò lo sguardo.

«Questa mattina ho ricevuto altre notizie, e temo che neppure queste siano buone» continuò Kian, poi sollevò lo sguardo nel vedere Connor entrare nella stanza pallido in volto e con il respiro affannoso e aggiunse: «Entra, Connor, ti stavamo aspettando.»

Connor si diresse subito verso Torey che scivolò con gratitudine nel cerchio protettivo delle sue braccia quando lui le sedette accanto sulla panca.

«Che notizie ci sono, mio signore?» chiese.

«Il mio antico nemico Hakkar ha lasciato il lago Vayle e credo che si stia preparando ad invadere Celi» rispose Kian. «Stavo scrivendo una lettera a Tiernyn quando è arrivato il messaggero di Keylan.»

«Padre...» intervenne Torey, spostando lo sguardo da Kerri a Kian e viceversa. «Nella mia Visione c'erano degli uomini che guidavano i Saesnesi, uomini vestiti di nero, con i capelli e gli occhi neri, che sono rimasti nascosti nella foresta e non si sono fatti vedere.»

«Saesnesi guidati da Maedun?» osservò Kian, inarcando le sopracciglia con aria sorpresa.

«Sì, credo di sì.»

«Tiernyn ne deve essere informato» interloquì Connor. «Dobbiamo tornare immediatamente a Dun Camus.»

Kian esitò per un momento, poi sorrise.

«Avevo sperato di potervi convincere a rimanere qui entrambi» osservò in tono pacato, e mentre già Torey sentiva Connor irrigidirsi nel prepararsi a protestare sollevò una mano per impedirgli di interromperlo, continuando: «Se potessi lo farei per tenervi entrambi al sicuro, ma so che dovete andare.»

Connor annuì, poi guardò verso Torey con aria pensosa.

«No» ammonì lei all'istante, stringendogli la mano. «Io vado dove vai tu, e comunque ci sarà bisogno anche di me.»

La città portuale di Honandun era oppressa dalla calura del sole della tarda estate. Una flotta di cento navi era all'ancora lungo i moli di pietra che fendevano le acque profonde del porto, là dove il fiume Lachruch si gettava nel Mare Freddo, e tutto il porto era un brulicare di attività in quanto dovunque c'erano stivatori che sudavano sotto il peso di casse e di fagotti pieni di provviste e di scorte che venivano caricati nella stiva delle diverse navi. Vicino ad un lungo e basso magazzino un migliaio di cavalli si agitavano irrequieti nonostante la calura, nervosi e a disagio a causa degli odori poco familiari del mare e della città, mentre aspettavano che venisse il loro turno di essere caricati negli speciali compartimenti a loro riservati nella stiva. All'interno di file di baracche erette in tutta fretta un esercito di Cavalieri Scuri dalla divisa nera aspettava invece con la fatalistica pazienza propria dei soldati.

Hakkar di Maedun era fermo davanti alla finestra della stanza migliore della più lussuosa locanda della zona portuale. Ignorando la confusione che ferveva sotto di lui, Hakkar stava fissando la collina sovrastante la città e la bianca ed elegante costruzione di pietra che era stata un tempo il palazzo dell'Epiro di Isgard e che ospitava ora il Nordag, Lord Protettore di Isgard; in visita presso di lui allo scopo di assistere all'inizio dell'invasione che avrebbe finalmente liberato Maedun dalla minaccia costituita dall'incantatore della profezia c'era Maegrun, secondo Lord Protettore di Falinor.

Un piccolo sorriso sprezzante incurvò un angolo della bocca di Hakkar al pensiero che Maegrun era il secondo Lord Protettore di Falinor a causa del fatto che Weigar, primo Lord Protettore, era scomparso quasi sette anni prima in modo misterioso. Suo figlio Walthor giurava che suo padre era morto ma non aveva potuto esibirne il corpo e non era neppure in grado di dimostrare di essere ora in possesso del potere che era un tempo appartenuto a Weigar.

Naturalmente, Hakkar sapeva che Weigar non aveva potuto trasmettere la propria magia al figlio in punto di morte per la logicissima ragione che il suo potere era stato assorbito personalmente da lui.

Hakkar del lago Vayle, nipote di Re Vanizen, manteneva sempre la parola data, anche se naturalmente Weigar non era adesso in posizione di lamentarsi al riguardo.

Lentamente Hakkar diresse la propria attenzione verso occidente, dove il mare azzurro cupo s'increspava appena sotto il cielo reso caliginoso dalla calura. Lontano verso nordovest la massa cupa e incombente di un banco di nubi temporalesche copriva l'orizzonte e avanzava rapida verso sudest, e nell'osservarla Hakkar pensò che forse quella tempesta avrebbe posto fine alla calura e interrotto l'avvicendarsi di giornate soffocanti e di violenti rovesci che aveva imperversato negli ultimi cinque giorni. Le navi erano ormai quasi pronte a salpare ed entro la fine di quel giorno le ultime provviste sarebbero state stivate a bordo, lasciando soltanto uomini e cavalli ad attendere a riva che il clima si assestasse, dato che la ferocia di quelle tempeste quotidiane era tale da poter sparpagliare una flotta nel migliore dei casi e da riuscire a lacerare le vele e infrangere l'alberatura nel caso peggiore. Per quanto fosse impaziente di sottomettere Celi, Hakkar era troppo saggio per rischiare il fallimento a causa di una tempesta.

Il cielo si andò scurendo a mano a mano che il fortunale si avvicinava alla terraferma e al primo balenare dei lampi i cavalli nei recinti presero a sbuffare e ad agitarsi, prossimi al panico, costringendo gli stallieri a circolare in mezzo a loro per calmarli con le parole e le carezze.

Hakkar indugiò ad osservarli per qualche momento, poi tornò a guardare verso ovest: adesso una cortina di pioggia oscurava l'orizzonte, ma al di là di quell'orizzonte sfocato c'era Celi, ed entro pochi giorni il desiderio che lui alimentava da tutta la vita sarebbe stato realizzato.

Volte le spalle alla finestra si avvicinò a Horbad, che già dormiva su uno dei letti; sulla parete alle sue spalle era appesa la spada nera nel suo elaborato fodero. Chinandosi su suo figlio, Hakkar gli accarezzò la testa bruna, poi si protese a prendere la spada e la estrasse, provocando un'ondata di oscurità che scaturì dalla punta dell'arma e si diffuse nella stanza, che si rabbuiò progressivamente a mano a mano che l'oscurità della spada fagocitava la luce pallida.

«Il tuo momento è vicino» mormorò Hakkar, rivolto alla lama di ossidiana. «Entro quindici giorni berrai altro sangue celae.»

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Il sole era calato da circa un'ora quando Donaugh arrivò alle porte di Dun Camus in sella ad un cavallo ormai spossato che entrò nel cortile barcollando e si arrestò a testa bassa, con i fianchi ansanti e coperti di schiuma. Balzato di sella, Donaugh gettò le redini dell'animale a un servitore in

attesa e salì di corsa i gradini della Grande Sala lanciando al tempo stesso un'occhiata verso l'alto: nel vedere la bandiera di Tiernyn che sventolava sopra i parapetti, a indicare la presenza a Dun Camus del Sommo Re, sentì la tensione che gli attanagliava lo stomaco attenuarsi leggermente.

Nell'attraversare la Grande Sala, dove alcuni servi stavano provvedendo ad accendere candele e lampade, si sentì chiamare per nome dalla sommità delle scale che portavano agli alloggi privati della famiglia reale e vide Torey sporgersi dalla ringhiera che sovrastava la Grande Sala per poi venirgli incontro di corsa.

S'incontrarono sul primo pianerottolo, e quando Torey gli gettò le braccia al collo Donaugh rimase sorpreso nell'accorgersi che stava tremando.

«Sapevo che saresti venuto» disse. «Oh, Donaugh, ci sono dei grossi problemi.»

«Ho saputo della scorreria contro Dun Eidon e sono accorso più presto che potevo» rispose Donaugh.

«Keylan è qui. Lui...»

«Keylan è qui?» ripeté Donaugh, con il cuore che gli sussultava per un impeto di speranza. «Non è ancora partito alla volta della Terra dell'Estate?»

«No, non ancora» confermò Torey, scuotendo il capo. «È di sopra e sta parlando con Tiernyn.»

Donaugh accennò ad allentare l'abbraccio, guardando in direzione del corridoio che portava alla stanza di lavoro di Tiernyn, ma Torey gli si aggrappò ad un braccio.

«Ti devo parlare» sussurrò con un filo di voce. «Per favore, Donaugh, è importante. Si tratta della scorreria contro Dun Eidon.»

Nell'abbassare lo sguardo su di lei Donaugh si accorse che Torey era sulla soglia dello sfinimento, con gli occhi segnati e le guance scavate. Se lei e Connor avevano sfidato il mare in tempesta per tornare indietro e parlare con lui si doveva trattare davvero di una cosa importante, perché in caso contrario Torey non avrebbe messo a repentaglio la salute del suo bambino.

Prendendola per un braccio la accompagnò su per la scala e nella propria stanza di lavoro, dove prima di permetterle di parlare si accertò che fosse comodamente seduta e che avesse in mano un boccale di vino annacquato.

«Da quanto tempo tu e Connor siete tornati?» chiese.

«Soltanto da un paio d'ore» rispose lei. «Donaugh, sono venuta per parlare con te: ho avuto una Visione a Broche Rhuidh, ho *visto* la scorreria

contro Dun Eidon.»

«L'hai vista?»

Lei annuì, abbassando lo sguardo sul boccale che teneva in mano.

«Ho avuto una Visione nella Danza sopra la Tenuta, probabilmente nello stesso giorno in cui la scorreria si è verificata. Ho parlato con Letessa, e lei mi ha confermato che ciò che ho visto è esattamente ciò che è successo. Era troppo tardi per avvertire Keylan» continuò, soffocando un singhiozzo. «Ho creduto che si fosse trattato soltanto di un sogno fino a quando non è arrivato un messaggero, e anche allora ho continuato a rifiutarmi di credere che fosse vero. Non ci credo ancora, però ho visto tutto.»

Donaugh le sedette accanto e le sfilò il boccale dalle dita, posandolo su una cassapanca, poi le prese nelle proprie le mani tremanti che si aggrapparono alle sue con disperazione.

«Le Visioni non sono una cosa facile da accettare» le disse con gentilezza. «Però se gli déi ti hanno elargito un dono non puoi fare a meno di utilizzarlo.»

«Lo so.»

«La cosa non mi sorprende» proseguì Donaugh, accarezzandole con gentilezza una guancia. «Ricordi la notte dopo la battaglia, quando ti sei resa conto che Francia voleva tentare di incantare Tiernyn? Quello è stato il primo affiorare del tuo talento.»

«Donaugh, ne dovevo parlare con te prima di andare da Tiernyn... o da Keylan» mormorò Torey, sollevando lo sguardo su di lui con un sorriso tremante. «Nella mia Visione i Saesnesi che hanno attaccato Dun Eidon erano accompagnati da uomini vestiti di nero che sono rimasti fra gli alberi, dove nessuno li ha potuti vedere.»

«Maedun?» domandò Donaugh, assalito da una certezza improvvisa.

«Io credo di sì, e lo pensa anche nostro padre.»

Donaugh annuì, riflettendo che adesso l'accaduto cominciava ad avere senso. Elesan non era tipo da infrangere la parola data e non avrebbe neppure permesso a nessuno dei suoi guerrieri di violare l'impegno da lui preso. Pervaso da una sensazione di sollievo tanto intensa da lasciarlo indebolito, si alzò in piedi con mosse rigide e costrinse Torey ad alzarsi insieme a lui.

«Vieni» le disse. «Tiernyn deve essere subito informato di questo.»

Passato un braccio intorno alle spalle della sorella lasciò quindi con lei la sua camera e si affrettò verso la stanza di lavoro di Tiernyn. Le torce affisse alle pareti del corridoio levarono accesi bagliori al vento provocato

dal loro passaggio, facendo sì che le loro ombre intrecciate li precedessero danzando sul lucido pavimento di piastrelle, allungandosi e accorciandosi, avanzando e indietreggiando ad ogni torcia che oltrepassavano.

Molto prima di arrivare alla porta della stanza di lavoro Donaugh sentì echeggiare la voce furente di Keylan e al suo ingresso colse il fratello nell'atto di calare entrambi i pugni sul legno lucido del tavolo da lavoro di Tiernyn, protendendosi in avanti con il corpo pervaso di tensione e il volto pallido e scavato che alla luce incerta della candela appariva distorto dall'ira. Letessa al Morfyn, che sedeva raggomitolata su una panca vicino alla porta con gli occhi dilatati e ombrati fissi su Keylan, sussultò al rumore dei pugni che colpivano il legno, e nell'accorgersene Torey si affrettò ad andare a sedersi accanto a lei.

«La mia famiglia è morta, Tiernyn» ringhiò Keylan, con voce sommessa e minacciosa. «È morta, capisci? Alys, Rowana, Merli... sono tutte morte e sono stati i Saesnesi ad assassinarle. Io esigo vendetta, e se non manderai il tuo esercito lungo la Costa Saesnesi vi andrò di persona con le mie truppe...»

«No» intervenne Donaugh, in tono pacato.

Keylan si girò di scatto a fissarlo con occhi fiammeggianti.

«No?» ripeté. «Come osi...»

«No» ribadì Donaugh, attraversando la stanza e venendo a fermarsi dalla parte opposta del tavolo rispetto a lui. «Non posso permetterti di annullare dieci anni di lavoro, Keylan.»

Superando con due lunghi passi la distanza che li separava, Keylan lo afferrò per la tunica e lo trasse in avanti fino a trovarsi con la faccia a pochi centimetri dalla sua.

«La mia famiglia è morta» ripeté, scandendo ogni parola con voce tagliente e secca come lo schiocco di una frusta. «Le mie figlie, mia moglie e il mio bambino non ancora nato. Chi sei tu per dirmi...»

Liberatosi con gentilezza dalla sua presa Donaugh indietreggiò di un passo e sollevò le mani in un gesto rapido quando Keylan accennò ad avanzare ancora.

«Non mi costringere ad usare la magia contro di te, Keylan.»

Keylan esitò, poi si girò e si diresse incespicando verso una sedia dalla parte opposta del tavolo, adagiandosi su di essa con mosse lente e affaticate quanto quelle di un vecchio.

«Forse potresti dire a *me* perché non devo invadere con il mio esercito la Costa Saesnesi, Donaugh» interloquì allora Tiernyn, alzandosi in piedi.

«Non dobbiamo perdere la testa» replicò Donaugh. «Supponi che Gemedd venisse da te e accusasse Morand di Brigland di avere invaso il suo territorio e assassinato la sua gente. Raduneresti immediatamente un esercito per massacrare i Brigani?»

«No» ammise in tono pensoso Tiernyn, mordendosi un labbro. «Naturalmente li convocherei qui entrambi per scoprire cosa è successo.»

«Gli uomini della Terra dell'Estate sono tuoi sudditi nella stessa misura in cui lo sono gli uomini di Brigland o di Mercia» gli ricordò Donaugh. «Ed Elesan è un tuo vassallo come lo sono Morand e Gemedd.»

«Sono stati i Saesnesi ad attaccare Dun Eidon» ribadì in tono amaro Keylan. «Credi che non sappia riconoscere dei Saesnesi quando li vedo?»

«Li ho visti anch'io» aggiunse Letessa, dal suo angolo. «Erano Saesnesi, Donaugh, posso giurarlo.»

«Gli uomini che hanno attaccato Dun Eidon non provenivano dalla Terra dell'Estate» dichiarò Donaugh.

«Erano Saesnesi!» gridò Keylan. «Da dove altro potevano venire?»

«Dal continente» replicò Donaugh. «Da Saesnes.»

«Adesso Saesnes fa parte dell'Impero Maedun» osservò Tiernyn.

«Sì, proprio così» confermò Donaugh, lanciandogli una rapida occhiata.

«Quegli uomini venivano dal continente» ribadì Torey, parlando per la prima volta. «Inoltre erano guidati da alcuni soldati maedun. Li ho visti nascosti nella foresta.»

«Tu li hai visti?» chiese Keylan, sollevando di scatto la testa per fissarla.

«Nella mia Visione» spiegò Torey, abbassando lo sguardo sui pugni serrati che teneva abbandonati in grembo. «Ero alla Danza di Broche Rhuidh e ho avuto una Visione. Li ho visti.»

Tiernyn si accostò alla finestra a testa china e con le mani serrate dietro la schiena; dopo un lungo momento tornò a girarsi verso Donaugh e Keylan.

«Chiamerò qui Elesan e gli chiederò di spiegare l'accaduto» disse.

«Voglio che sia presente un Veggente» ribatté Keylan. «Non crederò ad una sola parola da lui detta senza la presenza della fiamma azzurra. Abbiamo visto tutti quanto valga la parola dei Saesnesi...»

«Sarà presente un Veggente» garantì Donaugh.

Alzatosi dalla sedia con una mossa così repentina da farla strisciare sul pavimento lucido e da tracciare dei graffi su di esso, Keylan si diresse verso la porta a grandi passi, con il volto contorto dal dolore e dall'ira.

Subito Letessa si alzò a sua volta di scatto dalla panca vicino alla fine-

stra e accennò a seguirlo, ma lui protese un braccio e la respinse con tanta violenza da farla barcollare all'indietro e ricadere sulla panca, dove rimase raggomitolata su se stessa con il corpo che esprimeva angoscia e sconfitta in ogni suo tratto.

Donaugh intanto si accostò a sua volta alla finestra, guardando fuori: anche se ancora non c'era traccia del chiarore dell'alba che rischiarasse il cielo verso oriente, lui ebbe l'impressione di vedere il divampare di un fuoco che si avvicinava.

«Stanno arrivando, Tiernyn» disse. «Che gli déi e le dee ci aiutino se ci sorprenderanno quando ancora non siamo pronti a respingerli.»

«Credi che saranno qui presto?» domandò Tiernyn.

«Sì. Domattina manda un messaggero a Elesan per chiedergli di venire da te, ma manda anche altri messaggeri per convocare il Consiglio e avviare i preparativi per fare fronte ad un'invasione.»

Torey trovò Letessa nel corridoio, vicino alla porta delle camere di Keylan, dove lei sostava con le braccia incrociate appoggiate ad un basso davanzale, intenta a contemplare la città e il fiume al di là di essa. Tracce di pianto recente le solcavano le guance, scintillanti alla luce delle torce, e lei appariva sola, priva di difese e terribilmente giovane. Con un senso di shock Torey si rese conto che Letessa era già più matura di due anni rispetto a quanto lo fosse stata lei stessa quando aveva lasciato Dun Eidon, e un anno più di quanto lo fosse stata Ylana quando aveva seguito Tiernyn nella sua avventura, quasi tredici anni prima.

Sorridendo fra sé, si chiese se stava diventando tanto vecchia da avere l'impressione che una bheancoran appena dichiarata fosse soltanto una bambina, poi si avvicinò a Letessa e le posò una mano sulla spalla.

«Stai sorvegliando la sua porta?» chiese con gentilezza.

Sorpresa, Letessa s'irrigidì e si girò di scatto con gli occhi dilatati, quindi scosse il capo e un sorriso di autodeprecazione le sfiorò le labbra.

«Stavo soltanto tenendo compagnia alla mia infelicità» rispose con un vano tentativo di fare dell'umorismo, poi chiuse gli occhi e lasciò che l'angoscia che provava le affiorasse sul volto. «Il legame fra noi si è formato mentre lui teneva fra le braccia il corpo di Alys. Io l'ho avvertito, Lady Torey, ma lui si rifiuta di ammetterne l'esistenza e non mi permette di essere la sua bheancoran. Cosa devo fare? Se non mi darà modo di servirlo morirò.»

«Resta con lui, Letessa» consigliò Torey, circondando con un braccio le

spalle della ragazza. «Adesso è sommerso dall'ira e dal dolore e in lui non c'è spazio per niente altro, ma alla fine ti accetterà.»

«È un'altra delle tue Visioni?» domandò Letessa, con un pallido sorriso.

Torey represse a fatica un brivido. *Un'altra Visione*... non voleva averne mai più un'altra per tutto il resto dei suoi giorni, dato che sarebbe riuscita a vivere benissimo senza altre esperienze del genere.

«Forse» rispose infine, «o forse si tratta soltanto del fatto che conosco molto bene mio fratello.»

«Non ho altra scelta che quella di restare con lui» affermò Letessa con voce rassegnata, lanciando un'occhiata in direzione della porta sprangata di Keylan.

«Ora è meglio che tu vada a riposare» consigliò Torey. «È probabile che domani sarà una giornata piuttosto frenetica.»

«Sì, è probabile» convenne Letessa, guardando ancora in direzione della porta chiusa, poi si girò e si avviò verso la sua camera.

Applicando anche a se stessa il consiglio dato alla ragazza, Torey andò allora a cercare Connor e il proprio letto.

Avvolta in uno sbiadito mantello di stoffa marrone tessuta in casa, Francia se ne stava annidata in un angolo della taverna senza dare nell'occhio; quando la porta si aprì sollevò lo sguardo di scatto con il cuore che le sussultava leggermente nel petto, ma anche questa volta il nuovo venuto risultò essere uno sconosciuto e non Bryn, che pure lei sapeva essere tornato perché lo aveva visto rientrare a Dun Camus con il resto della piccola scorta dell'incantatore. Aveva coltivato con cura i suoi rapporti con lui, pianificando ogni passo del corteggiamento fino a quando Bryn era stato completamente sotto il suo controllo; Bryn, che da tre stagioni serviva l'incantatore in qualità di stalliere, sapeva che lei lo aspettava sempre qui nella taverna e sarebbe venuto al più presto come aveva sempre fatto ogni volta che era tornato da uno dei misteriosi viaggi che il suo padrone compiva di tanto in tanto. Per quanto Francia cercasse di essere persuasiva, però, Bryn si rifiutava sempre di dirle quale fosse la meta di quei viaggi.

Nel toccare la bottiglietta che aveva riposto nel corsetto dell'abito Francia si sentì divorare dalla vergogna e dall'ira al pensiero di essersi dovuta ridurre a supplicare una comune praticona di campagna perché le preparasse una pozione... un'umiliazione che l'incantatore avrebbe pagato a caro prezzo.

«Basta che la versi nella sua birra, tesoro» aveva ridacchiato allegramen-

te la vecchia nel darle la pozione, «e lui ti dirà tutto quello che vuoi sapere. Con questa il tuo uomo ti confesserà la verità riguardo a qualsiasi altra donna che lui frequenti, e dopo averla bevuta ti dichiarerà il suo amore imperituro...»

Francia non voleva certo l'amore imperituro di Bryn, tutto quello che voleva era scoprire dove andasse l'incantatore quando lasciava Dun Camus e si dirigeva ad ovest, due o tre volte per stagione, perché quando avesse scoperto la sua destinazione avrebbe anche appreso dove si trovava Mikal.

Infine la porta si aprì e Bryn entrò nella taverna, soffermandosi sulla soglia per dare il tempo ai suoi occhi di abituarsi alla penombra prima di scrutare lentamente la sala comune fino a individuarla. Francia lo accolse a braccia aperte quando lui le sedette accanto sulla panca e lo distrasse con un sorriso abbagliante che gli impedì di vederla mentre allungava una mano alle sue spalle e versava il contenuto della fiala nel boccale di birra che la cameriera gli aveva appena portato.

Vaghe immagini di Eliade pervasero quella notte il sonno di Donaugh. Lei si trovava nel centro della Danza di Nemeara e lo stava chiamando con urgenza, ma lui era avvolto in una matrice di magia oscura che lo teneva bloccato al di fuori del cerchio di pietre erette e gli impediva di raggiungerla.

Il richiamo di Eliade si andò facendo sempre più insistente, ma quanto più Donaugh si sforzava di liberarsi dalla cortina che lo avviluppava tanto maggiore diveniva la presa.

Il cielo al di sopra della Danza divampava di fiamme fra il rosso e l'arancione che diffondevano un nero fumo fuligginoso, il tuono scuoteva il terreno e faceva tremare perfino le pietre erette mentre le fiamme si levavano sempre più alte e le sagome azzurrine di alcuni fulmini apparivano a solcare le cortine di fumo nero. Impotente, Donaugh vide le fiamme avanzare fino ad avviluppare Eliade...

Intriso di sudore, Donaugh si sollevò a sedere di scatto nel letto con l'eco delle sue stesse grida che gli echeggiava ancora nella mente, soffocata dal rombo di tuono che giungeva dall'esterno. Quando però guardò verso la finestra costatò che fuori il cielo era limpido e punteggiato di stelle, e si rese conto che quello che stava sentendo non era un tuono ma il martellare degli zoccoli di un cavallo che stava entrando al galoppo nel cortile.

Lasciata di corsa la sua stanza, incontrò Tiernyn e Ylana in cima alle

scale.

«Potrebbe trattarsi delle notizie che temiamo di ricevere» commentò Tiernyn in tono cupo. «Non facciamo aspettare il messaggero.»

Scese insieme le scale trovarono il messaggero nella Grande Sala: gli abiti del giovane Tyr erano coperti di polvere e della schiuma schizzata dal petto e dai fianchi del cavallo.

«Mio signore, tuo padre manda notizie» esordì il messaggero, pallido ed esausto, piegando al suolo un ginocchio davanti a Tiernyn. «La flotta maedun si sta radunando nel porto di Honandun: l'invasione è ormai prossima.»

CAPITOLO TRENTESIMO

Tiernyn chiamò a raccolta il suo esercito da tutta l'isola, rinforzando le guarnigioni costiere, raddoppiando il numero delle sentinelle nelle torri di avvistamento e inviando quotidianamente delle pattuglie a sorvegliare la costa fra le diverse torri, scegliendo cavalieri in armatura leggera e montandoli sui più rapidi cavalli delle mandrie di Connor. Quanto a lui, si ritirò con Donaugh, Ylana e Connor nella sua stanza di lavoro per studiare con loro la mappa di Celi e cercare di prevedere il punto più probabile in cui un esercito invasore potesse sbarcare.

«Potrebbero toccare terra dovunque» affermò Tiernyn in tono cupo, facendo scorrere il dito lungo la costa frastagliata. «Qui ad est» continuò, indicando alcuni tratti di costa aperta della Terra dell'Estate, «oppure qui a nord» continuò, spostando il dito sulle spoglie pianure vicino alle montagne veniane. «O perfino a sud lungo le coste di Dorian o di Mercia. Tu che ne pensi?» concluse, sollevando lo sguardo su Donaugh.

Donaugh si concentrò per ascoltare dentro di sé ma Creatrice di Re non gli parlò. Nessuno dei posti che Tiernyn aveva indicato sulla mappa gli dava la sensazione di essere il luogo *giusto* nella misura in cui Brae Drill lo era stato prima della battaglia conclusiva con i Saesnesi.

«Non so che dire» ammise.

«Allora dovremo fare affidamento sulle torri di avvistamento» concluse Tiernyn, mostrandosi contrariato, poi lanciò un'occhiata in direzione di Connor e aggiunse: «E sulla velocità dei tuoi cavalli, Connor.»

Lasciato Tiernyn a occuparsi dei preparativi, Donaugh si recò da solo alla Danza di Nemeara e vi entrò con il cadere dell'oscurità. Incorniciata dai massicci trilithon la gloria del tramonto che andava sbiadendo proiettava

lunghe ombre nere sull'altare di pietra lucida, la cui superficie di giaietto brillava appena di luce riflessa, cambiando sottilmente colore a mano a mano che la luce s'indeboliva e le ombre si allungavano. Le sette pietre interne del ferro di cavallo, dipinte dal tramonto in strisce alterne rosso sangue e nero assoluto, parevano vive in quel chiarore incerto ed emanavano un accogliente senso di pace. All'interno della Danza soffiava una lieve brezza che portava con sé il profumo del fieno tagliato di fresco e delle margherite di Lammastide, misto all'aroma del mare. Fievoli e lontani, i richiami degli uccelli marini echeggiavano dolci nel cielo, simili a remoti rintocchi di campana.

Donaugh non si era più recato alla Danza dalla Vigilia di Lammas antecedente alla nascita di Aellegh, otto anni prima, e in quell'occasione né gli déi né le dee gli avevano parlato. Dopo di allora Eliade era venuta a lui in sogno, ma si era sempre trattato di semplici sogni e non della consapevolezza della sua presenza concreta, come l'aveva avvertita nella Danza di Dun Eidon, e adesso lui si era deciso a tornare a Nemeara in un atto di supplica.

Il cielo s'incupì fino a mutarsi in una distesa di velluto nero nella quale le stelle scintillavano sulle spalle della Portatrice di Nuvole, e Donaugh si dispose ad attendere a testa china davanti alla pietra della *darlai*. La magia della Danza gli fluiva intorno in fiumi viventi, agitandogli gli abiti e i capelli come se fosse stata una brezza oceanica, formicolandogli lungo la pelle, i nervi e i tendini come musica.

Il silenzio gli si chiuse intorno, infranto soltanto dal sommesso sussurrare del vento fra l'erba alta al di là del cerchio; appena oltre la soglia dell'udito fisici brandelli di musica s'intrecciavano con il flusso della magia, pervadendolo di un'effervescenza lieve e ariosa mentre quell'intensificato senso di quiete gli accelerava il respiro e lo faceva sentire leggero come un soffione, privo di sostanza come le ombre che si agitavano fra l'erba.

La magia della Danza lo circondava, palpabile come una coperta e tuttavia delicata come la trama di un ragno.

Chiamata a raccolta quella magia intorno a sé Donaugh concentrò la propria mente sul Guardiano della Collina. La consapevolezza della presenza vivente della Danza gli vibrava nel ventre e gli cantava in tutto il corpo, dandogli l'impressione che l'aria intorno alla sua persona fosse pervasa di una delicata effervescenza e scintillasse di migliaia di minuscoli punti di luce appena visibili con la coda dell'occhio.

La luna sorse a ridosso della Portatrice di Nuvole, proiettando rapida sul

terreno l'ombra dei menhir, e finalmente Donaugh avvertì una presenza alle proprie spalle.

«Myrddyn, sono venuto a chiedere il tuo aiuto» affermò in tono sommesso, senza voltarsi.

Myrddyn emerse dall'ombra fra le pietre e si venne ad arrestare dalla parte opposta dell'altare. I suoi capelli e la sua barba scintillavano di un lieve bagliore argenteo alla luce della luna e intorno a lui le figure degli dei e delle dee attendevano in silenzio con lo sguardo fisso su Donaugh.

«Chiami con grande forza, Donaugh Secondogenito» commentò infine Myrddyn. «Sono più abituato a convocare che ad essere convocato.»

«Non intendevo mancarti di rispetto, Lord Myrddyn.»

«Lo so, altrimenti non sarei venuto» sorrise il vecchio. «Entrambi serviamo la Spada. In che cosa posso esserti utile?»

«Stanno arrivando, Myrddyn» disse Donaugh. «I Maedun imbarcandosi per invadere Celi. Come potremo fermarli?»

«Avete i mezzi per farlo» rispose Myrddyn.

«Creatrice di Re è indebolita» affermò Donaugh. «Sarà abbastanza forte?»

«Chi può dirlo?» ribatté Myrddyn, sollevando una mano con il palmo rivolto verso l'alto. «Ho detto a tuo padre la stessa cosa, Donaugh Secondogenito: perfino per me il futuro non è una pergamena che posso leggere con facilità. Ciò che gli uomini fanno giorno per giorno cambia ciò che ieri sarebbe potuto succedere, e ciò che potrebbe accadere domani sarà cambiato dalle azioni che tu e i tuoi fratelli compirete oggi. Non posso dire se la Spada sarà abbastanza forte e non so neppure se tu sarai abbastanza forte... o se lo sarà Tiernyn Primogenito.»

Donaugh sollevò lo sguardo sulla *darlai*, che sostava calma e silenziosa alle spalle di Myrddyn, ma anche se un accenno di sorriso le affiorò sulle labbra lei non gli rivolse la parola.

«Dobbiamo fronteggiare la magia maedun con la nostra» affermò quindi. «Posso chiederti di rinforzare la mia magia quanto basta perché sia in grado di distruggerli?»

«Donaugh Secondogenito» rise Myrddyn, scuotendo il capo, «sai che la nostra magia non può essere usata per uccidere.»

«Allora come possiamo proteggere questa terra?»

«Avete i mezzi per farlo» ripeté Myrddyn. «Ricordi la notte in cui tuo fratello ha ricevuto Creatrice di Re?»

«Come potrei dimenticarla?»

«Allora ricorderai ciò che ho detto a entrambi. Io non avevo un dono per te, ma ti ho promesso che ti sarebbe stato fornito ciò di cui avessi avuto bisogno.»

Donaugh protese le mani e abbassò lo sguardo su di esse, guardando la luce della luna riempirle e poi riversarsi fra le sue dita per grondare lieve sull'erba ai suoi piedi.

«Non ho altro che la gentile magia tyadda» disse. «Niente se non la magia di questa terra per combattere contro una magia che uccide. È sufficiente?» domandò, serrando i pugni.

Quando però risollevò lo sguardo scoprì che Myrddyn era svanito e che adesso i megaliti erano di nuovo semplici pietre erette. Con il petto oppresso dalla disperazione si accasciò in ginocchio davanti all'altare di pietra, chiudendo gli occhi e vedendo scorrere dietro le palpebre abbassate visioni di nuvole di cenere e di fuliggine che ricoprivano Celi da una spiaggia all'altra, lasciando la terra morta e disseccata.

Qualcosa gli sfiorò la guancia e nel raddrizzarsi con uno scatto sorpreso lui trovò Eliade inginocchiata accanto a sé; sorridendo, lei si protese di nuovo a sfiorargli il volto.

«Amato, non devi disperare» gli disse.

Nel protendersi verso di lei Donaugh scoprì che Eliade risultava solida e piena di vita fra le sue braccia, calda e vibrante contro il suo petto, con i capelli che profumavano come sempre di erbe e di boccioli di melo. Incapace di parlare la tenne stretta a sé con lo sguardo velato dalle lacrime, rendendosi conto di quanto stesse soffrendo per la sua mancanza soltanto adesso che l'aveva di nuovo fra le braccia. Eliade era l'altra metà della sua anima, quella parte che lo rendeva integro e completo, e nell'abbracciarla si chiese di nuovo per quanto tempo ancora avrebbe potuto tollerare di vivere senza di lei.

«Non posso restare a lungo, amato» mormorò Eliade. «Sono venuta soltanto per chiederti di ricordare la notte in cui Tiernyn è stato proclamato Sommo Re.»

Con quelle parole si liberò dal suo abbraccio e si alzò in piedi, cominciando a svanire prima ancora che Donaugh si fosse rialzato a sua volta. Un momento più tardi l'aria intorno a lei tremolò e la sua figura scomparve.

Le porte della Tenuta di Dun Llewen erano spalancate sotto il sole del tardo pomeriggio e un flusso costante di carri carichi trainati da buoi si

accalcava nel cortile sotto gli occhi attenti delle sentinelle di stanza alle porte e di quelle sui bastioni sovrastanti il casotto di guardia. Uomini e donne carichi di cesti e di fagotti pieni di vettovaglie camminavano accanto ai carretti, scambiando allegri saluti con le guardie. Nel complesso la popolazione non sembrava troppo preoccupata dalla prospettiva che nella fortezza si stessero accumulando provviste in previsione di un possibile assedio, né dalla vistosa assenza della bandiera del signore di Dun Llewen al di sopra delle porte... la voce che correva al mercato era che Lord Eryth fosse andato a raggiungere il re.

Le dicerie relative all'invasione circolavano in tutto il cortile, le stesse che Francia aveva sentito da locandieri, contadini, mercanti, soldati e massaie durante tutto il suo viaggio da Dun Camus alla frontiera settentrionale di Skai. Ognuno pareva avere una sua versione preferita che riferiva con solennità come se fosse stata una verità assoluta, sostenendo che i Saesnesi si erano di nuovo scatenati in tutta l'isola o che i Maedun stavano giungendo dal continente, o addirittura che i Borlani stavano tornando per reclamare il loro perduto impero.

Personalmente Francia credeva alla voce relativa ad un'invasione maedun perché sapeva che Hakkar aveva già avviato i primi preparativi in quel senso quando lei aveva lasciato Maedun, oltre due anni prima. Adesso Horbad doveva avere quasi nove anni, il che significava che la sua magia doveva essersi fatta più potente e che di conseguenza anche la magia di Hakkar era cresciuta in proporzione.

Per qualche tempo Francia osservò la processione di carretti e di persone dal suo angolo vicino alle bancarelle del mercato, poi si lanciò un'occhiata alle spalle in direzione della mole massiccia della Portatrice di Nuvole: la montagna riempiva il cielo verso sud, massiccia e sopraffacente con la sua possente presenza, ma se facevano affidamento sulla montagna sacra perché salvasse loro la vita gli abitanti di Dun Llewen sarebbero rimasti amaramente delusi. La Portatrice di Nuvole non li aveva protetti dai razziatori saesnesi e non li avrebbe protetti neppure dai Cavalieri Scuri di Hakkar.

Il tempo a sua disposizione si stava accorciando sempre di più: doveva accertare se Mikal era davvero lì e qualora lo avesse trovato doveva escogitare il modo di portarlo via prima dell'arrivo dei Cavalieri Scuri. Se non ci fosse riuscita lui sarebbe certamente morto quando i Cavalieri avessero conquistato la tenuta perché essi non avrebbero avuto la minima remora a massacrare i figli delle famiglie nobili, soprattutto in quest'area occidentale dove la magia era presente in maniera così potente nel sangue degli abitan-

ti. Nella confusione che un esercito invasore si lasciava alle spalle era però possibile che una contadina e un bambino passassero inosservati.

Con disinvoltura Francia si portò sulla pista e si affiancò ad una donna anziana che trasportava a fatica due grossi fagotti.

«Lascia che ti aiuti, nonna» disse, prendendo uno dei fagotti che risultò essere più pesante di quanto avesse supposto, tanto che lei barcollò per un momento prima di riuscire a bilanciarlo contro il fianco.

«Grazie, cara, non sono più forte e agile come un tempo» rispose la vecchia, con un sorriso di gratitudine che le increspava il volto segnato. «Non ho molte cose che valga la pena di salvare, ma questa poca roba è tutto ciò che ho al mondo. Lord Eryth è davvero generoso a offrire riparo a chi ne ha bisogno.»

«Credi che si tratti dei Saesnesi che stanno per attaccarci di nuovo?» domandò Francia mentre si avvicinavano alle porte, badando a tenere lo sguardo rivolto verso la vecchia e a non guardare verso le guardie per evitare che esse notassero i suoi occhi il cui colore scuro spiccava in maniera innaturale su quella maledetta isola.

La vecchia salutò una delle guardie chiamandola per nome, poi tornò a rivolgere la propria attenzione a Francia.

«I Saesnesi, o forse i Maedun o i Borlani» ribatté, scrollando le spalle. «Che importanza ha? Un nemico è un nemico, ma il giovane re avrà cura di noi come ha sempre fatto. Lui ha Creatrice di Re, la spada che è stata forgiata per proteggere Celi.»

Il cortile era un caos di persone e di animali, e una volta certa che le guardie non potessero più vederla in mezzo a quella confusione Francia restituì il fagotto alla vecchia per poi avviarsi lungo il muro della casa padronale, in direzione delle cucine che erano sul retro.

Trovò i tre bambini intenti a giocare in giardino mentre la balia sonnecchiava con il fuso in mano all'ombra di un melo. Tenendosi nascosta nell'ombra verde di un cespuglio di lillà vicino al cancello, Francia indugiò ad osservare suo figlio, che era cresciuto fino a diventare un bambino robusto e avvenente come suo zio; in lui non si scorgeva nulla che ricordasse suo padre, tranne la promessa di una certa grazia nel giovane corpo, in quanto i capelli e gli occhi erano neri come quelli materni e quelli di Hakkar. Impegnato a inseguire una palla dai colori vivaci, Mikal correva sull'erba ridendo allegramente e ignorando gli altri due bambini.

Ridestandosi con un improvviso sussulto, la balia si guardò intorno alla ricerca dei bambini e si rilassò nel constatare che tutti e tre stavano gio-

cando tranquillamente. Per un momento le sue mani ripresero a manovrare energicamente il fuso, poi il loro movimento rallentò a poco a poco e la testa le si abbassò di nuovo sul petto mentre lei tornava a sonnecchiare.

Raccolta la palla Mikal la lanciò in aria, ridendo nel vederla brillare al sole; nel ricadere al suolo, la palla rotolò fino a pochi passi da dove Francia si trovava, e quando il bambino attraversò di corsa il giardino lei emerse da dietro i cespugli, sorridendo al piccolo che si era arrestato a guardarla con curiosità e senza traccia di timore.

«Mikal, ti piacerebbe avere una palla più grande?» domandò Francia.

Mikal guardò la sua palla, poi sorrise e annuì.

«Allora vieni con me» continuò Francia, protendendo la mano. «Ho una grossa palla d'oro tutta per te.»

Mikal si lanciò un'occhiata alle spalle in direzione della balia addormentata, constatando che né la donna né gli altri due bambini stavano prestando attenzione a lui o a Francia, poi sorrise e venne avanti di corsa per prendere la mano che gli veniva offerta.

La flotta salpò dal porto di Honandun con la marea della sera. Le vele si gonfiarono al vento una dopo l'altra a mano a mano che le navi affrontavano il mare aperto con la prua che faceva ribollire le onde e gli alberi che nascondevano le stelle. Sulla nave ammiraglia Hakkar sostava sul cassero accanto al capitano, con le mani strette dietro la schiena e lo sguardo fisso sull'orizzonte occidentale; accanto a lui Horbad era appoggiato alla murata e stava contemplando con aria affascinata l'acqua che scorreva lungo la snella curva dello scafo.

«Dopodomani all'alba, lord generale, Celi sarà davanti a te» affermò il capitano, indicando verso l'orizzonte dove l'ultimo bagliore del sole tingeva ancora le nubi di una vivida tonalità rosa e oro.

«Credi che sappiano che stiamo arrivando, padre?» chiese Horbad, sollevando il volto coperto da un sottile velo di spuma.

«Ne sono certo» rispose Hakkar, con un cupo sorriso. «È difficile muovere in segreto una flotta di queste dimensioni. Ricordati di partire sempre dalla supposizione che il tuo nemico sia al corrente delle tue mosse e di cercare poi di fare qualcosa d'inatteso per coglierlo alla sprovvista. I Celae si aspetteranno di vederci sbarcare sulla loro costa orientale, quella più vicina al continente.»

«Ed è per questo che aggireremo l'isola e sbarcheremo a sud, nella grande baia» annuì Horbad con fare grave, recitando la lezione a memoria.

«Da grande diventerai un abile generale, Horbad» approvò Hakkar, posando una mano sulla testa del figlio, poi riportò lo sguardo sull'orizzonte occidentale e aggiunse: «E sarai un abile Lord Protettore per quell'isola difficile da domare.»

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Sulla costa meridionale di Celi i fuochi di segnalazione delle torri di avvistamento divamparono intensi, tingendo di nero con il loro fumo il cielo dell'alba. Immediatamente Tiernyn lasciò Dun Camus con il suo esercito, ma anche così arrivò sul posto troppo tardi per salvare le guarnigioni sparse lungo la fascia meridionale delle colline di Dorian e i Maedun ebbero il tempo di conquistarsi una solida base sulla terra di Celi.

Davanti alle truppe di Tiernyn era adesso schierata una linea compatta di cavalieri in divisa nera, separati dall'esercito celae da un ampio pascolo pianeggiante. Il sole si rifletteva scintillante sugli elmi di metallo nero e sulle spade sguainate, e alle spalle dei soldati, sulle acque della baia, erano visibili le navi all'ancora, con gli alberi che si levavano verso il cielo fitti come una foresta.

Nell'osservare quelle navi Donaugh non stava pensando tanto ad esse quanto alla lettera di Ganieda, la moglie di Eryth, che aveva riposto nella sacca che portava alla cintura. In essa Ganieda lo informava che Mikal era scomparso e che secondo i suoi figli era stato preso da una donna con i capelli neri e gli occhi scurissimi. Donaugh non dubitava che si trattasse di Francia e pur avendo inviato immediatamente tre uomini a cercare sia lei che il bambino aveva ben poche speranze di riuscire a ritrovarla. Nella situazione attuale non aveva tempo di preoccuparsi di Mikal, e tuttavia la sua perdita era una cosa che gli gravava sulla mente.

Accanto a lui Keylan emise un lungo e lento respiro.

«In tutti quegli anni in cui abbiamo combattuto contro i Saesnesi non ho mai creduto veramente che questo giorno sarebbe giunto. Ero convinto che i Saesnesi fossero i nostri unici, veri nemici» ammise con una risata in cui meraviglia e stupore creavano una strana mescolanza, poi aggiunse in tono sommesso: «Mi sbagliavo.»

Donaugh non replicò perché era impegnato a cercare di valutare le forze dei Maedun schierati sull'altro lato della valle. Essi erano allineati fila dopo fila sul gentile pendio del prato e il loro schieramento pareva stendersi per almeno mezza lega.

«Sono migliaia» continuò Keylan, scuotendo la testa con stupore nel contemplare quelle ordinate file nere. «Guardali, devono essere migliaia.»

Alle spalle degli invasori il fumo che si levava dalla guarnigione saccheggiata saliva a macchiare il cielo e il fetore dell'incendio e del sangue versato soffocava il profumo del mare portato dalla brezza leggera.

«Oggi moriremo qui» dichiarò ancora Keylan in tono cupo, protendendo una mano oltre la spalla per controllare che Flagello fosse al suo posto. «Moriremo qui oppure saranno loro a morire» proseguì, ritraendo i denti dalle labbra in un sorriso che ricordò a Donaugh quello di un lupo del settentrione. «Mi chiedo se gli uomini che hanno guidato la scorreria contro Dun Eidon siano fra quei Cavalieri. Tu che ne dici, Donaugh?»

Traendo un respiro leggermente affannoso Letessa fece spostare il cavallo in modo da accostarsi maggiormente al fianco sinistro di Keylan e serrò le labbra in una linea sottile. Tutta la sua attenzione era concentrata su di lui e ogni linea del suo corpo dichiarava a gran voce la sua determinazione a rimanergli accanto e a proteggergli le spalle e il fianco sinistro a qualsiasi costo. Nel girarsi a guardarla Donaugh notò che per la prima volta Keylan non stava cercando di tenerla lontana da sé perché era così concentrato sui Maedun che non pareva essere neppure consapevole della sua vicinanza.

Spostando lo sguardo su Keylan, Donaugh constatò che suo fratello sembrava vibrare del sopraffacente bisogno di vendicare la sua famiglia: il suo volto, smagrito e pallido tranne per due accese chiazze di colore sulle guance, pareva intagliato nel marmo.

«Non lo so» rispose infine. «Non lasciare che la sete di vendetta ti renda incauto, Keylan. Tiernyn ha bisogno di te per Celi.»

«Celi aveva bisogno anche dei miei figli, ma i Maedun li hanno uccisi» ribatté Keylan, scoppiando in un'aspra risata.

Distogliendo lo sguardo, Donaugh tornò a scrutare le schiere di Cavalieri Scuri. La semplicissima bandiera bianca e nera di Hakkar del lago Vayle si agitava languidamente sotto il soffio della brezza, ma da dove si trovava Donaugh non era in grado di stabilire se Hakkar era fra i suoi Cavalieri Scuri le cui schiere solide e compatte apparivano del tutto immobili sotto gli stendardi.

Quello era senza dubbio un esercito ben disciplinato, che costituiva per le truppe celae un nemico molto più formidabile dei Saesnesi, che combattevano con feroce abbandono ma in maniera individuale e non come un'unità. Questi Cavalieri Scuri sarebbero stati un duro crogiuolo in cui mettere alla prova la tempra dell'acciaio celae.

Qua e là fra gli immoti nemici era possibile scorgere la sagoma grigia di qualche mago: se i guerrieri sarebbero stati una dura prova per l'esercito di Tiernyn quei maghi... e lo stesso Hakkar... avrebbero costituito una sfida personale per lui, Donaugh. La loro magia del sangue uccideva mentre la sua gentile magia celae... la magia dei Tyadda... non poteva né voleva uccidere. Essa poteva però fronteggiare e neutralizzare la magia del sangue? Donaugh non aveva modo di saperlo fino a quando non ci avesse provato; in precedenza era riuscito a sopraffare e a contenere la magia di Francia, ma paragonare quella magia al potere di cui erano dotati Hakkar o uno qualsiasi dei suoi maghi era come paragonare la fiamma di una candela allo scoppio di un fulmine.

Girandosi sulla sella Tiernyn gli segnalò di raggiungerlo e quando lui fece avanzare il cavallo si spostò a sua volta in modo che entrambi fossero fuori della portata di udito dei capitani.

«Hanno un aspetto minaccioso, vero?» commentò Tiernyn, in tono sommesso.

«Si potrebbe proprio dire di sì» convenne Donaugh, con un sorriso privo di umorismo.

«Elesan non è qui» aggiunse Tiernyn, girandosi a lanciare un'occhiata in direzione del suo esercito. «Tutti i principi e i duchi hanno risposto alla mia convocazione tranne lui. Inoltre» proseguì, sollevando una mano per prevenire una reazione da parte di Donaugh, «Elesan non ha neppure risposto alla mia richiesta di presentarsi davanti a me per rispondere alle accuse di Keylan. Pare che tu abbia sbagliato nel giudicarlo, Donaugh.»

«Ti ha giurato fedeltà, Tiernyn. Io posso giudicarlo soltanto sulla base del valore che so avere per lui un giuramento del genere.»

«Spero che tu abbia ragione» commentò Tiernyn, contemplando l'esercito maedun schierato sull'altro lato della valle poco profonda. I guerrieri in armatura scura continuavano a restare del tutto immobili, come figure intagliate nella roccia più che come uomini in carne ed ossa. «Donaugh, il mio regno sopravviverà a questo giorno?» chiese quindi.

«La mia Vista non mi dice nulla» rispose Donaugh, dopo un momento di riflessione, «ma ho ancora poco controllo su di essa. Ciò che ti posso dire è che la notte in cui hai ricevuto Creatrice di Re da Myrddyn, la *darlai* mi ha promesso una linea di re che sarebbe nata da te e sarebbe durata fino a quando la Danza di Nemeara si fosse consumata tanto da tornare polvere.»

«Un pensiero confortante, per quanto si tratti di un freddo conforto» commentò Tiernyn, con un asciutto sorriso. Per un momento rimase in

silenzio con le braccia incrociate sul pomo della sella e lo sguardo fisso sui Cavalieri Scuri, poi sollevò una mano oltre la spalla a sfiorare l'impugnatura di cuoio della spada e riprese: «Donaugh, la spada... Creatrice di Re... una volta mi hai avvertito che se l'avessi tradita essa mi sarebbe venuta meno quando il mio bisogno fosse stato più grande, e due volte la mia stolta cocciutaggine ha macchiato la lama. Tutto quello che posso dire è che all'epoca ho preso la migliore decisione possibile per il bene di Celi. È oggi il giorno in cui la spada mi verrà meno?»

Donaugh lanciò un'occhiata a Creatrice di Re, la cui musica particolare gli stava echeggiando come sempre nella mente, fiera e piena di sfida ma senza trasmettergli alcun messaggio.

«Tiernyn, come faccio a saperlo?» ribatté quindi, con un gesto d'impotenza.

«Senza dubbio ho posto una domanda ingiusta» ammise Tiernyn, con una risata priva di umorismo, «ma suppongo che quella di porre di tanto in tanto domande ingiuste sia una prerogativa dei re.»

Abbassò quindi lo sguardo sulle proprie mani, serrate a pugno intorno alle redini, e dopo un momento si schiarì la gola in un modo che indusse Donaugh a raddrizzarsi e a concentrare tutta la sua attenzione su di lui, consapevole che Tiernyn stava per arrivare all'effettivo motivo per cui aveva voluto parlargli lontano dal gruppetto dei suoi capitani.

«Ylana aspetta un figlio» disse intanto Tiernyn, «e con quell'irritante sicurezza propria delle donne mi garantisce che è un maschio.» Interrompendosi, fece una breve pausa per poi continuare in tono accuratamente neutro: «Donaugh, in qualità di mio fratello e di mio vassallo in virtù del giuramento da te prestato, ti incarico di vegliare su Ylana. Se oggi io non dovessi sopravvivere tu sarai il reggente di mio figlio fino a quando lui diventerà un uomo.»

Donaugh studiò i Maedun per un lungo momento prima di rispondere con voce altrettanto neutra.

«Se il bambino dovesse mai avere bisogno di un reggente sarò onorato di servirlo in tale veste» disse.

«Grazie» mormorò con semplicità Tiernyn, annuendo, poi riportò tutta la propria attenzione sui Cavalieri Scuri e osservò: «Hanno con loro almeno una dozzina di maghi. La tua magia riuscirà a contenerli?»

«Lo spero» replicò Donaugh, pacato.

«Allora questo sarà il tuo ruolo nella battaglia imminente. Resta quassù e cerca di aiutarci come puoi. Noi pregheremo perché questo sia sufficien-

te.»

I Maedun attaccarono nello spazio di un istante. In risposta ad un segnale impercettibile i Cavalieri Scuri estrassero la spada all'unisono e spronarono i cavalli lungo il lieve pendio in una linea nera ben definita senza lanciare grida di battaglia: immersi in uno spettrale silenzio pervaso di tensione essi galopparono attraverso il mare d'erba in direzione dell'esercito celae in attesa mentre i maghi rimanevano indietro e si sparpagliavano alle spalle delle loro schiere con il loro manto grigio che si agitava per il vento della corsa.

Sembrano dei coni grigi in cerca di carogne, pensò Donaugh con un brivido, concentrandosi sulle linee di potere che vorticavano nell'aria intorno a lui e che scorrevano nel terreno sotto i suoi piedi, tangibili come fili di lino nelle sue mani, forti, malleabili e flessibili. Con mosse rapide, prese poi a intrecciarli in modo da formare delle reti scintillanti.

Estratta Creatrice di Re, Tiernyn la levò in alto sopra la propria testa, trattenendo i suoi uomini mentre le schiere ordinate dei Cavalieri Scuri si riversavano sul prato. Quando la distanza fra i due schieramenti si fu ridotta, Tiernyn rivolse quindi un cenno a Connor che spronò il cavallo e si allontanò lungo la linea dei cavalieri celae per raggiungere la sua compagnia di arcieri veniani.

Ad un suo segnale ottocento frecce veniane saettarono dai letali archi ricurvi, uno stormo di uccelli di morte che si levava ad oscurare il cielo accompagnato da un sussurro sibilante.

Nel momento stesso in cui le frecce raggiunsero lo zenit, però, neri filamenti di magia del sangue saettarono dalle mani dei maghi: le frecce parvero esitare a mezz'aria, poi cominciarono a curvare per tornare indietro verso la compagnia di Connor, la cui voce giunse fievole fino a Donaugh.

«Scudi!»

I Veniani levarono prontamente gli scudi oblunghi, tenendoli sollevati sopra la testa.

In quell'istante Donaugh lanciò le sue reti, che fluttuarono nell'aria come un merletto sottile che scintillava sotto la luce del sole: come un ragno avvolge la preda nella sua tela, così le reti di Donaugh trovarono i maghi e li avvilupparono nelle loro maglie scintillanti. Attingendo forza dall'aria circostante, Donaugh si concentrò sulla sua magia e serrò le reti mentre i maghi si dibattevano invano contro quella costrizione, tanto che due di essi finirono per cadere da cavallo e rimasero al suolo a contorcersi.

Di nuovo le frecce esitarono nell'aria e mentre i maghi si sforzavano invano di liberarsi dalle reti di magia celae esse caddero al suolo senza danno davanti alle schiere maedun lanciate alla carica e lontano dagli arcieri veniani raggomitolati sotto i loro scudi. Subito Connor ordinò di tirare ancora, con voce che venne quasi soffocata dal fragore della carica dei Maedun.

Ottocento archi vibrarono come corde d'arpa e di nuovo le frecce descrissero la loro parabola nel cielo come una nube letale che questa volta si abbatté sul bersaglio, dissolvendo l'ordine delle file dei Cavalieri Scuri. Cavalli e cavalieri crollarono al suolo in un groviglio confuso che alterò la precisione dello schieramento nemico, e subito Tiernyn calò verso il basso Creatrice di Re, inducendo i Celae a riversarsi nella valle.

Donaugh rimase solo sulla cresta della collina, impegnato a mantenere le fragili maglie delle sue reti che s'indebolivano a contatto con la magia del sangue dei maghi maedun. I fili si spezzavano di continuo, con un riverbero di magia infranta che gli sferzava la pelle causandogli un dolore bruciante, e lo sforzo di mantenere unite le reti prese ben presto a richiedere più forza di quanta lui ne potesse attingere dalla magia che gli fluiva intorno, costringendolo a riversare nelle reti la propria energia e la propria vitalità per mantenerle integre. In breve tempo le forze cominciarono ad abbandonarlo e il petto prese a bruciargli per lo sforzo, un dolore che si estese al ventre e che parve lacerarlo interiormente mentre lui faceva appello a tutta la sua concentrazione per mantenere le reti ed era così costretto a disinteressarsi di ogni altra cosa, compreso l'andamento della battaglia.

D'un tratto si accorse della presenza nell'aria di un odore diverso, di un putrido fetore come di mattatoio, un sentore immondo e fetido che soffocava perfino la puzza propria della magia dei maghi e che gli stava vorticando intorno come una nube soffocante.

Sollevando lo sguardo, vide allora che da una delle navi all'ancora nell'ampia baia si stava levando una nube di nebbia nera simile a fumo che si spostava verso la riva procedendo controvento ed estendendo dal proprio centro lunghe dita di oscurità. A poco a poco la nube nera allargò i propri filamenti fino a raggiungere i maghi e non appena essa li toccò le reti di magia di Donaugh dapprima si creparono come vasellame vecchio poi esplosero. Luminose schegge di magia infranta scintillarono nell'aria per poi svanire del tutto mentre la nebbia nera si ritirava e rimaneva a librarsi lungo la costa, alle spalle del campo di battaglia.

Accecato e assordato dalla magia esplosa Donaugh ricadde all'indietro,

incapace di respirare, con il cuore che gli martellava contro le costole come se stesse cercando di uscirgli dal petto. Accasciato sul collo del cavallo per qualche tempo lottò per respirare, sentendo fitte lancinanti di dolore che gli trapassavano il petto e il ventre e vedendo accecanti vortici di luce che gli danzavano davanti agli occhi.

Intanto la nebbia nera cominciò a calare sul confuso groviglio di cavalli e di uomini impegnati a combattere.

Keylan incitò il cavallo ad avanzare, lanciandosi in mezzo alla linea di Cavalieri Scuri insieme alla sua compagnia di guerrieri yrSkai. I nitidi fili del legame che lo univa a Letessa lo laceravano interiormente, destando in lui al tempo stesso una furia incontenibile e un'angoscia devastante perché quel legame era terribilmente simile a quello che aveva condiviso con Alys e tuttavia era al tempo stesso diverso in modo devastante. Lui non lo voleva ma non poteva evitarlo più di quanto potesse impedire alla marea di riversarsi nel Ceg, e mentre seminava colpi a destra e a sinistra continuò ad avvertire la presenza di Letessa alla sua sinistra, ad essere consapevole della sua spada e del suo corpo che si frapponevano fra lui e le spade di avversari di cui non era costretto a preoccuparsi grazie a lei.

Cocciutamente, si lanciò in avanti fino a penetrare sempre più in profondità fra le file nere, come se grazie alla semplice intensità del suo bisogno di vendetta avesse potuto trovare gli uomini che avevano guidato l'attacco contro Dun Eidon, e a mano a mano che avanzava Letessa continuò a mantenersi al suo fianco, con la spada che si sollevava e calava di continuo rossa del sangue dei Cavalieri Scuri da lei abbattuti. La sua ira e il suo personale bisogno di vendetta echeggiavano lungo i fili del legame e andavano a fondersi con quelli di Keylan.

D'un tratto il cavallo di Keylan si accasciò al suolo con il sangue che gli fiottava dal collo reciso quasi di netto e lui si liberò delle staffe e balzò lontano nel momento in cui l'animale crollava su un fianco. L'erba sotto i suoi piedi era scivolosa a causa del sangue e suo malgrado Keylan incespicò, cadendo su un ginocchio e perdendo quasi la presa sulla spada.

Un urlo di Letessa lo indusse a girarsi di scatto, ancora con un ginocchio posato al suolo, in tempo per vedere un Cavaliere Scuro piombare su di lui con la spada nera che solcava l'aria diretta verso la sua testa. Pur sollevando Flagello per difendersi, Keylan comprese che la sua parata sarebbe arrivata con troppi secondi di ritardo perché non sarebbe riuscito a posizionare la spada in tempo, e non poté fare altro che guardare la morte precipitarsi

verso di lui ammantata di un bagliore di ossidiana.

Con un urlo incoerente Letessa fece girare il cavallo e si protese sulla sella calando la spada in un violento fendente di rovescio che raggiunse il Cavaliere Scuro appena sotto le costole: il Maedun oscillò per un momento sulla sella, poi cadde con un tonfo violento quasi sulle ginocchia di Keylan mentre il cavallo rimasto privo di guida scartava violentemente e poi oltrepassava l'uomo inginocchiato con un salto goffo, sfiorandogli la spalla con uno zoccolo e causandogli una fitta di dolore che gli lasciò il braccio intorpidito.

Rialzatosi in piedi Keylan accentuò la presa intorno all'impugnatura di Flagello e tenne la spada spianata di fronte a sé nel guardarsi intorno alla ricerca di un altro cavallo. Davanti a lui un capannello di uomini in lotta si spostò nella sua direzione, costringendolo a balzare da un lato per evitarlo, e quando si ricompose non riuscì a trovare Letessa, che pareva scomparsa.

In quel momento un cavallo privo di cavaliere e in preda al panico per la mancanza dell'abituale presenza di un uomo sulla sua groppa si diresse al trotto verso di lui tenendo alta la testa per non inciampare nelle redini. Afferrata la cavezza, Keylan balzò in sella, ma non riuscì comunque a individuare Letessa in mezzo al caos della battaglia che imperversava da ogni lato.

D'un tratto qualcuno lanciò un grido e indicò verso il cielo. Guardando verso l'alto, Keylan scorse una nebbia nera che si spostava come fumo sopra la sua testa per poi scendere ad avviluppare gli uomini impegnati a combattere.

Ad uno ad uno i Celae che lo circondavano s'immobilizzarono e qualcosa di simile ad una coperta soffocante parve calare anche intorno a lui.

L'aria s'inspessì a causa dell'immonda nebbia nera che gli si serrò intorno alla gola con sinuosi filamenti soffocanti: fredda come la perdita di ogni speranza, essa gli avviluppò l'anima, prosciugandolo di ogni forza e della volontà e sostituendo la sua linfa vitale con il proprio gelo paralizzante. Tossendo e annaspando, in preda alla nausea e a conati di vomito a causa di quella sostanza immonda che gli lasciava in bocca un sapore di morte, Keylan sentì quelle dita di nebbia serrarglisi intorno al cuore e accentuare la stretta fino a trasformare in agonia ogni suo affaticato battito.

Adesso non era quasi in grado di muoversi e sollevare Flagello per colpire un Cavaliere Scuro richiese tutte le sue forze perché aveva l'impressione di essere come distaccato dal suo corpo. Guardandosi intorno in preda ad uno sconvolto senso di shock vide che soltanto pochi Celae si stava-

no ancora muovendo e che quei pochi erano tutti uomini di Skai che avevano nelle vene il sangue dei Tyadda.

Davvero strano, pensò con un remoto senso di stupore, constatando con calmo distacco e con un vago rammarico che sarebbero morti tutti su quel pascolo.

L'irrequietezza s'impadronì di Torey, inducendola ad allontanarsi dal punto in cui erano raggruppati i carri dei Guaritori. Da dove si trovava riusciva a stento a distinguere la figura isolata di un cavaliere in cima alla collina che sovrastava il campo di battaglia ma sapeva che si trattava di Donaugh a causa del suo mantello azzurro. Una vivida aura di magia lo circondava e divampava intensa nonostante la luminosità del sole della tarda estate.

Il campo dei Guaritori era molto indietro rispetto al terreno dello scontro ma lei poteva sentire ugualmente il clangore delle armi che cozzavano, le urla degli uomini, i nitriti di agonia dei cavalli, e al di sopra di tutto udiva nitido lo stridere impaziente degli stormi di corvi che stavano chiazzando di nero il cielo. Serrando gli occhi, si premette le mani sugli orecchi per escludere quei suoni.

Quante volte ancora avrebbe dovuto ascoltare impotente mentre tutti coloro che amava combattevano per la loro vita? Connor era là fuori e con lui c'erano Tiernyn e Donaugh e Keylan... non poteva sopportarlo, non poteva restare ferma ad aspettare, non questa volta.

Posandosi una mano sul ventre constatò che il bambino dentro di lei non accennava ancora a muoversi, anche se la sua luminosa pulsazione vitale le batteva con delicatezza contro il palmo della mano, sotto il cuore, scaldandolo. Il figlio di Connor, suo figlio... come poteva restare lì senza fare nulla mentre il padre di quel bambino stava combattendo ed era forse prossimo a morire?

Presa la sua decisione, Torey passò subito all'azione. Sollevate le gonne corse fino al limitare del campo dove erano picchettati i cavalli e senza perdere tempo a sellarne uno balzò in groppa al più vicino, prendendo in mano la cavezza e chinandosi in avanti sul suo collo nello spronarlo al galoppo.

Le ci vollero pochi momenti per raggiungere la sommità della collina erbosa, ma anche se la sentì arrivare Donaugh non si girò a guardarla. Con il volto pallido e rigido per l'intensità della concentrazione, lui stava osservando la battaglia che infuriava nella valle sottostante, e nell'arrestare il

cavallo accanto al suo Torey lanciò un grido di angoscia alla vista del prato devastato e calpestato.

Una nebbia nera si stava riversando da una delle navi per abbattersi sugli uomini e sui cavalli impegnati a lottare, e ad uno ad uno gli uomini di Celi si stavano immobilizzando a causa della magia del sangue. Fayden gliel'aveva descritta il giorno in cui gli aveva curato la ferita dopo che lui aveva guidato a casa Tavis, le aveva parlato di come il reggimento tyrano di cui Tavis era a capo si fosse immobilizzato, impotente, mentre i Maedun abbattevano un uomo dopo l'altro.

«No» sussurrò.

Senza badare a lei, Donaugh levò in alto le braccia con i pugni serrati e gettò indietro il capo fino a quando i tendini del collo spiccarono come cavi d'acciaio sotto la pelle.

«Celi!» gridò.

L'aria intorno a Torey rabbrividì, il terreno sotto di lei tremò e un fragoroso scoppio di tuono devastò l'aria, mentre saette di un candore azzurrino prendevano a solcare il cielo che appena pochi momenti prima era del tutto limpido. Sconvolta, Torey scivolò giù dalla groppa del cavallo ma si tenne aggrappata alla sua criniera per non accasciarsi sul terreno tuttora tremante. Sopra di lei il cielo si era oscurato e un vento violento la stava sferzando, agitandole gli abiti e i capelli con tanta forza da dare l'impressione di volerla sollevare da terra e scagliarla nell'aria soffocante. Incredibilmente, il cavallo rimase docile e tranquillo, senza badare a tutto quel tumulto, mentre lei gli circondava il collo con le braccia e affondava la faccia nella sua criniera per sottrarsi alla furia del vento.

Un istante più tardi esso cessò improvviso com'era sorto: adesso l'aria non le intasava più il naso e la gola, non era più densa come polvere. Stordita, Torey sollevò la testa e si arrischiò a guardarsi intorno, scoprendo che la nebbia nera era svanita.

E che con essa era svanito anche Donaugh.

CAPITOLO TRENTADUESIMO

Con Mikal stretto a sé, Francia stava avanzando con passo incespicante lungo la spiaggia. Ogni respiro che traeva le trapassava i polmoni come una coltellata, la gola arida ed escoriata le doleva come se fosse stata sfregata con la pietra pomice e il bordo dell'abito che si trascinava nella sabbia bagnata minacciava di continuo di farla incespicare. Stordito ormai dalla

paura e dallo sfinimento, Mikal si teneva aggrappato a lei con la faccia premuta contro il cavo della sua gola, ulteriormente terrorizzato dai suoni della battaglia che vibravano nell'aria al di là delle dune sulla sinistra rispetto a dove lui e Francia si trovavano.

Oltre uno sperone di terra coperto di sabbia e di erba stentata era possibile vedere gli alberi delle navi della flotta d'invasione di Hakkar che si dondolavano lentamente sullo sfondo del cielo limpido, e la speranza di Francia era quella di trovare delle barche lungo quel tratto di riva in modo da prenderne una e raggiungere la nave di suo fratello. Se gli uomini di guardia alle barche si fossero rifiutati di condurla a bordo avrebbe remato di persona, e se fosse stato necessario avrebbe addirittura rubato un'imbarcazione.

Le braccia le dolevano per lo sforzo di trasportare il bambino, che pareva farsi più pesante ad ogni metro che percorreva lungo la spiaggia, e la sabbia profonda le rendeva difficile camminare. Se non altro, adesso Mikal non stava più urlando di terrore... se lui non avesse rappresentato la sua sola possibilità di rientrare nelle grazie di suo fratello, lei lo avrebbe già abbandonato da tempo come un gattino indesiderato, perché i suoi strilli le avevano trapassato la testa fino a indurla a desiderare di mettersi a urlare a sua volta.

Accasciandosi in ginocchio dietro un'alta macchia erbosa, spinse lo sguardo lungo la curva della spiaggia: come si era aspettata, la riva era disseminata di imbarcazioni di ogni dimensione, ma con suo sgomento lei si rese conto che erano tutte troppo grandi per essere manovrate da una donna sola o anche da uno o due uomini.

Deposto Mikal sulla sabbia si massaggiò le braccia nel tentativo di ripristinare la circolazione. La schiena le doleva, i piedi le facevano male e la testa le pulsava violentemente. Chiudendo gli occhi per un momento, si concesse di desiderare di avere ancora una parte anche minima della sua magia; essa però era svanita, le era stata tolta completamente da quel maledetto incantatore e adesso lei non era più neppure in grado di percepire le linee di potere che solcavano l'aria e il terreno, e tanto meno poteva tentare di usarle. Forse quando fosse tornata a Maedun... *se* vi fosse tornata...

Ai suoi piedi Mikal piagnucolò, inducendola ad abbassare lo sguardo su di lui con aria disgustata. Il bambino puzzava, aveva la faccia sporca e impolverata, i capelli scuri erano arruffati e nel complesso sembrava tutto meno che l'erede di un trono. Una volta tornata in Maedun lo avrebbe consegnato ad una balia e avrebbe cercato di avere a che fare con lui il meno

possibile.

«Taci, bambino» ingiunse in tono secco. «Tieni a freno la lingua e smettila di piagnucolare se non vuoi che ti picchi.»

Poi gli volse le spalle e riprese a studiare la linea della costa.

Alle sue spalle Mikal emise un verso strano che la indusse a girarsi: il bambino stava protendendo una mano sporca verso il cielo e gorgogliava gioiosamente nel tentare di raggiungere qualcosa che si trovava sopra la sua testa. Indotta suo malgrado a guardare verso l'alto, Francia trattenne il respiro nel vedere una densa nebbia nera spostarsi nel cielo al di sopra della loro testa, contorcendosi e ribollendo come una nube temporalesca. Dopo averla contemplata per un momento spostò quindi lo sguardo sulle navi all'ancora nella baia, constatando che la nebbia nera scaturiva da una di esse, ancorata all'estremità più lontana della flotta: quella doveva essere la nave di Hakkar.

Dopo averne memorizzato la posizione Francia riprese a studiare la riva e finalmente trovò ciò che stava cercando: una piccola barca sufficiente per trasportare due uomini era stata tirata in secca sulla sabbia dietro un'enorme chiatta e una pesante lancia. Francia era certa che quell'imbarcazione non si fosse trovata lì appena un paio di minuti prima, ma del resto era abbastanza rapida e leggera da poter essere stata usata da corrieri che facessero la spola fra la nave di Hakkar e l'esercito che stava combattendo appena oltre le dune. L'imbarcazione appariva leggera e manovrabile, al punto da darle l'impressione di poterla gestire senza bisogno di aiuto.

Sulla chiatta non si scorgeva traccia di marinai, né si vedevano guardie sulla riva, cosa peraltro logica perché di certo non si sarebbero aspettati che qualcuno si avvicinasse alle imbarcazioni in secca dal lato della spiaggia. Francia stava ancora studiando la situazione quando un violento rombo di tuono le strappò un sussulto e lo scoppio di luce che accompagnava quasi l'accecò. Subito dopo un vento ululante sollevò nubi di sabbia e di terra che presero a vorticare nell'aria aggredendo gli occhi e il volto. Terrorizzato, Mikal si mise a urlare e Francia lo sollevò di peso, dandogli uno schiaffo.

«Sta zitto!» gridò, poi lo premette contro di sé e si tirò lo scialle lacero sulla testa per proteggersi il volto mentre il vento le sferzava le braccia nude e le ululava negli orecchi come un'anima tormentata. Assordata e cieca, non riuscì più a sentire neppure le urla di Mikal che si aggrappò a lei e nascose il volto contro il suo corpetto già abbondantemente macchiato.

Poi il vento cadde di colpo, così com'era sorto, e quando risollevò lo

sguardo Francia scoprì che la nebbia nera era svanita.

A mano a mano che la nebbia nera gli si serrava intorno alla gola Donaugh si trovò a lottare per respirare e al tempo stesso si protese in avanti nel tentativo di vedere qualcosa attraverso quei miasmi. Sul campo di battaglia gli uomini di Celi stavano cadendo sotto i colpi dei Cavalieri Scuri, immobilizzati e lasciati privi di difese dalla magia che Hakkar di Maedun stava proiettando su di loro dalla sua nave al largo sulla baia.

L'ira divampò nel petto di Donaugh che levò davanti a sé i pugni serrati e gettò indietro il capo, sforzandosi di attingere alla magia della sua isola. Crepitanti come fulmini, i flussi di potere si contorsero intorno a lui, ribollendo attraverso il suo corpo e concentrandosi nelle sue mani mentre una cacofonia di voci prendeva a vorticargli intorno, sussurrando nella sua mente e mescolandosi alla visione di alte spade conficcate fra torreggianti menhir.

«*Io non ho una spada per te, Donaugh Secondogenito, ma credo che troverai il tuo dono*» sussurrò la voce di Myrddyn... e d'un tratto Donaugh colse la sfumatura che gli era sfuggita quando aveva guardato Tiernyn ricevere Creatrice di Re nella Danza di Nemeara, tanti anni prima, recepì infine la sottile enfasi che Myrddyn aveva posto sulla prima parola: *lui* non aveva una spada da dargli, ma non era possibile che qualcun altro ne avesse una da elargirgli?

«Celi!» urlò. «È il mio momento di bisogno! Celi!»

Un grande vento gli si levò intorno vorticante, accecandolo, il cielo si oscurò e il mondo parve rovesciarsi tutt'intorno a lui. Il campo di battaglia scomparve e nel sentirsi fagocitare da un vuoto echeggiante Donaugh lanciò un grido, coprendosi al tempo stesso gli occhi con le mani per proteggerli dalla tempesta che si era scatenata.

Il vento cessò improvviso com'era sorto e intorno a lui scesero la calma e il silenzio. Quando allontanò le mani dal viso, scoprì che il campo di battaglia era scomparso e che adesso si trovava all'esterno di una bassa costruzione di legno, sotto un cielo nero e privo di nubi. Gli alberi crescevano fitti intorno alla piccola costruzione e un ruscello scorreva gorgogliante a pochi passi dalla soglia; il legno della porta e delle pareti era tinto d'argento dal tempo e la sua superficie era segnata qua e là da marchi incisi a fuoco, alcuni freschi e ancora neri, altri stagionati fino ad assumere una pallida tinta dorata e iridescente.

La magia vorticava nell'aria densa come il miele, scintillava tutt'intorno

a lui e gli scorreva lungo la pelle e sui nervi, attraverso le ossa e nelle vene; una musica echeggiava fra gli alberi e nel ruscello, tintinnava fra le vette circostanti, ogni respiro che lui traeva ne era pervaso e lo colmava di melodia come vino che venisse versato in un boccale.

Otto figure si trovavano appena oltre la soglia dell'edificio, a stento visibili nella penombra, e dietro di loro incombeva la sagoma massiccia di una fucina i cui fuochi erano spenti e freddi. Sopra di lui il sole... ridotto ad un pallido disco... si muoveva in mezzo ad un mare di stelle senza proiettare ombre sul suolo di terra battuta antistante la fucina.

Alle pareti interne della capanna erano appesi gli attrezzi tipici dei fabbri, logori ma puliti e tenuti con cura, una lucida vasca di metallo per l'acqua era disposta accanto all'incudine ora vuota e martelli di diverse dimensioni erano posati su un blocco di legno che serviva da tavolo. Il pavimento di terra battuta era pulito ed era stato cosparso d'acqua per evitare l'alzarsi della polvere.

Infine uno degli uomini che si trovavano all'interno della capanna si fece avanti. Un grembiule di cuoio gli copriva il petto e il ventre, le nude braccia possenti e lucide sotto quella strana luce erano grosse quanto le cosce di un uomo normale; massiccio e ampio di spalle, quell'uomo era di almeno mezzo braccio più alto di Donaugh e stringeva in una mano un martello quadrato la cui impugnatura era stata resa lucida come seta da anni di utilizzo. Sorpreso, Donaugh riconobbe Wyfydd il fabbro e sentì echeggiare nella mente una strofa dell'antica canzone.

Armaiolo di déi e re
Wyfydd il martello magico fa risuonare...

«Non posso forgiare una spada senza il fuoco del Re, Donaugh Secondogenito» disse Wyfydd, con voce profonda come l'echeggiare di un tuono. «Evoca il fuoco per la tua spada.»

Donaugh lanciò un'occhiata in direzione di Boedun, Padre dei Fuochi, e vide che il dio teneva le braccia incrociate sul petto e non aveva in mano né la lampada del fuoco benevolo né la saetta del fuoco celeste.

«Evoca il mio fuoco, Donaugh Secondogenito» disse il dio. «Questo è il mio dono per la tua spada.»

Donaugh s'inchinò e tornò a rivolgersi a Wyfydd.

«E il metallo per la spada, lord Fabbro?» chiese.

«Gerieg lo procurerà per te» rispose Wyfydd, con una risata che echeg-

giò in tutta la fucina. «Presto, evoca il fuoco, perché il tempo scarseggia.»

Donaugh si girò verso ovest, sentendo le parole di Eliade echeggiargli nella mente.

«*Ricorda la notte in cui Tiernyn è stato proclamato Sommo Re...*»

Con il respiro troppo rarefatto perché il suo petto potesse contenerlo, tremante ed euforico al tempo stesso, Donaugh attinse alla propria magia e la scagliò attraverso il cielo.

La Stella del Re apparve fiammeggiante sull'orizzonte occidentale, lasciandosi alle spalle una scia incandescente mentre precipitava verso il basso in mezzo alle stelle minori e sfiorava con la sua coda infuocata la sommità della Portatrice di Nuvole. Al passaggio della Stella del Re fumo e fiamme si riversarono dalla sommità della montagna, scagliando nel cielo nero una marea di braci scintillanti.

Dritta come una freccia, la Stella del Re descrisse nel cielo un arco di una luminosità abbagliante che ferì gli occhi di Donaugh nel saettargli accanto, e l'aria sibilò e crepitò per il passaggio della stella, seguita da un flusso di lucente metallo fuso che proveniva dalla sommità fumante della Portatrice di Nuvole.

Le fiamme divamparono nella fucina e una luce intensa si sparse nell'interno della capanna, proiettando ombre danzanti lungo le pareti argentate dal tempo fino a quando le fiamme assunsero intense tonalità arancio, oro e rosse. Protendendo una mano verso l'alto Wyfydd tirò giù dal cielo una barra di metallo scintillante, facendola vorticare sopra la propria testa per poi deporla nel cuore rovente della fucina.

Immersa nel fuoco, la barra di metallo proveniente dalla Portatrice di Nuvole si tinse di un'incandescenza fra il bianco e l'arancione che pareva animata di vita propria. Usando un paio di lunghe pinze il fabbro prelevò allora dal fuoco il metallo generato dalla Stella del Re e lo depose sull'incudine: il calore che emanava da esso rivestì subito le spalle e le braccia nude di Wyfydd di un lucido velo di sudore e i suoi muscoli si contrassero e fluirono sotto la pelle abbronzata quando lui cominciò a percuotere con il martello il metallo lucente.

Con estrema lentezza la barra di metallo cominciò ad assumere la forma imposta dal martello del fabbro; quando essa si raffreddò e perse la sua malleabilità, Wyfydd la immerse ancora nel fuoco, tornando più e più volte ad appiattirla sotto i colpi del suo martello fino a ridurla ad una lamina sottile che procedette a ripiegare ripetutamente su se stessa per poi tornare ad assottigliarla sotto il ritmico battere del martello, un ciclo che continuò

a ripetersi interminabile mentre alle sue spalle sulla parete della fucina un fabbro d'ombra modellava una spada anch'essa d'ombra con mosse identiche alle sue.

Nel frattempo Donaugh era consapevole del mutare delle forme delle ombre che si spostavano sul pavimento di terra battuta, ma in quel luogo il tempo non aveva significato e tutto ciò che contava era la spada che stava cominciando a prendere forma sotto i suoi occhi.

Anche quando la lama assunse una sagoma lunga e aggraziata che sarebbe stata perfetta per qualsiasi spada ordinaria il fabbro continuò a ripiegarla e a lavorarla, a ripiegarla e a lavorarla: forte e flessibile, quella lama sarebbe rimasta affilata indipendentemente dalla durezza degli oggetti che fosse stata chiamata a tagliare.

L'ultima parte ad essere modellata fu la punta di metallo che si sarebbe incastrata nell'impugnatura. Quando ebbe finito, il fabbro sollevò la lama e la tenne sospesa sopra la tinozza di legno di quercia rivestito di metallo. Subito Adriel delle Acque si fece avanti e inclinò la sua brocca magica: l'acqua scaturì dal bordo dorato del recipiente e si riversò nella tinozza, scintillante, fredda, pulita e dolce. Quando la tinozza fu piena Adriel si trasse indietro e il fabbro immerse la lama lucente nell'acqua, da cui si destò una nube di vapore densa e fragrante mentre la lama sfrigolava fino a raffreddarsi. Alle spalle di Wyfydd, nell'eco proiettata sulla parete, un fabbro d'ombra temprò nello stesso modo una spada d'ombra.

Ad uno ad uno gli déi e le dee aggiunsero i loro doni a quelli che Boedun, Adriel e Gerieg avevano già elargito alla spada. Cemos venne avanti tenendo in mano una delle punte delle sue corna, che Wyfydd prese e piegò in modo da creare un'impugnatura abbastanza lunga da permettere di usare la spada con due mani e tuttavia leggera quanto bastava perché la si potesse impugnare con una mano sola. Rhianna intessé allora con una sua magia dell'aria un'intricata ragnatela d'argento con cui abbellire il corno lucido e trasparente dell'impugnatura e per ultimo si fece avanti Sandor delle Pianure, protendendo un balteo e un fodero fatti di robusta erba della prateria intrecciata, lucida e forte come cuoio dorato.

Sollevata la spada, Wyfydd la presentò allora alla *darlai*, che si fece avanti e passò un dito sulla lama lucente. Sulla parete alle sue spalle l'ombra della spada si staccò dal muro fino a stagliarsi nell'aria nitida e concreta quanto la spada stessa. Intanto una nube di scintille scaturì dal dito della *darlai* e una lingua di fuoco corse lungo il metallo, incidendo alcune rune nella lama mentre la musica della magia saliva di tono in un crescendo

trascinante.

Magia all'elsa egli dava
Con la musica la lama incideva...

Infine la *darlai* si ritrasse, lasciando sulla lama una serie di rune scintillanti come gemme sfaccettate a comporre parole che brillavano nitide nella luce fumosa della fucina.

«Sei in grado di leggerle, Donaugh Secondogenito?» chiese.

Donaugh si chinò in avanti e seguì con il dito la forma delle rune, sentendo il calore bruciargli la pelle.

«Io sono il Sangue e le Ossa di Celi» lesse.

«Allora protendi le mani e accetta la spada Cuore di Fuoco, Donaugh Secondogenito.»

«Con piacere, Signora» assentì Donaugh, sollevando le mani con il palmo rivolto verso l'alto.

Avanzando verso di lui la *darlai* depose la spada su di esse e nel venire a contatto con l'arma Donaugh sentì la musica esplodere intorno a lui ed echeggiare nell'aria come una mescolanza di accordi di arpa, di campane e di flauto, mentre la lama si ammantava di una luce verde e dorata, i colori della terra.

Sulla parete, l'ombra della spada sbiadì e scomparve.

«Anima d'Ombra non è per te» affermò in tono sommesso la *darlai.* «Ora va' e affronta il tuo nemico, Donaugh Secondogenito. Usa bene il nostro dono.»

«Esso non lascerà la mia mano, Signora» rispose Donaugh. «Lo giuro.»

«Allora va' a incontrare il tuo nemico, figlio mio. Ti sta' aspettando.»

Donaugh serrò l'impugnatura di Cuore di Fuoco con entrambe le mani, constatando che la spada risultava perfettamente bilanciata. Oltrepassata la soglia della fucina levò in alto la lama che emanava onde di luce corrusca e intensa.

«Hakkar di Maedun!» gridò, rivolto alla strana oscurità del cielo. «Vieni a me adesso! Affrontami come tuo padre ha affrontato mio padre!»

Un vento sferzante si levò tutt'intorno, poi la fucina, gli alberi e il ruscello scomparvero e le forme alte e nude dei monoliti della Danza di Nemeara presero consistenza intorno a lui.

CAPITOLO TRENTATREESIMO

Annaspando per respirare, Torey si teneva aggrappata al cavallo nell'osservare la battaglia che si svolgeva sotto di lei. Da dove si trovava poteva distinguere ben poco in mezzo alla massa ribollente di uomini e di cavalli che si spostava sul prato, e nell'aria avvertiva misto al fetore del sangue un altro odore che non era in grado d'identificare e che le dava la nausea.

A poco a poco si rese conto di riuscire a cogliere alcuni dettagli in mezzo al caos della battaglia: al limitare del conflitto alcuni uomini vestiti di grigio sedevano immobili in sella ai loro cavalli, avvolti da una tenue aura nera.

Dei maghi! Quegli uomini avevano la capacità di rivolgere le armi contro gli uomini che le impugnavano, e i soldati Celae stavano morendo di loro propria mano sotto quell'incantesimo devastante.

«Guarda la luce del sole, bambina» le sussurrò all'orecchio una voce femminile. «Ricorda il mio dono.»

Torey si girò di scatto, senza però scorgere nessuno alle proprie spalle, ma quando la voce tornò a farsi sentire la riconobbe infine per quella di Rhianna dell'Aria, che le stava parlando con lo stesso tono calmo e pacato che aveva usato quella notte nella Danza sovrastante la Tenuta di Broche Rhuidh.

«Guarda il sole, bambina.»

Torey protese le mani e la luce del sole si riversò in esse, calda e ricca come olio prezioso. Il suo peso e la sua sostanza si muovevano sulle sue dita come fili che potevano essere intrecciati e tessuti...

Tessuti...

Le mani di Torey presero a muoversi di loro stessa volontà, filando la luce solare fino a ricavarne fili dorati che lei congiunse a formare una trama intricata, espandendola a poco a poco in modo da creare una grande forma oblunga che tenne sospesa nell'aria davanti a sé come uno scudo... o uno specchio.

Una comprensione improvvisa esplose dentro di lei come un raggio di sole che trapassasse una cortina di nubi e il sollievo la indusse a ridere mentre lasciava il primo scudo sospeso nell'aria accanto a sé e procedeva a modellarne un altro e poi un altro ancora. Quando ne ebbe composti dodici li scagliò giù per la collina e in direzione dei maghi maedun.

Gli scudi luminosi si mossero in fretta, saettando nell'aria dritti come frecce fino a librarsi ciascuno davanti ad un mago, quasi invisibili nell'aria limpida e ammantati di un fioco bagliore simile a quello del pulviscolo

intrappolato in un raggio di sole. Quando i fili neri della magia del sangue fuoriuscivano dalle mani dei maghi e entrarono in collisione con quella superficie dorata, dagli scudi simili a specchi scaturirono vivaci scintille e i fili neri rimbalzarono all'indietro, verso i maghi.

Ad uno ad uno essi presero fuoco.

Affascinata, dall'alto della collina Torey guardò con orrore dodici colonne di cenere grigia disperdersi nell'aria sotto il soffio della brezza leggera mentre gli scudi intessuti di luce solare scintillavano per un momento, riflettendo soltanto la cenere, e infine si dissolvevano come polvere al vento.

Un possente grido di trionfo si levò dalla gola degli uomini di Celi, che tornarono ad attaccare i Cavalieri Scuri con rinnovata ferocia.

Nello stesso momento il terreno sotto i piedi di Torey ebbe un sussulto accompagnato da una convulsione e lei lanciò un grido nel sentirsi assalire da un improvviso senso di soffocamento e dall'impressione di essere rivoltata come un guanto. Con un altro urlo di terrore barcollò e si accasciò al suolo in ginocchio.

Quando tornò a sollevare lo sguardo scoprì di essere inginocchiata all'ombra della Danza di Nemeara: al di là del triplice cerchio di pietre erette Donaugh e un uomo vestito completamente di nero stavano combattendo con letale ferocia.

Tenendo Mikal stretto a sé Francia spiccò la corsa sulla sabbia in direzione della piccola barca, in fondo alla quale erano adagiati due remi. Sistemato Mikal a prua, aggirò di corsa la barca per portarsi a poppa e si guardò rapidamente intorno per accertarsi che nessuno la stesse osservando prima di spingere l'imbarcazione, che scivolò senza difficoltà sulla sabbia e nell'acqua bassa coperta da uno strato di alghe grigioverdi depositate dalla bassa marea, dove prese a galleggiare immediatamente grazie allo scafo poco profondo. Issatasi a bordo, Francia cercò allora a tentoni uno dei remi e s'inginocchiò nel centro dell'imbarcazione, immergendolo nell'acqua.

Per alcuni frenetici momenti temette che non sarebbe riuscita a spingere la barca al largo nella baia perché i suoi primi tentativi con il remo non produssero risultati degni di questo nome, tranne quello di riversare l'acqua oltre la murata, inzuppandola e facendo girare la piccola imbarcazione con la prua verso la spiaggia. Singhiozzando per lo sforzo, Francia si accasciò su se stessa in preda alla frustrazione e per poco non perse la presa sul remo; di fronte a lei, Mikal aspettava in silenzio, immerso nell'acqua che

inondava la barca e gli schizzava sulla faccia.

Francia era sempre andata orgogliosa della sua capacità di pensare con freddezza anche nelle situazioni più difficili, quindi si costrinse a trarre alcuni profondi respiri e a calmarsi, poi esaminò il remo. In passato aveva osservato centinaia di volte gli uomini spingere senza sforzo piccole imbarcazioni come questa sulla superficie del lago Vayle in cerca di pesci, e nel ripensarci adesso ricordò che essi sedevano nella parte posteriore della barca e usavano il remo in maniera diversa.

Spostatasi a poppa impugnò allora il remo come aveva visto fare ai pescatori del lago Vayle, e quando cercò di imitare i loro movimenti scoprì che la piccola barca si spostava con facilità; dopo i primi colpi di remo constatò addirittura di essere in grado di pilotarla con una precisione accettabile.

La baia sembrava però sterminata, e anche se ogni volta che si guardava alle spalle la riva appariva un po' più lontana d'altro canto non le pareva che la nave di Hakkar si stesse facendo più vicina. Cocciutamente, continuò a remare adottando una rotta obliqua che le evitasse di passare troppo vicina alle altre navi, e quando infine lo scafo della nave di Hakkar apparve incombente davanti alla piccola imbarcazione la cosa la colse quasi di sorpresa. Affiancata la barca alla murata, picchiò contro di essa con il remo e un momento più tardi un uomo dall'espressione stupita si protese a guardare verso di lei.

«Facci salire a bordo immediatamente» gli gridò Francia.

L'uomo ebbe solo un momento di esitazione perché aveva trascorso la vita ad obbedire agli ordini così come Francia aveva passato la vita a impartirne e aveva nella voce un inconfondibile tono di autorità. Un momento più tardi una scala di corda venne calata lungo la murata e due marinai scesero nella piccola barca per issare lei e Mikal sul ponte.

Il capitano della nave le venne incontro nel momento in cui uno dei marinai la depositava sul ponte e poi le porgeva Mikal.

«Dov'è mio fratello?» chiese Francia, ergendosi sulla persona e rivolgendo al capitano un'occhiata altezzosa. «Dov'è Lord Hakkar? Conducetemi da lui immediatamente.»

«Non posso, mia signora» rispose il capitano, ovviamente sconcertato di trovare sul ponte della sua nave la sorella del suo comandante, che appariva sporca e arruffata come una popolana.

«Fa' come ti ho detto» ingiunse freddamente Francia. «Lui dov'è?»

«Non lo so, mia signora» replicò il capitano, scuotendo il capo. «Un

momento fa era sul cassero, ma è svanito.»

Il sangue scorreva negli occhi di Keylan da una ferita alla fronte ma lui non poteva fermarsi per asciugarlo perché i Cavalieri Scuri lo circondavano da ogni lato e Flagello era costretta a descrivere di continuo un arco letale e scintillante intorno a lui. Un momento più tardi due avversari crollarono al suolo, uno abbattuto dalla sua spada e un altro da un uomo di Celi che nel frattempo era riuscito ad aprirsi un varco nella mischia fino a portarsi al suo fianco.

Keylan faticò a riconoscere Connor di Wenydd a causa del sangue che gli impastava i capelli scuri e della cicatrice che spiccava livida sulla sua guancia; manovrato il cavallo in modo da portarsi sul fianco sinistro di Keylan, Connor si affiancò a lui in modo che potessero proteggersi a vicenda.

«Grazie!» gridò Keylan, al di sopra del pandemonio generale.

«Tiernyn non mi avrebbe mai perdonato...» rise Connor, poi s'interruppe per calare la spada in un violento fendente di rovescio che scagliò giù di sella un Cavaliere Scuro e infine concluse: «... se avessi lasciato che ti facessi ammazzare.»

«Sulla collina!» gridò una voce maschile, sovrastando il tumulto e la confusione della lotta. «Guardate!»

Keylan lanciò un'occhiata dietro di sé da sopra la spalla destra e vide che una fila di uomini era apparsa sulla cresta della collina alle spalle del campo di battaglia... uomini che sfoggiavano elmi adorni di coma e impugnavano spade corte e asce da guerra, centinaia e centinaia di guerrieri schierati sul ciglio della collina.

«I Saesnesi» gridò Connor. «Elesan è arrivato con il suo esercito.»

«Sì» rispose Keylan, «ma chi attaccherà?»

Nel parlare fece girare il cavallo e si venne a trovare in un'isola di relativa calma in mezzo alla carneficina. Sulla sua sinistra, in lontananza, la bandiera di Tiernyn sventolava ancora sotto la brezza gentile, lacera ma sempre alta, e lo stesso Tiernyn stava combattendo selvaggiamente, circondato da un gruppetto dei suoi uomini e da parecchi Cavalieri Scuri.

Sulla collina Elesan in persona era visibile alla testa dei suoi guerrieri, in sella ad un cavallo nero che poteva essere soltanto uno dei cavalli da guerra di Connor. La sua spada e la sua ascia erano ancora riposte nel fodero al suo fianco mentre lui studiava il sottostante campo di battaglia, e per un momento Keylan ebbe l'impressione che il Celwalda dei Saesnesi lo stesse

fissando dritto negli occhi prima di spostare oltre lo sguardo.

Affascinato, Keylan continuò a fissare Elesan, chiedendosi cosa lui stesse pensando e cosa avrebbe deciso. Chi sarebbe apparso ai suoi occhi il nemico più pericoloso... gli assediati Celae o i Cavalieri Scuri di Maedun?

Con una mossa lenta e deliberata Elesan estrasse infine la spada e la levò in alto nell'aria, e in quel momento Keylan ebbe la certezza che lo sguardo di Elesan fosse appuntato su Tiernyn, che stava lottando per salvarsi la vita. Poi il Celwalda calò la spada in avanti e verso il basso, e i Saesnesi si lanciarono giù per il pendio e nella valle, levando possenti grida di guerra che sovrastarono il clangore della battaglia.

Alla testa del suo esercito, Elesan si scagliò nel cuore della mischia con la spada in una mano e l'ascia nell'altra, facendo descrivere a quest'ultima un arco letale che portò la lama ad affondare nella gola di un Cavaliere Scuro, decapitandolo di netto con un fiotto di sangue che descrisse un lungo arco nell'aria.

«A me!» gridò Tiernyn, levando in alto la spada. «Uomini di Celi, a me!»

Spronando il cavallo Keylan scattò in avanti affiancato da Connor.

«Celi!» gridò. «Per Celi e per il Re!»

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

Si fronteggiarono a vicenda su un ampio cerchio erboso punteggiato di bianchi fiori luminescenti, con l'aria che in mezzo a loro risultava carica di tensione come se fosse stato prossimo a scoppiare un fulmine. In alto il cielo risplendeva di una strana luce che non era né quella dell'alba né quella del crepuscolo e che non proiettava ombre, alle spalle di Donaugh si levava la presenza incombente della Danza e dietro Hakkar di Maedun si stendeva un cupo panorama fatto di una grigia distesa di cenere e di fuliggine.

La spada che Donaugh stringeva in pugno vibrava pervasa d'urgenza, il corno lucido e liscio dell'impugnatura aderiva perfettamente alle sue dita e lampi di luce scorrevano lungo la lama segnata dalle rune scintillanti come gemme. Il canto dolce e intenso della spada tintinnava intorno a lui e lo pervadeva del suo esaltante senso di potere.

Hakkar era vestito completamente di nero, con i capelli e gli occhi nerissimi che si fondevano con le ombre che lo circondavano. La spada che teneva sollevata dinanzi a sé era nera come l'ossidiana e riversava oscurità

come acqua da una brocca rotta, ricordando a Donaugh una lacerazione nella struttura del mondo che intrappolasse e inghiottisse la luce.

«Ho sbagliato a giudicarti, mago da quattro soldi» mormorò Hakkar. «Non credevo che fossi abbastanza potente da attirarmi qui.»

«Credo che mi troverai un nemico formidabile quanto mio padre lo è stato per il tuo» rispose Donaugh, flettendo le dita intorno all'impugnatura di Cuore di Fuoco.

«Anche se ne dubito non intendo sottovalutarti di nuovo, di questo puoi essere certo.»

«Mi onori» commentò Donaugh.

«Tu ed io risolveremo le nostre divergenze in questo luogo» affermò Hakkar, «e quando avrò finito con te provvederò a che i tuoi fratelli ti raggiungano nella morte, completando il compito avviato da mio padre e ponendo fine alla tua discendenza.»

Qualcosa si mosse nell'oscurità della Danza alle spalle di Donaugh che si spostò di lato per lanciare un'occhiata in quella direzione da sopra la spalla: una snella figura dai capelli argentei che le ricadevano sulle spalle emerse da dietro il trilithon centrale e per un momento Donaugh pensò che si trattasse di Rhianna dell'Aria... poi il cuore gli diede un balzo di gioia quando riconobbe Eliade. L'aria al di sopra della sua spalla destra scintillava, ma lui non riusciva a distinguere nessuna forma all'interno di quella vaga luminosità, e anche se Eliade lo stava osservando in silenzio la sua semplice presenza gli fu sufficiente in quanto adesso i fili del legame che li univa stavano vibrando con rinnovata intensità.

«Vieni ad affrontare la magia celae, mago maedun» disse, tornando a girarsi verso Hakkar.

Il generale scattò in avanti con il corpo pieno di tensione e la spada nera che descriveva un arco letale nella luce spettrale, ma Donaugh fu pronto a balzare indietro e a bloccare la lama di ossidiana con Cuore di Fuoco: le due spade cozzarono con un fragore di cimbali e una pioggia di scintille si levò nell'aria intorno ai due avversari.

Da quel momento Donaugh si lasciò assorbire dal ritmo della spada, sentendo la propria magia che gli cantava nel sangue e la melodia della lama che si mescolava a quel canto mentre osservava Hakkar e notava come la distesa di cenere grigia e la solida mole dei megaliti della Danza cambiassero di posto alle sue spalle quando si spostava. La presenza di Eliade dietro di lui gli scorreva sulla pelle come un nugolo di scintille, la ragnatela argentea della sua magia gli si avviluppava intorno, estendendosi e contra-

endosi con i suoi movimenti.

Per tutta la vita Donaugh aveva assunto spontaneamente il ruolo di ombra di Tiernyn, ma adesso per la prima volta si concesse di esporsi alla luce senza preoccuparsi del fatto che non proiettava nessuna ombra. Tiernyn aveva costruito un regno unito sull'isola grazie alla sua abilità, ai suoi talenti unici e all'appoggio di Creatrice di Re, e adesso Donaugh lo avrebbe protetto con le sue doti e il suo talento, un compito che spettava a lui soltanto e in cui si gettò con tutta la passione di cui era capace.

Flagello stridette nel trapassare un'armatura nera per affondare in profondità negli organi vitali di un Cavaliere Scuro, poi Keylan liberò la spada con uno strattone e si girò per affrontare un altro avversario, senza però trovarsi davanti nessuno. Tutt'intorno a lui gli storditi soldati celae si stavano fissando a vicenda, immersi fino alle ginocchia nei corpi di morti e di moribondi.

Sorpreso di trovarsi ancora in vita, nonostante il sangue in parte suo e in parte maedun che gli impastava i capelli e gli abiti, Keylan si accasciò su un ginocchio nel sentirsi assalire dallo sfinimento che si abbatté su di lui come un pugno guantato di ferro, e per un momento rimase immobile in quella posizione, traendo profondi respiri tremanti.

A poco a poco, poi, si accorse di qualcosa che gli pulsava con delicatezza nel petto e sollevò il capo per guardarsi intorno in preda ad una selvaggia speranza. Alys però era morta e il legame che li aveva uniti era stato reciso dalla sua scomparsa.

Letessa?

Barcollando, Keylan si alzò in piedi e cercò stancamente a tentoni il fodero che portava sulla schiena per riporre Flagello mentre contemplava la distesa di morti e di morenti che ricopriva il fondo della valle. Il vago pulsare presente sotto il suo cuore s'intensificò quando lui si rivolse verso il mare e lo indusse a muovere un paio di passi esitanti per poi cominciare a correre, oltrepassando mucchi di corpi aggrovigliati e aggirando gli uomini che si stavano lentamente radunando per celebrare il fatto di essere ancora vivi.

Annaspando per respirare, quasi in singhiozzi per lo sforzo, attraversò di corsa il campo di battaglia e finalmente la trovò, stesa al suolo e coperta per metà dalla carcassa del suo cavallo. I capelli color dell'oro scuro erano sfuggiti alla treccia e le si erano riversati sul volto, sporchi di polvere e di sangue, e sotto di essi la sua pelle aveva il colore del gesso. Per un momento Keylan temette che fosse morta, poi vide che una ciocca di capelli

che le ricadeva sulla bocca e sul naso si muoveva leggermente alla cadenza del suo respiro e fu assalito da un'ondata di sollievo tanto intensa da lasciarlo stordito.

Inginocchiatosi accanto a lei constatò che era coperta di sangue quanto lui ma non riuscì a trovare ferite che indicassero che quel sangue era suo; puntellata una spalla contro la carcassa del cavallo che la ricopriva dai fianchi in giù spinse allora con tutte le sue forze e riuscì a spostare l'animale quanto bastava per sfilare il corpo di Letessa da sotto di esso.

Aprendo gli occhi lei lo fissò e riuscì a sorridere.

«Mi hai trovata» mormorò.

«Naturalmente» rispose Keylan. «Stai bene?»

«Credo di avere una gamba rotta» replicò Letessa. «Mi fa male.»

Prendendola fra le braccia Keylan si alzò in piedi mentre lei gli cingeva il collo con le braccia e gli appoggiava la testa sulla spalla; premendo la guancia contro i suoi capelli, Keylan si avviò attraverso il campo di battaglia, diretto verso i carri dei Guaritori.

In ginocchio, Torey si teneva aggrappata alla mole di un menhir. Sopra la sua testa i massici architravi di pietra nascondevano alla vista una buona metà del cielo pervaso di una strana luminosità e l'odore dell'erba aleggiava intenso nell'aria, unito ad un fetore di sangue e di corpi bruciati che proveniva dalle dune di cenere che si stendevano al di là del cerchio.

Torey non sapeva come fosse giunta lì e se fosse stata la Danza a convocarla o se invece vi fosse stata trascinata dal bisogno che Donaugh aveva di lei, ma sapeva che era per questo che era tornata a Celi e che stava per incontrare il suo *wyrd*. La sua unica speranza era di essere all'altezza della situazione.

Una donna sconosciuta era ferma appena al di là dell'arco di trilithon sotto cui Torey era accoccolata, e fra la donna e Donaugh si stendeva una sottile ragnatela argentea, così fragile e delicata che avrebbe potuto essere formata di seta. Il potere vibrava lungo quella ragnatela, fluendo e defluendo a seconda del ritmo del duello che Donaugh stava sostenendo con Hakkar, ma la donna manteneva un'immobilità assoluta. Osservandola con stupore, Torey si disse che se gli déi e le dee frequentavano quella Danza, di certo non avrebbe dovuto meravigliarsi nel trovare in essa il perduto amore di suo fratello.

I due uomini si stavano muovendo con la grazia di due danzatori, spostandosi avanti e indietro nel cerchio e lungo i suoi contorni in mezzo a

una pioggia di scintille che accompagnava ogni affondo e parata, ogni fendente e risposta. Instancabili, i due continuavano a combattere attaccando a turno, mentre l'aria risuonava della musica feroce prodotta dallo scontrarsi delle loro lame.

Le spade si incrociarono ancora e si separarono con una nuova pioggia di scintille... azzurre, verdi e ambra quelle della spada di Donaugh che si intrecciavano con le braci rosse e arancioni che scaturivano dalla spada di Hakkar e si levavano con esse verso la luce spettrale del cielo. Lampi dello stesso colore delle scintille si riflettevano sui silenziosi megaliti e riversavano intesi fiotti di colore sulle grigie e cupe distese di cenere che si allargavano al di là del cerchio.

Con estrema lentezza Donaugh cominciò a respingere Hakkar, incalzandolo inesorabilmente nel farlo indietreggiare verso la disseccata landa desolata evocata dalla magia maedun, e Hakkar cedette terreno con riluttanza, il volto contorto da linee di tensione nel lottare per arrestare l'avanzata dell'avversario. Ogni centimetro di terreno guadagnato costava però a Donaugh più energie di quante ne potesse rimpiazzare e la sua determinazione si rifletteva nell'agonia degli occhi socchiusi, della bocca contratta in una linea esangue e sottile. Ben presto la grazia e la scioltezza di movimento cedettero il posto ad una cocciuta e affaticata perseveranza.

La cosa certa, però, era che lui stava vincendo.

D'un tratto Donaugh scivolò sull'erba bagnata e perse l'equilibrio, cadendo al suolo su un ginocchio, e subito Hakkar scattò in avanti con un grido di trionfo, calando verso il basso la sua lama nera che riversava davanti a sé un fiotto di oscurità. Sbilanciato, Donaugh cercò di sollevare Cuore di Fuoco ma la lama di Hakkar saettò sotto la sua e gli affondò nel braccio appena oltre il polso: la spada lucente vorticò lontano nell'oscurità con la mano recisa di Donaugh ancora stretta intorno all'impugnatura e l'ombra proiettata dalla sua stessa luce saettò sull'erba nitida e distinta come la spada stessa mentre Hakkar invertiva il movimento della spada e con la punta della lama lacerava la pelle di Donaugh, sotto le costole.

Torey lanciò un grido nel vedere il fratello ricadere all'indietro con il sangue che fiottava dal moncherino del polso e dalla ferita al fianco, e al tempo stesso Hakkar sollevò la spada per infliggere il colpo finale.

Senza emettere il minimo suono Eliade scattò in avanti e si chinò in un rapido movimento aggraziato, afferrando l'ombra della spada nel momento in cui essa le passava accanto vorticando. Nella sua mano la spada assunse sostanza e peso, prendendo a brillare di una sua luce spettrale, e senza ar-

restare il movimento iniziale lei conficcò in profondità quella spada d'ombra nel fianco di Hakkar.

Il generale maedun dilatò gli occhi per lo shock e barcollò, annaspando con la mano sinistra per coprirsi la ferita al fianco. Subito Eliade ritrasse Anima d'Ombra per colpire ancora, ma in quell'istante i contorni di Hakkar tremolarono, si fecero trasparenti e lui scomparve insieme alla spada che lei teneva in pugno.

Horbad urlò.

Quel suono indusse Francia a girarsi di scatto con Mikal stretto fra le braccia, e un momento più tardi per poco lei non lasciò cadere il bambino nel vedere il corpo di Hakkar che giaceva in un punto in cui poco prima c'era soltanto il plancido vuoto del ponte, con il sangue che gli fiottava da una profonda ferita al fianco. La mano che serrava l'impugnatura della spada nera sembrava più un artiglio che una mano umana, gli occhi erano dilatati e vacui, fissi nel nulla, ma lui respirava ancora.

«Horbad» sussurrò con voce rauca.

Horbad si lasciò cadere in ginocchio accanto a suo padre, afferrandogli la mano. Subito ogni traccia di paura gli svanì dal volto e lui divenne calmo e controllato, mentre Francia si ritraeva con orrore di fronte al sorriso di anticipazione che gli era apparso sul volto.

«Stai dunque morendo, padre?» chiese il ragazzo, in tono sommesso.

«Vieni più vicino...» sussurrò Hakkar, afferrandogli la camicia e tirandolo a sé fino a quando la faccia del figlio fu a pochi centimetri dalla sua. «Devi prendere il mio potere, Horbad... adesso.»

Francia si lasciò cadere in ginocchio, e il bambino che stringeva fra le braccia piagnucolò, dimenandosi debolmente... si era quasi dimenticata di avere ancora con sé Mikal! In quel momento l'ultimo respiro rantolò nella gola di Hakkar, la sua mano si staccò dalla camicia di Horbad, ricadendo inerte, e una nebbia nera e densa si levò dal suo petto, protendendo dei filamenti verso la testa del ragazzo.

La magia di Hakkar stava passando a Horbad!

Francia abbassò lo sguardo su Mikal, che si stava contorcendo fra le sue braccia in segno di protesta per la violenza con cui lei lo stava stringendo, poi fissò il corpo di Hakkar e la nebbia nera: cosa sarebbe successo se una parte di quella magia si fosse trasmessa a suo figlio?

D'impulso, gettò Mikal sul petto di Hakkar, ignorando il dibattersi del bambino urlante, e lo tenne saldamente sul cadavere fissando con occhi

roventi Horbad, che era perso nell'estasi del trasferimento e non le stava prestando attenzione. Disperata, Francia usò la mano libera per cercare di spingere il ragazzo e di allontanarlo dal padre, ma le sue dita incontrarono una barriera invisibile che le impedì di toccarlo.

La nebbia nera intanto s'inspessì. Inorridita, Francia la vide attraversare il corpo di Mikal per raccogliersi intorno alla testa e alle spalle di Horbad, vorticando per un momento con un divampare di lingue di fiamma rosse e arancioni prima di contrarsi intorno a lui e di scomparire nell'arco di pochi secondi.

Tremante, Francia raccolse Mikal: con le mani e la faccia sporche del sangue di Hakkar, il bambino giacque inerte fra le sue braccia con gli occhi dilatati e il respiro affannoso.

Lentamente, Horbad si alzò in piedi e si chinò per liberare dalla mano di Hakkar la spada nera che era alta quasi quanto lui; tenendo l'arma con entrambe le mani e appoggiandone la punta al plancito del ponte, il ragazzo guardò verso Francia che era ancora inginocchiata accanto al corpo di Hakkar, fissandola con lo stesso sguardo freddo di suo padre che rendeva i suoi occhi simili a piatte pietre marroni.

«Mi hai sempre voluto male» disse in tono pacato, «e hai cercato di rubare la magia di mio padre a favore di quel marmocchio. Perché dovrei lasciarti vivere?»

Pervasa da una strana calma, Francia si accoccolò all'indietro sui talloni e incontrò il suo sguardo.

«Perché ho qui un'arma di cui avrai bisogno» rispose, protendendo il bambino che teneva fra le braccia. «Questo è il figlio del Re di Celi. Pensa a quale arma e a quale strumento potrebbe essere per te.»

«Potrei comunque ucciderti e tenere il bambino» obiettò Horbad.

«È vero, ma senza i poteri di Hakkar l'invasione è fallita» ribatté Francia. «I Celae stanno vincendo la battaglia.»

Horbad si guardò rapidamente alle spalle e non essendo uno stupido non mancò di constatare che lei stava dicendo la verità.

«Manda un segnale alle navi» insistette Francia. «Dobbiamo andare via finché possiamo ancora farlo, prima che i Celae facciano arrivare le loro navi e ci intrappolino in questa baia. Ci sarà tempo a sufficienza per un'altra invasione quando i tuoi poteri saranno maturati e si saranno rafforzati, e questo bambino sarà il tuo salvacondotto per accedere a quest'isola, la prossima volta che vi tornerai.»

Un dubbio affiorò nello sguardo di Horbad, che poteva anche aver as-

sorbito il potere del padre ma era comunque ancora un ragazzo privo di addestramento, e Francia ne approfittò per sfruttare il vantaggio acquisito.

«Adesso tu sei Hakkar, Horbad, ma sei ancora un bambino e avrai bisogno di qualcuno che ti guidi e ti aiuti ad addestrare i tuoi poteri. A chi preferisci affidarti, a tua zia oppure a uno dei maghi di Vanizen?» chiese con un sorriso. «Io sono la tua parente più prossima e godo del favore di Vanizen. Dichiariamo una tregua fra noi e operiamo insieme per la caduta di Celi. Entrambi abbiamo motivo di volerci vendicare di questa gente.»

Horbad abbassò lo sguardo sul corpo del padre che si era disseccato e contratto fino a trasformarsi in un guscio vuoto che non aveva più nulla di umano, e alla fine annuì.

«Faremo come dici tu» decise. «Avverti il capitano di togliere l'ancora.»

Eliade s'inginocchiò accanto a Donaugh e si sciolse la cintura, avvolgendola in fretta intorno al moncherino del polso e stringendo fino a quando il flusso del sangue rallentò per poi arrestarsi. Passato il braccio dietro le spalle di Donaugh lei si assestò quindi la sua testa in grembo e rivolse un cenno urgente a Torey, che si affrettò a lasciare il riparo del trilithon e ad avanzare sull'erba che intorno a Donaugh era resa scivolosa dal suo sangue, scaturito dal polso reciso e dalle ferite che lui aveva riportato al fianco e alla coscia. Portandosi le mani alla bocca, Torey trasse un profondo respiro e si chiese da dove doveva cominciare con il Risanamento. Le ferite erano così numerose...

«La spada?» sussurrò Donaugh, che giaceva immobile con gli occhi aperti ma velati.

«È svanita, amato» rispose Eliade.

«Avevo giurato agli déi e alle dee che non avrebbe lasciato la mia mano» osservò Donaugh, contraendo il volto in una smorfia di dolore.

«Ed essa non l'ha lasciata, amato» replicò Eliade. «Come te l'hanno data, così gli déi se la sono ripresa.»

«Hakkar?»

«È svanito anche lui, ma con il cuore trapassato.»

«Allora abbiamo realizzato il nostro scopo» annuì Donaugh, chiudendo gli occhi.

Torey intanto si protese per appoggiare le mani sulla ferita che lui aveva riportato al fianco, e contemporaneamente il bambino che portava in grembo si mosse per la prima volta sotto il suo cuore, generando in lei un senso di gioia che si mescolò all'orrore mentre contemplava le lesioni ri-

portate da Donaugh: la ferita sotto le costole poteva infatti risultare mortale, come anche la perdita di sangue causata dalla mano amputata.

«Puoi salvarlo, mia signora?» chiese Eliade, sollevando lo sguardo su di lei.

«Voglio restare con te, amata» sussurrò Donaugh, cercando la sua mano.

«Hai ancora del lavoro da svolgere qui» ribatté con gentilezza Eliade. «Adesso che hai affrontato la magia del sangue dei Maedun sai come contrastarla. Sai che quando verrà il tuo momento mi troverai ad aspettarti.»

Attingendo alla forza della Danza, Torey riversò nel corpo di Donaugh il proprio potere risanante, sentendo le energie che la abbandonavano per riversarsi nel fratello. Con estrema lentezza, avvertì quindi la ferita che si richiudeva, i tessuti lacerati in profondità che si saldavano e si rigeneravano, e quando infine ritrasse le mani al posto dello squarcio restava soltanto una lunga cicatrice.

Torey si protese allora verso il braccio di Donaugh, ma nel momento stesso in cui lo toccò sentì la scintilla della vita che si affievoliva dentro di lui, la sua forza vitale che diminuiva fino a svanire sotto le sue dita. Un momento più tardi Donaugh si accasciò contro il seno di Eliade, con gli occhi chiusi e il volto pallido come il gesso.

«No» sussurrò Torey, poi levò il volto verso il cielo luminescente e gridò: «*No!* Non intendo permetterlo!»

Chiamato a raccolta il potere che fluiva nell'aria e che scorreva nella terra sotto di lei lo proiettò dentro Donaugh, il cui corpo ebbe una convulsione sotto l'impatto della magia della Danza. Il potere divampò e fiammeggiò intorno a Torey, formando una massa di filamenti che si contorcevano fra lei e Donaugh e intessevano una rete di forze potenti intorno ad entrambi. Colori corruschi si proiettarono sui megaliti, dipingendoli di accese tonalità verdi, azzurre e ambra, i colori della vita, i colori di Celi. Nel suo grembo, il bambino ebbe un sussulto allorché la sua volontà tornò a infondere la scintilla vitale in Donaugh; poi, nel momento stesso in cui il fuoco della vita riprese ad accendersi dentro di lui, Torey sentì il ventre che le si contraeva e la vita del suo bambino che le defluiva lungo le gambe contemporaneamente al risanarsi del moncherino del polso di Donaugh.

Il Custode della Pergamena aveva scambiato una vita con un'altra.

EPILOGO

Donaugh era fermo su un promontorio che dominava il Mare Freddo;

una calotta d'oro gli rivestiva il moncherino del polso destro e intercettava i raggi del sole, proiettando intensi bagliori che si riflettevano negli occhi di Torey. Il combattimento alla Danza di Nemeara e il lento processo di guarigione che vi aveva fatto seguito aveva bruciato dal corpo di Donaugh ogni grammo di carne in eccesso e aveva sparso striature d'argento fra i suoi capelli del colore dell'oro scuro. Adesso sul suo volto c'era qualcosa di nuovo, una *diversità* austera che non esisteva prima, che gli scavava le guance e gli incideva linee profonde sul volto. La luce del riso non gli accendeva più lo sguardo con la facilità di un tempo e il suo sorriso si era fatto raro, permeato di una gentile consapevolezza di come il dolore si celasse appena al di sotto della superficie della gioia.

Osservando il fratello, Torey si portò una mano al ventre ora piatto e privo del bambino che si era svegliato alla vita appena pochi momenti prima di addormentarsi per sempre, e pensò che Donaugh pareva aver intravisto il Custode della Pergamena in quel breve istante fra il momento in cui la sua scintilla vitale si era spenta e quello in cui era poi stata riaccesa dal consumarsi della forza vitale del bambino. Per quanto lo scrutasse, Torey non era però in grado di capire se Donaugh ritenesse equo o meno lo scambio che si era verificato.

Lei stessa non sapeva ancora come valutare l'accaduto: il sacrificio di un bambino non ancora nato in cambio della libertà di una nazione poteva sembrare un piccolo prezzo da pagare, ma certo non appariva tale alla madre del bambino in questione.

E neppure allo zio del bambino, le sussurrò nella mente la voce sommessa di Donaugh.

Passandole un braccio intorno alle spalle Connor la strinse con forza contro di sé e lei gli appoggiò la testa contro il petto continuando ad osservare Donaugh che ancora non si era mosso e aveva sempre lo sguardo rivolto verso est.

Un momento più tardi Torey spostò la propria attenzione su Tiernyn e su Ylana, che erano fermi alla sinistra di Donaugh.

Anche Tiernyn era rimasto segnato dalla battaglia, ma le sue erano cicatrici fisiche che con il tempo sarebbero scomparse; dietro la sua spalla sinistra l'impugnatura di Creatrice di Re avvolta in semplice cuoio e decorata soltanto da un cristallo sfaccettato, faceva capolino dal fodero. Da dove si trovava Torey non poteva vedere la macchia che sfregiava la lama... ma la cosa importante era che la spada non fosse venuta meno a Tiernyn. Eretta come una lama accanto al marito, Ylana teneva una mano sull'ampia curva

del ventre gonfiato dalla gravidanza e osservava a sua volta Donaugh.

Infine questi sollevò la mano sinistra con il palmo rivolto in fuori e la spostò lungo la linea caliginosa che congiungeva il mare con il cielo. Al limitare estremo del campo visivo dei cinque si levò allora dal mare un delicato tremolio simile ad onde di calore che sorgessero d'estate dall'acciottolato riscaldato dal sole, e dopo un momento Donaugh si girò verso Tiernyn.

«È fatto» disse. «Nessuna nave maedun può oltrepassare quella cortina di magia, che rimarrà al suo posto per tutta la mia vita e per tutta la vita dell'uomo che addestrerò perché mi succeda e del suo successore dopo di lui.»

«Non ho parole per ringraziarti» replicò Tiernyn, posando una mano sulla spalla del fratello. «Ho contratto con te un debito enorme, Donaugh.»

«Un tempo la *darlai* mi ha promesso che sarei stato utile alla mia terra e al mio re» rispose Donaugh. «Sono appagato.»

«Può darsi che tu sia appagato, ma vorrei poterti dare la felicità» osservò Tiernyn.

«La felicità non mi è stata promessa» rispose Donaugh, con un fugace sorriso, poi si girò verso Torey e le accarezzò una guancia, chinandosi lentamente a baciarla sulla fronte mentre mormorava: «Tu conoscerai la felicità, piccola. Te lo prometto.»

Detto questo si volse e si avviò verso i cavalli che aspettavano vicino ad una macchia di rovi, e Torey sentì il respiro che le si bloccava in gola nel vedere la figura nebulosa di una donna che camminava accanto a Donaugh, con i capelli di un colore fra l'argento e l'oro che scintillavano al sole

FINE